L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI E L. GAMBARI

VENEZIA
STAB. TIPO-LIT. SUCCESS. M. FONTANA
1892

UN POETA BEATIFICATO

SCHIZZO

DI BATTISTA SPAGNOLO DA MANTOVA

Battista Mantovano (1) tiene un posto cospicuo nella storia letteraria del Rinascimento per l'arte delle sue poesie latine giudicata squisita (2): si giunse persino a chiamarlo un

(1) Intorno a questo letterato e religioso si è scritto molto: emergono due monografie da cui si può trar notizia del lavoro anteriore. Una del padre Florido Ambrosio, *De rebus gestis ac scriptis operibus Baptistae Mantuani cognomento Hispanioli*, Torino, Soffietti, 1784, è vecchia, ma sempre capitale; l'altra è di Giuseppe Fanucchi, *Della vita del beato Battista Spagnoli detto il Mantovano, priore generale di tutto l'Ordine Carmelitico dell'antica osservanza*, Lucca, tip. Arcivescovile, 1887, recente dunque, ma peggio che pessima. Altri scritti verrò man mano citando.

(2) Alcuni lo vollero anche pittore e gli attribuirono due dipinture, una deposizione di Gesù dalla croce, ed un'altra posta nella bara di Bartolomeo Fanti, già suo amico e morto nel 1495. Fra gli altri argomenti si adducevano gl'intimi rapporti dello Spagnolo col Mantegna. Ma ormai questo vanto gli dev'esser tolto, essendo dimostrate non sue quelle pitture. Vedi in proposito D'Arco, *Delle arti e degli artefici in Mantova*, t. I, p. 51-52, Mantova, Agazzi, 1857.

secondo Virgilio (1). Nato il 17 aprile del 1448 (2) e morto il 20 marzo del 1516 (3), fu nella sua vita assai lunga molto laborioso, e soltanto gli scritti suoi pubblicati formano quattro grossi volumi. Anch'egli, come tanti altri umanisti del Quattrocento (4), pare fosse di nascita illegittima, figlio degli amori di una Paola de Mazè di Brescia con Pietro de Moduer che dall'origine granatina di sua famiglia era detto Spagnolo (5). Dopo aver istudiato sotto Gregorio Tifernate e Giorgio Me-

(1) Mantovano, *Opera*, t. III, in principio. Cfr. Erasmo, *Epist.*, t. II, p. 395. Il Tiraboschi, *St. della lett. ital.*, t. VI, p. IV, pag. 1262, Venezia, Antonelli, 1824, dietro comunicazioni del Volta, parla anche d'un busto in terracotta di Francesco Gonzaga che vedevasi in Mantova in mezzo a' due altri busti di Virgilio e di Battista col verso

Argumentum utrique ingens, si secla coissent.

Però anche Bassano da Mantova, pur tanto inferiore, nonchè a Virgilio, a Battista, era stato paragonato coll'antico vate latino (Vedi Gabotto e Barella, *La poesia macaronica e la storia in Piemonte sulla fine del secolo XV*, p. 3 e seg., Torino, La Letteratura, 1888). E in vero il Giraldi, *De poetis*, in *Opera*, p. 534, dà un giudizio piuttosto severo dello Spagnolo e dice « illeggibili » le poesie da lui scritte in vecchiaia, mentre Francesco Florido Sabino, *Apologia in latinae linguae calumniatores*, pagina 113, scrive a dirittura che Domizio Calderini — un'altra curiosa figura di umanista di cui avrò ad occuparmi altra volta — era di tanto inferiore a Pomponio Leto « *quam P. Virgilio Baptista Mantuanus, aut M Tullio Franciscus Philelfus* ». Cfr. anche il giudizio del Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento*, t. II, p. 107, trad. Valbusa, Firenze, Sansoni, 1876.

(2) Tiraboschi, l. c. Prima si sapeva solo ch'era nato dopo l'elezione di papa Nicolò V nel 1447 (In Florido Ambrosio, p. 16, per errore di stampa 1457). Cfr. Mantovano, *Vitae suae epitome ad posteritatem*, in *Opera*, t. II, f. 387.

(3) Florido Ambrosio, p. 97.

(4) Cfr. il mio scritto *Un giureconsulto del Quattrocento*, nel volume *Saggi critici di storia letteraria*, Venezia, Merlo, 1888.

(5) Davari, *Della famiglia Spagnolo quale risulta dai documenti dell'Archivio Storico Gonzaga*, p. 4-8, Mantova, Eredi Segna, 1873. Il Giovio, *Elogia doctorum virorum*, c. 61, fu il primo a dir bastardo il Mantovano; Florido Ambrosio, Op. cit., pp. 10 e seg., cercò dimostrarne legi

rula a Mantova (1), Pietro Bagelardi a Padova, ed altri maestri in altre città, com'egli stesso ebbe a scrivere più tardi (2),

relligio placuit iuveni, placuere cuculli
vitaque claustralis semisepulta domo (3),

e verso l'anno 1464 — poco prima o poco dopo non importa — entrò nell'Ordine Carmelitano e ne diventò presto massimo ornamento e decoro (4). Infatti, dimorato alcun tempo in Roma e poscia in Bologna, dove si laureò nel 1470, ottenne prima il sacerdozio, quindi fu eletto cinque volte vicario generale

tima la nascita, anzi legittimo volle perfino il fratello Tolomeo (p. 4), il cui difetto nella nascita è provato con documenti irrefragabili dal Davari. Questi poi nuovamente dubitò rispetto a Battista, ma senza riuscire a dare una prova definitiva, comechè abbia portato innanzi argomenti congetturali e ragioni molto ingegnose.

(1) Che il Tifernate abbia insegnato a Mantova allo Spagnolo ed al Merula, poi il Merula allo Spagnolo, vedi il mio lavoro *Ancora un letterato del Quattrocento*, p, 22-23, Città di Castello, Lapi, 1890. Il Tifernate è tra i maestri del Mantovano quello ch'egli ricorda più spesso e con più amore. Oltre un passo di una lettera in cui scrive: « *Georgii Merulae primum condiscipuli, postea praeceptoris mei* (*nam sub Gregorio Tiphernate commilitavimus*) », e la testimonianza di suo fratello Tolomeo Spagnolo, *Contra detractores Baptistae Mantuani fratris apologia*, in Mantovano, *Opera*, t. IV, p. 123, egli scrive:

Haec me iampridem memini didicisse sub *Umbro*

(Egloga V, v. 101), e altrove:

Magna canam, nobis quae quondam tradidit *Umber*

(Egloga VII, v. 10), ed ancora:

Carmina doctiloqui cursim recitavimus *Umbri*

(Egloga IV).

(2) *Vitae suae epitome*, l. c.

(3) *Ibidem.*

(4) Florido Ambrosio, p. 25.

della Congregazione mantovana (1), definitore, deputato a ricevere la consegna del Santuario di Loreto ceduto dalla Santa Sede a' padri del Carmelo, e, finalmente, il 22 maggio del 1513, nominato nel solenne Capitolo di Ferrara priore generale dell'Ordine stesso (2). Nè questi onori gli furono resi senza ragione, chè egli appare assai benemerito della Chiesa romana in genere e dell'Ordine Carmelitano in ispecie. Scrisse le sette *Partenices*, poemetto in lode di Maria, per la quale aveva un culto speciale (3), e di sei altre sante vergini (4), le vite di parecchi beati come Biagio vescovo e martire, Nicolò da Tolentino, Dionigi l'Areopagita, Giorgio e Lodovico Morbioli, una storia del Santuario di Loreto, un dialogo sulla vita beata, un trattato intorno a quella parte del corpo di Maria in cui fu concepito Cristo (argomento abbastanza fratesco), un'apologia dell'Ordine Carmelitano, un libro sugli uomini più insigni del medesimo, una elegia sul digiuno quaresimale, un trattato sulle varie interpretazioni della sacra scrittura, le parafrasi del *Magnificat* e di parecchi salmi (5); cantò il solito motivo della crociata (6), esortando tutti i principi cristiani a prender le armi contro i Turchi (7); tentò

(1) Negli anni 1483, 1489, 1495, 1501 e 1507; ogni volta durò in carica due anni secondo la regola della Congregazione mantovana. Vedi Florido Ambrosio, p. 63, 69, 77, 79 e 81. Cfr. anche Mantovano, Egloga X.

(2) Florido Ambrosio, p. 84.

(3) Per lei scrisse pure alcune altre poesie. (Vedi *Opera*, t. II), e gravemente ammalato, le fece un voto ed un carme per la guarigione (*ibidem*).

(4) *Opera*, t. II. Le vergini sono Caterina, Margherita, Agata, Lucia, Apollonia e Cecilia.

(5) Per tutti questi scritti vedi la bella edizione delle Opere di Battista Mantovano, Bononiae, per Benedictum Hectoris, Anno MDII, Die XI Junii. Quelli posteriori al 1502 si trovano nell'altra edizione più compiuta, ma meno bella, di Anversa, 1576.

(6) Sulla *Crociata nella letteratura e nello spirito del Rinascimento* ho in pronto un lavoro apposito.

(7) *Exortatio ad Reges et Principes Christianos pro capiendis armis contra infideles*, in *Opera*, t. I. f. 154-168.

di riformare il suo Ordine e stabilire in Francia una Congregazione di quelli che avevano abbracciate le sue idee — e se non riuscì nel disegno, non fu colpa sua, ma del Capitolo generale di Roma del 1513 (1); — curò con amore gli interessi temporali dei carmelitani (2) e vinse la questione del colore del loro abito (3); per ultimo fu tra gli esaminatori di Giorgio da Novara, bruciato vivo come eretico a Bologna nel 1481 (4), anzi tra quelli che più si adoperarono per la condanna di lui. E pertanto, onoratolo in vita di alte dignità, carmelitani e pontificato beatificarono poi, son pochi anni, il poeta mantovano (5).

Ma non per tutto questo si può ritenere che Battista Spagnolo fosse un perfetto cattolico e tanto meno un fervido credente. Certo nel Rinascimento vi fu più fede religiosa che non si creda comunemente, ma non è men vero tuttavia che molti si limitavano a praticar noncuranti le forme esteriori del culto, acquetandosi per

(1) Florido Ambrosio, Op. cit., p. 90.

(2) Questo risulta anche da alcune lettere inedite del Mantovano esistenti nell'Archivio Gonzaga di Mantova, di cui mi ha dato notizia il gentilissimo archivista cav. Stefano Davari. Le lettere riguardanti affari ecclesiastici o famigliari sono in numero di undici, una del 1492, una del 1497, una del 1499, due del 1500, due del 1503, due del 1504 e due del 1506, delle quali ultime avremo di nuovo a parlare.

(3) Alcuni lo volevano nero; Battista sosteneva dover essere di lana naturale. La questione fu risolta nel senso del Mantovano dalla bolla *Quae pro regulari castimonia* di Sisto IV, in data 26 maggio 1484 (Florido Ambrosio, Op. cit., p. 34-65).

(4) *Annali bolognesi*, in Muratori, *R. It. S.*, t. XXIII, p. 902. Florido Ambrosio, Op. cit., p. 34, vuole che il fatto sia da ritardarsi fino al 1493 perchè il Mantovano, che terminò il *De patientia*, dove ne parla a lungo (III, 13), nel 1497, dice che erano passati quattro anni. Ma quale prova che il *De patientia*, terminato nel 1497, non sia stato cominciato molti anni prima? Notisi pure che consta come Battista fosse a Bologna nel 1481, e non si sa che vi fosse nel 1493. Cfr. pure pe' rapporti di Giorgio da Novara e dell'eresia coll'astrologia nel secolo XV il mio lavoro *L'astrologia nel Quattrocento in rapporto colla civiltà*, p. 20-21, (dove s'ha a correggere 1482 in 1481), Milano, Dumolard, 1889.

(5) La beatificazione fu solennemente pronunziata da papa Leone XIII con decreto apostolico del 17 dicembre 1885.

questo rispetto in un'inerzia di pensiero tanto più singolare, quanto maggiormente spiccava il contrasto coll'esaltazione di altri sentimenti e di altri affetti. A tal proposito, anzi, vuol esser notata una cosa, che del resto appare anche nell'età nostra, per tanti riguardi men dissimile dal Rinascimento che il Seicento od il Settecento, cioè che le anime più profondamente religiose sono quelle appunto che meno riposano nel dogmatismo di una religione costituita, ma errano piuttosto in cerca di un ideale nuovo meglio rispondente a' bisogni loro. Epperò il Mantovano, mentre faceva anch'egli con cura scrupolosa tutto ciò che si addiceva alla sua condizione, non moveva tuttavia nelle sue azioni e ne' suoi scritti da più profonde e secure convinzioni: se si accendeva contro Giorgio da Novara e, procurandone la condanna al rogo, lo chiamava, « non solo eretico, ma, ciò che è di gran lunga più detestabile, apostata » e « bestia risonante le sue parole (1) », d'altra parte, egli che pur aveva scritto un trattato sull'argomento, volgeva a ridicolo la questione dell'Immacolata Concezione e scriveva in proposito parole certo non prive di buon senso, ma che a più d'uno potrebbero far parere scandalosa la beatificazione dello Spagnolo dopo la proclamazione del dogma della *Sine labe:*

> Vanus uterque labor, pietas temeraria, praeceps
> relligio, levitas velata scientiae amictu.
> Nec Natura potest illuc ostendere visum,
> nec Deus hoc docuit, nec re dependit ab ista
> nostra salus: quae nos igitur dementia torquet
> ut studeamus in his consumere litibus annos (2)?

(1) *De patientia*, III, 13.

(2) *Fasti*, l. XII, in *Opera*, t. II, f. 375. Naturalmente, le ingiurie d un giornale nemico della patria, non mi fanno mutare le idee espresse altra volta incidentalmente sullo Spagnolo. Questo anzi aggiungo, che trovo in un libro di un Vescovo del Cinquecento, Luca Gaurico (*Tractatus astrologicus*, f. 63, Venezia, 1552): « Frater Baptista Hispanus, parvus et modicae staturae, fuit Carmelita Monacus, poeta non obscurus. Ipse *iureiurando* affirmavit Gaurico dum esset Mantuae, quod in Hispania sex

Così ancora se si vantava:

Multivagam Christo feci servire Poesim
et Superis ingeniumque dedi,
et mihi cura fuit nostros tollere ritus,
ac semper veteres extenuare Deos (1),

non mancava però di valersi nelle sue stesse poesie di argomento sacro di tutto il frasario mitologico, ed in tal modo che io non potrei tentarne la discolpa come credo esser riuscito pel Sannazaro (2). Molte volte, anzi, in fatto di cose religiose Battista fingeva pensieri assai diversi da' suoi veri; ma li metteva innanzi con accortezza a fine di coprir quegli altri che poi talvolta prorompevano schietti quand'egli vi badava meno attentamente. Così rispetto all'astrologia scrive in un luogo: « Noi detestiamo queste vane sciocchezze e ne ridiamo continuamente come di inezie da bambini (3) », ed altrove, con poco diverso concetto:

Sunt qui sidereis tribuant haec omnia fatis;
ast ego Fortunae, seu sit Deus ipse, vel alia
est virtus, homini cuivis incognita, quaedam
inferior, subiecta Deo (4);

ma in altri passi afferma invece pienamente quelle credenze astrologiche, e dice:

Hanc mihi militiam Deus *et lucentia mundi*
sidera dant; Superum Domino paremus et astris (5),

ultimos libros Fastorum Ovidii Sulmonensis habebat. *Ego certus sum illum fuisse mentitum* ». Sul Gaurico è in corso di stampa un mio lavoro.

(1) *Vitae suae epitome*, l. c.

(2) Cfr. il mio lavoro *La fede di Iacobo Sannazaro*, Bologna, Fava e Garagnani, 1891, (Estr. dal *Propugnatore*).

(3) *De patientia*, III, 12. Cfr. Egloga VI.

(4) *Fortuna Gonzagae*, in *Opera*, t. III, ff. 187 e segg.

(5) *Sylvae*, in *Opera*, t. III, f. 244.

ed ancora:

> Ridiculis popularia corda
> obscurare opus est gerris, et scindere pacem
> inter mortales, *qua nil descendit ab astris*
> *utilius nobis* (1).

Nè molto diversamente, rispetto all'amore, si vanta che la sua poesia non canta le turpitudini pagane, ma soltanto la virtù:

> Non Pana Lupercum,
> non Satyros, Veneremque leges, non Maenades ullas,
> non Thyasios; hic nullus amans sua somnia leget,
> nulla canit Siren, Circe mala pocula nulla
> porrigit: est omnis (libuit quocumque vagare)
> tuta via, est et passim virtus et honesta voluptas (2);

e lancia un carme contro i poeti impudichi, ed un altro indirizza a Sigismondo Gonzaga contro l'amore; pure nelle edizioni stesse delle sue opere complete fatte in vita sua, e sotto la propria direzione, non rinnega nessuna delle sue egloghe giovanili, nè la poesia sulla natura dell'amore, nè l'altra su un Cupido addormentato, nulla insomma di ciò che fece dire al buon abate Quadrio (3) che egli aveva «poca notizia di quel che è convenevolezza e decoro». Anzi, per così dire, aggrava la colpa, poichè mostra di sentire la sconvenienza della cosa e tuttavia non ha il coraggio di porvi rimedio, recidendo, come il chirurgo, la parte incancrenita: la giustificazione della licenza degli antichi poeti che va sotto il nome di suo fratello Tolomeo ed è apposta fra le opere di Battista come «corollario» all'*Apologia* scritta in suo favore dal me-

(1) *Fasti*, in *Opera*, t. II, f. 376. Cfr. il mio cit. lavoro *L'astrologia nel Quattrocento*, p. 14.

(2) *Sylvae*, f. 243.

(3) *Storia e ragione di ogni poesia*, t. II, l. I, dist. II, c. 8, p. I, pagina 603.

desimo, costituisce precisamente il maggior atto di accusa contro di lui.

Ma se alcune vòlte Battista simula pensieri e convincimenti che non ha, non si può dire che questo si verifichi sempre, anzi spesso è sincero nei casi più contrarî, e ciò per la ragione che non ha convinzioni profonde nè in questo nè in quello. Chi legga il libro *De calamitatibus temporum suorum* può credere, se altro non conosce del Mantovano, ch'egli appartenga alla schiera sdegnosa de' poeti della patria (1), e se non giunge al dantesco, ha però alcunchè del Petrarca l'invettiva contro le intestine guerre che la lacerano e travagliano e sconvolgono tutta:

> Bella cient Italiae gentes, nec barbarus tristis
> quaeritur, insultans nostris qui finibus instat:
> inter se certare parant et foedere rupto
> convertere rigens in mutua vulnere ferrum (2),

quasi non bastasse a desolare gli sciagurati popoli la fiera pestilenza che con forza ed efficacia descrive poco dopo! Eppure la politica del Mantovano non ha saldezza nè consistenza maggiore della sua religiosità: come, pur prestando un culto quasi superstizioso alla Vergine, ed avendo intorno all'astrologia una credenza invero non del tutto ortodossa, è poi d'altronde di fede meno che tepida, così il poeta che piange i mali d'Italia fluttua incerto nel gran mare delle lotte politiche e pende ora verso una parte, ora verso l'altra, subordinando i grandi interessi nazionali ai suoi rapporti con una piccola dinastia, a cui pure, egli che copriva alte cariche ecclesiastiche, non era legato dalle necessità della vita. Ma amico dei Gonzaga signori della sua Mantova, maestro dei figli del marchese Francesco, autore di opere dedicate a lui,

(1) Cfr. il mio studio *La patria ne' poeti della Rinascenza*, Torino, Derossi, 1889, dove è a notare (p. 28) che Battista Mantovano figura soltanto come uno de' poeti della battaglia di Fornuovo.

(2) *Opera*, t. I, ff. 1 e segg. Cfr. *Sylvae*, in *Opera*, t. III, f. 315.

al cardinal Sigismondo, al protonotario apostolico Lodovico, alla principessa Elisabetta, appartenente ad una famiglia che teneva un posto cospicuo a quella corte, egli non è animato nè da francesismo come l'Alione, nè da antifrancesismo come il Sassi (1), nè da un ideale puramente ed altamente italiano come l'Ariosto (2) od il Pistoia (3); non è neppure la politica di Venezia o di Milano o del Pontificato o di Napoli, di uno insomma degli Stati d'Italia, i cui successi potessero a poco a poco migliorare le sorti della patria, quella che lo preoccupa e viene da lui seguita ed appoggiata: indifferente a tutto questo, non vede oltre i Gonzaga, e si esalta per essi ora pro ed ora contro un medesimo Stato italiano o straniero. Questa ristrettezza di vedute produce, oltre la contradizione generale col libro *De calamitate temporum suorum*, una serie di contradizioni particolari molto curiose. Nel 1482 si combatte la guerra di Ferrara: il marchese di Mantova inclina verso la lega e contro Venezia, ed ecco il Mantovano, che scrive un poema intorno a quegli avvenimenti, mostrarsi egli pure ostile alla repubblica di S. Marco. Nel 1495 le condizioni sono mutate, ed alla battaglia di Fornuovo Francesco Gonzaga è duce delle armi veneziane e milanesi contro il re di Francia: Battista, nel *Trophaeum Gonzagae*, encomiando il capitano, inneggia pure a chi gli aveva affidato il comando e si scaglia invece contro la «perfida razza de' Galli». Ma nel 1500 gli avvenimenti incalzantisi hanno portato nuove combinazioni di alleanze, ed il docile poeta, che non ha opinioni proprie in fatto di politica, come non ne ha in fatto di tante altre cose,

(1) Cfr. il mio lavoro *Francesismo ed antifrancesismo in due poeti del Quattrocento* (*Panfilo Sassi e Giorgio Alione*), Modena, Rassegna Emiliana, 1888.

(2) Cfr. il mio lavoro *La politica e la religiosità di Messer Lodovico Ariosto*, Modena, Rassegna Emiliana, 1889.

(3) Cfr. i miei lavori *La politica del Pistoia* nel volume *Saggi critici*, p. 99-115, Venezia, Merlo, 1888 e *La storia genovese nelle poesie del Pistoia*, Genova, tip. Sordo-muti, 1888. (Estr. dal *Giorn. Ligust.*).

esorta con un apposito carme i Lombardi a star sottomessi e fedeli al monarca francese:

Vos autem, Insubres, animos componite, pactis
indulgete. Bonis, quae fert iustissima tellus,
quae Deus impertit, *sancto sub Rege, fruendum* (1).

Allora Venezia e Francia erano ancora alleate, ma presto la politica di Giulio II le separa, e si forma la lega di Cambray, e Battista, che esalta il nuovo pontefice fino a scrivere per lui la *Quercus Iulia* (2) e a dirgli altrove, lodandolo per la cacciata dei tiranni dalla Romagna, nel 1506, che

postquam in Petri solium te Roma levavit,
in decus antiquum maiestatemque vetustam
publica res Christi tandem revocata, Tyrannis,
respirare potest, et ducere gaudia, victis (3),

scrive in quelle circostanze il *Bellum Venetum* e porta insieme alle stelle il pontefice e Luigi XII, dando invece addosso ai Veneziani:

Magnanimus Rex Gallorum, iam foedere functus,
quo Marco connexus erat Germaniae contra
regna, novis Venetum vires contundere et ausus
aggreditur bellis, et init cum Caesare pacem.
Conspirant in foedus idem Burgundia, Arago,
Roma sacerdotum domus inclyta, Tuscus et Umber,
Picentes et Flaminii, Ligur, Insuber, Alpes,
Helvetii genus armipotens, Ferraria, Manto (4).

Finalmente, se è vero che il 13 luglio del 1515 fu mandato da Leone X ambasciatore a Milano presso il duca Massimi-

(1) *Exortatio ad Insubres*, in *Opera*, t. I.
(2) *Opera*, t. III, f. 239-242.
(3) *Eadem*, t. II, f. 236.
(4) *Eadem*, t. I, f. 245.

liano Sforza (1), egli avrebbe mutato ancora una volta partito, ridiventato ostile ai Francesi e favorevole alla lega per la libertà di Milano.

Gli è che Battista Mantovano era anzitutto e sovratutto artista ed umanista. Se coll'Umanesimo sorge il concetto dell'Italia (2), se nel Quattrocento appunto esso viene svolgendosi ed affermandosi, tuttavia, prima che la patria o la fede, anima quegli uomini ed informa la loro vita il sentimento dell'arte. Perchè lo Spagnolo si consacra agli studi ecclesiastici con amore e passione? Non lo infiamma naturalmente un'idea religiosa, un'esaltazione di mistico o di asceta; egli non ha nè la sua via di Damasco nè la vocazione di Assisi, ma lo seducono i carmi di un retore e santo cristiano giudicato anche da critici moderni come non senza valore artistico, anzi fra i migliori poeti del tempo suo (3). « Essendo io giovanetto e, secondo il costume di quella età, alienissimo dagli studi ecclesiastici » — così confessa egli stesso lo Spagnolo — « per caso mi caddero fra mani i poemi di S. Paolino da Nola, e *dilettato dalla soavità di quella poesia*, a poco a poco volsi l'animo alle cose divine, e da quel tempo in poi diventai studioso delle lettere sacre (4) ». Certo egli mostra molto affetto per tutta la sua famiglia: al fratello Tolomeo dedica parecchi suoi scritti e prima e dopo esser stato difeso da lui (5); piange caldamente la morte in battaglia dell'altro fratello Egidio (6) e quella ancora più immatura e triste del terzo, Federico (7); prende parte a tutti gli affari della famiglia e

(1) Florido Ambrosio, p. 93.

(2) Cfr. il mio cit. lavoro *La patria ne' poeti della Rinascenza*, Torino, Derossi, 1889.

(3) Villemain, *Les Péres de l'Èglise au IV siècle;* Ampère, *Histoire litteraire de la France avant Charlemagne.*

(4) *Apologeticon in Mastigophoros*, in *Opera*, l. I, f. 13.

(5) Come l'epistola *Contra calumniatores*, il carme *De morte Federici Hispanioli*, una delle *Sylvae*, ecc.

(6) *De fortuna Gonzagae*, in *Opera*, t. III, f. 188.

(7) *Opera*, t. I, ff. 139 e segg.

dichiara che le sue occupazioni religiose, per quanto numerose e gravi, non possono fare « che per l'amore naturale non abbia pensiero et cura de' suoi fratelli carnali (1) »; tuttavia, a suo dire, la ragione principale, se non a dirittura la sola, per cui benedice la memoria del padre, sta nell'averlo egli spinto sempre allo studio delle lettere e sovratutto della poesia:

A teneris colui Musas: mihi semper ad artes
ingenuas calcar cura paterna fuit.
Propterea manes eius reverenter adoro,
et precis assiduae sedulitate iuvo (2).

E come buon umanista amava, la vita: egli ha un bel scrivere un'opera sul disprezzo della morte (3), ed un'altra sulla pazienza (4), ha un bel vantarsi di saper sopportare convenientemente pestilenza, guerra, fame:

Mortiferam pestem, bella famemque tuli (5);

sono parole. In realtà, quando scoppia la peste in Bologna, impaurisce e fugge co' suoi compagni dal convento de' carmelitani, e riparato in una villa salubre per mezzo degli amici Luigi Foscari e Giovanni Battista Refrigerio, attende a ringraziarli ed a prestar loro tutta la sua riconoscenza per averlo scampato dal grave pericolo, dedicando all'uno la prima *Partenice* ed un'elegia sulla villa stessa (6), all'altro qualche componimento minore. Così quando ammala gravemente nel

(1) Davari, Op. cit., p. 6.
(2) *Epitome vitae suae*, l. c.
(3) *Opera*, t. I.
(4) *Eadem*, t. II.
(5) *Epit. vitae suae*, l. c.
(6) *De villa Jo. Baptistae Refrigerii*, in *Opera*, t. I, ff. 168 e segg. Intorno al Refrigerio vedi Guerrini, *Strambotti di Gio. Batt. Refrigerio*, Bologna, Zanichelli, 1884, e L. Frati, *Notizie biografiche di G. B. Refrigerio*, in *Giorn. stor. lett. ital.*, t. XII, p. 325-350.

1492, si affretta a far voti alla Vergine per la sua guarigione (1), e sempre in tutti i suoi necrologi, sebbene colle parole si sforzi di dire il contrario, lascia intravedere che considera la morte come un gran male.

Non che la vita amasse per ogni sorta di godimenti, perocchè molto probabilmente fu sempre nelle azioni più casto che in certi scritti, quand'anche non fosse del tutto esatto ciò che scrive di lui il reverendo padre Fanucchi (2), che «fino agli anni più belli egli fosse sempre ammirato quale olezzante fiore di purità e d'innocenza» e che considerasse «il suo corpo quale un vero tempio dello Spirito Santo». Ma il Mantovano, umanista anche in ciò, sapeva gustare altri piaceri più raffinati che quelli del puro senso: l'arte sovratutto; poi anche l'amicizia, della quale, come di viva manifestazione dell'individualità, non fu mai tanto prepotente il bisogno, quanto nel Quattrocento e nel Cinquecento. E difatto egli era in rapporto con tutte le più cospicue personalità letterarie dell'epoca sua, il Poliziano (3), il Pontano, Pico della Mirandola, Filippo Beroaldo il vecchio (4), Ermolao Barbaro, Andrea Mantegna, Nicolò da Correggio, Panfilo Sassi, Antonio Fantuzzi, Carforo Machiavelli (5), Giovanni Sabadino delli Arienti (6) ed altri infiniti, con tutti i

(1) Florido Ambrosio, p, 69. Che più tardi, nel luglio del 1501, si spargesse la notizia falsa della morte del Mantovano si apprende da una lettera greca di Aldo Manuzio tradotta dal Didot, *Alde Manuce et l'héllenisme à Venise,* p. 180, ma finora non fu ancora rilevato da alcuno che abbia parlato del Mantovano.

(2) L. c.

(3) *Epistolae virorum illustrium*, XII, 18.

(4) Lettere del Mantovano ad essi e dei medesimi al Mantovano, in *Opera*, t. I, in principio.

(5) La notizia di questa amicizia si ricava dalle dediche e dall'argomento delle sue varie poesie.

(6) Cfr. Dallari, *Della vita e degli scritti di Gio. Sabadino degli Arienti*, pp. 4 e segg., Bologna, Fava e Garagnani, 1888. Notizie importanti su questo scrittore e sulla sua amicizia con Battista Spagnolo dànno pure il Campori, *Gio. Sabadino degli Arienti e gli Estensi*, in *Atti e Memorie*

quali tenne corrispondenza, dedicando loro scritti suoi o facendo necrologie per essí e pe' lor cari. Però, più forse ancora che l'amicizia, legava alla vita Battista il suo amore per la poesia: un'altra delle ragioni delle contraddizioni perpetue del Mantovano sta appunto in quel suo cogliere al balzo ogni occasione di scriver versi, senza poi preoccuparsi molto dell'argomento. Ogni tema è buono per lui: da vero artista di quel tempo, della materia non si cura, e, sebbene talvolta sembri voler comporre versi molti piuttosto che belli, fino a dar fuori poesie di cui egli stesso non è contento (1), dopo tutto, la forma è quella che essenzialmente gli sta a cuore. Epperò se molti gli dànno incarico, l'uno di scrivere una cosa, l'altro un'altra, egli può contentar tutti; e se non gli fu possibile soddisfare le instanze di scrivere la storia poetica de' Gonzaga fattegli dal protonotario apostolico Lodovico, nè quelle di tesser le gesta dei duchi d'Urbino rivoltegli, a nome di Federico da Montefeltro, da Giacomo Clavario (2), la ragione sta unicamente nella mancanza di tempo — si noti che è propria confessione —, e d'altronde cerca di appagare almeno in parte i desiderî di quei signori con scritti di minor

della R. Deput. di st. patria per l'Emilia, N. S., t. IV, pp. 209-225; il Renier, Recensione dell'edizione della « *Gynevra de le clare donne* » a cura di C. Ricci e A. Bacchi Della Lega, in *Giorn. st. lett. ital.*, t. XI, pp. 205 e segg., e *Nuove notizie di Gio. Sabadino degli Arienti*, in detto *Giornale*, t. XII, p. 301 e seg.; ed il Roediger, *Lettere inedite di Sabadino degli Arienti e Francesco Tranchedino a Benedetto Dei*, Firenze, tip. Cooperativa, 1889.

(1) In una lettera inedita al fratello Tolomeo in data 1 luglio 1506 (Arch. Gonzaga di Mantova) scrive appunto: « Ho fatto versi ducentovinti de la morte de Mes.[e] Federigo, *et ben che non mi piaciano molto, ve ne farò copia presto.* In questo tempo di questo nostro exilio ho fatto trascrivere tutte le nostre cose nove. Adesso farò scrivere la vostra apologia cum quella gionta vedeste ». Il primo componimento è il *De morte Federici Hispanioli;* la « gionta » all'*Apologia* del fratello non sarebbe forse il « corollario » *De licentiis antiquorum poetarum*, che in tal caso non sarebbe più di Tolomeo, ma — cosa ben maggiormente significativa — dello stesso Battista?

(2) Mantovano, *Sylvae*, in *Opera*, t. III, f. 244.

mole (1); del resto egli non esita punto a trattare gli argomenti più disparati.

Appunto perchè il culto della forma ha in lui parte più larga che il pensiero od il sentimento, Battista Mantovano riesce sovratutto eccellente nelle descrizioni. Dotto nella lingua greca e fin nell'ebraica (2), profondo conoscitore degli antichi poeti ed imitatore felice di molti passi di Virgilio, di Orazio, di Lucrezio, di Claudiano, se meritò in gran parte il severo giudizio del Giraldi (3) che « appena si possano leggere i versi da lui composti negli ultimi anni »; se talvolta spinse l'ingenuità fino a credere all'esistenza reale del profeta Merlino e della papessa Giovanna (4); se ben spesso trattò la poesia più da dilettante di arte che da vero artista, quale egli era pure per altri rispetti; tuttavia egli possiede un gusto fine ed un forte sentimento della natura, qualità queste che possono in qualche modo compensare i suoi numerosi difetti. La sua poesia sulla vita rustica a Panfilo Sassi, altro poeta che amava molto la campagna (5), è qualcosa di veramente bello, e meriterebbe di esser tutta ripublicata in un'antologia della lirica latina del Rinascimento (6); nè è a credersi ch'essa sia la sola cosa buona del Mantovano.

Questi, naturalmente, delle sue poesie erano tenero assai: se, da buon frate, aveva fatto voto d'umiltà, a nascondere però l'umanista, tanto meno a soffocarlo, non bastava l'abito di ruvida lana, ed egli quindi non poteva soffrire che altri dicesse male de' suoi scritti: un po' perchè aveva coscienza del suo valore, un po' — anzi molto — perchè l'alto sentire di sè andava oltre il vero tanto da lasciar luogo al senti-

(1) D'incarico di Alessandro VI scrisse anche il *Pro rege Hispaniae de Victoria ad Granatam* (*Opera*, t. III, f. 1 e seg.).

(2) Florido Ambrosio, pp. 168 e segg.

(3) L. c.

(4) *De Victoria ad Granatam*, in *Opera*, l. c.

(5) Gabotto e Barella, Op. cit., p. 10-11.

(6) È strano che non vi abbia pensato il Costa nella sua, edita dal Lapi, Città di Castello, 1888.

mento tutto mondano di vanità letteraria e di superbia per l'arte sua, stava sempre attento e pronto alla riscossa per difendere le sue creature. Così abbiamo tra le sue *Opere* un dialogo contro i detrattori, un'epistola contro i calunniatori, un *Apologeticon in laudem Poeseos et Poetarum contra Mastigophoros et Castigatores suorum operum:* non contento ancora, egli fa scendere in lizza in suo favore anche il fratello Tolomeo, e ne rivede il lavoro e vi fa delle aggiunte e, fra esse forse, quella dell'intero «corollario» sulla licenza degli antichi poeti. Però non discende alle invettive personali ed è meno violento, ad esempio, del suo antico maestro ed amico Giorgio Merula; raffrenato dall'abito che indossava e da una certa mitezza di carattere sposata ad una maggiore genialità.

FERDINANDO GABOTTO

LA CORTE DELLO SCACCHIERE

Grave est omnia ab archivis rimari et incertum est quod non inde petitur.
H. SPELMAN — *Gloss.*, pag. 344.

(Continuazione e fine)

Capitolo III.

LA CORTE DELLO SCACCHIERE IN INGHILTERRA

Art. 1. — *Lo Scacchiere del re.*

Lo Scacchiere dei re normanni, suprema corte di finanza, rivedeva annualmente tutto il lavoro amministrativo dell'Inghilterra, perchè allora, in questo paese, anche l'amministrazione della giustizia e della guerra dipendeva da ufficiali fiscali.

Durante il regno di Guglielmo I lo Scacchiere appare col nome di *fiscus* o *thesaurus* e la voce *Scaccarium* si trova per la prima volta nel frammento di un rotulo del 31° anno di Enrico I. E il dialogo ricorda un tempo in cui gli affari, trattati dalla corte di finanza, erano controllati per mezzo delle taglie (1). Questi due fatti hanno condotto a sup-

(1) Quod autem hodie dicitur ad Scaccarium olim dicebatur ad taleas. Dialogus de Scaccario, lib. 1, cap. 1., le taglie *taleas* erano legnetti che servivano per ricevute; di esse dirò in seguito.

porre che la prima regolare sistemazione dello Scacchiere, sia avvenuta durante il regno di Enrico I.

Inoltre, poichè la sovrana corte di finanza tenuta nella casa del re era la più grande tesoreria inglese, così l'uso ha fatto sì che alla voce Scacchiere sia stata ordinariamente associata l'idea dello Scacchiere reale. Invece esistevano altre corti inferiori a questa, nelle quali si versava il denaro pubblico, designate collo stesso nome. Ricordo ad esempio lo Scacchiere della fattoria reale di Woodstock, quello di Wolvesey (1) appartenente al vescovato di Winchester, quelli di Burham, di Cester, di Carlisle, di Berwich e finalmente quello di Kaernarvan, presso il quale il re mandava il camerario ed il tesoriere propri (2). Altri Scacchieri curavano la riscossione di rendite occasionali derivanti spesso da confische, come lo *Scaccarium Aronis* che raccoglieva le rendite dei beni confiscati all'ebreo Aaron di Lincoln, e lo *Scaccarium Judaeorum*, del quale dirò con qualche larghezza (3). Probabilmente essi erano chiamati Scacchieri per queste ragioni: per essere cioè luoghi ove si versavano le rendite pubbliche e perchè in essi, come nello Scacchiere maggiore, si usava un tavolo coperto di un panno con rialzi a scacchi per rendere più comodo il contare il denaro (4).

Questi Scacchieri inferiori erano nettamente distinti dal maggiore, ed allorchè nei documenti questo veniva menzionato con alcuno di quelli, adoperavasi una denominazione diversa.

(1) Rex omnibus etc. salutem. Sciatis quod de consilio Magnatum qui sunt de Consilio nostro, concessimus dilecto nobis.... qui electus est in Episcopum Wirchoniensem, duo milia marcarum singulis annis percipienda ad Scaccarium de Wolneseya apud Wintoniam.... Pat. 43, Enrico III.

Nel Madox, op. cit., vol. II, pag. 3.

(2) Rex committit.... et concessit eidem ducentas marcas annuatim pro custodia ejusdem Castri ad Scaccarium Regis de Kaernarvan, per manus Cancerarij Regis qui pro tempore fuerit percipiendas etc.... Rot. 12, Edoardo I, m. 2.

Nel Madox, op. cit., loco cit.

(3) Madox. — Op. cit., vol. I, pag. 191, vedi *Lo Scacchiere degli ebrei.*

(4) Dialogo cit., libro 2, cap. 27, *licet scriptum sit.*

Il principale, dicevasi il più delle volte *Scaccarium* de Londonia, *Scaccarium* Westmonastery; e *Scaccarium Magnum* o *Superius Scaccarium*, quando era mentovato insieme allo *Scaccarium de Recepta* (1).

Nei tempi più antichi, subito dopo la conquista normanna, quella parte dello Scacchiere nella quale il denaro del re era versato, custodito ed amministrato, indicavasi colla voce *Thesaurus*. Quando alcuno pagava nel Tesoro, dicevasi: *in Thesauro liberavit......*, frase che significava sempre pagamenti fatti nello Scacchiere e che si conservò in uso fino al secolo passato.

Inoltre, quando si depositavano nel Tesoro registri od altri documenti, essi dicevansi: *liberati in Thesauro*, cioè depositati nella Tesorer'a o nello Scacchiere (2).

In seguito il dipartimento dello Scacchiere addetto ai ricevimenti si chiamò *Inferius Scaccarium*, *Scaccarium de Recepta, recepta Scaccarii*, l'altro *Scaccarium magnum*. L'autore del *Dialogus de Scaccario* ci spiega l'ufficio dei due Scacchieri con queste parole: nell'inferiore, detto anche *recepta*, si depositano il denaro, gli scritti e le taglie, affinchè di essi si tenga conto nel superiore; nulladimeno l'origine è per entrambi la stessa; poichè tutto ciò che accertasi nello Scacchiere superiore, viene pagato nell'inferiore e ciò che si versa in questo, è in quello registrato (3).

Benchè lo Scacchiere fosse il luogo principale ove si versava, si custodiva ed amministrava il denaro del sovrano,

(1) Edwardus ... — Sciatis quod commissimus.... Radulpho.... ad Scaccarium nostrum, videlicet tam ad Magnum Scaccarium quam ad Scaccarium nostrum de Recepta.... Rot. 6. b. Edoardo I.

Nel Madox, op. cit., vol. II, pag. 5.

(2 Madox. — Op. cit., vol, 1, pag. 262.

(3) Est enim inferius Scaccarium, quod et recepta dicitur, ubi pecunia numeranda traditur, et scriptis et talliis committitur, ut de eisdem postmodum in superiori compotus reddatur; una tamen est utriusque origo; quia quicquid solvendum esse in majori deprehenditur, hic solvitur; et quod hic solutum fuerit, ibi computatur.

Dialogus de Scaccario, libro 1, cap. II.

anticamente tale denaro veniva qualche volta pagato alla *Camera Curiae* o *Camera regis*.

Per *Camera Curiae* o *Camera regis* dobbiamo intendere la corte del re, od il suo palazzo e vi erano anticamente chierici della Camera del re, chiamati *Clerici de Camera* ed una tesoreria detta *Thesaurus Camerae*. Questa istituzione è evidentemente identica alla *Camera* dei re inglesi in Normandia (1), ed entrambe possono rassomigliarsi alla borsa privata (*privy purse*) dei sovrani d'Inghilterra, prima dello stabilimento della lista civile staccata dal Tesoro (2). Alcuni documenti farebbero supporre che l'amministrazione delle due Camere (intendo riferirmi al periodo in cui i due paesi erano governati dallo stesso monarca) fosse distinta (3). Ad ogni modo è certo che il pagamento in Camera era privato, si compiva senza solennità, e differiva quindi da quello fatto nello Scacchiere.

Allorquando lo Scacchiere era chiuso, si facevano spesso i pagamenti nelle mani del tesoriere, ma, all'apertura di esso, le somme versate si computavano a credito di colui o di coloro che le avevano sborsate (4).

(1) Vedi retro. — La corte dello Scacchiere in Normandia.

(2) Tale provvedimento fu riaffermato in Inghilterra al principio del regno di Giorgio III (1760-1820).

(3) Idem (Ricardus filius Turstini) r. c. de XXj l & XV s & iiij d, de Auxilio Civitatis Wintoniae ad maritandam filiam Regis. In Thesauro VII l & XVj d. Et in Camera Curiae ipsi Regi X marcas, per breve Regis; quas Ricardus Fusor debebat. — Mag. Rot. 15 Enrico II, 11, a.

Johannes Birkin r. c. de CCC marcis pro relevio suo de terris Matillidis de Kanz, & pro habenda similiter custodia forestarum Notingamiae & Denebiae. In Thesauro nichil, et ipsi Regi in Camera sua apud Bedeford. L marcas, per breve Regis. — Mag. Rot. 8 Enrico III, Rot. 16, b.

......quas x marcas pacavit in Camera Regis in Normannia — Mag. Rot. 5, Giovanni. Rot. 1. a. — Nel Madox, op. cit., vol. 1, pag. 263-264.

(4) Rex mandavit Baronibus: Quia testificatum est per vos coram nobis, quod Petrus de Bedintun liberavit Waltero quondam Carleolensi Episcopo C x L x l, de exitibus Abbatiae de Evesham, de tempore quo idem Episcopus fuit Thesaurarius noster, quamdiu Scaccarium nostrum fuit clausum. Vobis mandamus, quod praedictum Petrum de praedictis C

La corte dello Scacchiere radunavasi due volte all'anno. a Pasqua ed a S Michele (1) e tali sessioni erano precedute da lettere del re, (*summonitiones*) colle quali si invitavano gli interessati a presentarsi nel luogo fissato. Ecco il tenore della citazione: « *Henrici rex Anglorum, illi vel illi vicecomiti, salutem. Vide sicut te ipsum et omnia tua diligis, quod sis ad Scaccarium ibi vel ibi, in crastino Sancti Michaeli, vel in crastino clausi Paschae, et habeas ibi tecum quicquid debes de veteri firma vel nova, et nominatim haec debita subscripta; de illo x. marcas pro hac causa, et sic deinceps* (2) ». Annotati così tutti i debiti ordinatamente, colle loro rispettive ragioni contenute nel grande rotulo annuale, rilevate ed annotate inoltre le cose dovute al sovrano, come apparivano nei registri minori dei giustizieri viaggianti, la citazione terminava con queste parole: « *Et haec omnia tecum habeas in denariis, taleis, et brevibus et quietantiis, vel capientur de firma tua: teste illo vel illo, ibi ad Scaccarium* (3).

Nella sessione di Pasqua, dice l'autore del dialogo più volte citato, i visconti non rendono i conti, ma fanno certi *visus compotorum* (4), per la qual cosa nessuno dei negozi che si trattano nello Scacchiere in quel periodo viene raccomandato alle scritture, ma tutto il lavoro si riserba alla seconda

& L x l. quietum esse faciatis. — Anno 40 Enrico 3. Rot. 6, b. — Nel Madox, op. cit., vol. 1, pag. 271.

(1) Dialogus de Scaccario, passim, ma specialmente nel libro II, cap. 1 e 2.

Philippus de Luci r. c. de M. marcis pro habenda benevolentia Regis & ut sit quietus de omni praestito quod Rex ei fecit, & de omnibus receptis quas recepit dum esset in Camera Regis, & de omnibus Areragijs compoti sui, & de omnibus debitis quae unquam debuit Regis usq: ad diem S. Margaretae anni Regis IX. Termini: ad Scaccarium S. Micaelis anni IX CC. marcas & ad Scaccarium Paschae CC marcas & item ad Scaccarium S. Micaelis C l, et sit de Scaccario ad Scaccarium, quousq. marca persolvantur. - Mag. Rot. S. Giovanni, 15, b. Nel Madox, op. cit., vol. 1, p. 189.

(2) Dialogus de Scaccario, libro II, cap. 1.

(3) Dialogus de Scaccario, loco cit.

(4) La seconda parte di un computo, v. conti resi nello Scacchiere.

sessione, nella quale, accuratamente e con ordine, si registrano i conti nel rotulo annuale. Tuttavia alcune cose di maggior momento vengono registrate dal chierico del tesoriere, ed è norma questa frequentemente seguìta. Chiusa la sessione di Pasqua, i baroni ed i giustizieri scelgono fra queste cose quelle che per la loro importanza non possono ricordarsi che per iscritto, e le registrano.

E poichè i debitori del fisco, o gli ufficiali cui era affidato il maneggio delle pubbliche rendite pagavano, nello *Scaccarium Paschae*, solo metà all'incirca dei loro debiti, erano tenuti a ripresentarsi allo *Scaccarium Sancti Michaelis*, col quale si chiudeva l'anno finanziario, per soddisfare intieramente alle loro obbligazioni (1).

La corte dello Scacchiere era convocata, coll'andar del tempo per il naturale aumento degli affari, anche a S. Ilario ed alla Trinità, e qualche volta in domenica (2).

Deve però supporsi che tali adunanze non si facessero in forma solenne come le due prime. Queste tenevansi generalmente, dopo Enrico III, a Westminster, benchè il sovrano, col mezzo di lettere patenti, ordinasse la loro riunione in altri luoghi. Così a S. Michele, nel 6° anno del regno di Edoardo I, le vediamo a Shrewsbury, nel 13° anno dello stesso regno a Westminster. Tredici anni più tardi, il medesimo Edoardo II ordinava il trasporto dello Scacchiere a York e comandava allo sheriffo di questa città di provvedere una sala conveniente dentro il castello, con una scacchiera e dei sedili all'intorno pel tesoriere, pei baroni, chierici e ministri, ed una barra dietro la quale sarebbero rimasti coloro che avrebbero dovuto portare le loro lagnanze e rendere i conti. Inoltre ordinava fosse adattata la torre del castello alla custodia delle somme

(1) Dialogus de Scaccario, loco cit.

(2) Walterus Piffard debet L l. de firma de Hintlesdon. Summoneatur Willelmus haeres ejus; sit ad Scaccarium inde responsurus, Dominica proxima ante Ascensionem. Hugo le Tailur serviens ipsius Willelmi cepit in manum, quod habebit Dominum suum ad Scaccarium dicto die. — Anno 11 Enrico III, Rot. 5. Norf e Suff. nel Madox. — Op. cit., vol. II, pag. 6.

fornendola di porte, sbarre, serrature e d'ogni altra cosa necessaria alla sicurezza del tesoro. Tutto questo si doveva eseguire agli ordini di Giovanni Dimnok, usciere dello Scacchiere, e le spese che lo sheriffo avrebbe incontrato gli sarebbero state computate a credito nel suo conto.

Poco dopo il re comandava ai diversi sheriffi delle contee giacenti sulla via fra Londra e York, di rendere sicuro, nei loro rispettivi baliaggi, il trasporto dei registri, delle taglie e del tesoro reale. Edoardo II, nel 15° anno del suo regno, ordinò che lo scacchiere fosse trasportato e tenuto a York nella ultima mattina di Pasqua. Il vice-tesoriere, l'arcivescovo di Canterbury, il cancelliere dello Scacchiere, due giustizieri del Banco (*King's Bench*), due della Corte delle cause civili (*Common Pleas*) e due altri del consiglio del re, si riunirono quindi nello Scacchiere di Westminster, per stabilire ed ordinare il modo del trasporto, riguardo al numero dei carri necessari e delle fermate da farsi sulla strada. Nel tempo stesso il re, con ordini muniti del gran sigillo, notificava agli sheriffi delle diverse contee il trasferimento dello Scacchiere a York, comandava loro di essere personalmente in questa città nel giorno stabilito e di ordinare ai baili, agli appaltatori ed alle persone debitrici e creditrici del fisco, di presentarsi similmente a York in detto giorno.

L'ultimo esempio del trasporto della corte dello Scacchiere fuori della sua residenza ordinaria (Londra) l'abbiamo durante il regno di Carlo I, nel febbraio 1643, quando essa fu trasferita ad Oxford.

Dal protettorato di Cromwell, fino a che l'antica corte dello Scacchiere fu abolita (1834), essa ha costantemente occupato parte del palazzo di *Whitehall* chiamato per lo statuto 28 di Enrico VIII, c. 12, il palazzo reale di Westminster *King's Palace at Westminster* (1).

Dai tempi più remoti, le persone impiegate a servizio del re nello Scacchiere, godevano diversi privilegi. I primi documenti non sono su questo punto molto chiari, dicono solamente

(1) The statutes of the Realm.

che i baroni e gli ufficiali della Corte dello Scacchiere, godevano immunità varie, loro concesse *per libertatem sedendi ad Scaccarium*. Alcune di queste sono menzionate nel *Dialogus de Scaccario*. Le memorie di tempi più recenti, parlano con maggiore chiarezza e ricordano che i *residenti ad Scaccarium*, potevano citare ed essere citati in giudizio soltanto nello Scacchiere, ed erano esenti dai dazî e pedaggi sulle cose comprate per loro uso. Tali privilegi godevano anche i loro chierici ed in genere le persone impiegate al loro servizio. Enrico III, nel 39° anno del suo regno, concedeva e confermava ai baroni dello Scacchiere tutte le antiche libertà, tutti i privilegi e diritti che i baroni di essa corte nei regni dei suoi predecessori avevano goduto e godevano, riguardo alle liti, alle tasse, ed alle offese fatte a loro ed ai loro servi (1).

Vi era inoltre una specie di privilegio concesso a coloro che rendevano i conti dinanzi alla Corte dello Scacchiere, o che per altra ragione erano in essa citati. Se ad esempio per essere occupati nello Scacchiere, non avessero potuto presentarsi in altra corte inferiore, questa non poteva in alcun modo punirli (2).

La corte dello Scacchiere curava la conservazione delle rendite e delle prerogative reali, al quale intento teneva nota

(1) Rex baronibus de Scaccario; attendentes utilitatem fidelis obsequii quod nobis impenditis, volumus & vobis ac alijs qui ex mandato nostro vobiscum assident in praefacto Scaccario, & ibidem compotis Ballivorum nostrorum audiendis intendunt, concedimus, quod habeatis omnes Antiquas Libertates & liberas consuetudines quas Barones de eodem Scaccario habuerunt temporibus Praedecessorum nostrorum Regum Angliae, & eciam quas vos nostro tempore habuistis, tam in placitis motis & movendis, exactionibus factis & faciendis de terris, redditibus, tenementis, feodis, possessionibus, & rebus vestris quam in transgressionibus & injurijs vobis & hominibus vestris factis & faciendis..... Memor. 39, H. 3, Rot. 7, a. Nel Madox. — Op. cit., vol. II, pag. 13.

(2) Lincoln. — Rex Decano ex Capitulo. Sciatis quod Johannes filius Osberti Civis Lincolniae fuit coram Baronibus de Scaccario die Mercurij proximo ante festum S. Lucae, & ideo non potuit tunc coram vobis esse illo die; & nos diem illum ipsi warantizamus. Memor. 6, H. 3, Rot. 5, b. Nel Madox. — Op. cit., vol. II, pag. 23.

delle carte concedenti privilegi e libertà, conservava i documenti pubblici di ogni maniera, i deliberati delle corti e dei giustizieri viaggianti, come è provato chiaramente dall'essere tali documenti giunti fino a noi custoditi nella Tesoreria, Gli atti suoi, non erano controllati, nè esaminati da nessun'altra corte reale di giustizia. Infatti l'autore del *Dialogus de Scaccario*, dice a questo proposito: L'autorità di questa corte è assai grande, sì perchè nel grande sigillo, conservato nella tesoreria di essa, è scolpita l'augusta immagine del re, come per la qualità delle persone che vi siedono, la saggezza delle quali, mantiene l'ordine e l'integrità del regno. Poichè nello Scacchiere siedono il gran giustiziere, secondo al re nell'autorità e nell'ordine forense, ed altri grandi del regno, che compongono il concilio privato del sovrano (1).

Vi è memoria di un ordine emesso col gran sigillo nel 26° anno di Edoardo I., *teste* Rogero de Brabanzon, gran giustiziere della corte tenuta dinanzi al re stesso, ed indirizzato al tesoriere ed ai baroni, col quale era a questi ingiunto di certificare al re, col sigillo dello Scacchiere, certi documenti riguardanti una ricognizione fatta in questa corte. Ricevuto l'ordine, i baroni ed il tesoriere lo respinsero, con questa risposta: Per tale ordinanza non può farsi nulla; perchè i documenti delle cose fatte nello Scacchiere, non debbono, secondo quanto è stato praticato dalla fondazione dello Scacchiere, essere mandati fuori di questa corte dinanzi qualsiasi giustiziere. Se qualche giustiziere poi, per la decisione di cause pendenti nella sua corte, ha bisogno di ottenere spiegazioni riguardanti cose trattate

(1) .... nulli liceat statuta Scaccarii infringere, vel eis quavis temeritate resistere .... Huic autem curiae tam insignis auctoritas est, tum propter regiae imaginis excellentiam quae in sigillo ejus de Thesauro individua lege servatur; tum propter eos qui essident, ut dictum est, quorum solertia totius regni status indemnis servatur. Illic enim residet capitalis domini regis justicia, primo post regem in regno ratione fori, et majores quique de regno, qui familiarius regiis secretis assistunt; ut quod fuerit sub tantorum praesentia constitutum vel terminatum, inviolabili jure subsistat. — Dialogus de Scaccario, libro 1, cap. IV.

nello Scacchiere, deve venire a questo e dal tesoriere e dai baroni avrà quelle notizie che eglino crederanno opportuno dare nell'interesse del re (1).

Nella corte dello Scacchiere venivano anticamente trattati e ricordati anche i negozî della cancelleria, ed il cancelliere del re adempiva a parte degli obblighi suoi nella Tesoreria, agendo *ex officio* negli affari riguardanti le rendite pubbliche, come potrà vedersi più innanzi. Gli ordini della cancelleria, detti di *liberate, computate* e *perdono* (2) erano qualche volta dati nello Scacchiere, ed allora si scriveva su di essi: *testibus his apud* il tal luogo ad *Scaccarium;* per distinguerli dagli ordini resi nella corte del re (3). Erano sigillati col gran sigillo per comando del giustiziere, ed il si-

(1) Breve directum Baronibus pro..... Rex mandavit breve suum de Magno Sigillo Thesaurario & Baronibus de Scaccario in haec verba...

. . . .

Et indorsatur per assensum Thesaurarij & Baronum sic. Per istud breve nichil debet fieri; quia Recordum de hijs quae fiunt in Scaccario non debent alicubi coram quibuscumq: Iusticiarijs extra idem Scaccarium mitti, nec unquam a fundatione. Scaccarii mitti consuevit; sed si justiciarij quicunq; ad explanationem placitorum quae coram eisdem justiciarijs placitantur super hijs quae in Scaccario pertractantur seu fiunt necesse habeant certiorari, debent a Scaccario venire, & ibidem ad requisitionem justiciariorum illorum per Thesaurarium & Barones debent super praemissis certiorari, prout ijdem Thesaurarius & Barones pro Rege viderint fore faciendum.

25 & 26 Edoardo I, Rot. 49, b. Nel Madox, op. cit., vol. II, pag. 24-25.

(2) Gli stessi si usavano in Normandia, veggasi più addietro, *La corte dello Scacchiere in Normandia.*

(3) Dialogus de Scaccario, libro 1, cap. VI. Ecco il tenore di tali ordini:

1. H. rex etc., N. thesaurario et illi et illi camerariis salutem. Liberate de thesauro meo illi vel illi, hanc vel hanc summam. Testibus his apud N. ad Scaccarium.

2. H. Dei gratia etc., baronibus de Scaccario salutem. Computatem illi vel illi hanc vel hanc summam, quam liberavit ad hoc vel ad illud negotium meum. Testibus hiis ibi ad Scaccarium.

3. H. etc. Perdono illi vel clamo quietum hunc vel illum de hoc vel de illo. Testibus hiis ibi ad Scaccarium.

gillo era quindi riposto nella borsa, e questa chiusa e sigillata dal cancelliere (1). Le citazioni dirette ai debitori del fisco, e gli ordini per convocare i consigli e per chiamare baroni e cavalieri ad *habendum servitium*, erano fatti qualche volta nello Scacchiere, sigillati dalla cancelleria e poscia inviati per tutta l'Inghilterra dall'usciere della Tesoreria. Un *clericus* o *magister scriptorii*, in qualità forse di capo chierico della cancelleria, ed un altro detto *scriptor rotuli cancellariae*, erano costantemente impiegati nello Scacchiere. Il *clericus scriptorii* doveva trovare persone capaci, atte a scrivere i rotuli della cancelleria, gli ordini emessi dallo Scacchiere, le citazioni e prender cura che esse venissero fatte correttamente (2). In un antico memoriale, in cui trattasi della casa del re, il *clericus scriptorii* è notato fra gli ufficiali della cancelleria, subito dopo il cancelliere (3).

La cancelleria fu probabilmente staccata dalla corte dello Scacchiere alla fine del regno di Ricardo I, od al principio di quello di Giovanni; poichè intorno a quest'epoca, si facevano rotuli della cancelleria distinti per una serie di anni, cioè rotuli di contratti, di patenti, di multe, di accordi finali ecc., e si certificavano nello Scacchiere. Non si trovano traccie di tale pratica precedentemente; nè vi sarebbe stato necessità di fare estratti dai rotuli della cancelleria, quando il cancelliere risiedeva nello Scacchiere e gli atti di quella si compivano e registravano in questo (4). Comunque, da quest'epoca, i negozi della cancelleria non si trattarono più nella corte di finanza, ma in luogo diverso, e la separazione continuò poi sempre.

(1) Dialogus de Scaccario, lib. 1, cap. V. *Quid ad Cancellarium.*
(2) Dialogus de Scaccario, libro 1, cap. V.
(3) Madox. — Op. cit., vol. 1, pag. 195.
(4) Madox. — Op. cit., vol. 1, pag. 196.

Art. 2. — *Lo Scacchiere degli Ebrei.*

Fra gli Scacchieri inferiori, subordinati allo *Scaccarium magnum,* quello degli ebrei era forse il più importante. I re d'Inghilterra, come i duchi di Normandia, traevano rendite considerevoli dagli ebrei residenti nelle loro terre, si ritenevano padroni dei beni e delle persone di questi, e se pur li lasciavano esercitare la mercatura, era perchè le fortune così accumulate col traffico e coll'industria, avrebbero presto o tardi servito a ricolmare le casse dello stato. I numerosi ebrei, stabiliti specialmente nelle grandi città, erano colpiti da taglie, da multe relative a procedimenti legali, da riscatti ed accomodamenti, pagati allo scopo di ottenere la benevolenza, la protezione del sovrano ed il permesso di negoziare. Queste ed altre numerose imposizioni colpivano piuttosto la comunità ebrea, che i singoli componenti di essa; essendo questi considerati responsabili a pagarle l'uno per l'altro. I ritardi a soddisfare gli obblighi imposti erano puniti con severissime multe.

Tali rendite erano divenute così ingenti da richiedere d'essere tenute distinte dalle altre amministrate dalla suprema corte finanziaria. Il luogo ove si raccoglievano fu detto *Scaccarium Judaeorum*, e consideravasi quasi come organo subalterno dello Scaccarium magnum. Lo *Scaccarium Judaeorum* aveva propri rotuli, o registri, dove si annotavano gli ordini dati, le disposizioni prese, i negozi conchiusi; emetteva citazioni indirizzate ai debitori del re, analogamente a quanto facevasi nello Scacchiere maggiore. Nulladimeno non sempre serbavasi in esso memoria dei debiti degli ebrei, e spesso venivano registrati nei rotuli dello *Scaccarium magnum* (1).

(1) Idem Vicecomes r. c. de iij marcis, de Regina judaea, pro debito quod Walterus de Westberia debebat ei; Et de j marca de eadem judaea, de debito quod Radulfus de Clinton & Willelmus filius Ricardi debebant ei: In thesauro liberavit in ij tallijs. Et Q. e. (Quietus est) Mag. rot. 29 H. 2. Rot. 9, a. Nel Madox, op. cit., vol. 1, pag. 232.

Le persone cui era affidata la cura delle entrate provenienti dalle imposizioni sugli ebrei, erano ufficiali appositi, detti *custodes* e *justiciarii judaeorum* scelti nei tempi più antichi fra cristiani ed ebrei, in seguito soltanto fra i cristiani. I giustizieri degli ebrei, venivano nominati dal re, con lettera sigillata col gran sigillo, avevano chierici al loro servizio, come il *custos rotulorum*, ed altri dei quali non è rimasto il nome, retribuiti, probabilmente, con salari fermi. Tali giustizieri esercitavano la loro giurisdizione negli affari dei giudei, cioè nei negozi riguardanti le loro contrattazioni, i loro beni di ogni sorta ecc. Erano considerati membri od ufficiali del grande Scacchiere e, come tali, godevano dei privilegi stessi delle persone che in questo sedevano.

I contratti o chirografi degli ebrei, erano designati comunemente coi nomi di *Chartae* e *chirographa* e qualche volta di *starra*, *starrs*, voce di origine ebraica. Gli *starrs*, erano scritti in ebraico, in latino ed anche in francese. Quando un ebreo rogava un contratto, parte di esso, detta *per chirographi*, doveva essere depositata in un ufficio pubblico chiamato *cassa dei chirografi* (1), I *chirographarii* e *coffrarii*, avevano la custodia di questa cassa e dei contratti e chirografi di ogni sorta fra ebrei o fra ebrei e cristiani, ivi giacenti. La nota dei chirografi depositati nella cassa, o tolti da essa, vero scontro dei movimenti di quelli, portava in capo di ogni membrana l'anno del re, il mese ed il giorno, ed era tenuta per ordine cronologico (2). Le casse dei chirografi,

(1) Madox. — Op. cit., vol. 1, pag. 238.

(2) Ecco alcune registrazioni tolte da uno scontro conservato negli archivi della chiesa collegiale di Westminster (anno 1226).

Annus Regni Regis Henrici filij Regis Johannis Nonus. Mensis Aprilis; iiij die; Saffridus capellanus de Abbeton debet reddere Mosseo filio Abrahae XVj solidos argenti ad festum Omnium Sanctorum anno R. R. H. filij R. J. X.° (membrana 1ª).

. . . .

Januarius; Annus XI (1227). Die animarum anno Xj extrahimus quoddam Cyrografum xl sub nomine Domini Willelmi filij Roberti de Reydon;

chiuse in certi tempi, non dovevano aprirsi che in giorni determinati, per ordine del re, o dei baroni dello Scacchiere, o dei giustizieri degli ebrei. La loro apertura si faceva pubblicamente, in presenza cioè dello sheriffo della contea (se la cassa era fuori di Londra), dei chirographarii e coffrarii. A Londra assistevano all'apertura i baroni dello Scacchiere, od i giustizieri degli ebrei, oppure altri grandi ufficiali giudaici (1). Quando le parti contraenti soddisfacevano alle obbligazioni del contratto, depositato nelle casse, i giustizieri degli ebrei, per ordine del re o del loro giustiziere capo, consegnavano alle parti, previa cancellazione, i documenti esistenti nelle casse dei chirografi.

Nel caso di smarrimento di un contratto, quando cioè esso non si rinveniva nelle casse pubbliche, l'ebreo, il cui credito veniva pagato, doveva fare dichiarazione nello Scacchiere, per liberare il debitore. Dopo ciò si dichiarava che il contratto smarrito non aveva più alcun valore. Il deposito pubblico delle contrattazioni degli ebrei, aveva, secondo il Madox due motivi, dava cioè modo di impedire gli abusi loro, e poneva in grado il re di appropriarsi i crediti degli ebrei, quando venivano confiscati e devoluti alla corona (2).

Gravi sanzioni assicuravano il deposito dei contratti fra gli ebrei e fra questi ed i cristiani. L'ebreo creditore che non depositava copia del documento, provante il diritto suo, nelle casse reali dei chirografi, perdeva il diritto medesimo. I pagamenti fatti in segreto erano nulli, ed il debitore, se il cre-

& reposuimus aliud vl; die scilicet quo obijt Simon Mercerus (membrana 5ª).

. . . .

Magister Willelmus de Kentewell cepit unum Cyrografum de viginti quinq; libris de arca Domini Regis, & posuit unum Cyrografum infra arcam Domini Regis de viginti duabus libris & decem solidis, vij die aprilis anno R. R. H. filij R. J. duodecimo (membrana 5.ª in dorso). Nel Madox, op. cit., vol. 1, pag. 239.

(1) Madox. — Op. cit., vol. 1, pag. 240-41.

(2) Madox. — Op. cit., vol. 1, pag. 243.

dito veniva confiscato, doveva nuovamente pagare nello Scacchiere (1).

Benchè lo *Scaccarium judaeorum* fosse distinto dallo *Scaccarium magnum*, pure gli atti ed i procedimenti degli ufficiali di quello, erano soggetti all'autorità ed al controllo degli ufficiali che sedevano in questo. I giustizieri degli ebrei, dovevano quindi render conto dinanzi ai baroni dello Scacchiere dei prodotti delle imposizioni sui giudei (2). Se si conducevano male erano puniti con multe, colla sospensione dall'ufficio, anche col carcere, ed i loro atti annullati.

Non dirò delle restrizioni alla libertà degli ebrei, nè delle leggi tiranniche emanate in loro odio. Alcuni pochi diritti erano loro lasciati, per colpirne poi il godimento con gravi tasse. I pagamenti dei debiti dei cristiani verso gli ebrei erano soggetti a quelle disposizioni che il re credeva opportuno di

(1) Madox. — Op. cit.. vol. 1, pag. 246-47.

Petrus aurifaber de Wyltonia venit coram Baronibus; & inde pro tulit quoddam starrum dicti judaei inter ipsum & dictum judaeum secretius factum ut dicebat coram Baronibus. Et quia non potest probare solutionem factam. per judaeos & Christianos, nec etiam starrum factum debito modo secundum legem & consuetudines judaismi, consideratum est, quod praedictum debitum Cs, Domino Regi remaneat tanquam juste debitum; Et quod praedictus Petrus nichil inde recuperet. Henrico III, anno 42, rok. 7, a.

(2) Rex mandat Baronibus, quod ad certum diem quem duxerint assignandum, audiant compotum justiciariorum ad custodiariam Judaeorum assignatorum, de exitibus ejusdem judaismi, a tempore quo Rex dictis justiciarijs custodiam ejusdem judaismi commisit, custodiendi usq.; ad festum Sancti Martini anno & c L iij° Et cum praedictum compotum reddiderint, sicut praedictum est, Regi significent qualiter Regi responderunt, & in quibus finibus steterit compotus eorumdem: Mandatum est enim eisdem justiciarijs, quod ad diem quem Barones eis scire facient, coram eis accedant cum Rotulis, tallijs, & alijs compotum suum tangentibus, ad compotum suum reddendum in forma praedicta. T etc. Breve est in forulo Marescalli.

Incip. 52, H 3. Rot. 4 a. Nel Madox, op. cit., vol. 1, pag. 252.

(3) Madox. — Op. cit., vol. 1, pag. 233-54.

dare; talchè non di rado vediamo il debitore ottenere dilazioni, e perfino lo scarico dall'obbligo suo. In generale, il sovrano mostravasi severissimo cogli ebrei se rifiutavansi a pagare le imposte; però non manca memoria di disposizioni prese in favore di questo popolo. Re Giovanni nel secondo anno del regno suo concesse carte di libertà agli ebrei d'Inghilterra e di Normandia, per le quali potevano vivere nei dominî del re liberamente e onoratamente.

Con tutto ciò gli ebrei erano sempre malveduti dagli Inglesi, e intorno al 1290 (anno 18° di Edoardo I) furono espulsi dall'Inghilterra. Colla loro espulsione cessò naturalmente di esistere lo *Scaccarium judaeorum*.

Art. 3. — *Le persone che agivano nello Scacchiere del Re.*

§ 1. — I baroni.

Nei tempi più antichi, quando la somma degli affari non era molto grande, il re soleva spesso presiedere nella corte dello Scacchiere, ma in seguito vi sedette di rado, non tanto forse per la quantità dei negozî che andava necessariamente aumentando collo svilupparsi dello stato, quanto perchè i sovrani, poco abili ad amministrare, si davano più volontieri alle armi. Nulladimeno, l'uso di sedere nella corte finanziaria, continuò ad essere pratieato, di quando in quando dai re, fino a Giorgio III (1760-1820) al principio del cui regno tale consuetudine cessò: forse a cagione della giovinezza del principe o per il distacco degli interessi personali di lui da quelli dello stato, distacco prodotto già dai tempi di Guglielmo III dalla creazione di una separata lista civile. Il trono reale però rimase in capo al tavolino collocato nel mezzo della sala delle sedute (1).

(1) P. S. Thomas. — Notes of Materials for the history of public departments. — London 1846 printed for her Majesty's stationery office)private), pag. 5.

In assenza del re, la corte era presieduta dal gran giustiziere (chiamato perciò presidente dall'autore del dialogo) (1) assistito da altri grandi del regno. Erano i *sedendi* o *residendi ad Scaccarium*, frase che, in progresso di tempo, servì ad indicare anche gli ufficiali inferiori chiamati *residentes ad Scaccarium* dei quali ora non debbo dire. I grandi ufficiali dello stato, chierici o laici, erano anche designati colla frase, *justiciarii regis* o *barones regis*, quando sedevano nella corte di giustizia, o con quella di *barones Scaccarii*, se agivano nello Scacchiere. In questa corte riunivansi adunque, oltre al gran giustiziere, il cancelliere, il tesoriere ed altri *justiciarii regis* cogli ufficiali del palazzo reale, cioè il camerario, il connestabile ed il maresciallo, in persona, o per mezzo dei loro rappresentanti (2).

A quanto dissi intorno al gran giustiziere come ufficiale della corte del re, poche cose sono da aggiungere affine di chiarire le sue funzioni come presidente della corte dello Scacchiere e capo dei baroni che in questa sedevano. Egli dava in appalto le terre del re (3), decideva le controversie (4), rimetteva a coloro che rendevano i conti quello che avevano speso a servizio del sovrano o dello stato (5), concedeva lo scarico di debiti richiesto dalle parti secondo legge

(1) Dialogus de Scaccario. — Libro 1, cap. 6, *Cerno quod te etc.*

(2) Madox. — Op. cit., vol. 1, pag, 197-200, vol. II, pag. 26.

(3) Walterus de Constanciis r. c. de xlj l & xiiij s & j d, de firmis Maneriorum Honoris de Arundel, quae missa fuerunt ad firmam per justic.

Mag. Rot. 26, H. 2, Rot. 2 l.

(4) Nova Placita & Novae Conventiones per justiciarium ad Scaccarium. Idem Vicecomes r. c. de dimidia marca, de misericordia Radulfi de Bakemora; Et de XXs de misericordia Ricardi filii Brieni; e così per altre persone.

Mag. Rot. 23, H. 2, Rot. 1, a.

(5) Et in corredio & apparatu Roberti de Ticheham probatoris Regis, XVj s., per justitiam.

Mag. Rot. 9 H. 2, Rot. 7, a.

e giustizia e conformemente ai voleri del re (1), liberava da multe di ogni genere (2).

Il giustiziere continuò a presiedere e ad agire nello Scacchiere fino ad Enrico III (1216-1272). Da questo regno in poi, essendosi con Hubert de Burgh spenta la dignità di giustiziere, vediamo continuamente aumentare l'importanza del tesoriere, il quale dirige i negozî dello *Scaccarium* insieme ai baroni ed al consiglio del sovrano (3).

Il tesoriere era occupato personalmente nello Scacchiere superiore e nell'inferiore: nel primo a governare le rendite del re, a rivedere i conti dei debitori del fisco, a contro segnare gli ordini emessi per levare le imposizioni, a dirigere le scritture da farsi nel grande rotulo (*pipe roll*); nel secondo a controllare le entrate e le uscite del tesoro. L'importanza del registro del tesoriere era tanta, che a nessuno era lecito modificare o ritenere false le scritture che in esso si facevano. Anche se fosse avvenuto errore manifesto e chiaramente appariscente ad ognuno, dovevasi convocare il consiglio generale dei baroni per correggerlo. E soltanto il re, essendo chiuso lo Scacchiere, aveva facoltà di mutare le scritture fatte nel grande rotulo.

« Per queste ragioni, e per non liberare coloro che non

(1) In Perdonis ipsi Comiti. — Willelmo de Arundel XXXViij l, per breve Cantuariensis Archiepiscopi per breve Regis de Ultramare, de D CC & L X marcis, quod Comes attulit Archiepiscopo de fine suo, Et Quietus est.

Mag. Rot. 7, R. 1. Rot. 6, a, (l'arcivescovo era allora giustiziere).

(2) Robertus de Harecurt debet dimidiam marcam de Scutagio. Sed habet Quietantiam per breve H. Cantuariensis Episcopi quod est in forulo Marescalli de Leircestrescira & Warewicscira de anno praeterito; quia Willelmus filius ejus fuit ultra mare pro ipso in servitio Regis.

Mag. Rot. 9, R. 1, Rot. 3. b.

Tolgo questi esempi dal Madox. — Op. cit., vol. 1, pag. 201-2-3.

(3) Provisum est per Consilium Domini Regis ad Scaccarium, in crastino S. Valentini, quod David Lardinarius recipiet Liberationem suam de Civitate Ebor., de firma eiusdem Civitatis. 2 & 3 H. 3, Rot. 1, I.

Nel Madox, op. cit. vol. II, pag. 27.

avessero interamente soddisfatto alle loro obbligazioni, o per non fare all'incontro appello a chi avesse già pagato, il tesoriere deve guardare di non cadere in errore circa alla cifra, alle circostanze ed alle persone (1) ».

Alcune notizie, riguardanti i poteri del gran tesoriere, possono essere tratte dalle minute dei procedimenti del concilio privato. Una ordinanza di questo, emanata l'8 marzo 1390 (anno 13° Ricardo II) stabiliva, fra le altre cose, che gli affari riferentisi all'ufficio del tesoriere, dovessero essere mandati innanzi a lui nello Scacchiere per venire trattati (2).

Il tesoriere era nominato dal re. Così Enrico III, nel 16° anno del regno suo, concesse la tesoreria dello Scacchiere a Walter di Mauclerc vescovo di Carlisle, perchè la tenesse a vita, con tutte le attribuzioni ed i privilegi cui tale uffizio dava diritto. E Walter avrebbe dovuto sbrigare i negozi della tesoreria in persona, o per mezzo di qualcuno capace a far le sue veci, il quale avrebbe giurato di servire fedelmente nell'ufficio suo (3). Dopo la lettera patente di nomina, il re or-

(1) Ipse namque ministrat verba secundum qualitatem negotiorum in scripturam rotuli sui;.... et cavendum est ipsi, ne vel in numero, vel in causa, vel in persona sit error, ne absolvatur qui quietus non est, vel rursus conveniatur, qui meruit absolvi. Tanta namque rotuli ejus auctoritas est, ut nulli liceat ei contradicere vel mutare; nisi forte tam manifestus error fuerit, ut omnibus pateat; neque tunc nisi de communi consilio omnium baronum mutari debet, et ipsis praesentibus cum adhuc scilicet Scaccarium illius diei perseverat: scripturam vero rotuli praeterito anno factam, vel etiam hujus anni exstantis, post solutum Scaccarium nulli mutare licet nisi regi, cui super his licent quaecunque libent. — Dialogus de Scaccario, lib. 1, cap. V.

(2) Privy Council Proceedings vol. 1, pag. 18, a. Nel Thomas, op. cit., pag. 3.

(3) H. Rex etc. Salutem. Sciatis nos concessisse & hac Carta nostra confirmasse venerabili Patri W. Carleolensi Episcopo Thesaurariam nostram Scaccarii nostri Angliae, habendam toto tempore vitae suae, cum omnibus, pertinentiis, libertatibus, & consuetudinibus, ad praedictam Thesaurariam pertinentibus; Ita quod Thesaurariam illam habeat & custodiat in propria persona sua ad Scaccarium nostrum, quamdiu voluerit, vel per aliquem virum discretum, sufficientem, & idoneum Assignatum, suum

dinava ai camerari dello Scacchiere di consegnare le chiavi e tutte le altre cose appartenenti alla Tesoreria, ed affidate alla loro custodia, al nuovo tesoriere, ed intimava ai baroni dello Scacchiere di ammetterlo al suo uffizio (1).

Il tesoriere sedeva qualche volta nella corte del re: ai tempi di Edoardo I lo troviamo fra i giustizieri del Banco (King's Bench) e non di rado agisce come grande elemosiniere. Con tutto ciò i suoi uffici più importanti li esercitava nella Corte dello Scacchiere, della quale, fino dai tempi di Enrico II, doveva conoscere ogni negozio, ogni decisione che riguardasse il denaro del re (2).

Non è noto quale retribuzione spettava anticamente al tesoriere per l'opera sua; essendo egli ordinariamente persona del clero, era ricompensato di solito con qualche beneficio ecclesiastico (3).

L'ufficiale chiamato luogotenente (*locum tenens*) del tesoriere, il quale potrebbe essere quello stesso rappresentante del tesoriere già menzionato, agiva in assenza di questi.

vices suas ibidem gerentem; Qui quidem Assignatus nobis fidelitatem faciet de fideli servitio, & de praedicta Thesauraria nostra loco suo fideliter custodienda, antequam custodiam praedictae Thesaurariae recipiat...

Dat. per manum nostram apud Burgum ij die julij. Cart. 16. H. 3, m. 4. Nel Madox, op. cit., vol. II, pag. 33-34.

(1) De Thesauraria Scaccarij Londoniae. Rex Thesaurariam Scaccarij sui cum pertinentijs commisit Petro de Rivall, custodiendam quamdiu Regi placuerit, Et mandatum est W. Carleolensi Episcopo Thesaurario Regis, quod per visum & testimonium proborum & legalium hominum, ipsi Petro, vel Roberto Passelewe quem idem Petrus ad hoc loco coram Rege attornavit quamdiu ei placuerit, claves ipsius Thesaurariae, cum ipsa Thesauraria, & omnibus ad ipsam pertinentibus, distincte & aperte in scriptum redactis, liberet.... Postea mandatum fuit S. de Ledgave justiciario, quod si ipse Episcopus eandem Thesaurariam reddere voluerit sicut praedictum est, ipse eam reddat praedicto Petro, vel Roberto attornato suo. — Pat. 17, H. 3, m. 7. Nel Madox, op. cit., vol. II, pag. 34.

(2) Item ad eum (Thesaurarium) spectat, ut ad omnia magna negotia cum superioribus assumatur, et nil eum lateat. Dialogus de Scaccario, lib. 1, cap. V. *Quid ad Thesaurarium.*

(3) Rex omnibus & c salutem. Sciatis quod concessimus dilecto Cle-

Se non vi era alcun tesoriere, il luogotenente dirigeva gli affari della Tesoreria *per interim*. Nel 35° anno del regno di Edoardo I, il vescovo di Coventry, allora tesoriere, nominò suo luogotenente William de Carleton affinchè sbrigasse i negozî dello Scacchiere e sedesse in questa corte senza occuparsi però dello Scacchiere inferiore (1). Nel regno dello stesso Edoardo I, il cancelliere del re era anche luogotenente del tesoriere.

A questi, potrebbero aggiungersi altri esempî di nomine, all'ufficio di vice tesoriere, fatte dal re o dal tesoriere.

In seguito il cancelliere assume anche l'ufficio di vice tesoriere, ma le due nomine sono fatte dal re con due distinte patenti (2).

Senza il consenso del cancelliere (*cancellarius regis*) nessuna cosa importante poteva farsi nè si faceva nella Tesoreria. Egli custodiva il sigillo del re, e teneva il rotulo della cancelleria per mezzo di apposita persona; poichè era sembrato opportuno che il cancelliere, come il tesoriere, fosse obbligato a compilare scritture dei negozî della Tesoreria, eccettuati però i versamenti ottenuti (3). Se poi nel rotulo del

rico nostro magistro Thomae Thesaurario nostro, primam custodiam quae nobis accidet in Regno nostro, quae valeat per annum quinquaginta libras cum maritagio haeredis eiusdem Custodiae sine disparagatione nisi eidem Thomae prius providevimus in dignitate praebenda vel beneficio Ecclesiastico, quae vel quod valeat annuatim ducentas marcas, quod ei bona fide facere promittimus quamcito facultas se optulerit....

Pat. 50, H. 3. m. 20, nel Madox, op. cit., vol. II, pag. 42.

(1) Memorandum pro W. de Carleton. Walterus..... Episcopus Thesaurarius Angliae mandavit Litteram suam Willelmo de Carleton Baroni hujus Scaccarii in haec verba:... Quia nuper in recesso nostro de Londonia oblivioni dedimus vobis tetigisse quod locum nostrum in Scaccario in absencia nostra teneretis.... Et quod de aliquibus tangentibus receptam Scaccarii in nullo se (W. de Carleton) intromittat.... 35, P. 1, Rot. 31, a. nel Madox, op. cit., vol. II, pag. 50.

(2) Thomas. — Op. cit., pag. 15.

(3) Quid ad Cancellarium.... Verum hoc habet officium dum residet ad Scaccarium; ad ipsum pertinet custodia sigilli regii, quod est in Thesauro... sine ipsius consensu vel consilio nil magnum fiat, vel fieri

Tesoriere vi erano errori, spettava al cancelliere, od al suo chierico, l'additarli al tesoriere stesso e suggerirgli le opportune correzioni. Che se questi insisteva nel non voler riconoscere il proprio errore, il cancelliere poteva rivolgersi ai baroni, affinchè eglino decidessero sul da farsi (1).

Il cancelliere del re (*cancellarius regis*) era dunque un ufficiale di controllo posto presso al tesoriere.

Dopo la separazione della Cancelleria dallo Scacchiere (2) ci incontriamo, ai tempi di Enrico III (1216-1272), nel *cancellarius de Scaccario* a cui erano forse demandate alcune delle attribuzioni dell'antico *cancellarius regis*.

La prima nomina all'ufficio di cancelliere dello Scacchiere, sembra doversi ad Enrico III. Infatti, nel 18° anno del suo regno, Giovanni Maunsell, fu incaricato di risiedere nello *Scaccarium de Recepta*, e di tener nota di tutti i negozî di questo (3). Il dubbio però di interpretare nel documento *loco nostro* piuttosto che *vestro*, fa sì che non si sappia se Giovanni Maunsell dovesse risiedere nello Scacchiere inferiore invece del re o del tesoriere. Se si legge *loco nostro*, allora

debeat.... Item ad ipsum pertinet rotuli qui est de cancellaria custodia per suppositam personam; et sicut viris magnis visum est, de omni scriptura rotuli cancellarius aeque tenetur ut thesaurarius, excepto duntax de hoc, quod scribitur in thesauro receptum.

Dialogus de Scaccario, libro 1, cap. V.

(1) .... licet enim non praescribat ut thesaurarius conscribit, tamen etsi ille erraverit, licet ipsi vel clerico ejus thesaurarium cum modestia corripere, et quid debeat suggerere. Quod si thesaurarius perseveraverit, et mutare noluerit, poterit eum si de parte sua confidit tantum coram baronibus arguere, ut ab eis quid fieri debeat judicetur.

Dialogus de Scaccario, libro 1. cap. V.

(2) Veggasi più addietro.

(3) Rex dilecto & fideli suo Hugoni de Patteshull Thesaurario suo salutem. Mittimus ad vos dilectum clericum nostrum Johannem Maunsel ad residendum loco nostro (o vestro) ad Scaccarium nostrum de Recepta, & ad habendum Rotulum unum de hijs quae ad praedictam Receptam pertinent; Et ideo vobis mandamus, quod ipsum Johannem ad hoc admittatis. T. R. apud Kerninton V die julii. — Cl. 18, H. 3, m. 16.

Nel Madox, op. cit., vol. II, pag. 51.

egli era nominato in luogo del re per curarne gli interessi, essendo che il sovrano non sedette mai nello *Scaccarium de Recepta;* se invece leggiamo *loco vestro,* Maunsell non sarebbe stato che vice tesoriere (1). Ma durante il regno di Enrico III sonvi frequenti memorie di un Cancelliere dello Scacchiere. Vediamo Ralf di Leicestre rinunziare a questo ufficio, ed il re sostituire a lui Edoardo di Westminster (2).

A completare le cose già dette riguardo ai doveri del cancelliere basterà ricordare il giuramento che questi pronunziava assumendo l'ufficio. Voi giurate di servire fedelmente il re nell'ufficio di cancelliere dello Scacchiere; di far bene e lealmente il còmpito vostro; di trattare i negozi del re prima di quelli degli altri; di non segnare nessun ordine giudiziario col sigillo dello Scacchiere, eccettuati gli ordini di questa corte e fin tanto che la Cancelleria sarà a venti leghe dal luogo dove lo Scacchiere si trova (3).

Sembra che i baroni dello Scacchiere godessero di uno stipendio fisso di 40 marchi all'anno, se non erano ricompensati con qualche altro beneficio (4).

(1) Queste osservazioni sono del Thomas, op. cit., pag. 10.

(2) Rex mandat Baronibus, quod Rodulphus de Leycestria de Licentia Regis remisit Regi Officium Cancellarij de Scaccario, in quo Regi laudabiliter est obsecutus; Pro quo Rex ipsum habet specialiter commendatum: & Barones habeant similiter ipsum recommendatum. 32, H. 3, Rot. b. 6. Trim. Commun.

Rex Baronibus: Volumus quod Edwardus de Westminstre habeat Custodiam sigilli nostri Scaccarij, & quod Magister Nicholaus de Sancto Abano sit Rememorator noster in eodem Scaccario, ib. Rot. 8, b.

Nel Madox, op. cit., vol. II, pag. 52.

(3) Vous jurrez, qe bien & loialment servirez a Roy en loffice de Chaunceller del Escheqer, & bien & loialment frez quanq; atient a celle office, & lez bosoignez le Roy esploiterez devaunt tautz auters, & nulle bref de Juggement dautre place forsque del Escheqer mesme ensealerez du seal del Eschequer, tanto come Chaunc. serra vint leukes emviron ou leschequer demurt. Si &....

Lib. Rub. Scacc, fol. 14, b. tit. Sacramentum Cancell. Scaccarij. — Nel Madox, op. cit., vol. II, pag. 54.

(4) Rex omnibus ad quos &tc. Sciatis nos concessisse dilecto & fideli

Nel 48° anno del regno di Enrico III, a cagione dei gravi disordini del paese, lo scacchiere rimase senza baroni, ed a Pasqua il denaro dovuto al re non venne pagato (1). Enrico allora ordinò all'arcidiacono di Londra, Giovanni di Chishull, cancelliere dello Scacchiere, ed agli altri ufficiali che in questo ancora trovavansi, di tenere aperta la corte dello Scacchiere come in passato si soleva, e poichè non vi era alcun barone presente, incaricava Roger della Leye, *remembrancer* (2), di fare l'ufficio di barone, e stabiliva che fosse mandata notizia agli sheriffi delle contee delle deliberazioni prese nello Scacchiere, come voleva la consuetudine (3). Il re poscia, nello stesso anno (1264), non avendo nominato nè il tesoriere, nè il cancelliere, comandò a Roger di attendere

nostro Magistro Alexandro de Swereford Thesaurario Sancti Pauli Londoniae. Quadraginta Marcas singulis annis percipiendas ad Scaccarium nostrum, ad se sustentandum in servitio nostro ad Scaccarium ubi residet per praeceptum nostrum, donec ei aliter provideximus. In cujus rei testimonium &. Teste rege apud Westm. 21 die Octobris. Pas. 18, H. 3, m. 2. Nel Madox, op. cit., vol. II, pag. 55.

Rex .... Liberate de Thesauro nostro dilectis .... Baronibus ejusdem Scaccarij .... videlicet cuilibet eorum quadraginta marcas, de terminis Paschae et S. Michaelis, de anno regni nostri tricesimo, et cuilibet corum viginti marcas de termino Paschae de anno nostri 31 de annuis feodis suis quae eis concessimus percipienda in officiis supradictis, 31, Fd. 1, m. 2. Nel Madox, loco cit., pag. 62.

(1) Quia perturbationem in Regno habitam non fuerunt Barones residentes in Scaccario a Pascha anno XlViij; propter quod redditus assisi Regis & firmae tuae de eodem termino nondum sunt Regi persoluti. Et ideo mandatum est Vicecomiti, quod fieri faciat omnes redditus & res assisas spectantes ad firmam dictorum Comitatuum de eodem termino, & inde omnes denarios provenientes habeat ad Scaccarium in octavis S. Hilarij Regi reddendos a breve. Mich. Commun. 49, H. 3, Rot. 5. a.

Nel Madox, loco cit., pag. 56.

(2) Il *remembrancer* era un ufficiale dello scacchiere, veggasi più innanzi *Ministri ed ufficiali dello Scacchiere superiore e dell'inferiore.*

(3) .... Et quia Rex Baronem in eodem Scaccario ad praesens non habet ut intellixit, assignavit Rogerum de la Lye Rememoratorem Scaccarij praedicti, ad officium Baronis in Scaccario supradicto .... 48 H. 3 m. 10.

ad entrambi questi due uffici nella maniera debita, fino a nuovi ordini (1).

Del camerario, del connestabile e del maresciallo, ho detto sufficientemente parlando degli *ufficiali della casa del re*. Anch'essi erano designati colla frase generica di *barones Scaccarii*, e come gli altri baroni di questa corte dovevano servire lealmente il re nello Scacchiere, addebitando o liberando da ogni obbligo quelli che a loro rendevano i conti, dovevano rendere giustizia tanto ai poveri quanto ai ricchi, nè per le dignità e ricchezze di questi, per doni o promesse di ricompense, per arti od inganni, far cosa alcuna contraria al volere del re ed alle leggi del paese. Inoltre dovevano curare gli interessi del sovrano prima d'ogni altra cosa, non sottrarre i beni nè celare i diritti di lui a vantaggio proprio o degli altri, nè ricevere roba da nessuno meno che dal re. Dovevano impedire che a questi si arrecasse danno, e rivelare ogni frode al re stesso od a quelli del consiglio che potessero tosto avvertire il sovrano. Infine eglino giuravano di non palesare ad alcuno le intenzioni del re (2).

§ 2. — Gli ufficiali dello Scacchiere superiore.

Nei documenti dei tempi che immediatamente seguirono la conquista, non è possibile rintracciare chiare notizie dei diversi ufficiali dello Scacchiere, essendo questi menzionati

(1) Quia Rex nondum providit de thesaurario & cancellario ponendis ad Scaccarium Regis: Mandatum est Rogero de la Lye, quod officio tam Thesaurarij quam Cancellarii, prout hactenus fieri consuevit, intendat.... 48. H. 3, m. 8.

Nel Madox, op. cit., vol. II, pag. 55-56.

(2) Vous jurrez, qe bien & loialment servirez au Roy en loffice de Baroun de leschequer; & qe loialment chargerez & deschargerez les ge t z qont acompter devant vous; & droiture fc ez as toutes gentz auxi bien as pouers come as riches . . . .
& qe le counsel le Roy celerez en toutes choses. Si Dieu vous aide & les seintz. Lib. Rub. Scacc. fol. 14. b. tit. *Sacramentum Baronum*. Nel Madox, op. cit., vol. II, pag. 61-62.

vagamente, e non distinti l'uno dall'altro da nomi particolari, e dai caratteri del loro ufficio. I chierici dello *Scaccarium magnum*, o la maggior parte di essi, erano designati colla frase *clerici Scaccarii*, e similmente quelli dello Scacchiere inferiore o la maggior parte di essi, colla denominazione *clerici thesaurarii et camerariorum*, o *clerici de recepta*.

Gli ufficiali principali dello Scacchiere superiore, erano i due *Remembrancers*, l'*ingrosser* del grande rotulo, l'usciere, il connestabile, il maresciallo, i revisori ed il chierico degli estratti.

Anticamente lo Scacchiere aveva due *remembrancers;* e, come alcuni ufficiali di questa corte prendevano in generale il nome di *clerici regis*, ed altri quello di *ministri regii dello Scacchiere*, così i *remembrancers* erano qualche volta chiamati *rememoratores regis*. Uno di questi, l'*unus rememoratorum*, divenne in seguito il *remembrancer del re*, l'altro, detto *alter rememoratorum*, prese il titolo di *remembrancer* del tesoriere, e le loro attribuzioni erano distinte, come appare dalle differenti raccolte di memorie fatte nei loro rispettivi uffici (1). Il *remembrancer* sembra avesse uno stipendio annuale di 40 marchi per sè e per i suoi chierici (2).

L'*ingrosser* del grande rotulo, era ufficiale antico quanto lo Scacchiere: poichè, quando questa Corte fu introdotta per

(1) Mandatum est Vicecomiti, quod venire faciat in crastino Animarum Ballivos R. Comitis Cornubiae, Abbatis Westmonasterij in Istlep, & aliorum Magnatum quorum nomina continentur in rotulo quod est in cista Memoratoris Regis ad Scaccarium .... Mem. 38, H. 3, Rot. 1, b. — Nicholao de Castello uni Rememoratorum Scaccarii nostri .... & magistro Odoni de Westminstre alteri Rememoratorum eiusdem Scaccarij nostri .... Lib. 14, Ed. I, m. 3.

(2) Liberate de tesauro nostro Willelmo de Everdon, uni rememoratorum Scaccarii nostri viginti marcas, de termino S. Michaelis proximo praeterito, de annuo feodo suo quadraginta marcarum, quod ei concessimus ad sustentationem suam & clericorum secum in officio illo existentium. Liberate, 6, Ed. 2, m. 3.

Nel Madox, op. cit., vol. II, pag. 265-269.

la prima volta in Inghilterra, una o più persone dovettero impiegarsi a scrivere i grandi rotuli, non potendosi concepire la Corte dello Scacchiere, senza una tavola a scacchi, ed un rotulo o registro. Infatti questi due strumenti di controllo si sono mantenuti in uso costantemente attraverso parecchi secoli, benchè lo Scacchiere abbia subito alterazioni in altri particolari. Quindi, se il nome di *ingrosser* del grande rotulo non appare nei documenti dei tempi che seguirono la conquista, la antichità di tale ufficio è provata sufficientemente dall'esistenza di registri antichi.

Nel 16° anno del regno di Edoardo II (1307-1327), alla festa della Trinità, per un ordine del re inviato al tesoriere ed ai baroni, furono prese alcune misure riguardanti gli stipendi dell' *ingrosser* e dei *remembrancers*. Si era osservato che il grande rotulo di un anno, diveniva più voluminoso di quello che raccoglieva le notizie dei negozî trattati nello Scacchiere durante 3 o 4 anni al tempo dei precedenti re: che parecchi conti degli anni trascorsi, erano ancora arretrati; infine che gli affari dello Scacchiere aumentavano giornalmente. Ordinavasi perciò che due chierici, pagati dal re, fossero impiegati a compilare le registrature in aiuto dell'*ingrosser*, finchè venissero date differenti disposizioni. E circa il *remembrancer* del tesoriere, essendosi pure rilevato che le occupazioni sue erano molto aumentate, ed aumentavano giornalmente, talchè diveniva tanto laborioso lo scrivere gli ordini ed il tenere i registri di quell'uffizio per un anno, quanto per cinque o sei anni al tempo dei progenitori del re, e che il salario del *remembrancer* non era tuttavia proporzionatamente aumentato, si ordinava che questi, oltre allo stipendio consueto, dovesse ricevere annualmente dal re, e col consiglio del tesoriere e dei baroni, una somma bastevole al pagamento di due chierici, oltre quelli che già aveva, e che le cose sarebbero così continuate fino a che non fossero prese nuove misure.

E nel 19° anno del regno dello stesso Edoardo II, nella ricorrenza della Trinità, l'arcivescovo di York, il tesoriere ed i baroni, ordinarono unanimemente che i detti *remembrancers*

e *ingrosser* avessero, in aggiunta del loro salario, dodici marchi all'anno, per il mantenimento dei due chierici suddetti (1).

L'ufficio di usciere (*ostiario*), era ereditario e tanto antico quanto lo Scacchiere. Vi è memoria che Enrico II concesse a Ruggero ed agli eredi suoi l'ufficio di capo usciere del suo Scacchiere, con tutti i privilegi inerenti a questa carica goduti dagli uscieri dei tempi di Enrico I (2). Dal capo usciere dipendevano diverse persone impiegate nello *Scaccarium magnum*, nello *Scaccarium judaeorum* e nelle corti di giustizia. Egli doveva mantenere sicuro lo Scacchiere, aver cura delle porte, dei corridoi di esso, affinchè i documenti depositati in questa corte, non venissero sottratti o altrimenti distrutti; doveva trasmettere le citazioni emesse dallo Scacchiere ai diversi sceriffi, i quali erano incaricati poi di distribuirle fra gli ufficiali e le persone chiamate dinanzi alla corte finanziaria del sovrano (3).

Il *connestabile dello Scacchiere* rappresentava il connestabile d'Inghilterra, del quale ho già detto, ed era da questi così nominato. Il connestabile d'Inghilterra, presentava al re, od al tesoriere ed ai baroni, qualche persona capace di agire per lui nello Scacchiere. La persona presentata giurava di operare rettamente, ed era quindi ammessa nella Corte (4). I poteri di questo ufficiale, riguardavano specialmente i

(1) Trin. Communia, 19, E. q. Rot. 6, b. Nel Madox, op. cit., vol. II, pag. 271.

(2) H. Rex Angliae..... Sciatis quod ego dedi Rogero de Warenguefort servienti meo ministerium de Hostiera de Scaccario meo, pro servicio suo, cum omnibus pertinentiis eidem ministerio. Quare volo & firmiter praecipio, quod idem Rogerus & haeredes sui, habeant & teneant praedictum ministerium de Magistratu Hostieriae de Scaccario meo, bene, & in pace, & honorifice, & libere & quiete, sicut aliquis illud melius habuit tempore H. Regis avi mei,...

Chart. Antiq. in dorso n. 25. Nel Madox, vol. II, pag. 272.

(3) Dialogus de Scaccario, libro 1, cap. V. *Quid ad Constabularium.*

(4) Madox. — Vol. II. pag. 281-84.

conti degli stipendi delle truppe, ed in genere gli approvvigionamenti per la guerra.

Il *maresciallo* (*marescallus*) *dello Scacchiere*, era nominato dal maresciallo d'Inghilterra colle stesse formalità praticate nella nomina del connestabile. Mancando il *gran marescallus*, per una cagione qualsiasi, la nomina del *marescallus de Scaccario*, si faceva dal re. Questo antico ufficiale aveva l'obbligo di conservare gli scritti ed i documenti giustificativi presentati alla Corte dai debitori del fisco, o da coloro che rendevano i conti, in recipienti chiusi o scatole (*forulus*) o in filze per ordine o dentro sacchi e borse. Le scatole venivano classificate secondo le contee: infatti si trovano menzionati frequentemente i *forulus marescalli* della tale o tal'altra contea (1).

Allorquando coloro che rendevano i conti, dopo aver giurato *de fideli compoto reddendo*, non procedevano in buona fede (*bona fide*), o non si presentavano allo Scacchiere nei giorni stabiliti, o non pagavano debitamente le somme dovute, erano consegnati al maresciallo per restare in sua

(1) Marescalli cura est taleas debitorum quas vicecomes reddiderit, quae tamen annotantur in rotulo, mittere seorsum in forulo suo, brevia quoque regia de computandis, vel perdonandis, vel dandis, his quae exiguntur a vicecomite per summonitionem. Illi vero forulo superscriptio comitatus, cuius haec sunt, apponitur, et singulis comitatibus singulos oportet forulos, a vicecomite qui computat, marescallo ministrari.

Dialogus de Scaccario libro 1, cap. V. Quid ad Marescallum.

Thomas filius Godwini debet XI marcas super terram suam in atrio S. Petri & alia vadia quae supra annotantur: Et LXXiij s per Cartam suam. Quia attulit Cartam ipsius Aaron de quietantia praedictorum debitorum quae est in forulo marescalli in Lincollscira. consideratum est per Barones quod ulterius de illis debitis non summoneatur. Et sic quietus est.

Mag. Rot. 10 Ric 1, Rot. 4, b.

.... solom la forme qe meisme celui Roi Edward manda al Eschiquier per son Bref, qe est en filetz de Mareschal lan trentisme .... 5 Ed. 2, Rot. 62, a.

.... quia litera praedicta de acquietantia debet remanere in bursa Marescalli cum brevi de Allocate, 26 e 27. Ed. 1 Rot. 4, b.

Nel Madox, vol. II, pag. 287-88.

custodia finchè la corte li giudicasse. Terminate le sedute dello Scacchiere, il maresciallo restituiva i prigionieri a lui affidati, perchè fossero posti in libertà, o condotti nelle prigioni (1). Il maresciallo aveva mezzo marco al giorno dai suoi prigionieri, oltre all'ordinario stipendio.

Finalmente la voce *marescallus* si usava a volte con qualche larghezza, a significare le persone che, nello Scacchiere, arrestavano debitori disonesti od altri delinquenti (2).

In progresso di tempo vi furono in questa corte altri ufficiali detti *auditores compotorum Scaccarii*. Sembra sieno stati istituiti durante il regno di Edoardo II, poichè allora si dicevano *nuper deputati*, cioè di recente deputati a quell'ufficio; ma da quest'epoca fino al nostro secolo, non mancarono mai come si può rilevare dall'attento esame degli statuti inglesi (3). Nel 9° anno del regno di Edoardo II, Ricardo de Luda fu ammesso ad essere *unus clericorum nuper deputatorum ad compotos forinsecos audiendos hic in Scaccario*, in luogo di Edmondo di Dynington, e giurò di servire fedelmente in quell'ufficio (4).

(1) Memorandum quod in vigilia S. Thomae Apostoli, Johannes de Strafford Marescallus Scaccarii liberavit hic Johannem de la Wade, qui fuerat in custodia sua usq; nunc pro diversis debitis quae Regi debet, tam de tempore quo fuit Vicecomes Lincolniae, quam aliunde; Et in continenti idem Johannes de la Wade committitur prisoniae de Flete. Mich. Comm. 25 e 26. Ed. 1, Rot. 23, C.

Nel Madox, vol. II, pag. 288.

(2) .... per Marescallos Scaccarij arrestari fecerit.... H. 3, Rot 11, a. Nel Madox, vol. II, pag. 290.

(3) Statutes of the realm. Veggasi più innanzi. *La corte dello Scacchiere fino alla sua abolizione.*

(4) De Ricardo de Luda admissos ad compotos audiendos. Memorandum, quod vigesimo tertio die Aprilis hoc Termino, Ricardo de Luda Clericus admissus fuit unus Clericorum nuper deputatorum ad compotos forinsecos audiendos hic in Scaccario, loco Edmundi de Byningtom nuper deputati ad auditionem hujusmodi Compotorum. Et idem Ricardus praestitit Sacramentum de bene & fideliter se habendo &c. Pas. Communia 9, E. 2, Rot. 98, a.

Nel Madox, vol. II, pag. 291.

Tali *auditores compotorum Scaccarii*, erano già ufficiali ordinarî, perchè alla morte od alla destituzione di uno di essi, questo veniva tosto sostituito da un altro nominato dal re. Non puossi però affermare che gli *auditores* esistessero innanzi il regno di Edoardo II (1307-1327). Prima di quest'epoca i conti di alcune rendite erano di solito riveduti da qualche giustiziere, o barone, o chierico, o da altre persone incaricate *hac vice* a tale scopo dal re, dal tesoriere, o dai baroni (1).

§ 3. — Gli ufficiali dello Scacchiere inferiore.

Il tesoriere ed i camerarî, avevano al loro servizio alcuni chierici che attendevano agli affari dello Scacchiere, ed erano pagati dal re secondo la durata del loro ufficio. Così ebbero dodici scellini e sei pence i chierici che a Westminster nel primo anno del regno di Ricardo I sigillarono le citazioni regie, e cento scellini i chierici ed i dieci computisti che a Salisbury riscuoterono il denaro proveniente dalle decime (2).

(1) S. Archiepiscopus Cantuariae r. c. de CC marcis de praestito ei facto de Thesauro Regis anno Vij. Et de D & XXXij l XViij s & Vj d. de quintadecima Dominici sui & hominum suorum & hominum Militum suorum, Et de C & LXj l & X s de quintadecima virorum Relligiosorum parochiae suae in Kantia & hominum eorundem. Exceptis abbate S. Augustini & Priore S. Trinitatis Cantuariae hominibus ipsorum unde dicti Abbas & Prior debent pro se respondere; De qua Quintadecima Episcopi Bathoniae & Saresberiae & Socij eorum audierunt compotum a Ballivis praedicti Archiepiscopi. Mag. Rot. 10, H. 3, (1226).

Mandatum est R. Londoniensi Episcopo, quod assignet Magistrum Michaelem Belet & Willelmum de Castello ad audiendum compotum justiciariorum quintaedecimae Domini Regi...

Rot. liberat. 10, H. 3, m. 2.

Nel Madox, vol. II, pag. 291.

(2) Et in liberationibus Clericorum Thesuararii & Camerariorum, qui moram fecerunt apud Westmonasterii ad Summonitiones sigillandas Xij s. & Vj d. Mag. Rot. 1, R. 1, Rot. 13, a.

Et in liberationibus Clericorum Thesaurarij & Camerariorum & X

I chierici impiegati agli ordini del tesoriere e dei camerarî nello *Scaccarium de recepta*, erano chiamati *clerici thesaurarii et camerariorum* e *clerici de thesauro*, o *de recepta*, senza distinguerli l'uno dall'altro secondo il loro particolare uffizio. Sembra però che colla espressione *clerici thesaurarii*, si comprendessero gli ufficiali che in seguito furono chiamati *chierico dei pells*, *scrivano delle taglie* (*clerk of the pells*, *writer of the tallies*) ecc., e tutti gli ufficiali dello Scacchiere inferiore, eccettuati quelli i cui uffici erano ereditarî, o che aiutavano i camerarî nel disbrigo delle loro faccende.

Fra questi ultimi il più importante è il custode delle controtaglie (1), che teneva le chiavi delle casse nelle quali le controtaglie erano custodite. Nel 9° anno del regno di Edoardo II, Giovanni di Vyene è nominato a questo ufficio, e riceve sei chiavi di tali casse (2) e, sette anni più tardi, Ricardo di Luda, camerario delle taglie, non potendo eseguire l'ufficio suo in persona, manda allo Scacchiere otto chiavi che, dai baroni di questa corte, sono affidate a Ricardo di Ty (3).

Nei documenti dello Scacchiere superiore, pochissime volte è fatta menzione degli ufficiali dell'inferiore. Nel 31° anno del regno di Edoardo I, è ricordato Nicolas de Ocham, chie-

Computatorum qui receperunt denarios Decimarum apud Sar., C s: Et quietus est. H. Rot. 10 a.

Nel Madox, vol, II, pag. 303.

(1) La controtaglia era quella parte della taglia che rimaneva depositata nella *recepta Scaccarii*. Veggasi più innanzi *Gli strumenti di controllo ecc.*

(2) Mich. Communia, 9, E. 2, Rot. 89 a. Nel Madox, vol. II, pag. 302.

(3) Ricardo de Ty admisso ad cu stodiam Talliarum in Scaccario. Ricardus de Luda unus Camerariorum tall. hujus Scaccarij, qui quibusdam de causis impeditus est ad praesens quominus deservire potest in officio suo praedicto, misit hic modo XX die Januarij per Walterum Skyp Clericum suum octo claves de officio suo praedicto. Et concordatum est per Barones quod Ricardus de Ty habeat Custodiam dictorum clavorum, & quod intendat dicto officio quousq. &c. Et praestitit sacramentum de bene &c. 16, E. q. Rot. a. — Nel Madox, vol. II, pag. 302.

rico del tesoriere, cui spettava preparare le taglie. E non potendo questi, tre anni più tardi, per grave malattia adempiere ai suoi doveri, di modo che parecchie persone che avevano fatto versamenti non ebbero in riscontro taglie regolari, ma solamente ricevute scritte colle quali non potevasi ottenere il definitivo scarico dalle loro obbligazioni nello *Scaccarium magnum*, fu subitamente incaricato un chierico di fare le taglie corrispondenti alle ricevute emesse, e le nuove che avrebbero potuto occorrere, finchè il tesoriere non nominasse un nuovo impiegato a sostituire l'assente, o questi fosse in grado di riassumere l'ufficio suo (1). Nicola morì, ed il chierico del tesoriere venne incaricato di tenere le chiavi della tesoreria appartenenti al tesosiere, di registrare i versamenti fatti nello *Scaccarium de recepta*, le emissioni di fondi da questo e di preparare le taglie. Il nuovo eletto giurò come era costume generale, di operare rettamente, di non fare uscire, nè di permettere che altri togliesse somme dalla

(1) De Clerico deputato ad scribendas tallias in Scaccario. Memorandum quod cum Nicholaus de Ocham Clericus de Recepta Scaccarij, ad quem spectat scribere tallias de acquietancia solvencium denarios ad Scaccarium Regis dum officio illi intendit, tali infirmitate ad praesens detineatur, quod huiusmodi tallias scribere non possit, nec aliunde eidem officio intendere &c; per quos plures solventes denarios ad ipsam receptam Scaccarij, nondum habent tallias quas inde babere deceret, et tantummodo billas testificantes receptionem &c. per quas finalem allocationem hic ad Scaccarium habere non possunt: Concordatum est nunc Vij die Februarij, per j. de Brokenesford tenentem locum Thesaurarij & Barones, quod aliquis clericus assignetur ad tallias hujusmodi scribendas, & ad intendendum officio illi etc. quousq. &c. Et instanter idem .... tenens locum Thesaurarij & Barones assignarunt ad hoc Johannem Deverey Clericum, ut videlicet scribat tam tallis de tempore praeterito de solutionibus &c. de quibus fiunt billae &c., quam de tempore futuro de solutionibus faciendis &c. usq. ad adventum Thesaurarij, ut idem Thesaurarius inde in adventu suo disponat quod inde &c. nisi dictus Nicholaus interim convalescat &, per quod ipsemet scribere & intendere valeat &c. Et dictus Johannes praestitit sacramentum de bene & fideliter se habendo &c....

Hil Communin. 34, E. 1, Rot. 20, b. Nel Madox, vol. II, pag. 305.

tesoreria senza uno scritto del re, con pretesto di ordini avuti dal tesoriere, o dal suo luogotenente, o da altri (1).

L'ufficio del cherico dei *pells* è probabilmente molto antico. Si conserva nello Scacchiere un rotulo (*pell*), compilato da questo chierico, dell'anno 9° del regno di Enrico III ed è il più antico giunto fino a noi. Nel 35° anno del regno di questo monarca, il *pell* o *pell roll* fu chiamato *magnus rotulus de recepta* (2) e nel regno di Edoardo *pellis memorandorum de recepta Scaccarii* (9).

(1) De Willelmo de Eston admisso ad officium in Scaccario.... videlicet ad claves Thesaurariae Regis ad ipsum Thesaurarium pertinentes loco suo custodiendas, & receptas et liberationes in Scaccario Receptae faciendas irrotulandas &c, et tallias Scacarii scribendas, & ad alia facienda quae officio illi incumbunt &c. Et idem Willelmus ad hoc admissus est &c; & instanter praestitit sacramentum, de bene & fideliter se habendo &c. & quod praetextu praecepti ipsius Thesaurarii vel.... tenentis locum ejus in absencia ipsius, vel alicujus alterius, ei faciendi, nullam pecuniam de Thesauro Regis aliqui liberavit sine brevi Domini Regis seu liberari procurabit vel consenciet &c. — 34, Ed. 1, Rot. 31.

(2) Et de MMM. DC & XXiiij l. XIX s. iiij d ob., de exitibus diversorum Comitatuum, & placitis Justic. Itinerantium tam de Foresta quam ad alia placita, & Tallagijs plurium villarum per manus diversorum Vicecomitum & Ballivorum, quorum particulae continentur in quodam Rotulo extracto de Magnis Rotulis de Recepta de praedicto tempore; Et de DCCCCLXXViij b. X s. ob. de Vinis venditis per manus diversorum, quorum particulae continentur in quodam Rotulo extracto de Magnis Rotulis de Recepta de praedicto tempore; Et de CLVb. Xiij s vd de Pannagio Forestae & Hayarum Wiltefyrae, Suthamtoniae, Norhamtoniae, & Notingehamiae, sicut continetur in Rotulo de particulis extracto de Magnis Rotulis de Recepta; Et de MDCLXVj l XVs iij d de Donis diversorum, quorum particulae continentur in quodam Rotulo extracto de Magnis Rotulis de Recepta; Et de DXXXb XVjs, & Viij d. de finibus pro Eartis de Warenna, mercatis, foris mundinis, & pro brevibus habendis, sicut continetur in rotulo de particulis extracto de Magnis Rotulis de Recepta. Mag. Rot. 35 H. 3, Rot. Compotor. in Compo. de Garderoba m. 1, a.

Veggasi più innanzi parte del più antico *pell roll*.

(3) Londonia. Memorandum quod cum in Pelle Memorandorum de Recepta Scaccarii de Termino S. Michaelis....

Mich. Commun. 5, E. 2, Rot. 21, a.

.... irrotulandum in Memorandis Scaccarij hic & in Pelle Memoran-

La voce *teller* (dal verbo *to tell* numerare, contare ecc.) indicava gli ufficiali addetti presso la *recepta Scaccarii* a contare effettivamente il denaro che entrava ed usciva. Nel 28° anno del regno di Enrico III Simone di Westminster fu scelto ad essere uno dei *tellers* appartenenti all'uffizio del tesoriere, e giurò di operare onestamente (1). I *tellers* erano in quest'epoca quattro (2). L'*ostiario* (portiere) dello *Scaccarium de Recepta* custodiva i locali di questo, come l'ostiario dello *Scaccarium magnum* quelli di questa corte.

Finalmente il *pesatore* ed il *fusore* erano incaricati dell'esame delle monete versate nella tesoreria nei modi che cercherò di chiarire parlando dei pagamenti fatti nello Scacchiere.

Dal rotulo dei *Pell* del 9° anno del regno di Enrico III (1225), già menzionato, tolgo le seguenti scritture le quali riguardano i salarî degli ufficiali della *recepta Scaccarii*.

« Ricompense pagate ai ministri dello Scacchiere all'epoca » di S. Michele nel 9° anno di Enrico III per 80 giorni, cioè » dalla festa di S. Michele fino al lunedì che viene dopo S. » Lucia includendo entrambi questi termini: a tre scrivani C s. » ai due cavalieri dei camerarii viij marchi; a Giovanni di

dorum de Recepta Scaccarij .... — Pas Commun. 9, E. 2, Rot. 99, a.

Nel Madox, vol. II, pag. 306.

(1) Die Lunae in festo S. Priscae Virginis venit Simon de Westm electus ut esset unus de Numeratoribus ad Scaccarium de recepta; appositus est ad officium illud per Dominum Willelmum de Haverhull Thesaurarium: & fecit sacramentum fidelitatis coram Baronibus. Ex Memor. 28, H. 3, Rot. 6, b.

(2) Memorandum de Numeratoribus faciendis. Die Veneris proxima post festum S. Andreae, venit Rodulfus Sumer, electus ut esset unus de Numeratoribus ad Scaccarium de Recepta....

Jacobus de Langedone, cui Magister Thomas de Wymundeham Thesaurarius dedit officium unius de quatuor Numeratoribus, fecit sacramentum coram Baronibus, quod fideliter serviet Regi in officio praedicto. — Memor. 52, H. 3, Rot. 1, a.

Nel Madox, vol. II, pag. 307.

» Windresor iiij l; a Giovanni fusore ij marchi e mezzo; a
» Simone Bruel ij marchi e mezzo; ai quattro *tellers* iiij l;
» al custode e per illuminazione x s; per una cassa da deporvi
» il memoriale del grande Scacchiere vij d; per bastoncini per
» le taglie v s; per pergamena ad uso dei camerarii e del
» chierico del gran giustiziere iiij s; per inchiostro durante
» tutto l'anno iij s; per brande per la camera dei Baroni, e per
» la *recepta* xij s; per altre cose necessarie in dette camere
» xx d; per dieci dozzine di casse xx s; per ceralacca ij s; per
» le taglie ɪx d; per una cassa da riporvi le inquisizioni ij d.;
» per la cassa del maresciallo xij d; per un grande sacco da ri-
» porvi le taglie riconosciute xiiij d; per trasporto di casse; v s;
» per un recipiente da riporvi i D marchi mandati al re ad
» Oxford dal R vescovo di Chichester xij d, per serrature, cer-
» chi ed altre piccole spese iiij s; Totale xxiiij l. xiiij s. viij d;
» Item, al chierico del tesoriere ed ai due cavalieri dei came-
» rarii mentre essi erano a Westminster per comando del gran
» giustiziere dal lunedì dopo s. Lucia al giorno di S. Ilario,
» cioè per xxx ʟx s; ai quattro *tellers* per sei giorni vj s; per
» trasporto di casse vj d. Inoltre ai ministri dello Scacchiere
» all'epoca di S. Ilario, per quaranta giorni cioè da S. Ilario
» a S. Pietro entrambi questi giorni inclusi; ai tre scrivani ʟ s;
» ai due cavalieri dei camerarii iiij marchi; a Giovanni di
» Windresor x l s; a Giovanni fusore xvj s, viij d; a Simone
» Bruel xvj s viij d; ai quattro *tellers* x l s; al custode e per
» illuminazione v s; (1) ».

Lɪᴄᴜʀɢᴏ Pᴇᴛʀᴇʟʟᴀ

(1) Expella Receptae de anno 9, N. 3. — Nel Madox, vol. II, p. 311.

LE DONNE DEI POEMI DI WAGNER

I. — SENTA

La fantasia, come la natura, ispira, illeggiadrisce e crea; ma mentre la « dura nutrice con lieve moto in un momento annulla » l'altra, la capricciosa iddìa, con un lieve tocco eterna. La natura per rinnovellarsi distrugge; la fantasia si afferma una sol volta nelle sue creazioni, tenue, enorme, immortale. Così i fiori muoiono in un'odorosa nevata di petali intanto che i bocciuoli tra lagrimosi e sorridenti fan capolino dai cespugli — le foglie se ne vanno a malincuore dal vecchio ramo in cui già freme e germoglia una nuova vita; ma la celeste e radiosa flora intellettuale che fiorisce al sole dell'Arte è immutabile — e le ampie grandiose ramificazioni dell'ingegno umano, maturate nel sacrario del cuore, restano nei secoli. Così magne figure che ebbero pure una splendida aureola di gloria e proiettarono una lunga striscia luminosa di faro sui tempi futuri vanno cancellandosi, deformandosi, confondendosi nella lontananza che s'accresce giorno per giorno e calano giù lentissimamente, ma inesorabilmente nell'ombre. Presto non resterà di loro che la tradizione sbiadita. Ma se furono autori od artefici s'incarneranno nell'opera loro e rivivranno gloriosamente in lei — per sempre. Omero ci apparisce a una lontananza così sterminata che rientra nel ciclo della leggenda,

ma la sua epopea meravigliosa vive, giovine, fresca, ardita, a far palpitare migliaia di cuori adolescenti in ogni generazione. Chi conosce l'autore o gli autori del poema di Rolando uno dei più famosi dell'epopea francese? eppure dall'XI secolo in cui ha la sua triplice radice, la gentile ed eroica leggenda stende fino a noi i verdi rami di lauro. Chi inventò per il primo nell'idioma scandinavo dell'VIII secolo i frammenti di quella vasta concezione fantasiosa che è il poema dei Nibelungi? Ma Siefrid, Brunhilt, Hagen, Kriemhilt vivono dell'eterna giovinezza degli Dei. L'uomo è di argilla e si distrugge — il sogno è di luce e rimane; — il sogno che è la ricchezza dei miseri - la speranza soave degli oppressi — la blanda dolcezza dei mesti — la fonte limpida e tranquilla d'ogni umano ideale.

Ed io sogno. Sogno voi lieve falange di parvenze femminili — bianche forme in cui l'alito di un artista soffiò la vita giovanilmente immortale — visioni fresche, profumate d'innocenza o fiammeggianti di passione — scintillanti di arguzia ingenua, o mitemente radiose di mestissima dolcezza.

Senta, la pallida sognatrice che si delinea tra una nebulosa di mistero è la più spirituale, la più soave. Più pura di Isotta, più grandiosa di Elisabetta, più giovane d'Elsa, ha una vaga somiglianza con Ofelia e Giulietta, poichè ella vive come loro racchiusa nella sua dolce fissazione d'amore e di dolore. Nè la gaia spensieratezza delle compagne, nè i rimbrotti della vecchia nutrice, nè l'affetto del padre, nè l'amore del fidanzato, il forte e buon Erik che l'ama con tutta la schietta semplicità d'un sentimento vero, con tutta la tenacità profonda d'un figlio della montagna — giungono a distorla dal triste sogno che le dilaga nel cuore. Un'immagine e una ballata — nient'altro; — ma per la concentrazione della sua natura fantasiosa ed ardente, mentre nella quiete della sua casa avvolgeva fili sull'arcolaio, un laberinto d'altre fila esili e luminose avvincevano e ornavano e ingrandivano la sua romantica idea.

Noi la conosciamo così; e nulla uguaglia la poetica leggiadria di quella scena. Nella stanza vasta e rustica siedono a filare le

giovinette intorno al gran camino, nel bagliore del fuoco che si riflette sui loro volti ridenti e su quello arcigno e grinzoso della vecchia Mary che garrisce sempre Senta delle sue oziose fantasticherie. Ma la fanciulla non l'ode e, seduta, con le braccia conserte, nell'antico seggiolone d'una nonna, gli occhi fissi sulla pallida e bruna effigie che pende dalla parete — lascia salire a quell'amore lontano i dolci effluvî del suo cuore. La stanzona è piena del trillo affaccendato dei mulinelli e della canzone fresca e gioconda di quella gioventù laboriosa:

« Ronza, brontola mulinellino, io ti fo andare lesto e gaio.
» Gira, rigira migliaia di fila sottili, buon mulinellino, — bron-
» tola, ronza! Il mio diletto è laggiù sul mare, nelle contrade
» del sud, ammassa tesori — ah, buon mulinellino, sibila, si-
» bila! li donerà alla fanciulla che assiduamente filerà. Filate,
» filate indefesse, figliuole! Brontola, ronza, mulinellino! »

Poi a motteggiare Senta infingarda, a dirle che non ha bisogno di spicciarsi lei, perchè il suo fidanzato è un cacciatore e non le porterà che selvaggina. Ma Senta, assorta, immobile, ridice le parole della profetica ballata che l'affascina di desiderio e di dolore, e ad un rimbrotto più acerbo di Mary risponde semplicemente, dolcemente:

« Perchè raccontarmi quella leggenda? Perchè dirmi che egli esiste? ».

Perchè dirmi che egli esiste! che gentile rammarico! come il carattere amoroso e triste di Senta si rivela intero in queste poche parole! Ella ora sa che esiste il pallido navigante dannato ad errare senza tregua; e lei, ingenua, appassionata e immaginosa, attrae irresistibilmente quell' ignota sventura, quell'abbandono lugubre in cui si presente già avvolta e perduta. Ha come una rapida e netta percezione del destino che l'aspetta e al quale sa di non poter sfuggire perchè è debole e pietosa. Le sue compagne meno delicate di lei la chiamano folle e l'avvertono scherzose che un dì o l'altro il gagliardo e impetuoso Erick che non capisce le romanticherie, toglierà con una palla del suo fucile quel rivale dalla parete e Senta s'adira sul serio e le fa tacere. Poi cambia modi

— vuole impietosirle sulla sorte di quello sventurato — le pare impossibile che tutti quei giovani cuori restino insensibili mentre il suo cuore sanguina.

— Lasciatemi provare di commuovervi — prega e vuol ridir loro ancora la vecchia ballata, mentre la stizzosa Mary seccata, fors'anco perchè la pizzica un tantino di rimorso per avere acceso lei la prima scintilla — fila dispettosamente. Allora i mulinelli delle giovanette tacciono e l'ideale figurina di Senta nel seggiolone della nonna s'illumina, cantando, d'entusiasmo e di carità — e rivolgendosi all'immagine del suo pallido amore sconosciuto, gli occhi mesti, le sfavillano nell'aspirazione intensa della sua anima che lo aspetta, lo chiama.

La ballata è lugubre, diabolica, direi macabra.

*

Iohohè! Iohohè! Incontraste in mare il naviglio dalla vela sanguigna, dall'albero negro? A bordo, sulla tolda, l'uomo pallido, il padrone del naviglio, veglia senza riposo. Uouhì! come ulula il vento! Iohohè! Uouhì, come fra i cordami sibila! Iohohè! Uouhì! La nave fugge e vola come un dardo, senza fine, senza tregua, senza posa.... Se però un giorno l'uomo troverà sulla terra una donna che gli sia fedele, sino alla morte, è salvo. Ah, pallido navigante quando la troverai tu? Pregate il cielo che una donna voglia presto consacrargli la sua fede!

**

Fra una tempesta furiosa, col vento contrario, egli volle un giorno far rotta verso un promontorio e nella sua folle audacia bestemmiò e giurò che non vi rinunzierebbe per l'eternità. Huo-hi! huo-hi! Satana lo intese! Iohohè! Hou-hi! Lo colse in parola! Hohohè! hou-hi! Ed ora è condannato a errare traverso i mari senza tregua, senza posa!... Ma perchè lo sventurato possa ancora trovare la libertà sulla terra, l'angelo del Signore gli annunzia che di là un giorno può venirgli la

salvezza. Ah possa tu trovarla pallido nocchiero! Pregate il cielo che una donna voglia presto consacrargli la sua fede.

***

« Ogni sette anni per cercare una donna getta l'àncora e scende a terra. Ha amoreggiato ogni sette anni e ancora non ha trovato una donna fedele. Hou-hi! Date le vele al vento! Iohohè! Hou-hi! Levate l'ancora! Iohohè! hou-hi! Amor falso, giuramenti vani! All'erta, in mare — senza tregua, senza posa! »

E la mente vede, non è vero? una ridda vorticosa di spiriti maligni sul mare intorbidato, in una notte senza luna. S'odono le loro sghignazzate stridenti fra le onde sonanti e il fischiare del vento, mentre, laggiù, in una zona di luce spettrale s'inoltra il sinistro vascello dalle vele sanguigne, dagli alberi neri come immani croci di cimitero — il naviglio errante all'infinito per le immensità liquide degli oceani che si rifiutano di velarlo delle lor acque e lasciarlo scendere silente a riposare infine sul fondo d'alghe e di coralli nella grandiosa tomba dei naufraghi; — il naviglio maledetto che persino i corsari fuggono sgomenti facendosi il segno della croce — il naviglio che non spera e non chiede se non il colpo distruttore che inabissi il mondo per lanciarsi nel nulla eterno e sostare.

Eppure la terribile visione ch'ella medesima ha voluto evocare non spaurisce Senta ma la inebbria. Come una neofita immacolata, il mistero e il miraggio del martirio non attenua ma accresce la sua fede. Ella vuole immolarsi per il reprobo — gli si dona — gli si consacra: è il suo orgoglio, la sua dolcezza. E nell'entusiasmo del sacrifizio, è grande, forte, spietata con sè e con tutti. Non ode la voce delle compagne, non ode quella della vecchia nutrice, neppur ode quella del fidanzato — ha un buon impulso quando costui le annunzia l'arrivo del padre e ridiventando un attimo la gaia e buona fanciulla fà per correre ad incontrarlo esultante. Ma Erick la trattiene, Erick

vuole una spiegazione — ahimè! le spiegazioni sono l'anatomia dell'amore: svelano e distruggono. Senta è esitante, smemorata, assurda, quando tenta di difendersi e per ciò appunto questa scena è la sola in cui ci appare rivestita d'un corpo quella radiosa parvenza di fanciulla. — «Non so — sono una bimba — non mi ricordo.... » proprio come alla corte d'Assise.

Ma la pietà è il fuoco sacro che la fa vivere, quindi ella non può essere crudele come le altre donne quando è morto l'amore: è pietosamente bugiarda — ed ingannandolo è così ingenua, così di buona fede che par quasi tentare di convincere anzitutto se stessa: «Che? ti cruccieresti per una canzone e per un ritratto?» gli dice una volta — e ancora: Come! dubiteresti del mio cuore? del mio affetto? ma dimmi, che cosa è che ti addolora? che insinua nell'anima tua il dubbio ed il sospetto?» E si meraviglia di affliggerlo e di essere stata spietata mentre il suo cuore si fondeva di compassione. Intanto la doccia gelata dell'assennato Erick la sferza:

— «Non ti ricrederai dunque dai tuoi esaltati sogni?» che è quanto dirle che ha il cervello malato e bizzarro, che è una visionaria — una nevrotica e un'isterica si direbbe oggi — ma Senta non avrebbe capito... ed Erick neppure.

Pure ella sente l'offesa e nella sua sincerità trova la sua vendetta. «Posso impedire a' miei occhi d'essere attratti e inteneriti? confessa — «posso rimanere insensibile alla sorte orrenda di quel meschino? — e come Erick fa appello alla misericordia di lei per la sua sofferenza più umana e più vera, la fantasiosa fanciulla abbacinata dal suo sogno luminoso diviene semplice e bizzarra a segno di tentar di trasfondere nel suo innamorato la pietà che la consacra al suo rivale. «Che può esser la tua sofferenza? gli dice — sai tu qual'è il destino di questo disgraziato?» E lo conduce presso il ritratto che doveva essergli odioso. «Non senti il dolore, la tristezza acerba e cupa di quegli sguardi volti versi di me? — Ah, quella condanna che gli proibisce il riposo per l'eternità è pur l'atroce spasimo per il mio cuore.... »

Qui Erick finisce per spaventarsi. È certo Sàtana che impigliò nelle reti la povera fanciulla — non può essere che il maleficio d'un demone — e con una superstizione di montanaro risvegliata dal delirio di Senta o dalla sua disperata condizione, ha la cattiva idea di raccontare alla giovinetta un sogno fatidico che gli pare un presagio e un avvertimento. Ahimè! il racconto del sogno aleggia sul cuore di Senta — e il cuore non si schiude che all'immagine mesta e adorata... Che?! ella ha dunque potuto, nel sogno, gettarsi ai piedi del pallido navigante sì a lungo atteso e desiderato? e stringersi al suo petto e baciarlo ardentemente, e fuggir con lui sul mare libero, lontano? «Oh mi cerca! devo trovarlo! devo morire con lui! — grida Senta la cui anima a questa ultima visione trabocca di dolcezza e di fervida brama — ed esausta da questa invocazione possente in cui le par di dileguare tutta quanta, ripete a bassa voce, come un soffio, piangendo, il suo augurio d'amore:

— «Quando la incontrerai tu, pallido nocchiero? Oh, pregate il cielo che tosto una donna voglia consacrargli la sua fede!».

E il prodigio si compie. La voce ardente di passione non svanisce nell'immensità, poichè prorompe dalla forza che tutto vince. L'incognito e misterioso Olandese che il padre le presenta come ospite e aspirante alla sua mano è il pallido navigante dell'effigie a cui salivano i suoi sospiri — e l'aspettato, è lui.

Senta crede di sognare ancora: non può capacitarsene. «È dinanzi a me — pensa — ecco i suoi lineamenti velati di sofferenza, quelle traccie del dolore che mi parlano al cuore. Sarei tratta in inganno dalla voce di una profonda pietà? Tale lo vidi mille volte, tale mi sta dinanzi... Oh, potess'io farti raggiungere il fine desiato! La libertà a cui aneli possa esserti donata da me!».

Intanto così pensa il cupo e stanco navigatore:

— «Siccome nelle lontananze del passato, i lineamenti di questa fanciulla parlano ora al mio cuore: colei che sognai

per intere eternità d'angoscia, eccola ora dinanzi a me. Dal fondo della mia notte levo anch'io verso la donna lo sguardo ardente di desio; ahimè! la malignità di Satana m'ha lasciato un cuore palpitante perchè io abbia sempre la coscienza del mio martirio — ma il fuoco roditore che mi arde posso chiamarlo amore? ahimè! no. É l'attesa impaziente della libertà — potessi almeno doverla ad un angelo come questa fanciulla! »

La libertà — il gran idolo. Quanti affaticati naviganti del mare magno della vita si arrabattano per raggiungerla! quanti amorosi e trepidi cuori di donna furono sacrificati gelidamente alla rubesta dea, dall'orgoglio selvaggio o dalla vanità pomposa! Pace, felicità, amore, ideali, tutto brucia crepitando sull'altare del sacrifizio, tutto s'immola a lei — e lei la dea che respira tanto sangue e tanto fuoco, inaridisce ne' suoi abbracciamenti ogni senso gentile di delicatezza e di pietà. Pure ci s'inchina, e lunghe coorti femminili che lei hanno rivale e regina: *Ave,* le dicono passando — *ave Dia moriturae te salutant.*

— « Se tu potessi prevedere il destino che ti aspetta con me!.... » esclama infine l'Olandese stupito e commosso dalla sublime semplicità della fanciulla che si consacra al dolore sorridendo, ed ella forte del suo entusiasmo e della sua fede — lei, questa personificazione soave dell'amorosa abnegazione muliebre — gli risponde che nell'immacolata purezza del suo cuore ella sa la fedeltà fino alla morte.

Il sacrifizio è compiuto: Senta, la vergine fatta di sogni appartiene al tenebroso viaggiatore. Ma nell'esultanza del suo santo egoismo ell'è obliosa e crudele; con la sua fragile, diafana mano ha colpito a morte l'anima di Erick — quella gagliarda tempra di uomo che un giorno avvinse con le bianche braccia promettendogli amore.

Ella è spergiura dunque, spergiura la dolce fanciulla, e il mesto navigante che quel soffio puro e fragrante di poesia rianimò nella speranza di un'ultima pace ridiventa scettico — dubita di lei, dubita di Dio — la respinge e si slancia sulla

nave maledetta ricominciando ad errare con una amarezza e una delusione di più.

Ma Senta non vuol rinunziare al suo ideale, al sogno di tutta la sua vita — ella vuol essere la vittima di espiazione; oramai non può più vivere senza di lui: l'amore e il dolore l'hanno fatta cosa sua. « Gloria al tuo angelo liberatore! » grida, esile e bianca come un angelo sulla punta rocciosa fra l'azzurro gemmato del mare e del cielo. — « Guarda se ti sono fedele fino alla morte! » e si slancia. Satana è vinto.

Così dilegua la gentile figurina di Senta — una diafana figurina da Purgatorio dantesco; e il ritornello, mesto, amoroso, insistente, della vecchia ballata, rimane dietro di lei come un'eco della sua ignota voce dolcissima: come una speranza e un augurio di tutta la giovinezza per i naufraghi della vita.

II. — Elisabetta

Pare la leggenda di una santa. Una di quelle sante regine che scendevano con le mani giunte e gli occhi in alto gli aurei gradini del loro trono per immergersi nell'ombra pia di un chiostro o di uno speco. L'Evo Medio è pieno dei voli di queste mistiche colombe terrorizzate dalle profezie o ferite dall'amore che andavano a nascondersi per morire sole e lontane dalla « *selva selvaggia ed aspra e forte* ». Belle figurine svanenti in un nembo d'incenso sotto una pioggia di gigli! — Ecco Margherita principessa d'Ungheria, cristiana sibilla anelante al martirio — ecco Isabella la monachina aristocratica di Longchamps — Rosalia che diviene santa all'orezzo romito del monte Pellegrino; ecco Eufrasia la solitaria della Tebaide — e Genoveffa] che salva dal flagello di Dio la sua Parigi; e la sposa del saggio e prode Enrico: Matilde, che alla sua corona di regina preferisce l'aureola luminosa dei cittadini del Cielo.

Ad esse appartiene Elisabetta, la bianca mistica rosa. Forse un po' troppo bianca e un po' troppo mistica per ispirarci una

viva simpatia e una schietta compassione. Il suo amore e il suo dolore non le strappano mai uno di quei gridi dell'anima che trovano ovunque un'eco perchè sono veri, appassionati e sopratutto umani. Ella si rallegra, si affligge, palpita, s'entusiasma, soffre, prega, spera e aspetta, quasi direi silenziosamente; furtivamente; come vergognandosi di provare sensazioni e sentimenti terreni — pentendosene poi come di una colpa — umiliandosi e macerandosi in un'espiazione segreta per lui, l'amato peccatore. Par di vedere spuntare il cilicio sotto il suo abito di broccato azzurro tramato d'oro, e invece della ricca cintura di principessa, si cerca un rosario al suo fianco. Io l'immagino, Elisabetta, alta, smunta, pallida, con gli occhi pieni di malinconia rassegnata — le labbra scolorite sempre agitate in preghiera. Non sa che pregare e rassegnarsi, e tutta quella sommessione finisce per stuccarci. Si cerca, si aspetta uno scatto di disperazioneper il suo amoreumiliato, una imprecazione di disprezzo o di odio per la rivale possente e invincibile: l'ideale medesimo della Bellezza e dell'Amore — una parola amara di gelosia o una tagliente parola d'orgoglio offeso che punga il cuore intorpidito del suo valente cantore troppo inebbriato del dolce oppio della vita; è vano. Ella resta sempre soave e dolente e si piega senza ribellione al rude decreto del suo destino. La fralezza umana che piange e si addolora per un sogno interrotto, per un fiore appassito, deve ispirare un sentimento di commiserazione a questa fanciulla che nel momento della delusione di tutte le sue speranze più care esclama: «Non sia questione di me, ma di lui, della sua salute eterna. Volete rapirgli l'eterna salvezza?» E mentre lo toglie dalle mani dei cavalieri indignati che lo mandano a Roma, al giubileo a purificarsi dai baci di Venere e dai canti delle sirene del Venusberg, Elisabetta si offre a Dio, agnello d'espiazione per lui.

È l'olocausto di Senta: — una vergine innocente che si sacrifica per il peccatore — ma con quale diverso intendimento! Senta vuol redimerlo con l'amore vivo, eterno, onnipossente — Elisabetta consumandosi in una lunga e oziosa

preghiera; Senta, Lia leggiadra che move per una landa di sogno cogliendo i fiori di passione — Elisabetta immacolata Rachele immobilmente estatica nella sua speranza divina. « *Lei lo vedere e me l'ovrare appaga* » potrebbe dire la fanciulla del pallido navigante errabondo — ma tutte le nostre simpatie sono per lei.

Elisabetta mi piace nella sua cortese dignità di castellana, quando nascondendo male il suo turbamento, riceve Tannhaeuser nella sala dei cantori. Egli ardente ancora del fuoco che gli aveva filtrato nelle vene la Dea degli amori, si getta impetuosamente ai piedi della giovine principessa che si smarrisce, trema, vuol fuggire, lo prega di alzarsi insistendo teneramente: « Levatevi! non dovete inginocchiarvi qui, voi, poichè questa sala è il vostro regno! » Tutto il tesoro di delicatezza amorosa e sapiente di un'anima femminile in queste poche parole!

Poi, ahimè, ella ritorna un po' grulla quando si appaga così subito delle risposte di lui. — « Dove siete stato tanto tempo? Chi vi riconduce qui? » gli chiede, ed egli la tranquillizza con le solite parole dei Don Giovanni impenitenti. Ha vissuto lontano, ma un velo d'oblio è calato fra il passato e il presente. Non si ricorda più di nulla se non che non sperava più ottenere il suo saluto, nè elevare i suoi sguardi fino a lei. Un miracolo lo ha ricondotto. — E la povera santarellina alla parola miracolo esulta e ringrazia Dio. Pure è così ingenua e candida e trasparisce così bene in quel momento nella sua anima un fremito d'aluccie rosee impazienti di trasportarla su, nel fulgore; è così schietta e semplice quando vuol farsi spiegare da lui l'enimma del suo cuore, che ci attrae. Ascoltiamola.

«..... non so proprio quello che mi dica! Sono gioco di un sogno e, con la mente più debole di quella d'un fanciullo, abbandonata alla potenza paurosa dei miracoli. Mi riconosco appena.... deh venite in mio soccorso, aiutatemi a penetrare il mistero del mio cuore! In addietro provava tanto gusto ad ascoltare le sapienti melodie dei cantori; i loro canti, i loro

omaggi mi erano una piacevolissima distrazione. Ma qual vita nuova e strana i vostri canti mi fecero sbocciare in seno! Qualche volta li sentiva penetrarmi d'una sottile voluttà; qualche volta saettarmi come un dolore.... sentimenti non mai provati! desiderî già mai conosciuti! Ciò che prima m'era gradevole svaniva dinanzi alle delizie per cui non trovavo ancora nome! — E quando v'allontanaste da noi, pace, gioia, tutto mi abbandonò; le melodie dei cantori mi parevano meste, i loro pensieri sinistri; sentivo nei miei sogni amarezze vaghe — desta, la mia vita era un lugubre delirio; l'allegria aveva disertato il mio cuore: Enrico! che incanto avevate operato in me?»

Qual'è il cuore di donna che in una fase o nell'altra della vita, ma specialmente in quella adorabile e sublime della formazione, non ha provato alcun che di consimile? L'anima trabocca di inni e di fiori, e si ascende correndo la pendice vergine, ignota, romita. Qualchevolta è un'eco che arresta — l'eco della propria voce — qualche volta un raggio che danza fra il verde in un folletto d'oro — qualchevolta il mormorio d'una fonte invisibile, o un baldo e festoso *hallalì*, o uno spino lungo, sottile, traditore che ha lacerato le carni.....

Allora gli occhi dàn lagrime e l'anima langue nel suo tripudio fiorito. È amore e par dolore — si comincia a vivere e si vorrebbe morire

> Quando novellamente
> Nasce nel cor profondo
> Un amoroso affetto
> Languido e stanco insiem con esso in petto
> Un desiderio di morir si sente.

Perchè quando si parla d'ardori e di tristezze la tua voce risponde, o melòde soave? Ancora non sei in pace?...

..... Poi, nella lotta, sull'anima che anela, piove la dolce parola che dischiude una nuova vita. I vapori dileguano — amore raggia. — «È al divo Amore che tu devi rendere

omaggio — sussurra Enrico alla fanciulla estasiata — è desso che ha toccato le corde del tuo cuore — è desso che ti parlava nei miei canti — è desso che mi riconduce presso di te ».

Povera Elisabetta! pagherà caro quel momento d'innocente ebbrezza. Egli le dona le ali per drizzare il volo nell'azzurro ed egli la fa cadere ferita a morte. Frattanto la giovinetta canta: — « Benedetta l'ora, benedetta la forza che mi portò la novella deliziosa! Immersa in un fulgore incantato il sole m'arride — risvegliata a una vita nuova io grido alla felicità: Sei mia! »

Ed ha, dopo, un altro momento di riservatezza fresca e gentile — quando lo zio, il landgravio di Turingia, le chiede di confidargli il suo segreto. « Guardami negli occhi — risponde — Non so parlare ».

Tutto un immacolato cantico d'alba!

Pure tutto ciò non appaga Tannhaeuser. Elisabetta è troppo virginea, troppo immateriale per lui che ha cantato l'amore di Venere, che s'è inebbriato delle carezze della Dea; quella purezza nivea gli può far piegare le ginocchia nell'attimo di un sogno lustrale, ma non gli dà un fremito, non lo ispira, non gli accende la divina scintilla della creazione. È al ricordo dell'altra che Enrico domanda un canto, quando nella gran sala dei cantori s'accinge a prender parte alla poetica gara. Il tema è l'amore: chi lo celebrerà più degnamente riceverà il premio che desidera dalle mani di Elisabetta. Nella vasta sala severa dove le pallide e bionde teste delle dame e dei cavalieri emergono dall'ombra mistica del medio evo tedesco, suona empio l'ardente e audace inno del giovane cantore. È un raggio di classicismo greco che entrando subitamente dai finestroni ogivali li sgomenta illuminando i loro volti ascetici e fugando le torme delle lor larve paurose.

— « Iddia dell'amore — prorompe Tannhaeuser rispondendo in uno slancio di entusiasmo alle fole romantiche e vane — Iddia dell'amore — te celebra il mio canto! Sia gloria a te in quest'ora per la voce mia! La tua grazia divina è la

fonte d'ogni bellezza — le più splendide meraviglie sono opera, tua. Chi ti ha stretta fra le braccia in un ardente amplesso sa che cosa è l'amore — nessun altro lo sa. Andate, andate alla montagna di Venere, poveri mortali che non conoscete l'amore! ».

È finita: l'alito infiammato della passione ha avvizzito il delicato fiore del santuario. — Elisabetta non sa l'opera paziente ed eccelsa della redenzione per mezzo dell'amore — ella non sa donarsi come Senta per olezzare almeno un giorno nell'arido deserto di quel cuore — ella non sa amare. Enrico è indegno di lei — ed essa triste e dolente piega le larghe ali d'angelo, si nasconde, e prega.

Ed eccola nella sua vera luce. La vallata fresca, romita, sotto un cielo color di sereno peruginesco è pennelleggiata d'oro e di carmino dal tramonto autunnale. Su una balza una rozza immagine di Maria dinanzi alla quale Elisabetta è prostrata divotamente. L'ascetismo e il dolore l'hanno ancor più spiritualizzata — ma è un dolore così immobile e vago il suo che rassomiglia a un' estasi. Quelle tinte auree, calde intorno a lei, acquistano un senso di maestà religiosa, come miniature su un'antica tavola d'altare; e lei, Elisabetta, spicca rigida, tranquilla, simbolica, come una Vergine preraffaellita.

Al cader delle foglie i pellegrini tornano da Roma ed ella spera ed aspetta Tannhaeuser purificato fra loro — ma non per lei — ella è di Dio. Eccoli: il loro canto giunge portato dal tepido soffio vespertino e si avvicina diffondendosi largo, sonoro, gregoriano, nel tramonto sacro. I fiori sono mistici — qualche velame di nube pare incenso — il sole che scende rosso e sferico, un ostensorio fiammante. Elisabetta ha tutte le fibre penetrate di religioso ardore. E prega solennemente:

— « Vergine onnipossente — prega — ascolta la mia voce che supplica. É Te che invoco, Vergine benedetta! Lasciami scomparire dinanzi a Te nella polvere. Toglimi, oh, toglimi da questa terra! Fa ch'io entri con la purezza d'un angelo nel tuo beato regno.

» Se in addietro, vinto da un vano sogno, il mio cuore s'è allontanato da Te, se un desiderio colpevole, un pensiero mondano hanno germogliato in me, ho combattuto con mille sofferenze per soffocarli nel mio cuore.

» Se, pertanto, non ho potuto espiare ogni colpa che la tua grazia mi protegga affinchè con umili omaggi io possa, Vergine pura, avvicinarmi a Te e implorare il più ricco dono della tua grazia per *lui* solo, per cancellare il suo peccato ».

Il medioevo col suo fanatismo pio, col suo entusiasmo santo che guidava alle prime crociate ha un riflesso nella preghiera di questa rigida vergine che si flagella il gracile petto, reputandosi indegna della grazia divina per il suo sogno d'amore innocente e gentile. I pellegrini passano salmodiando, ma Tannhaeuser non è fra essi — allora Elisabetta accennando il cielo risale lenta il colle e s'allontana da noi così elevandosi, additando in alto soavemente, avviluppandosi, quasi, fra le nubi dorate, come un'Assunta. Poi, fra i raggi dell'aurora che illuminano la fresca vallata di rosa e di viola, ci riappare ancora e per l'ultima volta stesa morta nella bara. Non è più che una fragile reliquia di santa — ma il suo spirito dalle regioni radiose ha redento Tannhaeuser, e nel fondo sfilano processionalmente i giovani pellegrini, con la verga fiorita, osannando.

III. — ORTRUDA

Anche il nome è fosco: Ortruda. Fosco il nome, e la figura par balzata fuori da qualche paurosa ballata macabra o creata dalla fantasia iperbolica dell'autore di Orlando Furioso. È l'eccesso della malvagità come Elisabetta l'eccesso della bontà angelica; e l'esagerazione ha tinte così forti che invece d'impressionarci finirebbe per farci sorridere come di fronte ad un tiranno o ad una vittima dei burattini se non salvasse l'una e l'altra il gran nimbo della leggenda che le avvolge in bagliori misteriosi, innaturali, attraenti.

Come il mare e il cielo in certi languidi pomeriggi d'au-

tunno si fondono in una sola limpidità cristallina, così il reale e l'ideale in queste evanescenti forme femminili si mescono insieme indiscernibilmente. E la fantasia dinanzi a quell'indeterminatezza sibillina ama indugiare e sognare; poichè gl'indugi paiono esplorazioni, i sogni promesse. Nulla di vero e nulla d'inverosimile a guisa di quella mistificazione da baracca di fiera in cui si pretendeva che ognuno, purchè entrasse solo, avrebbe ritrovato la persona amata sopra ogni cosa al mondo. La gente incuriosita affluiva, ed ogni persona appena entrata era accolta da... un grande specchio che rifletteva da capo a piedi.

Le donne dei poemi di Wagner sono fatte di un simbolo e di un nome. Intorno a loro il vuoto di larghi margini che aspettano d'essere alluminati più o meno finamente secondo l'elevatezza intellettuale, la coltura, l'immaginazione. Ortruda per me è una Mephistofela che appare in una irradiazione di fiamma, ma non è grande nella sua ribellione e nella sua malvagità; ha paura della luce e striscia nelle tenebre, ipocrita e sobillatrice come il biblico serpente. Non si sa bene chi ella sia e cosa voglia e dove vada — e sparisce presto, simile a un'affannosa buia notte d'estate. Telramondo afferma al re ch'essa è di schiatta principesca — ma il suo paese dev'essere senza dubbio tenebroso, maledetto, selvaggio, — e nella selva fra cui sorge il suo castello sinistro:

> Non frondi verdi ma di color fosco
> Non rami schietti ma nodosi e involti,

una paurosa selva di suicidi contorti nei rigidi rami, gemente di dolori, nido alle Arpie laceratrici, covo di cagne rabbiose come nella visione Dantesca.

Ortruda deve aver lasciato a malincuore quel suo regno nebbioso dove poteva sfogare i suoi istinti malvagi tramando insidie agli uomini — e lo deve aver lasciato ispirata dai suoi iddii mostruosi umiliati e reietti dal popolo brabanzone. La loro vendetta è la sua ed ella scende avida come una fa-

melica lupa. Pure la penso bella, Ortruda, d'una bellezza sinistra e fatale che insieme alle ambiziose lusinghe di un trono non le avrà reso difficile la seduzione del conte di Telramondo che la odia quasi subito ma non può sottrarsi a lei. Vecchia istoria. La storia degli occhi del serpe e di quelli della cortigiana: il fàscino del male, tremendo, vertiginoso, paralizzante, magico.

Federigo di Telramondo avvilito, vinto, è accasciato sui gradini dell'Oratorio, nell'ombra, dinanzi alle finestre illuminate del castello in festa. Dietro a lui come un cattivo genio, Ortruda che con amara voluttà beve dai raggi luminosi di quelle finestre l'amarezza che si cangierà in veleno. Quell'uomo nella sventura è disperato, debole, inerte — si profonde in recriminazioni e in lamenti vani — ed ella rude e feroce lo garrisce come un bimbo piagnoloso, lo motteggia, lo offende, conscia del suo dominio — poi lo chiama a sè. I lumi nel palazzo sono spenti — è notte fonda.

— « Ecco l'ora in cui s'illuminano i miei occhi di veggente » annunzia — e Federigo come soggiogato da un incanto le si avvicina e l'ascolta insegnargli la maligna ebrietà della vendetta: « Non mi sono invano esercitata nelle arti segrete; sta dunque attento a ciò che ti dico. » — E dopo questo esordio in cui sembra far pompa di virtù magiche gli spiega come tutti quelli che devono la loro forza a un incantesimo siano costretti a rivelarsi in tutta la loro debolezza purchè si tolga ad essi una minima parte del corpo. Se nel combattimento con Lohengrin, Federigo gli avesse tolto soltanto una parte di un dito, l'eroe sarebbe stato in suo potere.

È il mito di Sansone, di Achille, di Sigfrido — l'ingegnosa allegoria della miseria umana che si rivela cruda, improvvisa, inevitabile, sfatando idoli ed eroi; la natura che soverchia e vince brutalmente dileguando ogni idealità gentile — distruggendo. Ortruda se ne compiace diabolicamente e si erge nell'ombra sinistra e beffarda simile alla sua Dea Hela l'Iddia del male che ha per vestibolo la Maledizione, per letto l'Affanno. « Oh voi che dormite di un dolce sonno — minaccia

col braccio teso verso i suoi nemici innocenti — sappiate che per voi veglia la sventura! »

Elsa, la bionda innamorata appare sul balcone. È tanto felice che non può dormire: ma ecco la voce lugubre e lamentosa d'Ortruda penetrarla ed agghiacciarla come il sinistro grido d'un'upupa che rompa un sogno d'amore.

« .... tu hai ragione di chiamarmi disgraziata » risponde a Elsa Ortruda infingendosi. « Nelle solitudini profonde della foresta in cui vivevo in pace e in silenzio, che t' ho fatto? che t'ho fatto? Senza gioia, piangendo continuamente la sventura che opprime da tanto tempo la mia schiatta che t'ho fatto? che t'ho fatto? »

Singhiozzi falsi degni d' un Jago. Non c'è da stupire se l'anima sincera e pura d'Elsa rimane abbindolata da quell'apparato di dolore. Con un po' meno di conoscenza di causa rimarremmo invischiati anche noi, per quel fàscino pietoso che acquista la corona di spine di chi più nulla spera accanto alla raggiante aureola della felicità.

« Tu sei felice esclama Ortruda — dopo brevi triboli che l'innocenza raddolciva, la vita ti prodiga i suoi sorrisi e tu, nel tuo tripudio, ti scosti da me; mi mandi lontano a cercare la morte per timore che un riflesso delle mie tristezze offuschi la tua festa. » Elsa è conquisa e Ortruda rimasta sola sprigiona in due grida selvaggie d'invocazione ai suoi Dei il trionfo dell' ipocrisia. Poi al comparire di Elsa torna serpente e strisciando ai piedi della generosa giovinetta adombra la sua candida fronte con la parola del dubbio e del sospetto e la segue nella sua casa come un' emanazione maligna.

La scena che segue fra le due donne sulla soglia della chiesa è consimile a quella fra Brunechilde e Kriemhilt nel poema dei Nibelungi — se non che Brunechilde è più grandiosamente ribelle e Kriemhilt più altera. Ortruda qui si abbassa al livello di un botolo ringhioso che impedisce il passo stizzosamente. L'invidia e l'astio fremono e prorompono a rischio di compromettere l'esito de' suoi tenebrosi raggiri. Jago non si tradisce un istante, nè sotto la sferza delle ingiurie, nè

sotto le blandizie della lode, né al cospetto della bellezza addolorata e innocente — il suo animo è impenetrabile e suggellato come una fiala velenosa. Ma Ortruda sotto il piede che pesta la sua ambizione si svela, grida, vuota il sacco — è donna!

Così dunque l' ultimo rampollo d' una schiatta di principi, la misteriosa fascinatrice che pareva la regina dell' Erebo qui sbraita come una piazzaiuola, e tutto quell' apparato di potenza misteriosa e lugubre crolla come una volgare fandonia di cerretana. Pure Federigo continua a rimaner soggiogato da lei — è lei che pare attirarlo con la forza magnetica e impura de' suoi occhi neri quando con la disperata risolutezza dei deboli egli irrompe accusando e minacciando fra il corteggio nuziale. E vedendo Elsa palpitante e trepida come una giovine Eva bionda a cui fu rivelato il mistero della vita, Ortruda e lui fremono di gioia indegna come fremette il serpente tra le fronde dell' albero fatale. Eva mordè al dolce pomo — Elsa cadrà essa pure perduta dalla curiosità.

Ma è breve l' esultanza della malvagia. La fosca Ortruda è fulminata mentre assapora la sua vendetta. Nel trambusto dell' ultima scena ella riappare superba, maligna, spietata, una vera ministra infernale. Non ha una parola nè uno sguardo per il cadavere del suo amante spinto da lei stessa alla morte — e questa marmorea indifferenza di sfinge ce la svela più efficacemente che qualunque scoppio d' ira o qualunque proposito di vendetta. Non ha palpiti perchè non ha cuore.

La sua mente, le sue forze sono ora tutte rivolte a torturare vilmente Elsa rimasta senza difensore — e le si scaglia con una ferocia così inconsulta da rimanerne lei accalappiata e tradita. Le armi le furono spuntate dalla loquacità. Lohengrin l' ha udita confessare il suo delitto nell' ebbrezza della vittoria, l' ha udita vantarsene come d' una vendetta dei suoi Dei oltraggiati, e s' arresta. L' attimo d' indugio che non aveva potuto ottenere la dolce voce dell' amore implorante — ottiene quella dell' odio implacabile perchè gl' impone un dovere. Novello Traiano egli non isdegna di interrompere il glorioso andare

per la causa buona della giustizia -- e il nuovo miracolo gentile che trasforma il cigno in fanciullo e mette un volo bianco di colomba sull'azzurra marina, fulmina Ortruda scorbacchiata e vinta come il dèmone sotto la nevata odorosa che velava la salma del vecchio Faust.

IV. — ELSA

Un vecchio adagio c'insegna che fra la coppa e le labbra rimane ancora spazio per una sventura. Elsa ne sa qualche cosa, la bionda vergine folle che per distillarne la fragranza avvizzì il superbo fiore del suo amore sovrumano. Sapiente mito doglioso ed eterno, questo di un'insana curiosità che ci sospinge a distruggere per anatomizzare il perchè della vita! La felicità è come il mare e il cielo: un'immensità azzurra in cui ci s' immerge obliando. Ma se vogliamo conoscerne la natura ecco che ci rimane un fluido incolore in un globo di vetro, un sorso d'acqua amara nel cavo della mano. Le ore più belle e più dolci della nostra esistenza sono quasi sempre quelle in cui non sappiamo d'essere felici, in cui sentiamo solamente una gran pace nell' assenza d'ogni dolore, e le creature e le cose ci rallegrano velate delle più gaie tinte d'una tavolozza ideale che non è se non il riverbero dell' anima nostra. Appena si ha la coscienza della felicità e si grida all' attimo fuggente: « Arrestati, sei bello! » la felicità sparisce come ad una magica parola, poichè l' umanità è troppo debole per lei: l'umanità che geme e non muore schiacciata dal peso d' Atlante delle proprie sciagure, dileguerebbe al raggio divino come il garzone della leggenda anglo-sassone — il garzone fatto di neve che visse nelle tenebre della notte e che svanì il mattino esponendosi ai rosei fulgori dell'alba. E la favola di Semele e quella di Amore e Psiche, che hanno tanta affinità con questa del Cavaliere del Cigno, sono là ad affermare dolenti: raffigurando nella semplicità della fiaba la nostra triste impotenza alla felicità, infranta, sempre dall'irrequeto desiderare. Elsa, oh povera

Elsa incauta, quante sorelle hai nel mondo fantastico e in quello delle realtà!

Elsa è vera, è viva — è la donna che ama non ingannata da un fuggevole fàscino, nè da un sentimentalismo del color di passione, ma con tutta la sincerità del cuore — con tutte le debolezze e le miserie di un sentimento che non può infingersi. Elsa ama ed è curiosa, gelosa, seccatrice, irragionevole e umile e docile insieme — la caratteristica non dubbia della potenza d'un affetto muliebre. Lohengrin, quest'ideale perfetto di forza e di elevatezza gentile che ella aveva appena osato sognare nei suoi sogni di vergine — come l'ultimo conte dei Rudolstad invocava e aspettava una misteriosa Consuelo — le appare e le porta un raggio della sua patria divina. Elsa abbagliata si prostra all' Arcangelo cavaliere, all'apostolo della giustizia e della verità e non chiede dapprima se non di adorarlo così nell'ignoranza e nel silenzio tutta la vita. Nemmeno gli domanderà di dove viene — che importa? vien dal paese dei suoi sogni! Il suo nome? Il suo passato? Ebbene il suo passato è la gloria, il suo nome l' Amore! Ma poi così tutta ardente di passione esce alla brezza notturna, e quasi subito la vince un'inquietudine strana ch' ella crede suscitata dai lagni di Ortruda. No, bionda Elsa — gli è che non dovevi esporti così agli incanti della notte! Non sai tu le malie e le insidie che danzano nello spazio cieco invisibilmente? che sfiorano la fronte alle fanciulle rimaste a fantasticare ai balconi? Non sai i profumi, i raggi siderali, le magnetiche fosforescenze, i languori che gli spiritelli beffardi disseminano malignamente per turbare i loro cuori di desiderî vani ed irrequieti? Margherita e Giulietta ne sanno qualche cosa, bionda Elsa, e potrebbero dirti se non era meglio per loro pregare, coricarsi e dormire invece di aprire la finestra e lasciarsi baciare il viso dai perfidi freddi chiarori plenilunari! Non fosti saggia, Elsa.

E il dubbio penetra nel suo cuore, dolorosamente. La pace è morta, la felicità langue, è tormento l'amore. Fra il tripudio, sulla soglia del tempio in cui deve compiersi il dolce

rito che la dona allo sconosciuto cavaliere, che avvince le loro anime già avvinte; il dubbio la travaglia; — nella camera nuziale quieta e odorosa degli effluvii del giardino fiorito, quel dubbio confitto come una lama gelida la spinge al delirio. E davvero qui pare che la sua volontà s'affievolisca sotto la pressione incalzante di un fato crudele, demolitore. Tutta la tenerezza del suo sposo, l'onda dolce e ardente delle sue parole, l'alta serenità del suo contegno non fanno che inacerbire ancor più l'acre desiderio di lei che sale alla voluttà amara e folle del suicidio. Lohengrin è un semidio ed ella una fragile natura di donna — ma nell'egoismo del suo amore Elsa non misura più la distanza che li separa e che aveva dianzi gettata sul suo sentimento una vaporosità di timidezza ingenua e riverente — una vaporosità che adombrava senza nasconderlo il fuoco sacro dell'adorazione — ora non più: l'eletto Cavaliere del San Graal e la modesta giovinetta devono scomparire dinanzi ai due amanti. Ed ella tutta vibrante di passione si ribella all'umiliazione di un velo d'incognito nell'ebbrezza di quell'ora — non le basta più di sapere il suo sposo degno d'amore nè ch'egli s'abbassi fino a lei, vuol ella elevarsi fino a lui:

«Ah! se potessi apparire degna di te! e non esser ridotta solamente ad annientarmi a te dinanzi! potessi fare qualche cosa che m'innalzasse a te, vedermi per te in preda al dolore! Potessi saperti nell'avversità come tu m'hai saputa sotto l'imputazione d'un orribile delitto! Potessi saperti afflitto da una sventura per affrontare il pericolo coraggiosamente per te! Sarebbe forse un segreto minaccioso quello che la bocca tua tace al mondo? T'accadrebbe disgrazia se questo mistero si rivelasse agli uomini? Oh se fosse così, se potessi possederlo piuttosto che lasciarmelo strappare vorrei morire!»

Questa è una vera voce di donna che ama non solamente con tutte le tenerezze del cuore ma con le gentili alterezze dell'intelletto — che vuol essere la compagna eletta, non la dolce schiava d'amore. Ma Lohengrin si rattrista poichè gli pare che ella voglia ritrattarsi dal suo giuramento e la

sgrida teneramente, poi la carezza, la stringe al cuore per calmare quella febbre in cui egli trova le ombre livide d'una distruzione senza riparo. « Il tuo amore, le mormora — sarà il superbo compenso di ciò che ho lasciato per te; l'unico premio del mio sacrifizio debbo trovarlo nel tuo cuore. Sappi dunque respingere sempre gli assalti del dubbio, poichè io non vengo dal regno dei dolori e della notte, ma dagli splendori della beatitudine ».

Queste parole d'apostolo lungi dal calmare Elsa la fanno singhiozzare di disperazione — e la grande amarezza dell'impossibile invade l'animo suo. No. il cavaliere senza macchia e senza paura non le apparterrà giammai — no, giammai le sue candide braccia avranno la forza d'avvincerlo a lei per sempre. La nostalgia del suo bel paese luminoso e tranquillo lo assalirà un giorno invincibile, tremenda, e gli darà le ali per sciogliersi da lei — oh! no! i figli degli Dei non possono dimorare a lungo con le figlie degli uomini! e a questo nuovo sgomento non regge più:

« Perchè mi tormenti così?! grida — debbo contare, non è vero? i giorni che mi resterai ancora? i giorni che sfileranno nell'angoscia e nel dolore dopo cui mi sfuggirai e resterò come morta in un esilio desolato ».

Egli le dà una risposta ambigua, ed ella smarrisce la mente — delira: « Avvincerti a me! come ne avrò il potere, come? La tua esistenza non è che incantamento, la tua venuta presso di me un prodigio; dove trovare una riconferma delle tue parole? ».

E, tremante, pallida, allucinata, fissa gli occhi spalancat nella penombra in cui vede già biancheggiare il magico cigno paurosamente.

Elsa è quasi folle e il fato preme. Che tristi nozze! Ella è trascinata a uccidere la sua felicità con una gioia feroce e sinistra. Gli spiritelli beffardi della distruzione che le aleggiarono sulla fronte quando cantava alla notte le ebbrezze del suo cuore, ora l'involano nella loro malefica ridda, e il grido

fatale esce dalle sue povere labbra impallidite: « Il tuo nome! il tuo nome! »

Oh, Elsa, il nome del sogno!... Una fluttuazione tenue, ridente, inafferrabile — e un ricordo e un rimpianto; — hai veduto? — Eccolo il sogno!

(Continua)

JOLANDA

SULLA FORMAZIONE DEI CORDONI LITORALI

E PARTICOLARMENTE DI QUELLI DELLA LAGUNA VENETA

Sopra una spiaggia a dolce pendìo il mare genera il cordone littorale col suo proprio detrito, e questo cordone interclude una laguna fra il continente, oppure fra il delta del fiume, se c'è, e il mare largo. In questa laguna il delta si protrae, e con esso il fiume, che la interra, e che può oltrepassare il cordone rompendolo. Allora si ha generazione di un altro apparato littorale con un' altra laguna, e così di seguito avvenne nei tempi geologici alluviali.

Il mare stesso è causa della *barra di foce* del fiume, per la reazione sulla corrente; ma le torbide, spagliandosi al largo, sedimentano e formano un *talus*, o banco subacqueo parallelo al continente.

Il delta del fiume, il delta sporgente, o positivo, non è che il cono di dejezione subacqueo, il quale, protraendosi sempre più in mare, o nella laguna, se questa esiste, si innalza dal pelo dell' acqua, in causa delle torbide, bensì; ma queste, nella più gran parte della massa detritica, si gettano in mare.

Questa è la teorica dei geologi sulle formazioni litorali. Infatti lo Stoppani nel suo *Corso di Geologia* (vol. I, capo VII, § 219) dice: « Il fenomeno più interessante, cui dà luogo l'azione traslatrice dell'onda sovra una spiaggia ghiaiosa, è quello dell' *apparato litorale*. Suppongasi un lido debolmente

inclinato. Durante una tempesta, l' onda, detta *lama di fondo*, scopasi innanzi con impeto verso il lido i materiali levati da una certa profondità. Quanto più l' onda si avanza verso il lido, altrettanto diminuisce di forza. Ad un certo punto dovrà abbandonare i materiali più grossi, e, scaricatasene, passar oltre. In quel punto si è già formato un rilievo, una specie di cordone.

I materiali portati dall'onda successiva, trovano già un ostacolo ; si arrestano e il rilievo s'ingrossa. L' ingrossamento del rilievo aumenta in quel punto il pendio del lido : le onde successive non possono passar oltre che con detriti più fini ; il restante tutto si arresta al primo rilievo, che si leva, formando un *montone* o *banco*, capace di soverchiare il pelo ordinario dell'açque, a tal punto da non essere soverchiato che dalle più straordinarie tempeste e consolidandosi talóra in guisa, da opporre loro la resistenza di una diga. Tali banchi si formeranno primieramente sul lido propriamente detto, anche dove è molto sensibile il pendìo, attingendo un' altezza proporzionale alla forza dell' onda. Perciò questi banchi affettano la forma di una gradinata, ciascun gradino corrispondendo ad una tempesta.... Simili banchi si formeranno anche prima di giungere al lido, ed anche a gran lontananza, ove il pendio è minimo. Per intendere ciò si rifletta, che la forza dell' onda è proporzionale all' altezza, e che tale altezza va diminuendo quanto più s' approssima al lido ; sicchè, anche prima di toccarlo, l' onda può essere così stremata da abbandonare i materiali che asportava, dando origine ad un *montone.* »

§ 220 « I montoni allineati e congiunti costituiscono il cordone littorale ».

« Se il cordone littorale si arresta a certa distanza dal lido, formerassi una laguna interclusa. Tali sono le lagune di Venezia, di Comacchio ».

« *Barre di ghiaia e di sabbia* chiamansi a preferenza i montoni in formazione, che non emersero ancora ».

§ 222. « I fenomeni, onde risulta l' apparato littorale si

verificano ugualmente per le spiaggie ghiaiose, come per le sabbiose. Osservo però che, se le spiaggie sono esclusivamente sabbiose, e le sabbie incoerenti, e mancanti affatto di ogni elemento che le rassodi e conglutini, non si avverano le principali condizioni che, secondo l'esposta teorica, si richieggono alla formazione degli apparati littorali. L'onda non potrà fare allora che ergere ed adequare alternatamente, formando un pieno sabbioso a morbido pendio ».

§ 256. « Un cordone littorale su morbido pendio, già per sè determina una laguna. Ma la corrente (fluviale) spinge la sua foce sempre più avanti, rompe ed oltrepassa il primo cordone, che si rinforza con le sue deiezioni. Il mare, in certo modo, si arretra; un secondo cordone esterno formasi concentrico al primo, quindi una seconda laguna, e così via via. Le lagune saranno ostrutte dalle dejezioni della corrente, o trasformate in laghi permanenti ».

Al § 258 l'autore disse che la *barra* di foce, cioè quel basso fondo che cinge all'ingiro la foce di un fiume, è falsamente attribuita dagli idraulici all'esuberanza delle torbide; dacchè « è un fenomeno *totalmente* marino ».

« Una corrente, egli prosegue, che entri in un bacino lacustre, perdendo gradatamente la sua forza, ma scorrendo (se la profondità il permette) sul fondo del bacino, come in proprio letto, tende a trasformare il cono di deiezione subacqueo in piano a morbido pendio. Ma la stessa corrente, se sbocca in mare, non può scorrere sul fondo senza respingere l'acqua salsa: e questa, come più pesante, tende alla sua volta a portare in alto l'acqua della corrente. Tale *forza sollevante* (*lifting force* negli Studi sul Missipipi) obbliga la corrente discendente di un tratto ad ascendere, formando con sè stessa un angolo ottuso, detto *angolo morto;* cessa dunque di botto la forza che trascina il detrito, il quale cade sul fondo, disponendosi ampliamente secondo le leggi delle masse incoerenti, cioè a rapido pendio. Il ciglio della barra risponde esattamente all'angolo morto. Come la barra si avanzi per successive deiezioni, e con essa il delta, è facile intendere. L'avanzamento

della barra rappresenta il valore della deiezione della corrente per l'azione erosiva esercitata sul fondo. Le sostanze tenute in sospensione sono scortate ben più lungi, e poco contribuiscono alla formazione del delta. Meglio a loro si attribuisce quella specie di contrafforte, o basso fondo a scarpa, che trovasi, a grande distanza dal lido, disegnare il perimetro dei continenti ».

§ 275. « Dallo studio dei delta d'ogni forma possiamo venire alle conclusioni seguenti: 1.° La corrente di terra tende sempre ad interrire il mare, e il mare a disporre, a distribuire gli interrimenti. 2.° Se la corrente prevale sull'azione del mare, si forma alla foce delle correnti un delta positivo o sporgente; nel caso contrario un delta negativo o rientrante, ossia un estuario. 3.° Nel primo dei detti casi l'interrimento ha luogo preferibilmente alla foce stessa della corrente; nel secondo caso sui lati. 4.° In tutti i casi la terra si avanza nel mare ».

§ 277. « La parte cha emerge alle foci, o, con altre parole, costituisce il delta, è minima in confronto di quella che si cela e si espande sui fondi marini. Ho già parlato di quella zona di sedimento o *talus*, che disegna, con un basso fondo, il perimetro dei continenti, e le cui punte più avanzate corrispondono alle foci delle correnti. Avviene per ciò che verso terra, specialmente dove sboccano i fiumi, il mare è assai poco profondo.... Il Golfo di Venezia è una vera continuazione della pianura Lombardo-Veneta. Fra la Dalmazia e bocche del Po, la massima profondità è di m. 40; verso Venezia non è che metri 21 ».

« Oltrapassata questa, che chiameremo zona sedimentare detritica, si hanno le grandi profondità. Se i bassi fondi rispondono alle coste ove abbondano i fiumi, è logico in genere attribuire i bassi fondi ai fiumi ».

Or noi Veneziani abbiamo memorie storiche della formazione di un cordone littorale, qual'è quello del *Cavalin* o di *Lio Mazor*, e merita il caso di confrontarle con la teorica sopraesposta.

Nel Codice del Piovego avvi la sentenza XVIII dell'anno 1289, Indizione II, del giorno di venerdì 8 Settembre. Questa sentenza è fatta « *contra Potestatem et homines Littoris de aqua et pallude appellata Cavalina, quas dicebant esse suas.*

Queste acque si descrivono nel seguente modo: « Tan-
» dem coram nobis comparuit nobilis vir dominus Petrus Con-
» tareno de mandato dicti domini ducis, potestas littoris, di-
» cens et proponens nomine et vice comunis et hominum li-
» toris. Videlicet quod aqua et palus que appellatur cavalli-
» nus de litore in destrictu litoris positus est comunis et ho-
» minum litoris. Cuius acque et paludi hij sunt confines, Vi-
» delicet ab uno capita firmat in canale de orculis, Et ab alio
» capite firmat in portu litoris. Ab uno latere firmat in litore
» alto qui appellatur Cavalinus, et alio latere in quodam alio
» litore parvo sive basso facto a parvo tempore citra versus
» mare, ubi iam fuit et erat scanum. Et allegant et dicens
» etiam dictus dominus potestas quod litus altus de Cavalino
» iam fuit supra dictum scanum, quod mare conduxit ubi nunc
» est; et palus et aqua praedicta tunc erat infra litorem ca-
» valini quamvis modo sit extra versus mare ».

Di qui si vede che i testimonii di veduta del secolo decimoterzo diedero una spiegazione conforme a quella dei geologi moderni, quando dissero che lo scanno fu fatto dal mare; e d'altro canto si vede quanta mutabilità abbia regnato nella formazione delle terre dei nostri lidi.. Dappoichè se uno specchio d'acqua o un paludo prima era entro il lido, poscia restò fuori di esso *versus mare*. Questo ancora dimostra la azione grandissima della onda marina nel nostro apparato littorale.

I sopraintendenti della Repubblica ai nostri porti conobbero anch'essi la grande efficacia del mare nel produrre gli scanni o barre delle bocche lagunali. Mi limiterò a citarne alcuni soltanto.

Luigi Bressan *proto ai Lidi*, in una scrittura data ai 28 Febbraio 1558 (more veneto) scrive al *Collegio dei savi alle*

acque, che la cagione nella piegatura della bocca lagunale di S. Nicolò era « il predominio dei venti di greco e di levante, i quali con la crescente del mare spingeano a terra lo scanno e seco la foce. (Diverse scritture circa li porti dal 1503 al 1670 p. 98. Archivio dei Frari).

Cristoforo Sabbadino nella scrittura al Magnifico M.r Antonio Valier 1550 disse « anco l'acqua di mare che cacciata dalle fortune coi venti di Greco vien verso questo porto di S. Nicolò, sempre appresso le rive dei lidi, conducendo seco il fondo del mare, mosso dalle fortune soprascritte, e, com' è il natural d' esso vento atterra ». Egli inoltre asserisce che il vento di Greco « è come il badile che spinge a terra 'il fondo tenue del mare » e che i venti di Scirocco sono « come la zappa » e « tirano giù la sabbia dai lidi e la conducono nel mare, e in essi tempi le foci sono buone e profonde ».

Osservarono ancora gli ammiragli de' porti e i piloti d'Istria nelle loro relazioni al *Magistrato delle acque* nel 1677 che la barra di S. Nicolò progredì tanto sottovento per la diversione delle acque della Piave, le quali nel 1664 si fecero sboccare per porto S. Margherita nella laguna di Caorle, e con ciò non sostennero più i moti del mare, e non impedirono che le sabbie deposte dalla Piave stessa alla foce esteriore di Cortellazzo si portassero verso il porto di S. Nicolò.

In generale si asseriva dai *proti* che il mare disfaceva i depositi lasciati dal Piave a destra, per portarli ancor più sottovento.

Le bocche lagunali sopravvento si ritennero come ostacoli all' insabbiamento sottovento, perchè le loro correnti intercettavano il mare; ma d' altronde insabbiarono esse stesse maggiormente il cordone sottovento e aumentarono la barra delle foci quivi giacenti, avendo osservato il pilota grande Pietro Spiera nel 1527, come riferisce il Zendrini nella sua opera: *Memorie storiche della laguna ecc.* T. I° p. 172, che le acque della bocca di Treporti « particolarmente nel tempo d' inverno, quando regnano i venti boreali, portavano una immensità di sabbie sopra la foce di S. Nicolò ».

Che se queste testimonianze non distruggono la teorica dei geologi circa la formazione degli apparati litorali, dicono però, insieme con la storia e il processo di formazione del litorale del *Cavalin* fino ai nostri giorni, qualche cosa di più, se non m'inganno, sulle cause che concorsero alla generazione di quest'ultimo.

Di fatto, questo litorale, che è chiamato *Lio Mazor* alla sua parte più settentrionale, comincia da porto di Jesolo, che è l'antica foce del fiume Piave, la quale, in luogo d'aver un delta positivo, come il Po, ne presenta uno di negativo, sebben piccolo, divergendo a mare la bocca a modo degli estuari.

Vedemmo che la Geologia insegna che in tal caso gli interrimenti si hanno lateralmente alla foce; e di fatto il carattere di *Lio Mazor* è quello di interrimento prodotto dal fiume sottovento della foce. E che così sia, è dimostrato dal fatto che, finchè durò la Piave a *Porto Gesolo*, l'interrimento procedette di galoppo, tanto che *Lio Mazor* respinse sempre più sottovento il porto del suo nome. E perciò, mentre nel secolo decimo. sesto (1) il litorale ivi era formato da Lio Mazor e dalla terra, o litorale, di Saccagnana, col porto ora detto che li separava, e Saccagnana quindi era spiaggia di mare; a poco per volta la punta di *Lio Mazor* si spinse sempre più avanti fra Saccagnana e il mare. Quindi è che Saccagnana è ora terra lagunale separata da *Lio Mazor*, o litorale esterno del Cavalin, da un canale, che è l'antico porto di *Lio Mazor* o *Pordelio*, che sbocca trasversalmente nel canale o bocca di Treporti.

Or supponiamo pure che ci fosse già il litorale di *Lio Mazor* prima dell'arrivo della Piave al mare, e riteniamo che nel protendimento di quello c'entri la forza dell'onda marina come massimo fattore, la quale disfacendo in parte il litorale superiore porta i detriti più in basso. Il fiume sopravvento però non conta per nulla; dacchè, anche se non ci fosse stato il cordone in precedenza, quello certamente con le sue torbide

(1) Vedi la Carta di Cristoforo Sabbadino dell'anno 1527 e tant'altre di quel tempo.

avrebbe dato l'interrimento laterale sottovento. Perciò noi vediamo che, almeno in tal caso, la genesi del cordone non è quella pura indicata dai geologi, che escludono l' interrimento prodotto da una foce di fiume.

D'altronde, per la teorica dei geologi, il cordone si otterrebbe tutto d'accordo in tutta la sua lunghezza per l'onda, che viene a baciare il lido normalmente: qui invece il litorale si formò poco a poco in lunghezza, cioè per prolungamento e non già per innalzamento trasversale.

La causa di questo fatto è che all' innalzamento del lido concorre ed ha di certo grande influenza il vento dominante con le sue onde; le quali e il quale nel nostro caso sono appunto in direzione del litorale. Questa causa non fu considerata dai geologi nella loro teorica, che contempla il solo vento di traversìa; mentre quella nel nostro caso spiega l'aumento progressivo del cordone nel verso della sua lunghezza; chè i venti di Greco e di Levante, come dissero i nostri *proti*, portarono sempre più in giù le sabbie del litorale o interrimento superiore, che veniva disfatto.

Gli è perciò che, allorquando vi ha un vento dominante in direzione appunto del litorale in formazione, la teorica dei geologi vuol essere completata, coll' assegnare doppia azione del mare, cioè ch' esso getta su i suoi detriti sulla spiaggia a dolce pendio non solo normalmente, ma ancora lungitudinalmente. Che se badiamo al nostro Sabadin, dovrebbe considerarsi soltanto questa seconda azione; dacchè il vento di traversìa (che per il litorale del Cavalin sarebbe il Scirocco) dovrebbe invece demolire il cordone già fatto.

Sebbene poi i detriti che formano gli stessi nostri litorali sieno marini, e quindi attestino l' azione del mare nella genesi dell' apparato, non parmi tuttavia che il fiume sopravvento si debba escludere dall'esser fattore del litorale, e ciò perchè esso dà il materiale d'interrimento sul posto, e non già perchè dia con le sue deiezioni il materiale che cementa il detrito marino, ma portato al largo, come vorrebbe la teorica dei geologi.

Infatti *Lio Mazor* ha per base l'interrimento laterale della Piave e formò, finchè questa ebbe lo sbocco a Porto Gesolo, un lato del suo estuario, o delta negativo. *Lio Mazor* ebbe dunque il fiume sopravvento con lo sbocco in mare al di là da esso; mentre nella teorica suddetta dei cordoni litorali, il fiume resta interno, al termine continentale della laguna interclusa. Quindi nel nostro caso abbiamo due fattori del cordone: il mare, specialmente del vento dominante, che spinge sulla spiaggia il detrito marino e la belletta del fiume portata al largo; e in secondo luogo il fiume stesso sopravvento del litorale, che interra lateralmente e dà il fondamento. Perciò il litorale del *Cavalin* è un misto di interrimento di un fiume e di un banco formato dal mare di traversia (secondo la teorica dei geologi) ed innalzato e prolungato dall' onda del vento dominante, il cui effetto nel nostro caso è più certo.

Ma si può chiedere se questo caso del litorale del *Cavalin* sia singolare, giacchè ha il fiume sopravvento, che sbocca in mare, oltrepassandolo; oppure se gli stessi litorali di S. Erasmo, di Malamocco, di S. Pietro in Volta e di Sottomarina, abbiamo le stesse cause.

In questi a dir vero parrebbe che la teorica dei geologi dovesse esser applicata puramente, dacchè tàli cordoni non hanno fiume sopravvento, ma bocche lagunali, quali sono i porti di Treporti, di S. Erasmo, di S. Nicolò, di Malamocco e di Chioggia, tacendo di qualche altro, che in antico fu ostruito. I fiumi del bacino lagunale si veggono sboccare, non già in mare, ma al termine continentale, e venivano tutti in laguna prima del bando antico del Brenta. Sembrerebbe da ciò che questi fiumi non avessero conferito *direttamente* nella formazione dei nostri litorali; giacchè non è visibile che questi ultimi abbiano capo a un interrimento laterale di una foce fluviale ad estuario.

Senonchè è da osservare che i fiumi sboccanti al termine continentale della laguna sono quelli che generarono tutte le isole che stanno fra il continente e il litorale; principal gruppo

delle quali è quello delle *realtine*, che diventarono l' odierna Venezia.

Questi gruppi d'isole non si mostrano bene allineati in maniera da costituire un cordone litorale interno; ma il suolo indica che furono generate da piene e da rotte dei fiumi suddetti, che arrivarono fino ad esse, allorchè avevano portata maggiore ed erano più torbidi di quello che sieno al presente. Che se poi le isole stesse si volessero prendere come un cordone litorale, che avesse preceduto il proprio cordone presente, anche in questo caso dovrebbe inferirsi che i fiumi dovettero attraversare, oltrepassare le isole medesime.

Or di ciò avvi tradizione in Venezia; chè gli storici e le carte antiche rappresentano il Brenta come inviato per il canale della Giudecca e sboccante al porto *dei due castelli*, cioè di S. Nicolò. Il *Canalazzo* è con tutta evidenza un letto di fiume, che dovea sboccare in mare per lo stesso porto e probabilmente fu un ramo dello stesso Brenta.

Nel gruppo delle isole torcellane di certo vagavano i fiumi Piave o Sile (in antico presi uno per l'altro nel ramo inferiore) e poi il Dese e il Zero; ed è noto che le acque del Sile arrivano anche adesso a queste isole. Quanto più dovevano oltrepassarle in tempi geologici più remoti da noi, ma sempre dell'èra alluviale!

Il gruppo delle isole mauranesi poi era evidentemente attraversato dal Marzenego ed altri fiumicelli sopra il Brenta.

Tutti i grandi canali di laguna inoltre sono incavati dalle correnti salse in mezzo a paludi evidentemente formate da fiumi.

Or, che questi, in tempi remoti da noi, fossero molto più ricchi d'acque che al presente, ce lo dimostrano le grandi alluvioni successe al periodo glaciale: quindi, tutto considerato, io non esiterei ad asserire che dalle bocche lagunali presenti di Treporti, di S. Erasmo, di S. Nicolò, di Malamocco e di Chioggia uscissero in antico i fiumi, che furono in parte banditi dalla laguna, e in parte si ritirarono per diminuzione di portata e per invasione del mare sulle loro alluvioni, i

quali avrebbero direttamente concorso a generare con interrimento laterale l'apparato costituito dai lidi di Malamocco, di S. Pietro in Volta e di Sottomarina, al modo stesso che il Piave generò *Lio Mazor* e il *Cavalin*, sempe però col con corso dell'onda marina specialmente del vento dominante e del vento regnante.

Che se si volesse negare lo sbocco dei fiumi in pieno mare all' altezza del litorale, non si potrebbe far opposizione al fatto certissimo che i principali canali di laguna, come son quelli che sboccano ai porti suddetti, furono sempre almeno il prolungamento dei fiumi stessi e trascinarono al mare le loro deiezioni, portando acque salmastre assai copiose in antico, che formavano canneti ed erano più veloci delle presenti. dacchè movevano numerosi mulini in tempi non lontani. Or basta questo per avere l' effetto eguale a quello dello sbocco dei fiumi, quale prima ho asserito; giacchè quei canali furono il prolungamento di questi ultimi anche in tempi remoti.

Con ciò la teorica dei geologi, almeno per il nostro litorale, sarebbe modificata così : I segmenti di cordone litorale sono interrimenti laterali di un fiume a delta negativo, cioè ad estuario, o almeno di un canale salso, che prolunga il fiume fino al mare, e insieme sono effetti delle onde marine specialmente nel vento dominante e regnante, che accrescono coi detriti marini il litorale in lunghezza.

GIANNANTONIO ZANON

IL SENTIMENTO DELLA NATURA

DA LUCREZIO A GALILEO

I.

Giulio Cesare, il più rapido vincitore del mondo, era caduto da poco sotto il pugnale di Bruto. Il più nobile dei romani, puro sangue latino discendente da Venere, che di tanti cubiti per intelligenza, forza, coraggio, valore, virtù, sovrastava tutti gli altri, avea lasciato l'urbe dell'orbe esterrefatta al terribile annuncio.

E veramente triste deve esser stato quel giorno nel quale avvenne la più celebre forse delle tragedie di Roma! Tutti sanno che erano gli idi di marzo. L'aspetto della città ispirava un non so che di vago pericolo. L'aria pesava come un'afa di delitto. Bruto, figlio di Servilia adultera, amore di Cesare, anima della congiura, in quel mattino era venuto a sedersi nel portico di Pompeo, tranquillo in apparenza, ma col pugnale sotto alla tunica, ma col parricidio nel pensiero.

Il giorno avanzava, e Cesare più del solito tardava. I congiurati eran pronti, ma cominciavano a trepidare.

Porcia, l'eroica moglie di Bruto, che sapeva tutto, iva su e giù pel vestibolo della sua casa, febbrilmente convulsa, finchè sopraffatta cadde svenuta sulla soglia della porta.

Calpurnia, la moglie di Cesare, in un altro palazzo pativa agitata da funesti presentimenti, perchè l'amore è il più sicuro degli auguri.

Finalmente Cesare si lasciò indurre da perfido amico, e mosse verso la Curia. Entrò, fu pugnalato, cadde. Spirò accanto alla statua di Pompeo che giaceva rovesciata come il potere dell'uomo che raffigurava.

E come la lugubre notizia rapidamente si sparse, un impeto d'ira e di dolore assalì i cittadini di Roma. Si pianse per le piazze, per le vie, nei templi; nella Suburra, come nelle eleganti ville delle veneri patrizie: si maledì minacciando nella Curia e sui rostri; nelle terme, nei teatri, nei portici. A mille a mille i gladiatori anch'essi colla selvaggia alterezza dei forti imprecarono alla viltà del parricidio; e le antiche legioni della Spagna, delle Gallie, di Farsaglia, memori delle cento battaglie e delle cento vittorie raggiunte ai cenni dell'invincibile duce, quasi leone ferito, palleggiando l'aste e gli scudi, intuonarono l'inno della vendetta; e la plebe avvezza agli spettacoli dei trionfi, e del circo, che la munificenza di Cesare le aveva largiti, irruppe tumultuando fra i sette colli, perocchè ella troppo bene sentiva che colla caduta del suo idolo spariva la più bella stella del firmamento romano.

Ma poichè si è tante volte ripetuto che inesauribile miniera di scrittori, e di artisti fu sempre la plebe, a meglio avviare cotesto studio non ci incresca esaminare per poco l'indole e le condizioni di quella che tanto allora dolorosamente udiva la tragica fine del suo immortale dittatore.

La plebe, innanzi tutto, della cadente repubblica, la plebe di Catilina e di Clodio non è a confondersi con quella valorosa e paziente dei Valeri, e dei Gracchi; come la plebe antica non è a confondersi con quella che ora diciamo popolo.

Ricca quella del Tribunato, sublime invenzione dell'eminente istinto politico dei romani, che colla patriotica sua opposizione operò più assai che non le eleganti legislazioni di Grecia, e i parlamenti dei moderni, tenne quella istituzione come preziosissimo tesoro, come il palladio de' suoi diritti e della sua libertà, e perchè le famiglie privilegiate non soverchiassero il debole ed inerme riparo, ella munì i suoi tribuni di carattere sacro, onde la minima ingiuria a quelli recata

punivasi persino colla morte. Tuttavia la plebe antica avea sotto di sè, come enorme sventura, lo strato immenso, furente, misero, depravato degli schiavi. Essa era un corpo di piccoli proprietari, una magra aristocrazia che si trovava collocata fra i patrizi e la turba senza nome; era, direi quasi, un anello tra una famiglia di ricchi senza confini, di illustri senza rivali; tra lo splendore dell'oro, i profumi delle ville, e le bellezze procaci delle Clodie, e un'infinita folla di gente senza patria, senza aspirazioni, a cui era negata persino l'amarissima ebbrezza del morire senza l'olimpico assenso del padrone.

Tra la vecchia plebe in fiore, e quella di Cesare c'era un abisso. La prima era un corpo sano, ordinato, mirabile che coi suoi tribuni alla testa lottava per un'idea politica, e per un'idea sociale. Vincitrice sul campo politico di fronte alla aristocrazia, fu sconfitta sul campo sociale. I Gracchi nobilissimi e supremi socialisti caddero; e il ferreo Senato affogò i lor disegni nel loro sangue magnanimo, e in quello della plebe che d'allora volse a rapida decomposizione.

E venne Cheronea, e la terribile carneficina di Silla, e Spartaco colla più santa delle guerre, e la congiura di Catilina, di questo audace cospiratore che i posteri si ostinarono a denigrare, non so perchè, ma solo forse perchè ebbe la disgrazia d'esser vinto, e guai ai vinti! Che se egli in quella tenebrosa impresa fosse riescito, credo che avrebbe fondato qualche anno prima un impero poco dissimile da quello che sorse di poi. Egli fu il precursore di Cesare: ciò che Catilina tentò, Cesare compì, più nobilmente.

Venne il Triumvirato, e la Spagna, e la Gallia e la guerra civile, e ad ognuna di quelle rivolture, di quelle alleanze fratricide, di quei nefasti avvenimenti, essa, quell'antica plebe, perdette un brano della sua veste da regina, spruzzando di sangue il cammino su cui ella passava; parve esausta, malata, anticipando quasi il doloroso spettacolo della via della Croce; sicchè, agli ultimi tempi di Cesare, il suo totale dissolvimento era bello e compiuto. Di plebe non le restava che il nome;

turba accozzata senza sentimento politico, avea assunto un'indole tra il sedizioso e il mercenario che la rendeva comprabile al primo ambizioso cui prestava, per istrazio dello Stato, il grande potere del Foro e dei Comizi.

E tuttavolta ruinò, e seguì il suo rapido decadimento sotto lo Impero, e poscia dopo l'Impero, cosicchè se al cadere della Repubblica essa come corpo politico non esisteva più da un pezzo, se di lei non restava che una grande folla di gente minuta e libera, la quale non era nè aristocrazia di nobiltà o di possessi, nè aristocrazia amministrativa, nelle campagne italiche, ai tempi di Vespasiano, i latifondi l'aveano fatta del tutto scomparire. Ma non anticipiamo gli eventi.

Rifar quindi l'inclita plebe, nata spontanea al fiorir dei tempi repubblicani, con Roma conquistatrice e col mondo conquistato era impossibil cosa. Abolire la schiavitù, e inaugurare la democrazia moderna era un'idea troppo di là da venire. Altro adunque non restava che la conclusione delle guerre civili, che in fin dei conti era questo: o l'impero dittatorio con Cesare ed Augusto, o una Repubblica aristocratica, anzi oligarchica con Pompeo e Bruto. In Cesare non era meno amore del popolo che lotta contro una aristocrazia; non era repubblicanismo vero in Pompeo: era una lotta aristocratica con un Sire unico.

Se gettiamo pertanto uno sguardo su questo lungo tramutamento sociale vedremo una plebe antica, spesso grande e splendida, che mal si può reggere tra l'aristocrazia e la schiavitù; la qual poscia a poco a poco si dilegua e si perde nel vassallaggio di una Aristocrazia nuova, che è la Feudale, e che infine, come ferro battuto dal martello della sventura, ritorna sotto più nobile forma, e rinasce nel cittadino libero del Comune, e nella moderna Democrazia.

Da quella plebe dello Impero adunque non si potevano cavare artisti di coscienza e di indipendenza; non si potevano cavare che artefici servi alle stravaganti fantasie degli aristocratici mecenati, ai lunatici capricci degli Imperatori, ai

quali la novissima altezza, cui poggiavan sul dorso prono dei sudditi, dava vertigini che sovente pareano sataniche.

Impertanto Ottavio, che fu poi Cesare Augusto, fatto erede delle tavole testamentarie di Cesare, e sentitane la morte violenta, era venuto in Italia, cauto a pigliar pei capelli la fortuna. Nel feroce Triunvirato fu visto giovane di venti anni combattere, proscrivere, uccidere dopo la vittoria; spogliar famiglie, arder città, sterminar amici, carezzar nemici, fisso perfidamente ad un superbo ideale che avea nell'anima cupida e gelida. Spenti Cassio, Bruto, Pompeo; morti 400 senatori e 3000circa cavalieri; affogato il sentimento repubblicano nel sangue, molta via s'era fatta verso lo impero. Laonde, Ottavio superata facilmente la nullità di Lepido, lasciò ben bene infamarsi Antonio colla voluttuosa Egiziana, e vintolo ad Azio, si riposò. Guardò il mondo, si vide il più forte, e si riposò. Come l'eroe di Virgilio deve passare pel Tartaro pria di arrivare agli Elisi; ma quivi giunto, tenne per 40 anni il comando, amato e temuto dal mondo.

Crudele in pria per utilità, per utilità fu poi benigno.

Riparò i guasti passati; s'industriò di cancellare le vestigie delle atrocità recenti; stabilì governo fermo, perdonatore, pacifico, mite, glorioso tanto che per mezzo secolo il popolo romano respirò, non si accorgendo per altro che ad ogni respiro perdeva un brano dell'antica libertà.

Sire assoluto di un impero, avea l'aria di essere il principale di una repubblica, e spesso giocò la commedia di voler deporre il pondo della potestà, preparando per altro sempre in prima chi lo scongiurasse a ritenerlo.

Incredulo e schernitore dell'Olimpo, vide ogni fede negli Dei vacillar sotto al riso dei retori inverecondi, e a scongiurar l'imminente ruina dell'are pagane, finse religiosi sensi che non avea, e rimise in onore le antiche credenze: eresse templi, gli arricchì d'oro e di gemme, istituì nuove feste, e trasportò in casa sua persino il Santuario di Vesta, verecondia e prima divinità italica.

Turpemente femmineo fin da giovane, adultero per po-

litica anche da vecchio, tentò riforme morali, e punì di esilio gli adulteri, relegandoli nelle isole e spogliandoli di metà dei loro beni. Se non fu capitano animoso, fu valente amministratore; visitò quasi tutte le provincie dell'impero, e per ordinare più equamente i tributi fece levare la misura geografica di tutto il mondo romano.

Per aver facile accesso alle provincie, e pronto passaggio, ove abbisognasse, agli eserciti, ei die' opera alle strade fuori della città, e quelle vie lastricate da forti pietre poligonali, protette da ripari, sostenute da muri, meravigliose per difficoltà superate, per rapidi e lunghi fiumi cavalcati, per monti appianati, seminate di frequenti magazzini di viveri, di poste pei cavalli, di lapidi, di archi onorari, imponenti per lunghezza di 1200, 4000, 8000 miglia romane, e diramate per lontananze enormi, parevano dita gigantesche della mano imperiale allungate per tenere in freno il mondo.

Augusto popolò a talento di colonie la terra; fece Re nuovi, distribuì regni; dovunque andasse, monarchi senza regie insegne lo accompagnavano quasi clienti; avea come Napoleone I gente coronata per valletti.

Stese l'impero fino all'Atlantico, e ne spinse le aquile fino al monte Atro. Dopo di che proclamò la pace del mondo, e chiuse il tempio di Giano, e come una stupenda armonia che sorge in mezzo a un grande silenzio, in questa immensa maestà di quiete nacque in un angolo della Giudea il Cristo che dovea venire a predicare al mondo un'èra nuova, e un'altra pace.

Augusto non pago del plauso dei contemporanei volle violentare l'ammirazione dei posteri procacciando che storici e poeti esaltassero con immortale concento di lodi, lui e il suo regno.

Egli fu l'iniziatore di quell'avvilimento d'intelletti, e delle lettere, il quale poi giunse all'ultimo fango. Egli, per usar l'espressione profondamente comica di Tacito, pacificò tutto; libertà, poesia, storia, ogni cosa.

E lui stesso, coltissimo, scrisse epigrammi, tragedie, poe-

mi, orazioni funebri per Marcello, per Agrippa, per Ottavio, per Druso; raccolse opere in biblioteche aperte al pubblico, e d'accordo con Mecenate, che lo servì a meraviglia, fece della letteratura un cortigiano istrumento di politica. Diede al popolo godimenti e spettacoli; eresse teatri, tombe, templi, terme, e mentre i cittadini plaudivano passando le intere giornate tra bagni scintillanti d'oro, istoriati di pitture e di mosaici, tra giardini ricorsi da viali odorosi, egli superbiva al cospetto dei numerosi archi di trionfo, che dovunque gli venivano innalzati, e delle mille città che gareggiavano ad elevargli templi, e ad onorarlo come un Dio.

Tale era l'uomo al quale i Numi aveano affidato i destini del mondo: questa era la gente di Roma che lui festosa acclamava, chiedendo ad un tempo *panem et circenses;* e queste due parole scultorie di Giovenale doveano certo a quei tempi circolare per l'aria; doveano essere il calco della triste fisonomia della plebe: questo era il clima morale dei sette colli quando era ancor viva la ricordanza di Lucrezio, immortale pel suo poema Della Natura; quando dalle rive del mio Garda le fanciulle commosse ripetevano i teneri versi dell'appassionato Catullo; ahi, di recente e troppo presto rapito! quando Ovidio, tra le braccia delle patrizie amorose, cogli eleganti esametri umanizzava gli iddii, e Virgilio nella pace dei campi, e tra il sorriso dei fiori, ordia il più bello, il più fresco degli inni alla Natura eterna.

E appunto perchè del sentimento della Natura, e dell'influenza nelle arti, e nelle lettere da questa esercitata, io intendo occuparmi, mi permetta il lettore che io tenti di deleneargliene a grandi tratti l'istoria.

II.

Ma innanzi tutto che cosa è egli mai questo sentimento della Natura?

Tutti ne favellano, i poeti ne cantano, le anime delicate istintivamente lo sentono, e ne sono inebriate; che cosa è egli adunque?

Per quanto l'umanità fino dalla sua fanciullezza abbia cercato di studiare sotto diversi aspetti, le molteplici e recondite influenze della Natura sul suo debole istinto di giovinetta scrutatrice, quasi intendesse dal suo nascere dominarla, pure non seppe mai sfuggirne gli arcani fascini che per cento vie le penetrarono al cuore. Una forza ignota, una armonia profonda, una bellezza ammaliatrice, la tennero legata fino dall'alba del creato all'avvicendarsi perenne degli amorosi sussulti che reggono, come leggi inalterabili, la vita dell'universo; onde crebbe con lei quel gentile e poetico istinto che più tardi fu detto il sentimento della Natura. Nell'olezzo dei fiori, nella maestà paurosa dei non interrotti silenzi, nel fragore delle cascate, nella luce delle stelle, o nelle ombre odorose delle selve impervie, e in tutta insomma quella evoluzione perpetua delle cose, ella sempre meravigliosamente lo sentì; e nella sua ingenua giovinezza fu colta dai subiti bagliori del meraviglioso, dai fremiti del timore, e dalla reverenza del divino che a lei per ogni canto la Natura offeria.

Presso tutte le schiatte infantili quindi, poco lontane dalla lor creazione, il poema della Natura è il primissimo dei poemi, e però dalle stesse forme immaginose del linguaggio scaturì quella prima mitologia che fiotta indistinta, mutevole, vaporosa come l'etere negli inni vedici, e che attraverso le sue trasparenze appena velate, lascia intendere gli astri, le nubi, le pioggie, la terra fecondata dal cielo, il fuoco generato e generatore, le acque salutifere, e tutto in una parola il cosmo dell'umanità primitiva.

Se non che quegli elementi, e quei fenomeni diversi, furono a poco a poco arricchiti di forme e di personificazioni diverse, cosicchè in quei lontanissimi istanti l'immaginazione dell'uomo non cercò, non ravvisò nell'universo che l'idea di Dio, e il sentimento della Natura apparve quindi confuso col sentimento religioso.

E poichè la grande arte di tutte le epoche religiose fu l'Architettura, con questa l'antica gente e primitiva manifestò quanto meglio seppe l'idea che s'era formata del piano

dell'universo e dei destini dell'uomo. Per la qual cosa nell'oriente, ove la fantasia prepotente, sbrigliata, al pari della ricca vegetazione delle sue foreste, sentiva l'impero dei diversi panteismi, essa tenne l'arte legata alla rappresentazione di quegli elementi che più la colpirono, e poichè in tutta la Natura ella vide, sentì, e adorò il Dio universo, da quella tolse a prestanza le forme e le figure colle quali rivestire il suo concetto sull'essere infinito. Nei miti crepuscoli quindi di quei poetici mattini, allorchè i simboli religiosi con alterna vicenda si vestiano appena delle rosee tinte dell'aurora riflessa tra guglie scintillanti di perpetui ghiacci, o colle candide spume, e l'acque azzurre d'un mare generatore di perle, o colle strane parvenze di mostri minacciosi e di terribili iddii, le caste sacerdotali idearono, ed elevarono i loro templi col suggello di una Natura fascinatrice, dotata di una fecondità senza limiti, capricciosa, sfrenata, gigantesca, come le visioni ed i sogni di un grande poeta malato.

Se non che allorquando attorno a quei simboli leggiadri, od orribili, crebbe, come selvetta carica di fiori paradisiaci, una folla di più eleganti credenze; e lasciate le fresche aure delle indiche valli, e delle rive del Gange, la nobile stirpe degli Ari, recando nel suo lungo viaggio come viatico immortale le primizie di fedi più recenti, si spinse sulle incantevoli piagge accarezzate dall'Jonio e dall'Egeo, e tra i lavacri dell'Olimpo ruppe i secolari silenzi la festosa famiglia delle nove divinità asperse di nettare, e scintillanti di malizia e di sorrisi, anche l'arte parve assumere forme diverse, tipi più definiti, caratteri più delineati. Ond'è che colla religione puramente umana di Grecia, e in parte di Roma si manifestò nell'architettura un ideale di bellezza astratta, e razionale: dopo la bellezza del mistero apparve la bellezza dell'evidenza.

Di qui la graziosa semplicità delle opere greche, limpida ed eloquente, e al tempo stesso temperata ad esprimere nè più, nè meno di quello che il sentimento richiede.

L'oriente colle sue fantastiche, e gravi mitologie, colle sue meditazioni sull'infinito, unicamente creduto degno di re-

ligiosi pensieri, tentò arrivare alla sublime ed intera manifestazione dell'ente supremo coll'accumulare nell'arte e simboli e segni, quasi nell'impotente desiderio volesse avvertire il credente che gli abissi della divinità non si possono scandagliare che dalla pura intelligenza.

Quello d'Ellenia invece fu un ideale di perfezione nel finito, ed ebbe il sentimento del bello così vivo da venerarlo al pari della virtù. Il simbolo che tanto tenne angustiata l'arte primitiva, sparì totalmente dall'architettura greca, per cui le ultime vestigie del naturalismo orientale si sono per lei dileguate. Il culto al quale quell'arte dovea servire nella Grecia è il culto della bellezza pura, tal quale la ragione lo concepisce dietro le sole leggi delle matematiche eterne.

Tuttavia, poichè a nuovi tempi nuova arte conviensi, anche quella così perfetta dell'Ellenia col mutare di civiltà, di religione, e di ideali politici e filosofici, dovette assoggettarsi a forme diverse, a concetti da varie passioni, e da sintetica idealità non poco discosti; onde quando Augusto, dopo aver calmato in un grande insieme il mondo conosciuto, volle sapere quanto popolo ubbidisse alle sue leggi, ordinando il censo generale, e Maria povera fanciulla ebrea, per farsi iscrivere nel ruolo scese a Bettelemme, e venne la pienezza dei tempi annunciata dai profeti d'Israele, e nacque il promesso delle genti, anche una grande rivoltura un, intero mutamento si compì nelle arti tutte che fino allora avevano gelosamente conservati i tipi adorabili della bellezza universa.

E però quando presso un lago di Galilea, come un'onda di luce, come una potente e larga armonia, si diffuse l'inno di amore che era nella parola nuova e recente dell'umanità, e una pleiade di affettuosi intelletti si compose a ravvicinare i rami divergenti della grande famiglia umana, e raccolse i pensieri di tutte le generazioni e dei secoli tutti in un legame di fede e di speranza che finiva nei cieli; e parve il vangelo una sublime follìa, si sarebbe creduto che l'architettura destinata a rappresentare una nazione della divinità, così sceverata da ogni mescolanza coi fenomeni dell'universo, dovesse raggiungere un

grado di astrazione superiore persino a quello dell'arte greca; si sarebbe creduto che ogni traccia di naturalismo dovesse scomparire, e che la sovrana geometria dovesse fornire il solo simbolo compatibile col culto dello invisibile.

Invece fu tutto il contrario. Il simbolismo diventò la stessa essenza delle costruzioni cristiane, e si impose all' architettura ispirata dal cristianesimo per il sentimento della Natura, per la storia, e per i novelli bisogni dell' anima.

Che se si vuol indagare a qual causa sia ciò dovuto, è d'uopo ricordarsi innanzi tutto che la novella fede non attestò solamente un Dio puro spirito, ma attestò un Dio fatto uomo, un Dio che usci un istante dalla sua eternità, per entrare nel tempo, un Dio la cui vita terrena ebbe le sue vicissitudini al pari di ogni altra vita umana; un Dio che nasce in una stalla, e muore sovra un patibolo, la cui storia impone necessariamente all' arte ed al culto una gran parte delle sue forme. Il tempio quindi riprodusse la forma della croce e dovette nelle sue proporzioni calcolate per un effetto di mistero, di slancio, di immensità, soddisfare a quei bisogni d'infinito, di aspirazioni verso lo invisibile, di ineffabili tristezze, di ineffabili speranze, per le quali l'anima pagana si era tramutata in anima cristiana.

Pare strano che in un simbolismo così austero l'arte potesse accettare tante immagini destinate a rappresentare la Natura e la poesia del mondo visibile.

Se non che vi era un'altra ragione storica e profonda.

Ond' è che se nella incantevole terra di Fidia e di Saffo meno devoto, col cader lento degli anni, apparve il culto alla diva degli amori, e gli inni pafici cominciarono ad avvolgersi in un' onda di sentimento più gentile, e quasi in un velo di pudore; e Diana traea pei sacri boschi le sue ultime caccie; se nei templi ormai si pregava senza fervore, e sui clivi dell' Elicona melanconicamente erravano gli immortali, quasi colti dall' imperiosa rassegnazione di dover morire; se dinnanzi alla semplice parola raccolta sulle sponde di Galilea movean per l' eterno esilio le spensierate e fantastiche divinità del-

l'Ellenia lucente, nondimeno un altro culto, ma ben piùtorbido, più tenace, con gelosia selvaggia custodiva i suoi riti inumani, i suoi cruenti sacrifici tra le ombre delle selve settentrionali.

Laonde quando anch'essi i druidi, erranti per gli inaccessi recinti de le lor quercie secolari videro i luminosi crepuscoli dell'alba novissima; e le candide sacerdotesse salite sui dolmini fatidici, e cinte le chiome di una lamina d'oro, come le sante da un nimbo di luce, piegarono le loro fronti dinanzi ai raggi della croce, nel seno del primitivo cristianesimo e nel tramonto dell'antico mondo sorsero con un Dio nuovo anche popoli nuovi.

E innanzi tutto i popoli del nord ponevano ben poco amor nella vita, e cotesta loro disposizione se gli facea per loro stessi coraggiosi, per gli altri gli rendeva crudeli. Erano dotati, è vero, di immaginazione e di melanconia, ma nutrivano un profondo disprezzo per ogni luce che affievoliva lo spirito guerriero.

La forza, la lealtà guerriera, la verità come attributo della forza, erano le sole idee che essi mai sempre concepirono della virtù, e nel cielo dell'avvenire ponevano le delizie della vendetta. Ed è per ciò che mostrando le cicatrici delle loro fronti, o nel numerare i nemici dei quali aveano versato il sangue, essi aveano maggiormente fiducia di conquistare il cuore delle loro donne. Il clima cupo, tetro, che eternamente gli avvolgeva non offeriva alla loro immaginazione che tenebre e tempeste; essi designavano le rivoluzioni dei giorni col calcolo delle notti, e quelle degli anni coi lunghi inverni. I giganti dei ghiacci presiedevano alle loro gesta, e il diluvio delle loro tradizioni era la terra inondata di sangue. Il dogma delle pene e delle ricompense non avea per loro altro scopo che quello di incoraggiare, e di punire le azioni della guerra. L'uomo nasceva per sagrificar l'uomo; la vecchiezza era disprezzata; lo studio avvilito; l'umanità ignorata. Presso codesti uomini le facoltà dell'anima non doveano servire ad altro che ad accrescere la potenza fisica. La guerra era l'unico loro obiettivo.

Allorchè essi adunque, quei barbari conquistatori, raccolsero la fede del Cristo doveano recare nelle forme della religione la condizione della loro indole. E poichè tutte quelle genti che piegarono il ginocchio al Crocifisso venivano dalle grandi foreste, ed ivi erano state allevate, erano profondamente comprese del sentimento della Natura. Le loro vecchie mitologie erano derivate da esse, e però la grande arte ogivale, sorta nel cuore di quelle terre nordiche, l'architettura di quelle cattedrali, ti si affermano suggellate da un incontrastabile naturalismo. La Natura si trova rappresentata così profondamente quanto i misteri dell'anima, e la storia della vita divina. Nè l'una potrebbe essere separata dall'altra senza scemare lo splendore pel quale rifulgono unite; cosicchè se si sorreggono a vicenda, o meglio, se come due note melodiose di un solo accordo, mostrano intrecciarsi amorevolmente fra loro con vezzoso andamento, ed a vicenda si completano, la manifestazione della vita umana, dell'essere supremo, e la maestosa imponenza di quei nordici soggiorni, di quelle inospiti, eppur magnifiche foreste, svolgono gli inni incantevoli che si alternano, si succedono, si confondono nel vario poema dell'architettura ogivale.

A meglio persuaderti, o cortese lettore, entra in una di quelle cattedrali a sesto-acuto, ove tutta ti si mostrerà l'epopea imponente della Natura in quei marmi artisticamente levigati, nelle linee, negli spazi profondi, e persino nell'eco fuggente sotto agli archi, come sotto alle curve di una grotta di un monte, d'una foresta. Procedi tra quelle navate sublimi; sotto quelle vôlte azzurrine trapunte di stelle; cammina per quei lunghi viali che si perdono nella lontananza; tra quei fasci di snelle colonnette che, appoggiate le une alle altre, si slanciano al cielo come giovani alberi che cercano il raggio allungandosi; cerca collo sguardo in mezzo alla luce che passa attraverso le ramificazioni di pietra che frastagliano le finestre, quasi foglie di mille colori, e troverai l'impressione di grandi selve di larici e di abeti quando il sole trapela fra mezzo dei loro non interrotti padiglioni. Le foreste setten-

trionali, e gli istinti delle schiatte di cui furono la culla palesemente ti appaiono in quei santuari del cristianesimo. La vecchia religione della Natura è penetrata nella religione dello spirito. Odino ha lavorato per Cristo.

Le boscaglie, le misteriose loro ombre, la loro musica indefinita, gli indefiniti loro silenzi, il mondo vegetale intero, le trasparenti cesellature onde mille convolvoli, mille lonicere, mille liane allacciano le piante e i massi e le nitide conche pei nitidi lavacri; i penduli corimbi, il cielo stellato della notte serena; ecco le aspirazioni dell'architettura ogivale per quello che in essa si attiene allo spettacolo della Natura. L'arte ogivale accettando molte espressioni della Natura terrestre seppe appropriarle alle delicate ed allegoriche comunicazioni delle anime con Dio, e quelle linee che si slanciano al cielo; quelle guglie che si perdono nelle nuvole, quasi fossero elevate da artefici che avessero le ali, ti riproducono lo slancio delle anime religiose che sfiorano appena la terra, e ardono di perdersi a volo nell'infinito.

Se guardiamo le altre arti del Medio-Evo, da questo lato del sentimento della Natura, due delle più importanti, la Pittura, cioè, e la Scultura, ci sfuggono. Serve al santuario, e senza quasi influenza distinta, esse non sono libere di trarre particolare ispirazione da quel sentimento. La stessa poesia non è che un abbozzo caduco di fronte all'architettura. Nell'opera poetica del Medio-Evo, che sbocciò con portentosa, ma sazievole abbondanza in quei canti così numerosi, così vari, così ricchi dei trovatori, il sentimento del mondo esteriore lasciò minori tracce di quello che nelle opere architettoniche. L'architetto fu più poeta del poeta.

Diversamente era avvenuto nell'antichità pagana, mentre i suoi poeti cercano, come possono, di studiare la Natura, e la dipingono con sobrie, ma frequenti immagini. Lascio Omero e l'Odissea; lascio Teocrito e Mosco, ed altri antichi: non toccherò che di alcuni sommi latini più prossimi all'êra cristiana: Lucrezio, Virgilio, Ovidio, Catullo.

III.

L'illustre prof. Trezza nel suo bellissimo libro sopra Lucrezio esce in questi accenti che assai volentieri trascrivo:

« Lo spirito antico, prima di scendere nel sepolcro di 15 » secoli, narrò in un poema immortale la propria istoria; è » storia di grandi rovine; un mondo che perisce per dar luogo » ad un mondo che vien su da lontano, e Lucrezio drizzato » nel mezzo di loro contempla il tramonto degli iddii mori- » bondi, e il mattino risorgente della santa Natura.

» Lucrezio penetrò colla testa alta nel tempio degli Dei; » ruppe i gioghi celesti che pesavano da tanto tempo sulle » coscienze, e cantò la Natura colle sue migrazioni feconde, » colle sue leggi eterne ».

Così il valente critico; e nulla veramente di più giusto, poichè sta il fatto che mentre nell'antica società di Roma pare che da una parte le più nobili visioni e creazioni dello spirito umano si adunino evocate a suprema battaglia, e maestosamente si ravvolgano nel laticlavo dell'eloquenza Ciceroniana, se non per vincere, almeno per morire nobilmente; dall'altra parte un uomo solo, perchè Lucrezio non ebbe quasi discepoli, con un freddo coraggio Socratico, e con una prescienza mirabile delle più mature dottrine cosmiche dell'avvenire, avventa l'inno della ribellione contro l'Olimpo; ma insieme eleva sul più alto, e più puro degli altari l'umana coscienza.

E poichè non v'ha dubbio che la poesia dee scegliere a materia, e a soggetto delle sue rappresentazioni, e delle sue ispirazioni, non solamente l'uomo, ma anche la Natura che lo circonda, Lucrezio meglio d'ogni altro seppe intrecciare nella sua splendida lira alcuni fiori tolti alla grande ricchezza della Natura. E se è vero che questa quanto più ci si rappresenta irregolare e gigantesca, al pari della razza umana all'età eroica, e maggiormente sfolgora nella sua meravigliosa antichità, egli, con essa immedesimandosi, apparve il più antico degli antichi che solitario sposasse gli accordi della sublime

sua poesia agli arcani ed indefinibili suoni di luoghi selvaggi, o di rupi, o di montagne precipitate le une a ridosso delle altre come ruine di un vecchio mondo.

Mai la Natura ebbe più avido scrutatore e più fedele interprete di lui, chè sovente ei la guardò da filosofo; ma quando i suoi concetti si tramutarono in sentimento, la cantò da poeta. In Omero è Giove, e la primavera dell'umanità: in Giobbe è Jeova, e la cupa maestà del deserto; in Lucrezio è il tutto: è il gran Pane che tiene sotto di sè il destino che sta sopra gli Dei.

Considerato come filosofo, egli proclamò la dottrina di Epicuro staccandosene tuttavia in quanto ammette il fatto, e supponendo generate e rette dall'amore le universe cose. Eliminò alcuni errori aristotelici, collocò i colori nella luce anzichè nei corpi; ma più che tutto collocò la luce nel suo fulgido pensiero che come raggio obliquo di sole nascènte saettò il velario di decrepiti pregiudizi. Egli gettò lo scandaglio dentro l'oceano della Natura sino all'ultima estremità, ed ebbe la visione del buio e dello illimitato. Si pose tra l'atomo, e il vuoto, attratto volta a volta da questi due principii, religioso quando contempla il primo, scettico quando scorge il secondo; e si piacque interrogare l'eterna Sfinge, e la Sfinge gli rivelò due cose: il Nulla, e l'Amore. Egli ebbe il sentimento della Natura universale; ma, avendo tolto da essa Dio e l'anima, la diminuì dell'infinito. Egli volle provare che questo vasto creato anima non ha; che gli abissi dell'universo non nascondono nessun terribile Iddio, nessuna promessa, nessuna minaccia di seconda vita, e che l'uomo ha da esser libero da tutte le speranze, da tutte le inquietudini che possono turbare le fugaci voluttà di questa bella vita di quaggiù. Egli cavò dal nulla una poesia gagliarda, e condotto da una filosofia la men poetica di tutte, vaga e tetra, seppe comporre un poema animato, eloquente, pittoresco.

Egli adunque giganteggiando nella sua romana gagliardìa volle risolvere colla Natura sola il formidabile problema della Natura, e con quella titanica energia di concetti e di forma,

che nessuno dopo di lui ebbe fino a Dante, cantò le bellezze, i segreti e le leggi del creato, maritando i crudi fremiti della sua lira alle mille voci che dal canto degli aligeri al fragor delle tempeste, delle selve, dei mari eternamente si alzano, e scendono con alterna vicenda dalle fibre inesplorate dell'universo.

Ben pochi poeti seppero riunire in misura sì elevata quelle due forze di cui si compone il genio, la meditazione, cioè, che penetra fino nel fondo dei sentimenti e delle idee, e l'ispirazione che si desta dinanzi ai grandi spettacoli della Natura. Generalmente non si conosce del suo poema che l'invocazione a Venere, la pittura energica dell'amore, e quella della peste; ma questi brani sublimi non possono da soli dare una giusta idea del suo potentissimo ingegno.

È d'uopo leggere il canto V sulla formazione della società, e si potrà allora giudicare se mai la poesia offerse un quadro di quello più meraviglioso. Uno forse non dissimile ce ne porge innanzi agli occhi l'illustre Buffon, nelle epoche della Natura. Il naturalista, ed il poeta sono degni di essere fra loro paragonati. L'uno e l'altro risalgono al di là di tutte le tradizioni, e malgrado le universe favole, l'oscurità delle quali nasconde la culla del mondo, essi cercano l'origine delle nostre arti, delle nostre leggi, delle nostre religioni; e scrivono la storia del genere umano non per anco ricordato da alcun monumento. Analogie e verosimiglianze gli guidano del pari nelle tenebre, ma certo molto più s'impara congetturando con loro, che percorrendo gli annali delle nazioni. Il tempo che ci è noto nelle sue vicissitudini non ci offre più stupendo spettacolo di quello che ci presenta un tempo affatto sconosciuto, e del quale la sola immaginazione di quei due giganti ha suscitato dal mistero i processi tutti e gli avvenimenti.

Se non che a mezzo del cammino del viver suo, Lucrezio nell'acuta brama di conoscere che ci fosse al di là di questo breve mondo da se stesso si pose in via per la regione della morte. Sciolse colle sue mani la fune legata alla

riva della vita, e si uccise spingendo col pie' desioso la sua navicella verso lo sconosciuto, ove galleggiano i frantumi delle divinità olimpiche. Grande fu l'opera sua, ma Lucrezio era più grande della sua opera.

*
* *

I poeti sotto il regno di Augusto seguirono quasi tutti nei loro scritti il sistema di Epicuro, il quale, nel mentre è sì favorevole alla poesia, sembra che in pari tempo precinga la noncuranza di qualche nobiltà, la mollezza voluttuosa di qualche filosofia, e mostra persino la schiavitù avvolta nel manto di un'insueta dignità. Cotesto è forse immorale; ma non è servile; egli abbandona la libertà come tutti i beni che possono esigere qualche sacrificio, ma non fa del dispotismo un principio, nè dell'obbedienza un fanatismo.

La brevità della vita, che così spesso Orazio ricorda persino nelle sue pitture più brillanti; il pensiero della morte che egli perennemente risuscita anche attraverso tutte le felicità, stabiliscono una specie di eguaglianza filosofica tuttavia non disgiunta dalla adulazione. Malgrado però quella mollezza di carattere che si ravvisa sotto il regno di Augusto nella maggior parte dei poeti, è pur d'uopo confessare che in essi si scorgono innumerevoli bellezze che quasi si direbbero riflesse. Ed in vero essi tolsero dai greci molte poetiche invenzioni, parecchie ideali armonie che i moderni poi alla loro volta hanno imitate, benchè appaiano tali da dover essere mai sempre elementi primi e accessori dell'arte. Nondimeno tutto ciò che vi è di dolce, di commovente, di filosofico nei poeti latini è ad essi unicamente dovuto, mentre soli ne hanno indiscutibili la gloria.

L'amore dei campi, che tanti bellissimi versi ha ispirato. piglia presso i romani un carattere diverso che presso i greci. Ambedue questi due popoli con abbandono egualmente carezzevole predilessero le immagini che ai climi loro si confacevano. Essi invocavano con amoroso entusiasmo la freschezza

della Natura per isfuggire ai loro soli ardenti; ma i romani domandavano anche qualche cosa di più: e però chiesero ai loro campi, alle deserte e tranquille solitudini, un ricovero contro la tirannia, sicchè e per lenire inveterati dolori, e per obliar il giogo che li avviliva essi si riducevano agli agresti silenzi e lungi dalla città. Non poche riflessioni morali si mescevano e sornuotavano alla poesia descrittiva di quel secolo d'oro, onde tutto ciò che i poeti d'allora scriveano sembra sia tinto di tristi ricordi, e di rammarichi; ed è senza dubbio per tale ragione che essi, più che gli stessi greci, destano nell'anima nostra la nota simpatica del sentimento. I greci vivevano nell'avvenire; ma i romani come noi prediligevano ormai volgere i loro sguardi sopra il passato.

Virgilio anch'egli nella sua giovinezza si era imbevuto delle teorie di Epicuro, di quella filosofia che in Grecia avea esautorato gli Dei, e relegatigli fuori della costituzione meccanica dell'universo. Ma quando sulle rovine della patria disfatta dalle guerre civili, diminuita dalle proscrizioni, inaffiata dal più nobile sangue, sorse gigante la tragica libertà del pensiero, e fuori dal pomerio romuleo proruppe il sentimento dell'umanità, e con lei spaziò per l'orbita dei mondi anche il sentimento della Natura, uno studio di più profondo questa lo tolse alla scuola degli atomi, e lo rivolse verso Platone, verso qualche cosa di più spirituale che gli fece cantare nell'Eneide lo stupendo canto dei morti e dei nascituri, nel quale gli balenò l'idea d'una confusa immortalità dell'anima.

Ogni cosa favorì gli studi del grande poeta: la liberalità de' suoi protettori; il clima felice della Campania, ove viveva la maggior parte dell'anno; gli ozi beati del poderetto paterno, tra i quali non si diè mai pensiero di politica, ed ove i tremendi guai della patria bersagliata sonavangli all'orecchio come il fremito lontano del mare. L'amore che Virgilio portava alla Natura, e alla vita campestre si fe' manifesto fin dal primo sorriso della sua Musa: le Egloghe, e sublimemente poi lo espresse nel più perfetto de' suoi poemi: le Georgiche.

Nella quiete solenne dei campi, e delle selve, l'antica

poesia pastorale colle sue frescure dei boschi, le sacre oscurità delle grotte, le zampillanti fontane, e le amanti dei giovinetti pastori, aveva già da tempo trovato in Teocrito il più fedele degli interpreti, e per opera sua la greca austerità cominciò a convertirsi in gentilezza; se non che Virgilio colle sue egloghe, più che il suo rivale seppe scansare la rozzezza del tempo greco, e parve anzi eccedere nel rappresentare le delicate figure di quegli amabili canti, onde forse troppo ingegnosi appaiono quei suoi pastori, e certo più che non potessero essere stati mai gli stessi mandriani del festevole poeta siciliano erranti sotto i nitidi cieli di Taormida e di Siracusa, o prostesi all'ombra dei papiri lungo le rive del placido Alfeo.

Ma quando il velo col quale avvolse le sue figure si squarcia, e l'anima del poeta prorompe, non solamente egli è sommo, ma è anche nuovo, poichè ivi, da lui improntato, tutto apparisce l'uomo moderno colle sue melanconie, le sue titubanze, le sue amarezze, i suoi fremiti d'avvenire e le sue aspettative febbrili.

E poichè era ormai più che necessario fecondare vie meglio i germi di un tranquillo avvenire, e urgea riparare alle devastazioni cagionate da lunghe e rabbiose guerre, e bisognava rialzare le are per tanto avito retaggio venerabili, e rinfrescare intorno a loro l'augurale prestigio dei fasti, Virgilio, poich'ebbe sognato alcun poco il dolce sogno dell'Egloga si accalorò a celebrare i laboriosi solchi e la pace, insegnando agli antichi soldati di Roma l'arte benefica che l'olivo. la vigna e la spica coltiva. Onde si può dire, quasi, che dettando i divini versi delle sue Georgiche, nelle quali il cuore lo fa diventar poeta della Natura, egli respirò i pollini che ondeggiavano misteriosamente per l'aria della repubblica morta, e del nascente impero, e, raccolto il canto delle Sibille, profetò la venuta di un nuovo ordine di cose assai più apertamente dei profeti ebrei. Egli sentì la Natura colla squisitezza della mimosa pudica; si affissò in lei con occhio mesto da innamorato, e vi scorse le bellezze antiche, e le melanconie nuove. Cantò il riso che si spande colla luce del sole;

cantò il gemito delle goccie che cadono negli antri: vestì dello inarrivabile concetto del suo verso ogni cosa che notava, dal fiore che spunta alla agitata passione dell'anima. Alla divina armonia della Natura aggiunse la divina armonia del suo canto. Guardò con intelletto d'amore più gli accidenti che l'arcana immensità delle cose, e precorse di molti secoli quel sentimento di mestizia che sorge talora da essa. Egli appartiene mezzo ad Omero, e mezzo al secolo nostro. La sua bella, soave e magnifica figura siede sul colle Capitolino colla sua Roma nel cuore, ed è illuminata da un lato dal fosco raggio del politeismo che tramonta, dall'altro lato dalla nitida luce del Cristianesimo che nasce.

Sopra Virgilio epico dominerà sempre la figura di Omero; ma il Virgilio rustico sarà sempre l'originale, l'eterno, il perfetto. I fiori, le frutta, le foglie della Natura, sotto le dita del poeta latino, s'intrecciano in ghirlande più abbondanti che sotto alla mano dei greci. La sua flora è più ricca, più varia di quella di Teocrito; egli non ama solo, come il sacerdote Esiodo, la campagna nutrice, feconda, il mare aperto alle cento navi, le valli popolate di mandrie mugolanti. Egli ama anche la Natura al modo fantasiatore e contemplativo dei moderni, egli si slancia verso di lei con impeto religioso, perchè la poesia, anche senza rendersene conto, per suo nobile istinto si volge sempre dalla parte delle cose esterne.

Nell'anno 757 di Roma egli tornava dalla Grecia; ma, colto da malattia a Megara, morì appena tocco il suolo italico. Le sue ossa furono portate a Napoli secondo i suoi voti, e seppellite nella via Puteolana, ove tuttodì il viaggiatore visita commosso le pittoresche reliquie.

Ed ora che da più di 1800 anni le sue ceneri riposano in mezzo agli infiniti fascini della baja partenopea, che come luna falcata si allarga intorno al suo breve sepolcro, e la luce raggiante di quel cielo si specchia nelle onde azzurre che gradevolmente sussurrano ai piè dell'antica tomba, e aleggia il zeffiro pregno della fragranza dei fiori, e un alloro è sbocciato dalle rovine che tutte le covre della sua ombra, pare

che la Natura riconoscente col suo ineffabile riso, colle sue carezze divine ricambi tuttavia un inno d'amore col più gentile, col più appassionato de' suoi sacerdoti.

*
* *

Dopo Virgilio due altri poeti ebbero profondo il sentimento della Natura: Ovidio, e Catullo.

Ed in vero, chi mai seppe più di Ovidio, tranne forse Ariosto, dipingere con mano sì maestra, con sì franco pennello, con colori così vivaci, delicati, diversi, i mutevoli aspetti della Natura o smaglianti, o patetici, o dolenti? Quanta fosforescenza in quei suoi versi, quale freschezza, che armonia, che fantasiosa veemenza di ricordi e di immagini! Nella poesia di Ovidio l'universo a sprazzi, a scatti, a suoni solitari, ad accordi prolungati sì, ma vi è tutto riprodotto, e come sotto ad una bacchetta magica la luce balza improvvisa; s'ode il fremito delle foglie nelle frigide selve, e il fragor delle onde precipitarsi dai candidi massi; o il mormorio dei ruscelli tra l'erbe ed i fiori; guizza il baleno precursore del fulmine di Giove, e s'addensano le ombre, e gemono gli usignuoli tra i lauri immortali pronostici di sventure; e gemono anch'esse le vezzose guardiane del gregge, o le ninfe erranti lungo le rive dei fiumi, o pei silenzi dei boschi. Quel suo libro delle Metamorfosi è tutto una poesia da paradiso, e forse direi meglio affermando, che è un paradiso di poesia. Non so perchè, ma le Metamorfosi mi piacciono più dell'Eneide, giacchè sovra ogni epica regolarità prediligo quello splendore di poesia che quasi alito di vita è diffuso in esse a farle variate, toccanti, e spesso sublimi. Ammiro nella Trasfigurazione di Raffaello il magistero dell'arte, il contrasto delle passioni, delle miserie dell'umanità coll'imperturbabile beatitudine di Dio; pure mi garbano più le logge ove l'Urbinate creò amorini, fiori, frutta, satiri che con leggiadrissimi rabeschi formano ghirlanda alle rappresentazioni bibliche, ove ogni stipite, ogni arco, ogni vòlta, ogni pilastro mi trattiene là entro con una indescrivibile suc-

cessione di sempre nuove magie. Tali sono le Metamorfosi, e se mi si domanda perchè le preferisco all'Eneide, ripeto: perchè mi piacciono più le logge della Trasfigurazione. Come sotto alle dita di Raffaello quelle graziose vicende della Bibbia pigliano tale una vita, che chi le contempla si crede circuito da mille fascini, e gli piove sull'anima col tepor dell'idillio, o il ricordo degli amori di Noemi e di Ruth, o lo sguardo di Rachele e di Lia, e tutti respira persino i soavi profumi di quelle flore lontane; così, sotto alle melodiose finzioni di Ovidio, tutte risuscitano le vaghezze del classico Olimpo, e un'età remota della Natura vivente coi suoi sorrisi, le sue lagrime, le sue feste, i suoi lutti, e con una pleiade interminata di fulgide gemme, diamori, di vendette divine e di tragiche fini.

Le 250 favole di cui Ovidio ha intessuto il suo poema sono la storia poetica dell'universo. In essa egli è amabilmente tenero come Tibullo se lamenta i casi di Piramo e di Tisbe; tragico come Euripide se canta le avventure d'Alcione, di Biblide, di Mirra; emulo di Teocrito quando dipinge la felicità del secolo d'oro, o la capanna di Filemone; rivale di Saffo e di Esiodo quando si querela con Arianna o con Progne, o allorchè descrive la nascita o gli amori degli Dei: ha toccanti lagrime per Filomena; urli rabbiosi per Ecuba; antica eloquenza per Ajace e per Ulisse. È mirabile poi il magistero col quale esso seppe far entrare in quel suo componimento tanta moltitudine di narrative diverse, di casi patetici, eroici, meravigliosi, allegorici, mitologici insieme legati da un filo tanto leggero da parer invisibile; ma che pur sempre esiste intrecciandosi con quello del sentimento della Natura che scende, sale, circola, sparisce e ritorna a formare la trama sulla quale sono ordite quelle splendide bellezze.

Io paragonerei quindi le Metamorfosi ad una grande sinfonia di colori, di suoni, di raggi, di passioni, di sventure tra cui aleggia perennemente la grande anima dell'universo, che alle create visioni continua la vita, feconda ed accelera i palpiti, lenisce od infiamma i fremiti e le febbri coronandone le inevitabili agonie di limpidissima luce e d'amore.

Cotesto poema avea portato al massimo grado la riputazione letteraria di Ovidio, ond'egli tra la prosperità, la gloria e i piaceri sentiasi gradevolmente chiamare dalla più eletta società di Roma, nella quale vivea, col nome di poeta, brioso, vivace, elegantissimo. Ma d'improvviso Augusto lo relegò nelle scitiche terre. Alto mistero covrì sempre, e covre tuttavia la cagione della severità dell'imperatore, e le colpe del poeta. Furono i suoi versi un pochino troppo voluttuosi? Furono i suoi amori colla Giulia leggiadra, colta, bellissima figlia di Augusto? O qualche intrigo della più scaltra e ambiziosa femmina di Roma, di Livia? O l'aver conosciuto forse qualche segreto di Stato? Ma saperne la causa poco importa. Egli partì, nè più tornò, chè quelle genti barbare raccolsero il suo ultimo respiro. Morì a Tomi, e le onde del Mar Nero in tanta solitudine non cessano da secoli di tessere col loro mormorio perenne una mesta elegia ai piedi della sua tomba. Giulia venne anch'essa relegata dal padre nell'isola Pandataria, e relegata fu pure più tardi dallo stesso Augusto l'altra Giulia figliuola di quella nelle isole di Tremiti. Ambe morirono su quegli scogli dopo aver patito lunghi anni di sterili brame e di dolori; e da quel tempo le isole d'Italia diventarono ergastolo delle imperiali adultere.

*
* *

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus.

Ed ecco in questo verso sublime una gran parte dell'anima di Catullo. Ecco forse il più bello degli inni creati dal sentimento estetico della Natura. Egli non è preceduto dalla fine elaborazione del pensiero, ma prorompe dal cuore, ma è lanciato da un giocondo impeto giovanile all'eterno femmineo che ci affascina, ci esalta, ci inebria. Non è il verso di Lucrezio:

Cras moriemur; post mortem nulla voluptas,

ma è qualche cosa che più dolcemente circonda lo spirito e si stempera nel canto, che maggiormente accarezza ed elettrizza le più latenti voluttà, e pone negli occhi della donna adorata il sorriso di un'estasi innebriante; mentre l'accento di Lucrezio pare non vi adatti che la lagrima d'una mesta rassegnazione.

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus.

E la bella patrizia adorna di splendido ingegno, ricca di grazie, ed educata alle lettere, deve certo aver sentito refluir per le vene, ricolme da quanto narrano dal sangue di Venere, una subita fiamma d'orgoglio, e di prepotenti spasimi; e al suono di quelli voci alle quali, come il cor le diceva, tutte rispondevano con un fremito di delizia le fibre invisibili dell'intelligente Natura.

La divina Afrodite certo, vagando per le ville paradisiache di Roma, e fra i notturni convegni delle romane fascinatrici, e non meno divine di lei, sorrise alle cadenze di quel carme immortale, onde pronubi all'are delle illegittime nozze nei loro intimi colloqui gli esseri tutti composero un inno di grazie al poeta che così cantando svelava gli intraducibili segreti dei loro fervidi e inestinguibili amori.

Catullo, non v'ha dubbio, fu uno dei più felici interpreti della Natura, e però le immagini, le descrizioni, le narrative delle sue feste, de' suoi dolori, delle sue leggi immutabili, al pari che delle alternate vicende, e degli intermittenti suoi splendori brillano in lui d'una luce purissima e quasi trasparente. Inferiore nella castigatezza del verso a Virgilio, e meno fantastico nelle sue poetiche pitture di Ovidio, è però al pari di quello affettuoso, e di questo più temperato, onde il suo pensiero più facilmente porta lo stampo dell'originalità; cosicchè quando egli si abbandona agli impulsi del cuore, dai suoi versi trasvolano le molli essenze dei giardini di Lesbo e quando la sua lira vibra maritando le note ai voli di rigo-

gliosa immaginazione ei ti ricorda le splendide regie delle fate o la poetica Alhambra.

La poesia di Catullo è così fine, così leggiadra che ben si potrebbe paragonare a leggeri fasci di luce traverso un'aere carico di profumi inebrianti: i suoi canti erotici sono capolavori che non si possono nè analizzare, nè tradurre.

L'episodio di Arianna abbandonata piacque sì forte a Virgilio che pel IV libro dell'Eneide ne prese egli a prestito idee, espressioni e persino qualche verso. Nel piccolo numero de' suoi componimenti, tutti di un gusto più che squisito, il cantore di Lesbia sparse a piene mani, e come fulgide gemme, le grazie, le essenze e la luce che dal sentimento della Natura traspajono; onde non solo nei carmi per la sua bella, ma in quelli per nozze, e per Manlio, e per la sua Sirmione, e in altri parecchi, ad ogni piè sospinto si incontrano. E però quelle sue magiche e soavi pitture si possono dire altrettante perle di una ricchissima ghirlanda appesa al niveo collo della Natura.

Il sentimento che di questa egli ebbe quasi moderno fu non solo potente, ma fu nuovo, ed è pregio cotesto che ben pochi gli possono contendere. Se non che è d'uopo notare un'altra cosa, ed è che in cotesta intelligenza dell'anima sua colla vita intima e colle leggi occulte degli esseri, non ebbe l'aria di qualche cosa di sofferente; non fu il più delle volte spirito di intuizione addolorato, o dirò meglio, malato come in Leopardi, o come in Heine, no; il suo fu un sentimento sano, vigoroso, senza stanchezze, e senza nebbie come quello di Carducci; fu sempre elegante e anche persino un po' aristocratico come quello di Aleardi.

Ed ecco perchè quei giojelli letterari del veronese poeta erano in allora per ogni canto ricerchi, letti, studiati e coronati di plauso: ecco perchè le belle e voluttuose patrizie gareggiavano fra loro nell'avere le primizie della sua Musa appassionata, arguta, talvolta persino satirica ma leggiadrissima sempre. Ecco perchè i giovani quiriti nelle terme, nei teatri, nei portici ripeteano i suoi terribili giambi, mentre esse nei

segreti dei loro tablini, circondando di mazzi di rose qualche vezzoso simulacro di Venere, apprendevano ne' suoi distici il più simpatico ed affascinante linguaggio dell'amore.

La società di Roma avea intraveduto che nelle aspirazioni della Musa Catulliana, a cui forse fu ventura l'aver respirato fino da giovinetta le fresche e frizzanti aure del Garda e del Baldo, c'era qualche cosa di insueto, di nuovo; avea presentito quello che poco dopo dovea iniziare Virgilio; ma che, per le tetre e melanconiche incertezze del Medio-Evo, non avrebbe raggiunto la sua feconda maturità che presso i nostri poeti, e specialmente nei cantori dell'idillio maremmano, della conchiglia, e del Monte Circello.

Il secolo d'oro della vecchia latinità avea divinato i floridi poeti dell'italica indipendenza.

(Continua)

ADOLFO GEMMA

L'AVVENIRE DEL GOVERNO RAPPRESENTATIVO *)

Non parrà indegno a Voi, persone d'intelletto, che io abbia eletto per tema della mia Conferenza nella città di Vittorio le future sorti di quel governo rappresentativo, del quale il principe Alberto d'Inghilterra lasciò scritto, che si trova al *cimento* dell'esperienze e dei fatti: « *Now the parliamentariy system is on its trial* » e il Laveleye dice (nel suo *Governo della Democrazia*), *que partout ce régime subit une crise grave*, mentre lo Spencer ne fa la critica più spietata, più sagace e profonda, e dove? Nella terra classica delle libertà parlamentali, in quella *beata Inghilterra*, come la salutò Vittorio Alfieri, dove questo ordinamento politico non è il frutto improvvisato di una rivoluzione, ma ha radici nella tradizione, è figlio del tempo e può ripetere le belle parole di Tullo Massarani sulla genesi dell' unità italiana compiuta in Roma: *Il Tempo, con buona pace dei mitografi e vostra, non divora ma lascia stare* e consolida le *proprie creature,*

*) L'egr. prof. Sbarbaro, gentilmente acconsentì che nella nostra Rivista fosse pubblicata la conferenza ch'egli tenne in Vittorio e noi crediamo far cosa gratissima ai nostri lettori, qui riportandola in quanto essa merita l'attenzione di tutti e in breve condensa molte e serie e acute verità.

(N. d. D.)

Eppure anche nella terra classica delli ordini rappresentativi questi compariscono oggi travagliati da una intima infermità, che fa dubitare delle loro sorti future e suscita nelle menti più elette e sollecite della dignità del genere umano i più gravi e solenni problemi sopra i mezzi di scongiurare i pericoli soprastanti alle pubbliche libertà del popolo più sapiente e più libero dell' universo!

Che se dall' Inghilterra rientrate sul continente europeo, vi si parerà innanzi lo spettacolo della Repubblica francese, dove i difetti, i vizii, le infermità del reggimento rappresentativo, di questa gloriosa instituzione, che a Cesare Balbo parve una delle maggiori e più benefiche conseguenze dei principii cristiani, vi sembreranno quasi incurabili: se Dio non avesse creato le nazioni capaci di guarigione, come dice la Bibbia; ed in Francia la decadenza, la corruzione del sistema rappresentativo si manifesta ora principalmente con l'oltrepotenza del potere legislativo, e con gli abusi della più sfacciata intrommettenza dei Deputati in tutti i rami della pubblica amministrazione; onde può dirsi, che nella patria di Montesquieu la giusta partizione dei grandi poteri dello Stato, dove l'Autore dello *Spirito delle Leggi*, educato alla scuola della vecchia Inghilterra, collocò e ci insegnò a ravvisare la pietra di angolo di tutto l' edificio costituzionale e di tutte le garanzie delle pubbliche e private libertà, sia ormai divenuta un' ombra vana, un nome senza soggetto. Quella nobile nazione, anche in questo punto, sembra destinata al vanto di promulgare e insegnare agli altri popoli le più splendide verità teoriche senza saperne trarre alcun vantaggio per sè, ad insegnare alle altre nazioni, come gli Iloti briachi educavano alla temperanza i figli degli Spartani.

Che cosa dobbiamo concludere dallo spettacolo di questa decadenza universale del reggimento rappresentativo alla fine del secolo XIX, dopo che, al principio del secolo, che tramonta, suscitava tante speranze, ardite e magnifiche, prometteva tanta felicità, pace, e giustizia ai popoli, e sembrò agli uomini illustri, che ne promossero la diffusione in Europa,

il naturale e felicissimo coronamento di tutta la moderna civiltà, la salvaguardia delle sue conquiste più legittime, la tutela del suo incremento avvenire?

È questa una questione per l' Italia di capitale importanza e gravità, perchè racchiude l' enigma delle sorti serbate al patrimonio santo dei nostri più sacri diritti, e la stessa gioventù dell'Instituzioni Rappresentative in una terra rimasta all' ombra di morte del dispotismo per tanti secoli, rende il problema ancora più complicato, delicato ed urgente.

Già Marco Minghetti col suo libro sui *Partiti Politici* e sulla loro *Ingererenza nell' Amministrazione* e nella *Giustizia*, il Desanctis co' suoi articoli sul *Diritto*, l' Onorevole Bonghi con lavori magistrali, il professore Angelo Majorana col libro sul *Parlamentismo* e molti altri pubblicisti di valore e di grido, coll' agitare così altamente in Italia tale argomento fecero segno, che anche tra noi l' ordinamento politico è infermo, corre gravi pericoli di pervertirsi, dove non ci soccorra quella fortunata saggezza, quel provvido consiglio, che appresta in tempo i necessari rimedi, e ci assistette nei momenti più terribili della nostra politica rinnovazione.

Ma a questo fine è duopo armarsi di coraggio e di virile franchezza per denudare le piaghe più vergognose del nostro organismo costituzionale, per chiamar pane il pane, e combattere a visiera alzata contro ogni sorta di abusi, senza guardare in faccia le Consorterie, che se ne rendono complici, quelle piccole Consorterie, succedute ai due grandi e veri Partiti, che concorsero a redimere l' Italia, imitando la nobile franchezza di Marco Minghetti, che nel suo memorabile Discorso dell' 8 di Gennaio 1881 in Napoli, ricercò le cause da cui procede la corruzione del governo parlamentale e fra queste noverò l' indebita ingerenza dei Deputati in tutte le sfere del Potere Esecutivo. Voi ricordate la tempesta, che l' illustre e compianto uomo di Stato bolognese attirò sul suo capo per quella sua franca rivelazione di abusi, che tutti a quattro occhi confessano, pochi hànno il coraggio di denunciare, specie oggidì, che il Codice Punitivo frappone nuovi ostacoli al più

importante ufficio della libera stampa e per effetto dell' ippocrisia gesuitica e settaria, che i nostri partiti, le nostre fazioni, le nostre miserabili consorterie di intriganti hanno nel sangue...! Eppure, prima del Minghetti, Francesco De Sanctis aveva messo il dito sulla stessa piaga, e col plauso della stessa Sinistra, che si scatenò contro il Minghetti, perchè? Perchè l'antico Segretario generale di Cavour aveva il peccato di origine, quello di avere partecipato alla miracolosa opera di trasferire la Dinastia di Savoja dai campi desolati di Novara sul Campidoglio, insieme con quella generazione di *pancie nitide*, delle quali notava poc' anzi l'*inclita viltà* Giosuè Carducci prima di salire al Senato e di diventare poeta aulico di Casa Savoja. Ed anche la verità applaudita nelle prose di F. Sanctis, doveva diventare un delitto di menzogna sulle labbra di M. Minghetti! Poichè la logica non è per anco divenuta, specie per i Partiti politici, la Vicaria di Dio sulla terra.

Giova, pertanto, osservare i fatti, i fenomeni, che ci stanno più vicini, e dai fatti, che manifestano l' infermità degli Ordini Rappresentativi, risalire alle cause più profonde, affine di trovare e applicare risolutamente gli opportuni ed efficaci rimedi. I fatti, che dimostrano l'onnipotenza del Potere Legislativo in Italia, e l' alterazione dell' equilibrio fra le grandi Magistrature dello Stato, sono così numerosi, quotidiani, visibili, e deplorati così universalmente, incessantemente, che io mi trovo impicciato fra tanta copia tristissima di pessimi esempi.

Ciò che affermò il Minghetti quando descrisse il povero Magistrato, il modesto ufficiale amministrativo, sotto la paura del Nibbio, che alia sul suo capo, e paventa che il Deputato lo faccia traslocare, per lo minor danno, da Susa a Catania, da Sondrio a Ravenna, è verità, una verità sacrosanta di fatto, di tutti i giorni, e non ci voleva che la candida ingenuità di Giovanni Dalla Rocca, per farsi sul serio ad accusare M. Minghetti di lesa maestà parlamentale in quella occasione! E chi di voi, avendo qualche figlio in carriera, in qualche pub-

blico ufficio, od in carcere qualche parente, affine di ottenere una promozione eziandio meritata del primo o la grazia sovrana pel secondo, non è avvezzo a sentire spuntare nella propria testa, come primo consiglio, il volgersi non al Procuratore Generale od al Capo di Ufficio, per tali fini, ma al Deputato più autorevole e procacciante del nativo Collegio?

Lo Spencer ha fatto la *diagnosi* delle malattie del Governo Parlamentale minutamente esaminando i criterii degli Elettori Politici, e dimostrando che l'ultimo risultamento di ogni elezione fatta con tali criteri deve risolversi in pessimi legislatori, nel trionfo dell'incapacità, dell'incompetenza, della mediocrità più sfacciata. Or bene! In Italia il criterio, che ad ogni altro sovrasta in una materia così grave per la felicità e l'avvenire della nazione, il titolo più desiderato e messo in luce dai Candidati alla Deputazione è l'attitudine a servire gli interessi non della patria, ma della propria clientela. Ho fatto un lungo studio di infiniti *Programmi* Elettorali, e ho raccolto questa amara esperienza, questa conclusione, che ormai il Programma (non parlo dei Programmi ministeriali, per riguardo al principio di autorità potrebbe deffinirsi: — *Un falso in pubblica scrittura*, che il Procuratore del Re lascia passare impunito perchè fra chi lo fa e chi lo ascolta corre una tacita convenzione di non dargli veruna importanza! Questa definizione, se non avrà altro pregio, non mancherà di quello dell'annegazione e della sincerità in bocca mia. Perchè in primo luogo posso vantarmi di avere conseguito per ben due volte l'alto onore della Deputazione, non in virtù di questa menzogna dei Programmi fatti per i gonzi, perchè le circostanze nelle quali mi trovavo al momento delle mie elezioni erano tali da non permettermi l'ipocrisia di un programma, e poi, se in avvenire, sarò proposto come Candidato in qualche Collegio dovrò contentarmi di visitarlo in silenzio, per non sentirmi ritorcere contro la mia difinizione del programma. — Ma c'è un punto dove i fabbrica-programmi non mentiscono mai — se vengono eletti — ed è quella parte del loro programma, che non si scrive, e consiste nel convertire la nobile, l'augusta

missione legislativa in una modesta Agenzia di negozi privati nella Metropoli del Regno.

Tale era la condizione del Deputato negli ultimi anni del Regno di Luigi Filippo — e l' Oddilon-Barrot la dipingeva e la sfolgorava con quelle medesime parole, che il Senatore Zini tradusse nel primo dei suoi volumi sui *Criterii e modi di governo* tanto sotto la Destra quanto sotto la Sinistra, che doveva riparare gli errori de' suoi emuli e predecessori al Governo, e gli rinnovò aggravandoli. È così guasta la coscienza pubblica, il senso morale, il senso giuridico e il criterio costituzionale della nostra patria, che talora l'errore comune sull' onnipotenza parlamentale si traduce nelli scandali più ingenui e grotteschi. Il Minghetti citò, fra tanti esempi, uno *Indirizzo* di Deputati di Sinistra al Guardasigilli di Sinistra per chiedere la promozione di un Procuratore Generale di Sinistra, allegando le sue benemerenze verso il proprio partito! Quale pervertimento! Quale segno di perturbazione morale, perfino in coloro, che stanno al vertice della piramide civile! E giorni sono Roma non ha dato forse lo spettacolo di una turba di Studenti, futuri legislatori d'Italia, che in frotta, di pieno giorno, si avviano a Montecitorio, prima, a Montecitorio, dove risiede non il Ministero dell' Istruzione, od il Rettorato dell' Ateneo, ma l' Assemblea Legislativa, e poi al Palazzo della Minerva, dalle cui finestre un *Ministro Segretario di Stato* li ringrazia degli applausi ottenuti colla dispensa dall' osservanza di un Regolamento, che egli doveva far rispettare? Ecco l' immagine, il simbolo vivo, giovanile, eloquente, dell' opinione generale sull'onnipotenza della Deputazione nell' esecuzione delle Leggi! La stampa radicale narrò che in Roma il Deputato Maffi chiese con aria di *quos ego* a un Delegato di Sicurezza Pubblica, che cosa fosse venuto a fare in una Udienza Pubblica di Rappresentanti di tutte le nazioni per discutere dell'*Arbitrato* e della *Pace Perpetua*, e che il Presidente Biancheri si interpose fra il Deputato e le Guardie affine di evitare uno scandalo, e tutto finì col mandare via le povere guardie, benchè avessero ordine, obbligo e

diritto di non rispondere nè meno alla interpellanza extraparlamentale del cittadino Maffi, e come se i Carabinieri (che furono lasciati in pace col permesso del Maffi), fossero una qualità di interpreti della maestà della legge superiore alle Guardie di Sicurezza, anche in opinione del Presidente della Camera Elettiva: insegnamento molto efficace per educare i malfattori al rispetto delle Guardie di P. S., del quale saranno andati molto, ma molto persuasi ed edificati i Filantropi pacifici venuti da quell'Inghilterra dove un *Poliziotto* col solo alzare di una verghetta nera dissipa, in nome della legge, affollamenti di migliaia di persone in tumulto!

Io stesso, nel tempo che ebbi l'onore di sedere nel Consiglio dei Deputati (e confesso di non avere saputo ingerirmi nell' *Amministrazione* della *Giustizia* tanto da farmi dare la *Grazia* sovrana, non che rendere servigio ai miei Elettori, che mi compensarono nobilmente, e come si addiceva alla eroica provincia di un Cairoli, di tanta mia onorata incapacità *amministrativa* e *giudiziaria*, rieleggendomi nel 1888), io stesso mi ricordo avere udito un Deputato non oscuro, l' On. Vastarini-Cresi svolgere una interpellanza — fra l' attenzione e senza scandalo dei colleghi — sopra le ragioni per le quali un Professore di Università non era riuscito ad ottenere una Cattedra dal Ministro dell' I. P.: ed io non seppi trattenere, forse perchè Deputato novizio, la mia meraviglia, che significai ai miei più vicini Colleghi, l' On. Mordini e il mio amico Dom. Giuriati, che l' aula legislativa venisse così candidamente tramutata in *anticamera* di Ministri.

Ma che vado io moltiplicando gli esempi? Un fatto solo più di ogni altro, incredibile, eloquente nella sua mostruosità basta a compendiare tutte le prove, tutti gli argomenti, che stanno a dimostrare la spaventosa declinazione degli Instituti Rappresentativi in Italia e a far sentire la suprema necessità che gli elettori non comperabili, non corruttibili gridino: *basta!* Il fatto è questo che i Deputati meno stimabili e meno stimati universalmente vengono eletti col massimo numero di suffragi, perchè suppliscono alle doti, allo splendore della sa-

pienza, della virtù, dell' ingegno, con l' infaticabile operosità dell' intrigo — colla abilità nel far piovere Croci e beneficii sul proprio Collegio — come quell' ex Abate Paolo Ercole, che un R. Bonghi, volendo offendere il Depretis, chiamò *capo della parte ministeriale* con socratica ironia, mentre un uomo, che è l' orgoglio, l' ornamento morale più cospicuo della rappresentanza nazionale, quel Nicola Ferracciù, che scese due volte dai Consigli della Corona con le mani nette, e la seconda volta per cagione mia, nel 1884, per non *rendersi complice*, come gridò gettando in faccia al Depretis il portafoglio di Grazia e Giustizia, *dell'assassinio di un innocente*, quel Ferracciù, gloria dell'Isola, che la Regina chiamò giustamente *infelice*, avendo l' occhio alla morale indigenza che le stava dinnanzi, quel Ferracciù che un Giov. Lanza, supremo giudice nel fatto della moralità pubblica e privata, paragonò a Savonarola, nelle ultime Elezioni Generali — fremo a pensarlo! mi vergogno a ricordarlo! — ebbe il minore numero di voti nella lista dei Deputati di Sassari, dove figuravano un De Murtas, il *candidato battezziere*, un Pais-Serra, che si scusa coi propri amici politici di avere onorato il Re Umberto di una sua visita colla circostanza attenuante dell'esserci andato prima, nella Reggia, il *suo* generale S. Canzio, Giordano-Apostoli, che per saggio di delicatezza e per combattere coll' esempio l'inframmettenza dei Deputati nella Giustizia *lasciò* mandare alla Corte di Appello dell'*infelice*, davvero, Sardegna, un suo fratello, là in quella Sardegna dove per l'immensità visibile degli interessi privati collegati a quattro ricchissimi parenti un Magistrato di antica delicatezza avrebbe chiesto di non essere inviato! E, avvertito, che se non era la fermezza, la virtù costituzionale, l'incorrotta fede politica della generosa città di Azuni, di Pasquale Tola, di Diano-Castelli, che tenne alta la bandiera della virtù e della moralità politica, in faccia alle turbe elettorali, alle *tenebre esteriori* della campagna, un Ferracciù faceva, nelle sue terre native, naufragio, là in quella Gallura, che insuperbisce del suo gran nome, in mezzo a quei popoli *infelici* quanto generosi e sfruttati da ventu-

rieri politici, che un giorno, Iddio lo tenga lontano! gareggieranno di fede nella virtù erigendogli un Monumento col concorso di tutta la nazione!

Io mi arresto! Non dispero dell'avvenire delli Ordini Liberi e i vostri applausi mi confortano a credere, che l'Italia possa salvarli, ma ad una condizione: che non si fermi alla corteccia delle riforme puramente meccaniche, legali, alla superficie di rimedii empirici, come il passaggio dallo Scrutinio di Lista al Collegio Uninominale, ad imitazione dell'inferma di Dante, che *con dar volta suo dolore scherma*, ma inauguri una riforma morale *ab imis fundamentis*, cacciando fuori dal Tempio dellà Libertà tutti i barattieri, i trafficanti, i borsaiuoli politici, che nella Deputazione trovano oggi un'allargamento della Clientela Forense, o Medica, o d'Ingegnere, o una *posizione sociale* non avendone altra, e sopratutto poi se, ispirandosi al pensiero di Stefano Jacini, l'*Italia reale* si risolverà a sottrarre allo Stato la maggiore somma di attribuzioni, di funzioni, di responsabilità, che sono altrettante cause di illecite ingerenze parlamentali, altrettante occasioni prossime di peccare così per i Deputati come per i Ministri. Lo confessava un Guizot dall' alto della sua esperienza di uomo di Stato, (molto superiore a quella del mio amico di Università, Alessandrino Fortis, che in nome della democrazia e del progresso, in nome dell'avvenire domanda per lo Stato nuovo *territorio e nuova plebe*, cioè più ampie facoltà di trattare il popolo da pupillo, corrispondenti a maggiore necessità di tosarlo per mano dell' Esattore, perchè non si concepisce uno Stato molto affaccendato a creare la felicità dell'Individuo con una mano, senza effigiarlo molto industrioso a trovare con l'altra nelle borse dei cittadini contribuenti i mezzi di fare la loro felicità) (*Ilarità*); il Guizot nelle sue *Memorie* confessava, che per guarire questo male nella monarchia di L. Filippo era necessario un doppio lavoro: 1.° *Far penetrare la libertà nell' Amministrazione delle faccende locali.* 2.° *Secondare lo svolgimento delle forze locali capaci di esercitare il Potere nella loro* sfera naturale, perchè, aggiungeva il celebre

Ministro, quando il Governo deve ad un tempo provvedere ai grandi bisogni politici della nazione e occuparsi di un' infinità di piccoli interessi è inevitabile, che cerchi di corrompere i rappresetanti del popolo col favorirli.

Ma non fioriranno mai le libere Istituzioni senza grandi Partiti fondati sopra opposti principii, informati da idee, rappresentanti sistemi, che si contendano l' impero del mondo e l' inviamento della pubblica cosa, e non rivalità di cupidigie, gare di uffici e di ambizioni personali senza idealità. I Partiti non sono la peste, ma la salute delle libere nazioni, come insegna il Balbo, il quale nella *Monarchia Rappresentativa* osserva, che l'onore e lo intento del Governo Costituzionale è quello di ricondurre le particolari opinioni all' unità di una comune professione di fede politica, per dare impulso e vigore alla macchina dello Stato, mentre l' onta e l' effetto della tirannide è quello di generare, quasi vermi da corpo morto, le sette, le congiure, le società e conventicole segrete. Il Partito fu dichiarato da Edmondo Burke: « *Un' accolta di per-* » *sone che si intendono per lavorare d' accordo pel bene* » *della patria, secondo certi principii generali, che pro-* » *fessano in comune* ».

La nostra sventura non è già l' esistenza, ma la mancanza di grandi partiti, che dovevano succedere, mutate le condizioni d' Italia, dopo la rivendicazione della nostra Roma, ai due grandi partiti, che fecero l' Italia, l' uno guidato da Cavour, l' altro da Garibaldi, e si distinguevano per la diversità dei mezzi, da ciascuno vagheggiati, di pervenire all'unico intento della patria redenzione.

A questo luogo, ricorderò che il Crispi nel suo opuscolo sui *Doveri del Gabinetto*, nel 1877, erroneamente, per mio avviso, scriveva, che i due storici nostri Partiti si dovessero conservare e solo purificarli, senza distruggere i *vecchi quadri*, mentre poi, divenuto Presidente del Consiglio, egli fece tutto il contrario, ma dubitando nè meno di prendere per suo cooperatore e *consigliere aulico* un conte Adeodato Bonasi, fiore di conservatore e moderato, senza, per altro, rinunziare alla

politica amicizia di Alessandro Fortis, fiore di democrazia romagnola, come per ricordare a noi la politica autocratica di quel Luigi XIV, che nell'orgoglio delirante della sua plenipotenza gridava: *L'Ètat c' est moi!*

Nè io vedo altra distinzione logica, razionale e organica di veri Partiti costituzionali, che quella che ha per fondamento le due perpetue tendenze e inclinazioni del cuore umano, i due eterni principii in lotta, il cui antagonismo riempie, si può dire, tutta la storia dell'evoluzione sociale: il principio della Libertà Individuale e quello dell'Autorità Sociale. Solo l'esistenza di due grandi Partiti bene ordinati, come in Inghilterra, e nel Belgio, potrà salvare il Governo Parlamentale dalla anarchia delle menti e delle coscienze, e impedire le facili trasformazioni, le scandalose evoluzioni, e confusioni onde sono teatro il Parlamento Italiano e l'assemblea francese in questo periodo della storia.

Ma la riforma delle riforme, che sola può mallevarci un prospero e glorioso avvenire della Monarchia Rappresentativa sta nella rinnovazione del carattere politico degli Italiani, essendo ormai certo, che tutti i vizii come le virtù, le cattive o eccellenti qualità dei Governi, dei Parlamenti, sono lo specchio fedele dei difetti e delle buone parti della cittadinanza, della società, della moltitudine governata, da cui escono, nelle nostre nazioni democratiche, e nel cui seno rientrano tutti i poteri, tutte le classi governanti.

È assolutamente necessario, che nell'anima del popolo italiano si svolgano e si facciano giganti due disposizioni, che a prima giunta sembrano contradditorie, ma che pure sono tutte e due necessarie all'ottimo reggimento rappresentativo, e la prima è una costante propensione, un abito inviscerato nel cittadino di inchinarsi alla sola maestà della Legge, come fa quel popolo fiero delle sue storiche libertà, l'inglese, che porta scritto nello stemma: *Dio e il mio diritto!* essendo la Legge l'unica Sovranità, che nobiliti l'ossequio non pigro coll'idea del dovere, l'unica Autorità, a cui le fronti si inchinino senza viltà, perchè è l'unico grido, dice il Mamiani, *conforme alla*

nativa alterezza dell'umana natura, il grido: *Dio e la Legge!* L'altro sentimento, che deve giganteggiare nel cuore dei cittadini, per impedire la corruzione del Governo Libero, sta nella costante, vigile, e ombrosa attitudine a gridare: *giù le mani!* contro qualunque Potere, Magistratura, Ministro o Assemblea, che tenti usurpare il diritto altrui, violare qualunque parte di libertà pubbliche e private. Le due descritte disposizioni, che armonicamente intrecciate, formano tutta la economia morale del sistema rappresentativo, scarseggiano in Italia, come in tutti i paesi poco educati politicamente, e io ne ebbi una prova personale, indimenticabile, quando per avere sollevato il grido dell'opposizione legale contro l'arbitrio di un Ministro che spogliava due studenti di Sardegna di un diritto, che nè meno per sentenza di Tribunale potevano perdere, tutta la stampa, (ad eccezione della *Perseveranza*), per poca dottrina e per servilità democratica verso un Ministro, che arieggiava l'*ateismo* al governo delle scuole, si scatenò contro me, invece di secondarmi nel patrocinio di una causa, che in Inghilterra avrebbe, senza indugio, riscosso il plauso universale dell'opinione pubblica, così vivo e profondo, ed ombroso è costà il senso del diritto, nella coscienza di ogni cittadino, mentre in Italia nè meno i professori e gli studenti delle Università si accorsero dell'ingiustizia patentissima sofferta dai loro due compagni di Sassari, prima che in Parlamento un Silvio Spaventa ed un Ruggero Bonghi facessero valere le ragioni dei due Studenti e quelle dell'*unico* Professore, che ebbe allora il coraggio di difenderli a viso aperto!

Per me l'immagine di un popolo degno di governo libero è là nella figura di Umberto I, come lo ravviso effigiato da un pittore ignoto: con una mano sull'elsa della spada, e coll'altra mano posata sul Codice delle Leggi! (*Applausi*).

PIETRO SBARBARO

LA CONGIURA DEI BOCCACCI CONTRO IL MALATESTA

(1411)

I.

Per la generale dissoluzione del ducato di Milano, avvenuta in seguito alla morte di Bernabò Visconti, anche Brescia dopo un avvicendarsi di rappresaglie tra guelfi e ghibellini, cadeva nelle mani di un nuovo signore. A tradimento Pandolfo Malatesta l'occupava, e la duchessa Caterina gliela lasciava come pegno delle paghe dovutegli e poi « *usciva contro alcune castela che non erano suoi amici et li dirupò e brusò et tanto terrore mise, che in poco tempo tutto el contado sotomise* (1) ». Ma non lo quietò; chè anzi i nobili, i quali agognavano o al dominio della città o quanto meno ad un'assoluta indipendenza, continuarono nella lotta; vinti, ripresero le armi; perseguitati, cospirarono e trassero il Malatesta nei più gravi pericoli, per difendersi dai quali, mentre inutilmente cercava circondarsi di più sicuri amici elargendo loro privilegi o concessioni d'ogni genere, aggravò la mano sugli avversarii e sui sudditi in modo, che non fu difficile dopo 17 anni al Carmagnola di togliergli lo Stato, sebbene il Malatesta si vantasse d'aver governato la città con continua

(1) Cagnola — Cronache Milanesi (Archivio Storico Italiano - 1842).

pace, sicchè *nemo esset quem aut clementiae aut iustitiae Pandulphi poeniteret* (1).

II.

Tra le cospirazioni contro il dominio del Malatesta quella che, e pel numero e per l'indole dei nobili che tramarono di togliere la signoria al Riminese, e per la ferocia con la quale la cospirazione fu condotta e quindi repressa, meglio ci rappresenta la vita di quei tempi, fu la congiura del 1411 (2).

Proprio allora, giovandosi degli odii dei due fratelli Visconti, Facino Cane saliva a potenza tale da essere considerato come il vero duca di Milano ed il signore della Lombardia. E perchè non voleva rivali, così repentinamente entrava negli Stati del Malatesta, e mentre dalle sue genti faceva mettere a ruba le terre per dove passava, con lui si univano e cospiravano gli Emilii, i Maggi, gli Ochi, gli Isei, i Boccacci.

A tutti costoro il Malatesta era già stato largo di privilegi, di esenzioni e di concessioni di terre e di beneficii (3); avea prosciolti gli Isei e gli uomini di Cluzano, Borgonato e di Mezane da ogni onere reale e personale; avea concesso per rispetto dei Maggi esenzioni ed immunità ai comuni di Sablonaria, di Bredanova, di Seniga, di Cignano ecc., confermati a Francesco e Lodovico degli Emilii tutti i privilegi già accordati

(1) Billia — Historia (R. I. S. Muratori — Vol. XIX col. 54 A)

(2) Di questa congiura già scrissero l'Odorici nel vol. VII delle *Storie Bresciane* ed il Cenedella nelle inedite *Memorie Lonatesi*; ma entrambi raccontarono il fatto inesattamente. Mentre difatti pel Cenedella — e non sappiamo su quali documenti si sia fondato — la cospirazione cominciò nel 1404, e continuò quasi senza interruzione fino al 1411, finchè fu scoperta, dall'Odorici essa viene esposta tanto confusamente da non sapersi bene quando effettivamente la congiura avesse luogo: documenti da me scritti negli archivi di Brescia e di Lonato mi pongono in grado di narrare più ampiamente e più estesamente i fatti.

(3) Vedi gli *Annali* dell'Archivio di Stato di Brescia e i privilegi concessi negli anni 1408, 1410.

a Filippino, e ai Boccacci il territorio di Venzago e a Lantiero degli Ochi per Mosiga avea pure donato *quasdem libertates, gratias seu privilegia et beneficia, exemptiones et immunitates;* ma ciò a nulla valse. Tutti costoro, nobili e comuni, colsero a volo la propizia occasione e s'accordarono con Facino Cane per strappare il potere al Malatesta. Qnali patti stringessero col conte di Biandrate, quali lusinghiere promesse ricevessero da lui in compenso della loro rivolta non ci consta; ci è noto solo che essi cercarono ogni mezzo perchè l'insurrezione divenisse generale ed a Pandolfo mancasse ogni difesa «*discurrendo hostiliter cum gentibus inimici Facini Canis territorium nostrum Brixiae et subditas nostros hostiliter captivando predas, homicidia, rapinas et incendia et plura alia facinora contra nos et subditos nostros attualiter comittendo et perpetrando et... gentes inimicas dicti Facini tenendo et hospitando, cibum et potum, auxilium et favorem eis praestando contra nos* (1)». Così lo stesso duca narrava e denunziava la ribellione dei suoi sudditi, di quelli che più avea cercato di assicurarsi fedeli.

III.

Ma fra tutti costoro i Boccacci furono forse i più arditi ed i più fieri, onde non a torto parmi si possa da loro denominare la vasta congiura del 1411. Discendevano essi, così almeno ci tramandò il Maggi (2), da antichissima famiglia che a parecchie riprese avea e nelle armi e nella magistratura dato uomini insigni. Abitavano a Revoltella e in Venzago avevano, come ho notato, ottenuto larghi privilegi da Pandolfo. Ma ciò non ostante odiavano il fortunato condottiero; l'odiavano, dice il Cenedella (3), perchè affezionati ai Visconti, ma io credo l'odiassero pel motivo pel quale nel secolo XV ogni signore

(1) Revoca d'immunità ai ribelli (Archivio di Stato — B. 2° f. 719).
(2) Maggi — Storie di Brescia (M.S. Quir).
(3) Cenedella — op. cit.

odiava e cercava di soffocare il suo vicino. Che già fino dal 1404, come il racconto piuttosto confuso dell'Odorici ci farebbe credere, essi cospirassero contro di lui e che fin d'allora avessero intelligenza con Facino Cane parmi inverosimile, sia perchè documenti fin qui ritrovati non ci offrono qualsiasi accenno della cosa, sia per lo svolgimento stesso dei fatti. Nel 1406 uno di essi, come attesta il Capriolo (1), « era mandato dallo stesso Malatesta alla città di Fano con facoltà grande sopra la Romagnola, il ducato della Marca et Toscana con titolo e dignità di Referendario generale et speciale regolatore, giudice delle gabelle di Fano... »; il che se ci prova lo sforzo continuo di Pandolfo di conciliarsi una famiglia potente e a lui poco amica, ci prova pure come questa per lo meno ancora non gli si fosse così apertamente ed acerbamente ribellata.

Venne pur troppo il giorno della ribellione. Giuliano, Martino, Lorenzo fratelli e figli di Giacomo Boccacci, Filipino e la sua madre Francesca, Caterina e Zia sorelle di Filipino « spiritu diabolico instigati, deum prae oculis non habendo sed potius humanae gentis inimicum scienter, dolose, tractate et apensate et ex proposito animo et prava intentione » tentarono di ribellare Rivoltella, e quivi introdurre « proditores, inimicos, fures et latrones terrae », fecero lega con Facino Cane e trattarono di ribellare anche la Rocca di Rivoltella e la terra stessa di Lonato, e non riuscendovi si trasferirono presso le genti e le terre dei nemici del Duca di Brescia « eisdem dando... consilium, opem et favorem », specialmente nelle terre di Carpenedolo e di Calvisano. E non contenti di ciò, « sed potius mala malis addendo volentesque eorum pravum intentum ad effectum perducere » affidarono specialmente alle donne, a Caterina, Margherita, Franceschina e Zia di tentare i custodi della rocca di Rivoltella e delle terre di Desenzano e di Venzago perchè acconsentissero a tale ribellione o quanto meno accogliessero le soldatesche di Facino Cane e gli altri

(1) Capriolo — De rebus Brisciae Lib.

ribelli. Ma anche il tentativo di queste donne, non meno fiere dei fratelli e consorti nell'esecrare il Malatesta, non riusciva efficace, onde per isfuggire dalle mani di lui si ripararono negli accampamenti di Facino (1).

IV.

Di fronte a questo insorgere di tanti nemici che faceva intanto il signore di Brescia? La cospirazione dei Boccacci e degli altri nobili ebbe luogo nei mesi di Agosto, Settembre ed Ottobre, ma già prima forse, fin dalle prime mosse di Facino Cane, Pandolfo Malatesta avea dato ordine di rinforzare di nuove truppe il suo esercito. Con lettera diretta al Capitano ed ai Consoli di Montichiari (ed è l'unico documento che possediamo in proposito ma che sembrami ben importante), in data del 29 Maggio 1411 (2) egli annunciava che *pro conservatione nostri status et omnium nostrum subditorum* avea decretato di fare *in universo territorio nostrae civitatis et districtus* una cernita di circa mille fanti. Questi doveano essere uomini probi, fedeli ed armati per un terzo di « sargonis, celatis et aliis armaturis sibi congruentibus », per un terzo di lunghe lancie, di bracciali e di corazzee per un altro terzo di « balistis, celatis ecc. » Intimava quindi ai suoi officiali che convocassero subito gli uomini della comunità, (e l'ordine dovette naturalmente essere esteso a tutti i paesi del ducato) e ne scegliessero quelli che giudicavano fedeli, esperti e probi, li armassero e li mettessero in grado di raggiungere quanto prima il campo, entro il 6 Giugno gliene mandassero la nota; egli, in giorno da lui determinato, ne avrebbe fatta la rassegna e fissato il salario che naturalmente dovea essere pagato dai Comuni.

(1) Cfr. Sentenza di morte contro i Boccacci (Archivio Comunale di Lonato. Doc. membr.

(2) Registro dal 1404 al 1424, fol. 46 (Cod. Membr. Queriniano, H. IV. 7.

V.

Così Pandolfo preparavasi alla difesa; ma ogni sforzo sarebbe stato forse vano se un avvenimento insperato non lo avesse liberato da quella fitta cerchia di nemici ardenti di vendetta e di signoria, che la calata di Facino Cane gli avea stretto attorno. Già difatti, mentre le genti del Conte di Biandrate rubavano e saccheggiavano il Bresciano, il duca di Mantova si impadroniva di molti luoghi nelle nostre quadre di Canneto, Asolu, Lonato e di Montichiari (1) quando ad un tratto Facino Cane ammalava ed il 16 magggio 1412 moriva. Mancato ai nobili il potente alleato, Malatesta potè, sicuro della rivincita, dare sfogo alle sue ire. Ancor nell'Ottobre 1411 avea annullato con un solo decreto tutte le concessioni fatte agli Isei, ai Maggi, agli Emilii, ai Boccacci ed agli Ochi e ai Poggi, a tutte le terre e ai comuni che aveano cospirato con Facino Cane (2); morto Facino, fece dal podestà e giureconsulto Pietro de Balono istruire un processo contro tutte le famiglie dei Boccacci, uomini e donne, accusandoli di tradimento, sedizione e ribellione, ed il Podestà dalla ringhiera del suo palazzo, *sedendo pro tribunali*, alla presenza di molto popolo, (così almeno dice la sentenza) il giorno 30 Luglio 1412 condannava tutti i Boccacci, al taglio della testa, ordinando che fossero condotti *ad locum iustitiae consuetum.... et ibidem ipsis et cuilibet ipsorum caput a spatulis amputetur. ita et taliter quod penitus moriantur*, ed alla confisca di tutti i loro beni (3),

Nè contento ancora, il 22 Maggio 1412, sei giorni dopo la morte di Facino, da Rovato bandiva una feroce guerra di distruzione e di rappresaglia contro tutti coloro che non avessero voluto implorare la sua grazia — e qual grazia!

1) *Odorici* Storie Bresciane. Vol. VII, p. 296.
(2) Revoca di immunità ai ribelli, già citata.
(3) Sentenza di morte già citata.

Ecco nel bando, che integralmente qui trascrivo, perchè da esso traspira tutta la tremenda sete di vendetta di chi lo scrisse.

« Diletti nostri — Misericors Deus preces iustorum semper exaudire et superbis resistere consuevit. Nuper nobis et cunctis fidelibus oculos sue pietatis aperire dignatus est, cum rebelles et inimicos nostros atque vestros suis dolositatibus et astuciis nostrum pacificum statum perturbare studentes, velut pacis inimicos, virtute divina et suae iustitiae brachio deduxerimus in conflictum in forma qua nostram dignationem quoquo modo nequeunt evitare. Sed quoniam nullis suis fraudibus attentis vel demeritis pensatis deliberati sumus gratiam (?) quam contulit nobis deus cum ipsis rebellibus dispensare quando eam recognoscere et a nobis petere procurent, Quando autem duri et pertinentes essent, quod non arbitramur, decernimus iustitiae brachio illos exterminare et cunctos fructus et redditos suos penitus devastare. Et ad hoc exequendum nos cum cunctis fidelibus nostris personaliter conferre, volumus ut statim ordinetis et ponetis in puncto illam quam maiorem possitis quantitatem guastatorum accipiendo unum hominem pro qualibet domo et plures si fieri potest, qui cum pergamoschiis (sic) sive ranciis, flochaciis et aliis instrumentis bene in punto ad dandum guasta et incendendum blada et vites. Ita quod die Iovis proximi futuri quo finita erit tregua contra rebelles ipsos ad guasta danda procedere valeamus. Et ienguli XXV guastatores habeant unum caput pro debita regula ipsorum, quod caput habeat inscriptos XXV guastatores. Et hoc non fallat ullo modo, quia procedendo ad predicta virili animo dicta guasta dabuntur in sex vel octo diebus (sic). Ita quod rebelles ipsi ferme perire cogentur (1) ».

Non cessarono perciò le congiure e le defezioni; esse continuarono si può dire fino al 1421 nel qual anno il Carmagnola rimise Brescia sotto la signoria del Visconti.

AGOSTINO ZANELLI

(1) Registro citato dal 1404 al 1424, fol. 50.

L' ENRICO

OVVERO

FRANCIA CONQUISTATA

POEMA

DI GIULIO MALMIGNATI

Il prof. Luigi Morandi nel suo aureo libro « Voltaire contro Shakespeare — Baretti contro Voltaire » scriveva: « Un'imitazione del Voltaire da poeti italiani è quella di alcuni punti capitalissimi della sua Enriade dall'Enrico ovvero Francia conquistata, poema eroico di Giulio Malmignati (Venezia, 1623). Il Villoison ne fece un cenno nel *Magazin Encyclopédique* (a. V, v. I, p. 299) dal quale il Beuchot riferisce queste parole: — Ce qu'il y a de plus remarquable dans le poëme de Malmignati (e, s'intende, di somigliantissimo al poema del Voltaire) c'est que (chant VI, pages 129 et suivantes) Henri IV est enlevé au ciel, dans un char de feu, pendant la nuit et y voit les places destinées aux princes chrétiens, et (chant XXII, pages 468 et suivantes) Saint-Louis lui apparaît et l'exhorte à embrasser la religion catholique; Henri se rent à ses instances; et le dénoûement de la Henriade de Malmignati est le même que celui de la Henriade de Voltaire, qui lui est postérieure d'un siècle — ».

Fin qui il Morandi; il quale, forse per brevità, non ha trascritto quanto aggiunge il Beuchot (Opere di Voltaire, Parigi, 1834, t. X) alle cose dette dal Villoison (Millin. A. L. Magazin encyclopédique ou journal des sciences, des lettres et des artes).

Ripareremo noi a questa lacuna.

Ecco le considerazioni del Beuchot: « L'abjuration de Henri IV est un fait qui devait naturellement être la conclusion d'un poëmes sur Henri. Le rapport qu'il y a entre les sixième chants des poëmes de Malmignati et de Voltaire prouve que tous deux avaient lu l'Enéide; la source appartenait à l'un et à l'autre (1) ».

Queste le succinte informazioni che si possono raccogliere dai francesi. Degli italiani pochissimi s'occuparono dell'argomento, sebbene il poema del Voltaire abbia dato un popolo di chiosatori, d'interpreti (2), di panegiristi e di censori.

Il sig. Alessandro Marasca, allievo del prof. Luigi Morandi, pubblicava nel 1885 un opuscolo: « la Henriade del Voltaire e l'Enrico di G. Malmignati, Città di Castello, tip. Lapi » ove si studiò di rilevare « vari punti ove il barocco veneziano e il poeta-filosofo s'incontrarono ». Il Marasca asserisce che « le parti più belle dell'Henriade sono quelle che il Voltaire ha derivate dal nostro Veneziano »; e un'asserzione di tal fatta voleva essere confortata da valide prove. Ma il Marasca è riuscito a trovare qualche rassomiglianza tra i due poemi soltanto in tre luoghi, e cioè nel canto I e nel VI, e tra il canto X dell'Henriade ed il XXII dell'Enrico. Nulla dunque aggiunse a quello ch'era già stato detto dal Villoison, e potè solo in cinque o sei pagine fare il confronto e il sunto dei due poemi, parlando poi per circa ottanta facciate, di mille cose, che non giustificano il titolo del libro: « la Henriade del Voltaire e l'Enrico del Malmignati », e inducono a sospettare che il Marasca non abbia neppur letto per intero il poema del Malmignati. E non gliene faccio addebito

(1) Tomo X, Opere del Voltaire, pag. 14, Parigi, 1834.

(2) Traduzioni italiane dell'Henriade: Cabiriano fiorentino, 1739 — Marenzi, Bergamo, 1770 — Ceretesi Giuseppe — Antigono De Villa, Neufchâtel, 1772 — Medini — Michele Bolaffi, Parigi, 1816 — Ortolani — M. Quirini — Nenci — Giangaspare Codronchi — Nicola Ghidini, Milano, 1838. — Descrizione del tempio d'Amore tratta dal canto IX dell'Henriade. Per nozze, trad. di Alessandro Carlo Fustinoni, Venezia, 1844.

perchè l'opera del nostro Veneziano è assai sazievole e tediosa; non vi è tuttavia «la turpitudine più sconcia del bordello...... » come dice il Marasca, e non è neppur vero «che nove decimi di quel poema sia oscenità (pag. 51)». Quando si tolgano due episodii, l'uno del canto VII, l'altro del XVII, ove il Malmignati sdrucciola in un realismo licenzioso e sgradevole, che rimane di scurrile, di pornografico al poema l'Enrico?

Brevissimi accenni del poema del Malmignati fecero il Cantù nella *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto* (v. V, p. II, pag. 212, Milano, 1861) e Felice Tribolati nel suo opuscolo *Voltaire e l'Italia.* Ma l'uno e l'altro nulla più ci dicono di quello che già aveva esposto il Villoison, anzi molto meno di lui.

Le notizie forniteci dal Villoison e dal Beuchot non ci debbono appagare: invero quantunque non dovessero sfuggire alla loro attenzione gl'indizi manifesti delle ugualità dei due poemi, pure un certo sentimento d'amor proprio nazionale indusse probabilmente i due critici francesi a riguardare con dispiacere che il Voltaire abbia accettato l'aiuto da un Malmignati.

D'altra parte, oh quanta ragione ebbe il Giusti dicendo: i forastieri nelle cose nostre son ciechi che giudicano i colori!...

Fatto è che da un'attenta disamina dei due poemi risulta evidente essere le analogie tra essi così incontestabili, da non potersi se non per iscarsezza di sincerità dissimulare: oseremmo anzi affermare che l'Enrico ovvero Francia concquistata fu la sorgente della sublimità dell'Henriade.

Prima di porre a raffronto i due poemi, parmi, se non necessario, almeno opportuno di premettere qualche contezza di Giulio Malmignati e de' suoi lavori.

Come nessuno per insino ad oggi volle condannarsi al martirio di studiare le sue lunghe opere poetiche, così nessuno somministrò sufficienti ragguagli intorno alla sua persona.

Il dotto prof. F. Bocchi nel suo opuscolo: *Degli uomini che per dottrina ed azione illustrarono in vari tempi il Polesine di Rovigo* (Venezia 1884) per incidenza cita appena il Malmignati, come anche Teodoro Graesse nel *Tresor de Livres rares et précieux* (Dresde 1862 — Tome Troisième pag. 354).

Nella *Biographie Universelle* del Michaud troviamo alcune notizie esatte, che esporremo, altre invece erronee, le quali rettificheremo, mediante le indicazioni che intorno al suo proavo ci ha gentilmente mandato da Padova il sig. co. Girolamo Malmignati.

Giulio Malmignati nacque a Lendinara (1) da una famiglia nobile (2).

La sua prima opera letteraria è una tragedia Pastorale intitolata *Il Clorindo* e dedicata con lettera al serenissimo principe Don Francesco Gonzaga, portante la data del 26 novembre 1603.

Da questa lettera rilevasi che l'autore era nell'età di 18 anni, e da ciò emerge chiaro essere egli nato nel 1585. Dalla stessa lettera si ricava che Giulio Malmignati ancor fanciullo venne in qualità di paggio alla corte del Principe di Mantova, presentatovi dal cavalier Francesco Contarini.

Dal Contarini, doge di Venezia, fu più tardi, verso il 1623 onorato del titolo di Cavaliere di S. Marco, per essere stato più volte ambasciatore della Repubblica.

Oltre al *Clorindo* (Trevigi 1604 in-8; ibid. 1618, 1630, in-12); si ha di lui l'*Ordaura* Tragedia (ibid. 1620 in-8; Venezia 1630 in-12); e l'*Enrico overo Francia concquistata* poema eroico dedicato alla Maestà Cristianissima di Luigi XIII Re di Francia e di Navarra. In Venezia presso Marco Guarisco 1623 in-8.

Luigi XIII gradì il dono, come ci è attestato dalla se-

(1) Lendinara è a dieci miglia da Rovigo. Ivi esiste ancora un palazzo Malmignati.

(2) La famiglia del Malmignati era insignita del titolo di conte palatino.

guente lettera, che trovasi così tradotta dal francese in italiano fra le vecchie memorie della famiglia Malmignati (1):

« Monsignor Giulio Malmignati, Habbiamo visto e letto con nostra grande consolatione il nobilissimo suo Eroico Poema, nel quale toglie a celebrare le Glorie del nostro Regio Padre, onde Le ne rendiamo infinite Gratie, sì dell'Heroica virtù sua, come della buona Volontà che ha verso Noi, e nostra Corona, perilchè liberamente le diciamo che si vogli dei nostri favori et della Gratia Nostra con quella libertà che le permettono le virtù sue e la benevolenza concetta verso lei; che saremo sempre pronti a farle ogni sorte di Benefitio più desiderato dichiarandosi sempre noi et nostra Corona per sempre buoni, et perpetui Protettori di Lei et dei Suoi in tutte le occasioni che Le possono nascere e sii pur certo che a nostra Corona sarà sempre di illustre e dolce memoria il nome del signor Giulio Malmignati come tromba delle Glorie Paterne la cui Honorata Persona pregheremo Iddio che feliciti et alla quale si raccomandiamo col vivo Cuore

N. S. dal mal guardi.

vii Decemb. MDCXXIII »

Il Graesse nel *Tresor de Livres rares etc.* non fa menzione che delle tre opere sopra citate. Ma il Malmignati scrisse ancora:

Poesie per la partenza del reggimento di Lendinara di Andrea Trevisano, Rovigo 1641; ed altri poemi eroici, comici satirici dovette comporre, perchè egli stesso ne riporta i titoli (2), ma non si conoscono altro che per i titoli stessi.

Tutti libri rarissimi e ormai sepolti nell'obblio e sconosciuti ai bibliografi più esatti. A tal proposito il Michaud osserva: « è ben vero che le opere del Malmignati sono mediocri, ma molti altri letterati, le cui produzioni meno importanti non

(1) Questa lettera fu già pubblicata dal sig. Marasca, il quale arbitrariamente volle correggerla in qualche punto.

(2) Nel canto XVI del poema:

sono più pregevoli, furono tratti dall'oscurità dai bibliografi italiani: di modo che non è da maravigliarsi se questi sia sfuggito a tutte le loro ricerche.

» Tutto quello che si sa di questo scrittore si riduce a qualche particolarità tratta dalle sue opere; giacchè egli non manca d'intrattenere i suoi lettori illustrando la sua nascita ed i suoi talenti, dei quali egli aveva un'idea altissima come tutti gli uomini mediocri ».

E più avanti: « egli non risparmia lodi nel corpo del suo poema nè a se stesso, nè ai principali personaggi della sua famiglia. Nel canto XVI l'incantatore Merlino annunzia che « nascerà un giorno un poeta che canterà la concquista e le gesta del re di Francia, e che, al suono armonioso de' suoi canti guerrieri attrarrà gl'Italiani ed i Francesi confusi insieme, e che questo poeta si chiamerà Giulio Malmignati (1) ».

E il Michaud termina allegando il solito tratto del Villoison, in cui si mettono in rilievo le analogie tra il poema del Malmignati, Canti 6 e 22, e quello del Voltaire.

Ora noi affermiamo e proveremo sino all'evidenza che

---

(1). . . . .

Questa é la stirpe Malmignata amata
Chiara per l'opre egregie a par del giorno
Questa da l'Austro a l'Aquilon pregiata
Sparge un splendor, ch'ha gli altri lumi a scorno
Nè so se più d'Apollo o di Minerva
Ne' sacri studi, o pur ne l'arme serva.

. . . .

Quel quadro poi, che così ornato appare
D'auro, nè in quel dipinto alcun rassembra
Esser dovran di Giulio (a cui le chiare
Virtù fian duci) tratte in lui le membra
E ciò fia quando quel ch'in lui traspare
D'alto e di bel, n'appaia, e fuori assembra
E che del Franco re con alti carmi
Cantato avrà la gloria al suon de l'armi.

altri squarci tolse il Voltaire dall'oscuro poeta italiano; che di alcuni episodi fece un'imitazione direi quasi abusiva e da certe similitudini persino prese ispirazione, e che infine il Voltaire, poco onestamente, cioè senza far palese il debito che gli correva verso il suo predecessore, tolse a imprestito dal Malmignati il concetto direttivo della sua tanto decantata epopea.

Era stato nostro primo pensiero di porre qui un sunto dell'*Enrico* del Malmignati; ma poi riflettendo che non era cosa da uscirne con poche parole, perchè il poema è in 22 canti e pieno zeppo di avvenimenti, credemmo fosse meglio venir subito al parallelo dei due lavori.

Per concedere alcuna cosa alla curiosità di qualche lettore, da ultimo aggiungeremo un compendio del *Francia conquistata.*

Il Voltaire immagina nel primo cantò del suo poema che Enrico di Navarra sia mandato da Enrico III ad invocar soccorsi da Elisabetta regina d'Inghilterra, contro la Lega. Uscito salvo da una burrasca che lo colse durante la traversata, Enrico approda presso Jersey. Inoltratosi in un bosco, trova

---

Ei forsi fia degli aurei gigli a parte,
Com'ebbe già l'Aquile d'oro in dono,
Mercè che tra' pastori ornò le carte
Misti con Regi (ond'hor ne bomba il suono)
Oh come vince in lui natura, l'arte,
Com'è vinto talhor dal lampo il tuono,
Tal lo splendor di quella il tuon de l'arti
A scherno avrà, (com'ha) ne' suoi gran parti.

Di cui parte n'appare al mondo, e luce,
Parte ne sta sotto l'obllo nascosta,
L'Ordaura, il Thifi, il Paragon di luce
De l'humana follìa, la Mente opposta,
L'Iride, il Pianto di colei, che Duce
Di penitenti visse in antro ascosta
La diva Caterina, i Fidi Amanti,
Rime diverse, i Tre messaggi erranti.

un vecchio frate, il quale offre all'eroe la sua parca mensa (1), e gli predice poi fortuna se saprà resistere alle passioni e se abiurerà la vecchia fede. Le sventure della guerra civile avranno fine colla caduta del Calvinismo. Enrico commosso nel sentir rivelati i suoi destini e quelli della patria da un frate tanto venerabile, lo abbraccia piangendo e con lui si trattiene a parlare finchè dura la tempesta marina.

Questa scena trova un riscontro nell' « Enrico ovvero Francia concquistata » proprio nel canto primo, ove è descritta la visita del Navarrino ad un vecchio eremita, l'umile mensa, le profezie, la commozione ed il ravvedimento del monarca.

Il poema comincia con un accenno all'elezione di Enrico IV, e alle feste fatte in tale occasione. Il nuovo re perdona ai suoi nemici e ribelli, purchè diventino buoni sudditi e valorosi soldati. Indi pone l'assedio a Parigi e si mostra audace e infaticabile. Di notte, mentre contempla le stelle, gli appare Cristo grondante sangue, che gli rivolge acerbi rimproveri per le sue persecuzioni contro i fedeli. Colpito da quella visione e ricordatosi che in un povero antro abita un penitente, in odore di santità, corre a lui per chiedergli consiglio.

Sovviengli ch'indi lungi un passar d'ora
In un povero antro in humil poggio ha stanza
Santo Eremita, che piangendo implora
Pace, e salute al bel regno di Franza;
Qui sempre i Santi ei prega, e Christo adora,
Ed ha d'alto Francesco orma e sembianza
Di quel Francesco a cui l'Eterno Amante
Fise le piaghe redentrici e sante.

(1) Non loin de ce rivage, un bois sombre et tranquille
. . . .
Ce viellard au héros que Dieu lui fit connaître
Au bord d'une onde pure offre un festin champêtre.

E però al mondo volge il tergo, e vole
Ergersi a Dio fra luochi ermi, e romiti
Che vede ben che mai non torna il Sole
Ch'a la morte, a gli error non faccia inviti
E poco lungi d'onde Enrico suole
A' suoi rubelli far guerrieri inviti
Ferma sua stanza, in un deserto, dove
Human vestigio mai l'herba non move.

Il frate riceve con espansione Enrico, ed udito da lui il racconto della visione, prega Iddio che gli dia l'eloquenza necessaria a commovere il re ugonotto e scomunicato. Lo rimprovera d'aver introdotto in Francia un culto ignominioso, e rammentandogli S. Luigi, lo induce a retrocedere dalle sue aberrazioni e ad abbracciare la religione di Cristo. Enrico sente rimorso, e si trattiene a lungo col vecchio solitario, il quale gli appresta umili vivande (1) e gli dà una lezione di catechismo. Infine, dopo aver assistito ad un mistico prodigio, Enrico s'accommiata dal frate, promettendogli di emendarsi e e di riparare a' suoi torti.

Ed ora ci sia permessa qualche considerazione.

Mentre l'eremita del Malmignati, per sostenere la sua tesi teologica parla troppo a lungo e predica in modo stucchevole, il « viellard venerable » del Voltaire è conciso e insieme dignitoso.

Ma tanto il Malmignati che il Voltaire ci dipingono un vecchio, che s'è ritirato in una caverna, per tenersi lontano dalle seduzioni del mondo. Il Malmignati dice che l'incontro d'Enrico coll'eremita fu preparato da Dio (canto I, st. 36), ed anche il Voltaire:

« Ce vieillard au héros que Dieu lui fit connaitre ».

Ai dolci rimproveri, alle sante parole del frate, Enrico si

(1) Quando gli appresta il vecchio humil vivande
D'erbe selvaggie e pan d'orzo e di giande.
Pag. 15, ott. III.

sente pieno di timido rispetto e turbato; e la sua commozione si rinnova quando deve partire.

Il Malmignati nel canto I, st. 45 e st. ultime:

Come far suol tal'hor languido egroto,
Che d'estraneo calor le membra ha piene,
Ch'in torbida quiete, o in interrotto
Sonno gli par d'annoverar le arene;
. . . .
. . . .

Tale il cangiato re da quel che suole
Varia i sembianti e scolorisce il volto,
E ben si mostra a gli atti, a le parole,
A quel da che fu già, tutto hormai tolto.
. . . .
. . . .

Il Voltaire.

Chaque mot qu'il disait était un trait de flamme
Qui pénétrait Henri jusq'au fond de son ame.
. . . .
. . . .
Il quitte avec regret ce viellard vertueux;
Des pleurs en l'embrassant coulèrent de ses yeux;
. . . .
. . . .

Il Blair, parlando dell'Henriade dice che: «il più bel passo del poema, anzi un de' più belli che abbiansi in alcun poema è il prospetto del mondo invisibile che S. Luigi offre ad Enrico in sogno nel VII canto. La morte che guida successivamente le anime davanti a Dio; lo stordimento che provano allorchè arrivando da diverse contrade e sètte religiose, sono recate alla divina presenza e trovano che le loro superstizioni erano false, e svelata si veggon dinanzi la verità;

il palazzo del destino aperto ad Enrico e la prospettiva che gli si dà de' suoi successori sono oggetti grandi e magnifici e fanno onore al genio del Voltaire ».

Ebbene, questo canto VII che fu tanto letto, ammirato e magnificato, il Voltaire trasse dal Malmignati. Non è effetto d'un'idea del Voltaire, non è produzione spontanea e nuova, ma emanazione: e se l'immaginare un episodio piacevole e geniale deve pesare nel giusto apprezzamento d'un ingegno poetico, viene pertanto ad essergli attenuato il merito dell'originalità di pensiero e dell'invenzione.

Dopo le fatiche sostenute nell'assedio di Parigi, Enrico riposa: Durante il sonno pargli di vedere S. Luigi, il quale l'avverte che il trono non dev'esser la sola meta de' suoi desiderii, poichè oltre agli sterili onori del mondo, altri ve ne sono e più stabili. Infatti S. Luigi trasporta Enrico sopra un carro sfolgorante di luce attraverso gli azzurri campi del cielo; e gli addita la sede del Sommo Autore, la punizione dei malvagi, il gaudio dei giusti, poi il palazzo del destino dalle cento porte di bronzo, ove Enrico conosce quei re e quegli eroi che da lui verranno. Tutto ciò nell'Henriade.

Il Malmignati incomincia il canto VI descrivendo il carro ardente che raccoglie Enrico e poi s'erge al cielo. Ivi vede il Paradiso e le costellazioni. Gli angeli che accompagnano il sovrano, gli spiegano come si formi la pioggia, il tuono ecc. Nell'empireo scorge la Santa Trinità e gli spiriti eletti; qui pure gli son mostrati i seggi ove sederanno i prodi della sua gloriosa discendenza.

Ma la relazione tra i due poemi traspare evidentissima dai passi che ora riportiamo, similissimi se non nella forma, almeno nella sostanza.

Nell' « Enrico » (canto VI) il re brama mirar da presso la Beata Vergine: prega quindi gli angeli di guidarlo a Lei:

E per condurlo tosto, ove soggiorna
La gran Maria guardata in stanza regia
Appresta un carro d'or, che notte aggiorna
Di materia immortal, di forma egregia,
E forse è quel che da l'empireo hor torna,
E ch'alto ergesse il grand'Helia si pregia,
Ma in lui le gemme han lo splendor sì chiaro,
Che con le Stelle e'l Sol givano a paro.

Han duo destrieri alati, e in ogni loco
Spiran di vivo ardor fiamme cocenti,
E quivi il Re salito a poco a poco,
S'erge a le nubi sovra l'aure e i venti,
Ch'al lampeggiar del suo celeste foco
Guidan per l'alte vie le ruote ardenti,
L'un siede Auriga, e guida il carro adorno,
L'altro appo il Re gli addita il Ciel d'intorno.

Però che dove ei dispiegava il corso
Lume rendea sin dove giunse il guardo,
Et hor stringendo hor rallentando il morso,
Se'n gía sovra le nubi hor presto hor tardo;
Era nel primo Ciel fin là trascorso
Veloce sì, ch'è men saetta o dardo,
Quando gli mostra l'un l'antro pregiato
Lucida stanza a la fortuna, al fato

Nell'Henriade (canto VII) S. Luigi trasporta Enrico IV tra gli spiriti celesti ed infernali:

L'un et l'autre, à ces mots, dans un char de lumière
Des cieux, en un moment, traversent la carrière.
Tels on voit dans la nuit la foudre et les éclairs
Courir d'un pole à l'autre, et diviser les airs:
Et telle s'éleva cette nue embrasée,
Qui dérobant aux yeux le maître d'Elisée,
Dans un céleste char, de flamme environné,
L'emporta loin des bords de ce globe étonné.

Nel Malmignati (canto VI). Enrico volgendosi ad un angelo:

. . . .

Dimmi, che sia quel globo, a cui l'errante
Ciel va d'intorno, et egli immobil giace.
L'Angel soggiunge: il globo è sì distante
Da noi, che pur al Ciel servo soggiace,
E'l vostro mondo sembra un picciol punto,
Che sia dal fuoco eterno arso e consunto.

Sospeso ei resta, e quasi è centro al giro,
Nè punto inclina a questa parte a quella
. . . .
. . . .
. . . .

La luna poi che miri, e l'altre Stelle
Fisse o vaganti errar di lampi armate
Son corpi chiari rilucenti anch'elle
E dal lor padre Sol di luce ornate;
Che cinte d'alti rai d'auree fiammelle,
A cui refletton le lor forme aurate;
Qual terso speglio esposto a' rai del Sole,
Ch'altrui donar l'accolto lume ei suole.

Il Voltaire nel chant VII:

Dans le centre éclatant de ces orbes immenses,
Qui n'ont pu nous cacher leur marche et leurs distances,
Luit cet astre du jour, par Dieu même allumé,
Qui tourne autour de soi sur son axe enflammé.
De lui partent sans fin des torrens de lumière;
Il donne en se montrant la vie à la matière,
Et dispense les jours, les saisons et les ans,
A de mondes divers autour de lui flottans,
Ces astres, asservi à la loi qui les presse,
S'attirent dans leur course, et s'évitent sans cesse:
. . . .

Dove si vede che il Voltaire cerca di spiegare scientificamente i fenomeni naturali, ammettendo la teoria di Newton; mentre il Malmignati assegna ai pianeti ed agli astri un angelo che li guida.

Nel Malmignati, sempre nel canto VI, un angelo dice ad Enrico:

Qui (*cioè in Paradiso*) tu sarai, se ben dal ver travia
Tua mente, ad arte hoggi vaneggia, ed erra
Quando di gloria avrai passato il segno
Vinto l'Ibero e soggiogato il Regno.

Voltaire, chant VII. S. Luigi ad Enrico:

C'est de ces lieux sacrés qu'un jour son trait vainqueur
Doit partir, doit brûler, doit embraser ton coeur.
. . . .

E mentre fian per pullularti i Regni
E germogliarti i scettri alto Monarca,
Verran d'Averno empi ministri indegni,
Perchè recida il fil lucida parca:
Gli occhi del mondo, o qual di pianto pregni
Vedransi, e Francia esser d'affanni carca;
Ma fiale d'alta speme alto rampolo (sic)
Di te gran Genitor maggior Figliuolo.

Il qual, poichè domato, e in guerra vinto
Havrà l'infido Scita e l'Indo e'l Moro,
E gli attorti colubri, e'l vanto estinto
A gli altri Re, cinto di mirto e d'oro
E'l Belga a sè rivolto, e'l Trace avvinto
Spogliato di trionfi e de l'alloro
E la corona augusta havrà sul fiore,
Qua fia cinto di gloria, e di splendore.

Nel Voltaire:

Approchons-nous: le ciel te permet de connaître
Les rois et les héros qui de toi doivent naître.
Le premier qui paraît c'est ton auguste fils;
Il soutiendra long-temps la gloire de nos lis.
Triomphateur heureux du Belge et de l'Ibère;
Mais il n'égalera ni son fils ni son père.

L'angelo dice ad Enrico che suo figlio avrà seco nel cielo

. . . . i fratelli
Nè men la sua gran madre, uscita l'alma
Fra quei seggi aurati ampi scabelli,
E gli altri Franchi Eroi, ch'oprar la salma
Per racquetar la Francia, e suoi rubelli
E tutti i suoi gran Duci, e forti, e giusti
Che son del sangue de' tiranni onusti.

Quivi il Monarca Hibero, e quivi il figlio
Havran lor sedi, poichè vinti i mondi,
E ritolte tant'alme al crudo artiglio
Del rio Satan, scossi empi riti immondi:
La gran Donna del Mar, ch'alto consiglio
Volve, onde serbi i Mari al mondo, mondi
Fida custode havrà lucida sede
Ornata di pietà, cinta di fede.

. . . .

. . . .

E'l magnanimo Carlo, e i figli invitti
Terror di Marte, e turbini in guerra
Poscia ch'avran gli empi rubelli afflitti
E l'empia lor Babel crollata a terra,
Toltala a gli empi uniran l'alto acquisto
Al lin, che col suo sangue asperse Christo.

Qua il gran Ferrando, il sacro figlio, e'l Duce
Magnanimo, che fia d'Etruria eletto;
Poichè spiegata la vermiglia Croce
Avrà tra gli empi il valoroso petto,
E ritolte le prede, e l'empia luce
Tolta a le Lune, e'l vero culto eretto
Ne la gran palla impressi i gigli d'oro
Avran d'alte fatiche, almo ristoro.

E'l sacro Duce, e'l gran fratel, che splende
D'ostro novel: ma più di gloria antica,
O qual con l'alma a tanta luce intende
Temprata, giusta, e di pietade amica:
E quando entrambi havran le varie tende
Disperse, e vinta gente altra nemica
Del mondo peregrin, lucido scranno
Cittadini del Ciel, nel Cielo havranno.

Ma il saggio Duce Estense, oh come il veggio,
A i beni di qua su fisso aspirante
E i chiari figli entrambi, e quel che'l seggio
E quel che l'armi havrà del padre amante,
O come l'un fiorir d'opre riveggio
D'onorato sudor stanco anelante
L'un de la propria, l'altro de l'esterna
Partecipi ambo poi di gloria eterna.

Nè quindi lungi avrai la stanza e i fregi
Glorioso Rampol di quercia aurata;
Poichè ne l'opre equiparati i Regi
Arricchite t'avrai di prole amata;
Sotto l'ombra ospital gli ingegni egregi
Raccolti se'n godran l'aura bramata
E i Cigni e i membri languidi di Christo
Faran di ghiande aurate aurato acquisto.

Nè men qui fia novo Alessandro invitto
Terror di Belga, e de la fe' colonna,
Ei pria che giunga al fin dal Ciel prescritto,
Farà del sangue suo correr la Senna,
E'l vero erretto, e l'empio culto afflitto
Espurgherà gli error d'Istro e Garonna
Co' chiari figli, ei protettor di fede
Volerà lieto a la suprema sede.

Hor que' due seggi, sovra gli altri adorni,
Che miri là dei più lucenti raggi
L'uno è di quel, ch'a tempestosi giorni
Sottrarria il greggie sotto Abeti e Faggi,
E quando il manto innostri e'l crine adorni
Di tre corone e sia tra i forti e i saggi
Schernendo gli anni fia Paolo dal Polo
Nomato il quinto, e fia quel Sole un solo.

Ne l'altro poi sarà chi a l'Austro il freno
Porrà con l'armi, e col gran nome al mondo,
Che pronta avrà la man zelante il seno
Contro il tiran del nostro sangue immondo,
Et i regni di Macra, e'l vasto seno
De l'Ocean girar con l'armi a tondo
Et unico di nome e di splendore
Farà d'un sol'ovil solo un Pastore.

Quante frasche e che ciarpame! Eppure il Voltaire ebbe la mira a questo luogo scrivendo la fine del canto VII, dal verso

« Il dit, et dans l'instant l'un et l'autre s'avance »

in poi. Bisogna confessare però che il Voltaire superò di gran lunga il suo modello; così che se il canto VII dell'Henriade originò dal VI dell'Enrico, è appunto come

« da fetid'erba nasce il giglio »

A proposito di questa imitazione, lasciatemi ricordare quello che il Monti scriveva nelle sue Considerazioni sulla Protasi all'Iliade: « Una sentenza, un pensiero, un concetto, un'idea qualunque siasi è dunque come la gemma di Golconda e di Visapur, a cui va tolta la scorza e applicata la rota, perchè sfolgori ed avverta del suo valore l'occhio di chi la mira ».

Nondimeno è lecito domandarci: se il Malmignati non fosse stato, avremmo noi nell'Henriade quei due stupendi quadri del canto I e del VII, che i sono più toccanti di tutta l'opera?

Ne dubito assai.

Nè a questi soli canti si riduce l'imitazione. È facilissimo scoprire una specie di parentela tra altri luoghi dei due poemi, che, restringendomi a pochi cenni, non ometterò di notare.

Canto III. Descrivendo un consiglio di Dame:

> « Erano tutte in su l'età fiorita,
> Quando il senso in oprar più sciolto ha'l freno.
> E che rubelle ha la ragion smarrita
> A disperate imprese aperto ha'l seno ».

Chant IX:

> Elle entrait dans cet âge, hélas! trop redoutable,
> Qui rend des passions le joug inévitable.

Canto IV. Parlasi d'una dama, premio d'un torneo:

> Sovra un dorato carro hor se ne viene
> In mezzo a Dame in alto seggio assisa,
> Tal Cintia appar fra lucide e serene
> Minori stelle a l'amator d'Ancrisa;
> Così, tra fior di bella il vanto ottiene
> Rosa non anco dal suo verde incisa.

Chant IX:

> Semblable en son printemps à la rose nouvelle,
> Qui renferme en naissant sa beauté naturelle,
> Cache aux vent . . . . . .

(Continua)

SILVIO PELLINI

Dall' "OTELLO„ di Shakspeare

SONETTI

Jago

Del Moro entro il pensier, con fine e blando
Consiglio indagator, bieco il sospetto
Insinua lento e sa destargli in petto,
Un'uragan che irrompe alto rugghiando.

Quello spirto selvaggio con nefando
Accorgimento così avvinghia stretto,
Che mente, core e ogni sublime affetto,
Son preda certa all'odio il più esecrando.

E sul tenero fiore immacolato
Su Desdemona bella, atro il veleno
Della calunnia avventa e in un sol Fato

Li piomba entrambi, vendicato appieno:
Ella spenta è sul letto; egli dannato,
Ritorto in sè il furor, le muor sul seno.

Desdemona

Bionda, gentile e veneta patrizia,
Del superbo leon usa alle glorie,
D'Otello ascolta le mirande istorie,
Rapita in novissima letizia.

Or piena di terror, or di mestizia,
Lo seguita nel vol delle memorie;
E vinta alfin, dà il cor per le vittorie,
Premio maggiore d'ogni maggior delizia.

Su quel petto african, fedel riposa
Soävemente nell'amor secura;
Ma il demonio dell'odio la gelosa

Rabbia disserra sulla casta e pura,
Che infranta giace vittima pietosa,
D'un reo furor che il mondo anco impaüra!

Otello

Sull'ampia e nera fronte di guerriero,
L'anima ardente di valor risplende;
La vittoria ha nel brando e nel pensiero,
E per San Marco sovra i mar la stende.

Pur nel petto all'eroe selvaggio e fiero
D'una fanciulla la pietà discende;
E amor l'avvince al suo possente impero,
Chè l'agnello il leon docile rende,

Ma dall'ombra dell'odio, un'infernale
Furia l'addentra al core, e in un baleno,
Tutto è pianto, è terrore bujo mortale.

Ah! soäve Desdemona innocente!
Ahi! crudel Moro ben ti squarci il seno!....
È giustizia d'Iddio che vien repente!

P. Oreffice.

UNA MEDAGLIA DEL CARDINALE SAVELLI

Ebbi occasione d'acquistare una bellissima medaglia del celebre Cardinale Giacomo Savelli, e mi colse vaghezza di conoscere l'autore, che certo dev' essere stato un famoso incisore del secolo XVI.

Però le mie ricerche a nulla approdarono; perchè interpellato il chiarissimo Conservatore del Gabinetto numismatico di Brera, nulla seppe dirmi; se nonchè quel medagliere possiede infatti la medaglia suddetta, stata pubblicata dal Litta, (e lo era stata prima dal *Museum Mazzuchellianum* tav. XCI, Anche l'*Armand* (Med. Ital. 2ª edit. vol. II pagina 219-19). la descrive, ma fra le opere di *medaglioni anonimi*, e nel 3º volume nulla aggiunge, che valga a farne conoscere l' autore. Essa porta nel diritto il busto del Cardinale con barba intera, e vestito della porpora cardinalizia.

All' intorno: *Jacobus S. R. E. Presb. Card. Sabellus.* Nel rovescio — una nave in alto mare con tutte le vele spiegate al vento, e col motto all' intorno, — *Agor non Obruor*.

È di piombo, del diametro di millimetri 44.

Ora per illustrare detta medaglia, mi sia permesso due parole sulla distinta famiglia Savelli, e specialmente sul nostro Giacomo,

Giacomo Savelli figlio di Gio. Battista, e di Costanza di

Ermete Bentivoglio aveva 18 anni (1) quando Paolo III suo parente lo nominò cardinale diacono del titolo di S. Lucia in Settisoglio.

Fu eletto amministratore della diocesi di Nicastro nel 1540; e ritenne l'amministrazione fino al 1554; avendola in quell'anno rinunziata con riserva a Mariano suo fratello; ma la riprese quando costui la lasciò per il vescovato di Gubbio e la godè fino al 1560. Fu nominato vescovo di Teramo nel 1545, ma presto se ne dimesse, avendo ottenuto nel 1555 la sede di Gubbio. Nell'anno appresso rinunziò anche questa chiesa al fratello, e nel 1561 il Cardinale Alessandro Farnese gli cedè l'arcivescovato di Benevento.

Si rese benemerito di questa chiesa, per aver fondato, e dotato il Seminario, e celebrato un concilio provinciale nel 1567; e nel 1574 si dimesse. Il primitivo titolo cardinalizio permutò in quello di S. Lucia in Silice: di poi dei Santi Cosimo e Damiano, e finalmente di S. Nicolò in carcere Tulliano. Fu promosso Cardinale Prete di S. Maria in Cosmedin nel 1561; quindi di S. Maria in Trastevere.

Fu eletto Cardinale vescovo di Sabina nel 1587; di Tuscolo nel 1578 e morì essendo da quattro anni vescovo di Porto il dì 5 Dicembre 1587. In Roma fu Vicario del Papa eletto e quest'ufficio nel 1560, e nella Marca d'Ancona (2) ebbe dignità di Legato conferitagli nel 1550.

Fu scritto che nel Conclave da cui uscì Pontefice Sisto V, egli fosse da un partito proposto al papato; ma che la maggioranza dei Cardinali non volle, perchè la voce popolare gli

(1) Nel volume IV della opera di Lorenzo Cordella intitolata « Memorie Storiche dei Cardinali della Santa Romana Chiesa „ Roma 1793 pagina 233 trovasi la vita del suddetto Cardinale. — L'autore dice che il Savelli trovavasi allo studio di Padova quando venne creato Diacono Cardinale.

(2) Il suddetto Cordella dice che il Savelli fu destinato da Giulio III alla Legazione della Marca, e che restituì a quelle provincie, dalle interne discordie agitate, e dalle insidie di Dragust capo corsaro della flotta di Solimano l'antica pace e tranquillità.

attribuiva non pochi figli naturali; e di questa calunnia si dolse amaramente nel suo testamento, protestando che non ebbe giammai verun figlio.

Ordinò che fosse condotta a termine la Cappella di San Ignazio nella chiesa di Gesù, di cui aveva a tutte sue spese intrapresa la costruzione, e volle essere in quella sepolto. Restaurò la porta maggiore della Basilica di S. Giovanni in Laterano già eretta da Onorio III; e costruì la chiesa di Albano che era di patronato di sua famiglia. Lasciò ai fratelli immense ricchezze (1).

Sotto il pontificato di Alessandro VI Borgia la sua famiglia ebbe a soffrire grandi jatture, essendosi essa assieme ai Colonnesi dichiarati in favore di Federico Re di Napoli. Alessandro fulminate prima contro essi tutte le pene spirituali e corporali, mosse guerra alle loro terre e portatosi in persona all' assedio di Sermoneta, commise, come ha Giovanni Burcando nel suo Diario « tutta la camera sua, e tutto il pala- » gio, e i negozi occorrenti a donna Lucrezia Borgia sua fi- » gliola, la quale nel tempo di sua assenza abitò le camere » del Papa. E diedele autorità di aprire le lettere sue; e se » occorresse alcuna cose ardua, avesse il consiglio di Cardi- » nali di Lisbona ed altri, che ella potesse perciò chiamare a se.

Questa spudorata maniera di governo, se facesse onore al papa, la lascio giudicare al lettore; tanto più, che senza ragione alcuna s' impadronì di tutte le terre dei Savelli e dei Colonna.

FULCIO MIARI.

(1) Delle famiglie celebri italiane: — Cordella, Memorie Storiche dei Cardinali Caramella, Sacra Romana Purpura. Palatino Jo., Fasti Cardinalium omnium Venetis 1701 Volume III, — Saracini Giuliano, Notizie istoriche della Città di Ancona, Roma 1675.

CURIOSITA' SCIENTIFICA

CONTRATTO PER UN'OPERAZIONE OCULISTICA

A VENEZIA NEL 1471

Tanti (parlo dei non medici) credono che l'oculistica sia specialità introdotta nell'arte medica in questi ultimi anni; ma *medici da ochi*, ossia oculisti ce n'erano nella città nostra anche la bellezza di quattro secoli or sono, a giudicarne da questo singolare documento favoritomi dalla cortesia dell'ottimo amico mio prof. Enrico Bertanza, indagatore perspicace ed assiduo quant'altri mai di vecchi codici e d'antiche pergamene. Nè si creda che questa partita chirurgica venisse neanco allora studiata meno delle altre: Guy de Chauliac, il grande restauratore della chirurgia nel secolo XIV vi consacra molte pagine del suo classico trattato, discorrendo della lagrimazione, delle flussioni, dello strabismo, dei mali palpebrali, dei morbi della congiuntiva e della cornea, della cataratta e via discorrendo; e valenti cultori di ottalmologia furono in Italia l'Arcolano e l'Argelata.

Son curiosi poi i patti di questo contratto, il quale non sappiamo quanto sarebbero contenti di sottoscrivere gli oculisti d'oggi. *Maistro Zuan Antonio* assume in cura il figliolo di *dona Maria Negro, comare che leva putti* e che aveva, poveretto, entrambi gli occhi a mal partito. Or bene; si stabilisce il prezzo di ducati 12: ma il medico ne riscuoterà su-

11

bito uno soltanto per le sue visite e pei medicamenti, 5 dopochè il bambino sarà guarito dell'occhio sinistro, e 6 quando sarà risanato del destro. Speriamo che il collega li abbia riscossi tutti, e che il fanciullo abbia ricuperata completamente la vista. — Finalmente, presenti alla stipulazione, figurano due preti e un chierico della chiesa di sant'Antonino; la firma d'un notaio non avrebbe potuto imprimere all'atto maggiore solennità.

Ed ora all'opera, maistro Antonio; ma come poi se la sia cavata, e neanche chi veramente egli si fosse, non potemmo rilevare: contentatevi del resto.

Dottor Musatti

Pacta inter spectabilem magistrum Iohannem Antonium de Tervisio et dominam Mariam Nigro.

Iesus 1471 adì 28 septembre

Si [fa] noto e manifesto a chi vederà questo presente scritto, chome in fra maistro Zuan Antonio de Treviso medico de ochij et dona Maria Negro comare che leva putti [che] sono nascuti, questi pacti cercha el medicar che debia far el dicto maistro Zuan Antonio gli ochij de Zuanne fiolo de la dicta donna Maria;
Et primo promette esso maistro Zuan Antonio de guarir el dicto Zuanne infra termene de un mese vel circha del ochijo mancho in modo chel vederà multo bene, et come el vederà del dicto ochijo li darà segurtade de liberarlo anchora del altro, et fin quindese anni vederà multo ben del dicto ochijo mancho, del altro vederà sempre maj, et daralli segurtade [de] restituirli li denari [che] li darà la dicta donna Maria se le supradicte cose non saranno vere;
Et la dicta Maria promette al dicto maistro Zuan Antonio [de] dar, per lo dicto medicar, ducati dodese, zoè ducati 12, in questo modo: che subito dopo el dicto so fiolo sarà gua-

rito del primo ochijo, zoè [del] mancho, darli ducati cinque, e subito guarito sarà del altro promette darli altri sie ducati, e al presente li dà la dicta donna Maria, chussì per sue fatiche del ditto maistro Zuan Antonio chome per le medicine [che] entreranno nel medicar del dicto fiol de la dicta donna Maria, ducato uno.

Et questo ho ho scritto mi pre' Alvise pievan de sancto Antonin de consentimento et voluntade de tute do le parte.

Presenti misser pre' Gregorio capellan del reverendissimo misser lo Patriarcha de Costantinopoli et pre' Domenego da Pola mansionario in sancto Antonino e Roberto da Bressa chyericho in la dicta giesa.

Archivio di Stato in Venezia: Sezione Notarile, Miscellanea-Testamenti B. I carta s. n.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

F. Rodriguez. *Lord Tennyson, Henri Longfellow, William Cowper. Studi e saggi.* — **F. Tribolati.** *Saggi critici e biografici.* — **F. Martini.** *Di palo in frasca.* — **G. Chiarini.** *Gli amori di Ugo Foscolo.* — **Neera.** *Il libro di mio figlio.*

Gli studî sulla letteratura inglese fioriscono, da qualche tempo, in Italia.

Lo Zanella, il Chiarini e il Nencioni contribuirono efficacemente a questo risveglio: i primi, traducendo da Wordsworth, da Elisabetta Browning, da Felicia Hemans, da Shelley, da Swinburne, e pubblicando saggi pregevolissimi sullo Shakespeare, sul Cowper, sul Burns e sul Byron; l'altro, informando, e di frequente, con molto acume e sentimento squisito dell'arte, del movimento letterario contemporaneo inglese.

La letteratura tende ad universalizzarsi. Nella prima metà di questo secolo, il Goethe proclamò inevitabile l'avvenimento della *letteratura universale;* oggi, questo avvenimento pare anche più probabile, e tutto contribuisce ad affrettarlo.

I nomi e gli scritti di Victor Hugo e di Heine, nota il Chiarini, sono popolari presso le altre nazioni poco meno che nella loro; il Tennyson, il Browning, il Swinburne, il Longfellow, il Whitmann, il Bret Harte non sono sconosciuti in Francia, in Germania, in Italia. — Il Lewes ha scritto la *Vita del Goethe*, altamente pregiata dagli stessi tedeschi; il Carlyle, che scrisse da giovane la vita dello Schiller, è stato un gran divulgatore in Inghilterra di molta parte della letteratura germanica. — Lo Stigand scrive la vita dell'Heine; la Eliot, l'Arnold, il Swinburne, il James fanno conoscere nelle riviste inglesi ed americane i più illustri scrittori contemporanei tedeschi e francesi. Il Taine scrive la *Storia della letteratura inglese*, altri francesi della tedesca e della spagnuola; il Sainte-Beuve, il

Saint-René Taillandier, il Mezières, Philarete Chasles, il Bossert, Enrico Blaze, Leon Boucher, lo Scherer, il Lichtenberger, il Montégut, il Sarrazin ed altri pubblicano studi e saggi importanti sui più grandi scrittori tedeschi e inglesi contemporanei.

Il Chiarini cita anche alcuni studi di stranieri sopra scrittori italiani contemporanei; ma io penso di non errare affermando che gli autori meno studiati nelle altre nazioni sono gli italiani del secolo XIX. Se si eccettuino il Manzoni, che seppe creare un romanzo immortale, e il Leopardi, che fra i poeti del *dolore mondiale* giganteggia, gli altri scrittori non hanno suscitato al di là delle Alpi quell'interesse e quell'entusiasmo che suscitarono fra noi il Goethe, lo Schiller, il Byron, il Rousseau, l'Hugo ed altri sommi. Indagare le cause per le quali gli scrittori nostri moderni sono quelli che meno si studiano fuori d'Italia, sarebbe intraprendere un troppo lungo discorso, ed io sarei facilmente condotto fuori del seminato.

In Italia, dunque, si moltiplicano gli studî sulla letteratura inglese. Non tutti, naturalmente, sono buoni. Non lo sono, di certo, quelli del sig. Rodriguez sul Tennyson, sul Longfellow e sul Cowper (1).

Le prime pagine dello studio sul Tennyson svogliano il lettore dal leggere il resto. In duemila parole, il sig. Rodriguez dice quello che un altro avrebbe detto in cinque righe. E il peggio è che egli si diffonde a parlare di cose che hanno che fare col Tennyson quanto il cavolo a merenda. Egli vuole, per esempio, parlare della fanciullezza, della gioventù e delle prime pubblicazioni del Tennyson, e spende parecchie pagine per farci sapere che, studiando il grande poeta inglese, egli *si è trattenuto nell'esame de' suoi scritti, considerandone il contenuto e la forma e dicendo in proposito tutto il suo pensiero, secondo che il libro lo ha attratto più o meno, e soggiogato o lasciato indifferente* ecc ecc.

Voi credete, che, dopo aver seguitato per un pezzo di questo passo, l'autore, stanco finalmente, si accorga di avervi annoiato; ma v'ingannate, perchè egli non può entrare a parlare della fanciullezza del Tennyson se prima non ci ha fatto osservare che *in fatto di perfezione letteraria non si hanno canoni determinati, come non se ne hanno dell'artistica, che, diversa nelle forme, è tutt'uno con la sostanza* ecc. ecc.

I lettori, dopo una così larga introduzione, si ripromettteranno di certo una più larga analisi delle opere del Tennyson; ma sbagliano. Parlando dei due volumi che il grande poeta inglese pubblicò nel 1842 (*Ulisse, Il castello di Locksley, I Lotofagi* ecc), il sig. Rodriguez scrive: « Ulisse, ammirato in Inghilterra per la bellezza dei versi e la verità e nobiltà del sentimento, ha per noi italiani una particolare attrattiva, perchè fu ispi-

(1) Roma, Forzani e Comp. tipografi editori.

rato al poeta da un noto passo di Dante ». E basta. Poi: « Nei *Lotofagi* le belle immagini sono profuse, la musica è squisita, i versi rendono variamente il senso di mollezza che il poeta attribuisce agli uomini e alla natura in un paesaggio meravigliosamente vero, con un velo di fantastico ». E basta. Basta anche per me. — L'aver creduto il sig. Rodriguez opportuno di stancare i lettori non è una buona ragione perchè debba stancarli io, riproducendo la sua prosa. *Ab uno disce omnes.* Non mi pare, quindi, il caso di prendere in esame gli altri saggi del libro.

Il sig. Rodriguez ha voluto anche tentare la traduzione in versi di alcuni canti dei poeti intorno ai quali si trattiene. Vi è riescito? Giudichino i lettori. Ecco la traduzione in prosa di alcuni brani del canto che a Guglielmo Cowper fu ispirato dal ritratto della madre morta:

« Oh potessero queste tue labbra parlare! La vita si è mostrata troppo dura per me dal giorno che ti ho udita per l'ultima volta. Queste labbra sono le tue; è bene il tuo dolce sorriso che io vedo, lo stesso che mi consolò così spesso nella mia infanzia: non manca loro che la parola. Esse paiono dirmi: — Non ti accorare, figlio mio, caccia lontano tutti i tuoi terrori! — La calma intelligenza del tuo sguardo amato (sia benedetta l'arte che ha potuto immortalizzarlo e rapire al tempo il diritto di spengerlo!) brilla qui sopra di me sempre la stessa.

. . . .

« Dimmi, madre mia, vedesti tu le lacrime che io versai quando seppi che tu eri morta? Il tuo spirito, dall'alto, si piegò egli sopra il tuo figlio desolato, già così infelice nel viaggio appena cominciato della vita? Forse allora tu mi desti un bacio che io non sentii, forse una lacrima, se le anime possono piangere nella beatitudine. Ah! se io credo a questo sorriso materno, esso mi risponde: Sì. — Io sentii la campana suonare per il tuo giorno di esequie; io vidi il carro funebre che ti portava via lentamente, e nella mia camera di fanciullo, allontanandomi dalla finestra, mandai un lungo, lungo sospiro, e piansi un ultimo addio... Ma è veramente l'ultimo? — Sì, l'ultimo. — Là, ove tu sei andata, gli addio sono suoni sconosciuti. Che io possa solamente rivederti su quella pacifica riva, e parole d'addio non usciranno più dalle mie labbra! Le tue ancelle, commosse esse medesime dal mio dolore, mi diedero più d'una volta la promessa del tuo sollecito ritorno. Per lungo tempo io credei a ciò che desideravo ardentemente, e, sempre disilluso, mi lasciavo ingannare sempre, adescato ogni mattina da un'attesa novella. Così vennero e passarono molti giorni tristissimi, finchè tutto il mio fondo di fanciullo essendo consumato, io imparai a sottomettermi alla mia sorte; ma, anche piangendoti meno, io non ti dimenticava mai.

. . . .

Ed ecco la traduzione in versi del sig. Rodriguez:

Son le tue labbra, ma perchè silenti?
  Dacchè più non udii, madre, un tuo detto,
  Furono i giorni miei tristi e dolenti.
Son le tue labbra, è il sorridente aspetto
  Che m'allietava nell'età novella,
  E sembran dire con l'usato affetto:
« O mio figliuolo, ogni timor cancella,
  Non t'affligger così, non accorarte! »;
  Manca il suon dolce della tua favella.
Ma in quest'effigie, per benefic'arte,
  Sì rivive il tuo sguardo, che m'è dato,
  Com'usai fanciulletto, or di fisarte.

. . . .

Questo non è tradurre, è *tradire*.

Il sig. Rodriguez, nella prima pagina del volume, dichiara: « Sebbene io non abbia mai fatto professione di studi letterari, fui indotto, in quelle lunghe interruzioni de' miei lavori d'ufficio, a interpretare espressioni e intendimenti di poeti inglesi, da una disposizione dell'animo contratta durante una lunga residenza a Nyon, piccola città delle rive del Lemano, dove le circostanze mi condussero, uscito appena dall'università. Non ho fatto uno studio compiuto della letteratura inglese, e so di averne una cognizione molto frammentaria e assai ineguale ».

Si vede!

Anche un altro critico, mandandomi un saggio critico a giudicare, faceva le stesse dichiarazioni. Ma quando io, che non volevo parlarne affatto, pregato e ripregato, dissi la opinione mia, egli rispose: — Ah, voi vi divertite a dir male dei lavori degli altri? O insegnateci un po', se vi riesce, le regole della vera critica! — Le regole! Non se ne possono dettare più di quelle che si darebbero per fare un sonetto. Quattordici versi, due quartine e due terzine. E poi? E poi, direbbe Ferdinando Martini, il Petrarca fa i suoi; voi ed io, i nostri!

*
* *

Un libro assai ben fatto è quello del Tribolati: *Saggi critici e biografici*, pubblicato dallo Spörri di Pisa.

Io sono arrivato troppo tardi a parlarne, e mi dispiace; ma, posto che gli altri giornali neppure lo hanno annunziato (sempre questa la sorte dei buoni libri in Italia), le mie parole arrivano in tempo.

Felice Tribolati ci offre in questo libro, piacevolissimo a leggere, notizie curiose e ignote intorno al Voltaire, al Byron, al Batacchi, al Giordani, al Casanova, al Puglia, al Guerrazzi e all'Algarotti. La sua non è critica elevata e profonda; ma accurata e paziente. « Anche senza sollevarsi alla sublimità della moderna estetica, ove sovente l'intelletto si smarrisce e perde di vista il soggetto che lo occupa, osserva l'egregio Autore, una critica più modesta può arrivare ad insegnare altrui finezze delicatissime, non comprese dal volgo ». E a questo arriva il Tribolati. Il quale solamente poteva e *doveva*, riproducendo il suo lavoro intorno al Voltaire (uno dei migliori saggi del libro), farvi quelle aggiunte o quelle modificazioni che gli avrebbero suggerito le nuove ricerche sulle relazioni del Voltaire con letterati italiani. E poteva evitare certi modi di dire ora in disuso, che offendono l'orecchio del lettore e turbano quella eleganza con la quale il Tribolati ha saputo rivestire i suoi studi. Ne cito alcuni: « E neppure diremo che fosse esotica al terreno, *sendo* ella l'albero della scienza » ecc. « Vedremo ancora che qualcuno di essi, senza *maculare* la purezza della lingua » ecc. « Ma questa avversione *attribuir si dee* all'amor suo » ecc. « E se non *surga* » ecc.

*
* *

Un critico, volevo dire un *artista*, che non cade mai in questi difetti, è Ferdinando Martini, scrittore simpatico, al quale tutti gli italiani invidiano la purezza della lingua, il garbo signorile dello stile, l'acutezza dell'ingegno pacato e nutrito, e quella vena inesauribile di spirito che lo avvicina agli umoristi più grandi inglesi e francesi.

La maggior parte degli scritti raccolti nel volume *Di palo in frasca* (1) videro la luce nel *Fanfulla della Domenica*, dal 1879 al 1882. Il fatto che questi articoli interessano ancora basterebbe a provarne il valore. Gli esempi di scritti i quali sopravvivono al giornale che li diede alla luce non sono, in Italia e fuori, frequenti. Dopo lo splendido esempio pel Sainte-Beuve, non c'è stato giornalista che non si sia lasciato vincere dalla tentazione di riunire in un volume tutti i parti dell'ingegno, spesso volte immaturo. Vero è che il pentimento e la pena hanno poi cancellato la colpa!

Nelle prime pagine del libro, Ferdinando Martini fa la storia del

---

(1) Martini: *Di palo in frasca.* — Modena, Sarasino edit., 1892.

giornale da lui fondato e diretto. A quanti *scrivani*, che diressero, ai loro be' tempi, giornali letterari, sarebbe oggi consentito altrettanto? Un giornale, che, in pochissimo tempo, acquista la simpatia e riceve la collaborazione delle menti più elevate, che contribuisce a svegliare negli animi il sacro entusiasmo verso tutto ciò che è bello, che è grande, che si scatena contro tutti i profanatori del sacro tempio dell'arte, che invita governi e governati a fondare istituti d'istruzione, a tutelar biblioteche e musei, che regala alla letteratura italiana veri capilavori di prosa e di poesia, è avvenimento

Di poema degnissimo e di storia.

Il Martini lo sente, e se ne compiace.

Certo, non tutti gli scritti che compongono il nuovo volume sono tali da rivaleggiare con quelli del « Fra un sigaro e l'altro » (di libri come quello non se ne scrive che uno in tutta la vita); ma lo studio sulla Faustin di Edmondo di Goncourt e quello sugli amori di Alfredo Musset con la Sand potrebbero stare nella *Causeries du lundi* del Sainte-Beuve. Io non posso resistere alla tentazione di riferire una pagina dell'uno o dell'altro.

« Una volta si diceva « *i Goncourt* », nè l'un fratello si distingueva dall'altro; le loro opere andavano innanzi al pubblico, le loro lettere pervenivano agli amici firmate con ambedue i nomi, Giulio ed Edmondo; tracciavano insieme il piano de' loro lavori, poi ci pensavano ognun da sè, scrivevano ciascuno per conto proprio: ma dalla consuetudine degli studî comuni, dalla convivenza non interrotta, tale era uscita una conformità intellettuale e morale che non di rado l'uno e l'altro rispetto a un istesso argomento, sentivano e scrivevano a un modo. Frutto di questo doppio e pur simile lavoro diuturno furono *Germinie Lacerteux*, *Manette Salomon*, *Renée Mauperin*, de' più notevoli romanzi di questo tempo, e l'*Henriette Marechal*, audacissimo dramma, caduto all'*Odeon* tra' fischi della masnada guidata da un oscuro abitatore del quartiere latino, avvocato senza clienti, il Gambetta; non perchè il dramma gli paresse cattivo, ma perchè gli autori frequentavano la casa della principessa Matilde. La recente caduta di lui non ebbe forse causa diversa; alla più parte di coloro che gli si scanagliarono contro non parve forse il suo governo peggiore di un altro: intollerabile bensì ch'egli preferisse le nuove sale lucenti del palazzo Borbone ai bigliardi affumicati del Caffè di Madrid!

« Un giorno, saranno dodici anni fra poco, quella feconda comunione fu spezzata ad un tratto. Il più giovane de' fratelli, Giulio, morì: morì della malattia della quale morremo noi tutti, qualunque sia l'occasione ch'essa scelga a percuoterci, qualunque sia il nome onde la battezzino i medici: morì per la perpetua tensione dello spirito, per lo sforzo senza

riposo, per la fatica del maneggiare la penna, assai più grave arnese a chi la tiene sempre fra mano che la mazza o la vanga. Quel giorno anche Teofilo Gautier, il quale aveva insegnato con la parola e con l'esempio che bisogna serbare il *pudore della commozione*, pianse in pubblico dietro al feretro, dal villino d'Auteil al cimitero di Montmartre: pianse un amico morto giovane e due baldi intelletti perduti. Due: e il vaticinio si avverò: i libri pubblicati da Edmondo dopo quel tempo sono difatti libri incompiuti: la *Fille Elisa*, *i Frères Zemganno*, questa stessa *Faustin*, appaiono quasi materiali aspettanti invano chi scelga con giudizio e disponga con ordine; libri accozzati, non disquisiti. Si direbbe che, assuefatto ai consigli del morto, il superstite reputi quasi irriverente chiedere consiglio a sè stesso intorno all'opera propria ».

. . . .

« Considera, ti prego, queste due cose: prima, che, come tu dici, *la vita dell'autore d'Indiana non era delle più pure:* poi, che quell'amore era stato appagato subito appena era sorto: del romanzo que' due avevano saltata la prefazione a piè pari; orbene: tanto è naturale nell'uomo la insistenza, quanto necessaria nella donna la resistenza. Guai alle donne che cedono presto! Nelle voluttà troppo sollecitamente consentite stanno i germi di amare dubbiezze, di sgomenti ineffabili, di comuni dolori. Nella vita di questa donna, deve avere pensato a volte il De Musset, tengo il posto d'un uomo o d'un numero? E questo suo frequente mutare d'amori non è prova che in quell'anima non si radica affetto? E non si getterà in braccio ad altri con la stessa facilità onde si gettò nelle mie? — E non la rimproverava di un tradimento *compiuto*, la tormentava, prevedendo il tradimento *possibile;* e se stesso angosciava, come l'avaro, non del tesoro perduto, ma del timore di perderlo. Talora forse a quelle domande crudeli dava più crudeli risposte; si sentiva umiliato innanzi a sè stesso e fuggiva, passava le notti in orgie tra cortigiane, vaneggiando di ricuperare tra quelle turpitudini la dignità. Tornava all'alba: l'altra aspettava piangendo. Piangeva? dunque l'amava; dunque ragione di perdoni e di paci, fino al giorno dopo, finchè non si tornasse alle stesse deduzioni, errate o no poco importa. Poi daccapo le torture inflitte alla donna forse con un acre desiderio di vedere fin dove ella le sostenesse; nella costei pazienza cercando le prove dell'affetto, le quali oramai non trovava più in carezze che sospettava simulate, in espansioni che paventava meditatamente distratte ».

L'autore di queste pagine è un *mago*, ed io, incantato, se il direttore del giornale non dicesse: Basta!, seguiterei a riferire fino all'ultima riga del libro.

*
* *

Un altro critico arguto e simpatico è Giuseppe Chiarini, lavoratore infaticabile che ci regala oggi un libro intorno agli amori di Ugo Foscolo, del quale pubblica un grosso volume di lettere (1).

Ammiro la nuova fatica del Chiarini; ma trovo che egli avrebbe potuto spendere molto meglio il suo tempo. Sarà questione di gusti, e forse lo avrò un pessimo gusto, ma alla nuova opera del Chiarini preferisco assai gli studi bellissimi ed *utili* intorno al Leopardi, intorno allo Shelley, intorno ad Enrico Heine e ad altri poeti che onorano le letterature italiana, inglese e tedesca, delle quali egli è conoscitore profondo. Questa del mettere a nudo le debolezze degli uomini grandi è una mania che alcuni scusano, altri lodano, io disapprovo. Ora che, mercè le cure di Giuseppe Chiarini, ci è dato sapere con sicurezza quante furono le donne che il Foscolo amò e come si chiamavano e che cosa facevano, e se erano maritate e belle, i *Sepolcri* e i *Sonetti*, che sono la gloria maggiore di lui e per i quali egli ha diritto all'immortalità, restano sempre quei *Sepolcri* e quei *Sonetti* che noi ammiravamo qualche anno fa, quando le donne che ebbero l'onore di essere amate dal grande poeta non si conoscevano neppure di nome.

Che cosa valgono i nuovi documenti a provare? Valgono a provare a chi non lo sapesse ancora che anche gli uomini grandi erano fatti di carne e d'ossa come noi e sentivano quello che noi sentiamo, specialmente l'amore, se quegli uomini erano poeti, temperamenti eccessivamente sensibili cui bastano a scuotere gli oggetti che su noi non fanno impressione.

« So, scrive il Chiarini stesso nella prefazione al suo lavoro, che questo libro a molti non piacerà. Perciò appunto lo pubblico ». Padronissimo!

*
* *

Sono lieto di poter chiudere questa rassegna con l'annunzio di un libriccino, che è un tesoro. Il giornalismo italiano non ne ha fatto ancora cenno, ch'io sappia; segno evidente che il libro è buono davvero. È di una donna, scrittrice nota e simpatica: Neera. Non è un romanzo; ma qualche cosa di meglio. È intitolato: *Il libro di mio figlio* (2). Pare fatto per i fanciulli, e potrebbero, *dovrebbero* leggerlo anche gli *uomini*.

---

(1) Bologna, Zanichelli edit., 1892.
(2) Milano, G. Chiesa editore.

Oggi che, a forza di predicare la *pratica della vita*, siamo arrivati a svegliare nei giovani l'avidità del denaro, sopprimendo negli animi quegli alti sentimenti che potrebbero renderli atti a sacrifici eroici, all'*onestà e lealtà;* è grande conforto vedere le poche anime nobili che ancora rimangono formare fra loro una crociata per combattere i sentimenti d'egoismo, di noncuranza e di disonestà che prevalgono in Italia.

« La mia vita, scrive l'autrice di questo libriccino, volgendosi a suo figlio, somiglia ora ad un paesaggio da cui il caldo sole del meriggio si ritrae per lasciar posto alle ombre della sera; la luce non è ancora scomparsa, ma la notte è vicina. Possa tu trovare in questa fusione di raggi e di ombre tutta la saggezza della madre, tutta la indulgenza dell'amica ». Possano, aggiungo io, molte madri seguire l'esempio vostro, o signora!

Donne, da voi non poco
La patria aspetta!

Ben vengano, in mezzo a tanta depravazione di costumi, i buoni libri che invitino i cuori giovani a non aspirare alle ricchezze, a formarsi un nobile ideale della donna, che sveglino un sentimento di carità per le cadute altrui, un sentimento di venerazione pei vecchi, e il desiderio di sviluppare le qualità che ci furono largite, non per la nostra soddisfazione, ma per il benefizio di tutti, perchè l'uomo deve soffocare la propria individualità *per il bene altrui.*

Giulio Monti

Nicolò Bettoni. — *Avventure di un editore riferite da Piero Barbèra.* — Firenze, Barbèra, 1892.

Chi fosse Nicolò Bettoni e quale vita fortunosa conducesse fra speranze, amarezze, illusioni e sconforti, agiatezza spensierata e miseria sconsolata, pochi oramai ricordano. Il tempo rapido vola e gli uomini dimenticano? Quanti monumenti e busti ci raffigurano glorie tramontate, quanti libri e quadri e statue cui la incensiera lode di un giorno pretese assegnare fama non peritura giacciono oggi dimenticati! Si corre e non si guarda addietro: ogni giorno ha la sua statua e il suo piedestallo, il passato precipita, l'avvenire incalza, e fra l'uno e l'altro, il presente sta immemore di ciò che deve ai generosi che furono, e incerto di ciò che fa pei venturi che lo avranno da giudicare.

Ben fece quindi Piero Barbèra, e gli Italiani debbono essergli grati, ricordando prima il Battelli ed il Passigli, raccogliendo poi le memorie del padre suo, pubblicando ora la biografia di quel Bettoni, che fu dell'arte di Guttenberg, intraprendente e sfortunato maestro.

La vita di lui, egli scrive, è una vicenda di buone e cattive fortune, di colossali progetti, talvolta eseguiti e talvolta abbandonati pel sopravve-

nire di idee più vaste e non meglio attuabili, un alternarsi di lavoro gaio e febbrile, e di svaghi e piaceri da gran signore, con una aspirazione continua, in mezzo alla agitazione verso una quiete patriarcale e gloriosa, che non si lasciò mai conseguire.

E questa vita egli descrive, ricordando quali fossero i genitori del Bettoni e quali gli studi di lui, come si avviasse alla carriera degli uffici con larghe promesse, e come poi l'abbandonasse per dedicarsi alla tipografia, guadagnando amicizie, onori e denari; quanto egli facesse per alzarne le sorti, per diffondere i buoni studi, per far conoscere scrittori e scritti pregiati, quanti e quali progetti la feconda mente di lui immaginasse per estendere il campo di azione, per trarsi di impaccio ne' momenti difficili, per salvarsi dall'ultima rovina economica, di lunga mano preparata con intraprese azzardate, per prodigalità cieca e per più cieca fiducia degli uomini e delle cose.

La narrazione del Barbèra, sempre interessante, ha pagine interessantissime, quando parla dei figli del Bettoni e quando tocca degli amori di lui e delle costumanze degli operai tipografi, e della polemica avuta col Foscolo e dell'ultimo progetto per la stampa del *Pantheon delle Nazioni*. Chiudono il pregevole lavoro il catalogo delle edizioni del Bettoni e l'elenco degli scritti di lui, che dimostrano quale ne fu l'operosità intelligente.

Peccato che l'uomo non sia vissuto in tempi migliori e che tutte le qualità dell'animo e della mente non fossero in eguale maniera equilibrate. Tipo caratteristico di editore illuminato e colto, in altri tempi, e in un altro ambiente avrebbe moltiplicato il molto bene che ha fatto, e avrebbe emulato i migliori con pubblico e privato profitto.

K.

Giuseppe De Spuches. — *Opere*, vol. 5. — Firenze, Barbèra, 1892.

Archeologo acuto, grecista dotto, poeta facile, vigoroso, efficace Giuseppe De Spuches, principe di Galati, nella sua Sicilia ebbe alta fama e meritata, la quale ben presto uscì dalle barriere che il dispotismo borbonico aveva eretto tra il Reame e la penisola, e gli accrebbe rinomanza anche presso gli stranieri. E tanto più merito egli ebbe e lode gli va tributata, quanto meno per lui erano gli stimoli, perchè ricco e cresciuto fra una società troppo spesso oziosamente fatua e ignorantemente pretenziosa.

Avviato ai buoni studi fino dagli anni della promittente giovinezza egli, diciasettenne ancora, affermavasi con traduzioni dal greco e con articoli di letteratura ne' giornali, e richiamava l'attenzione dei migliori, che dalla verde primavera presagivano la fecondità rigogliosa dell'estate d'oro.

Attratto dal fascino di quella poetessa gentile.

di bellezza portento e d'armonia

che fu la Turrisi-Colonna la condusse in isposa e si ebbe gioie brevi e non periture.

Rotto l'incanto di un amore profondamente sentito ed espresso in liriche, che conservano ancora la nativa freschezza, il giovane patrizio con maggiore lena volgevasi, quasi a riposo di dolore non consolabile, agli studi archeologici, e dava l'opera sua in servizio della patria, e qui la vita sua fu intellettualmente feconda, politicamente civile.

Lungo è l'elenco delle pubblicazioni di lui le quali possono raggrupparsi in tre classi: scritti archeologici e letterari, traduzioni dal greco, fra le quali posto eminente hanno le tragedie di Euripide, e poesie originali greche, latine e italiane.

Queste e quelli raccolti dalla pietà amorosa del figlio, che ebbe nel prof. U. R. Amico un intelligente e coscienzioso interprete, furono pubblicate in cinque volumi dal Barbèra, che vi pose ogni studio, affinchè la edizione riuscisse degna del suo stabilimento e dell'autore.

L'*Ateneo* nulla aggiungerà al molto che ne fu detto e scritto. Il volgarizzamento delle tragedie di Euripide, incominciato nel 1846 e condotto a compimento nel 1871, fu giudicato superiore a quello del Salvini per nobiltà ed eleganza di verso, se non per la purezza della lingua, e trovò lodi presso i Greci stessi, che collocarono il siculo poeta accanto al Monti, al Pindemonte, al Borghi. Delle liriche sue e del poema *Adele di Borgogna*, e dell'altro il *Gualtiero* egregiamente parlarono il Tommaseo, l'Ugolini, il Fanfani, e, per non dire di altri, il Carducci, sempre giudice severo ed autorevole, il quale trovò degni di vero poeta i poemi, e scrisse del *Gualtiero* « che la poesia di tutto il Canto XI, ove con fervore di inno sono celebrati gli spiriti magni italiani, ricorda i più bei tratti di simile genere dell'*Eneide*, benchè splenda di un colorito tutto suo tra il virgiliano e il dantesco. e, non ha forse uguali ne' nostri poeti di secondo ordine ».

Non mentì chi scriveva che le grazie native di Atene e di Roma ripigliarono abito di vita, quando, egli maestro nel linguaggio greco e latino, poetò domestici affetti, glorie e sventure cittadine, e con acre flagello percosse il vizio larvato, vagheggiando sempre nelle ispirazioni dell'arte la ragione suprema del vero e il placido intendimento del bello.

La raccolta completa delle opere del De Spuches fa testimonianza eloquente del culto alto dell'arte, della erudizione molteplice e severa, dell'ingegno vigoroso, dell'animo nobile e pietoso del poeta palermitano, il quale non solo lesciò dietro se ricordo perenne fra suoi per il bene compiuto, ma eresse a se stesso monumento non periturо per la propria fama di archeologo e poeta valente.

L'Italia deve essere grata al figlio che con pio affetto volle raccolte le opere del padre, ed al prof. Amico che seppe coordinarle e presentarle con cura affettuosa e intelligente.

K.

Tito Martini. — *Commemorazione del prof. comm. Giovanni Bizio.* — Venezia, Visentini, 1892.

Inspirato dall'affetto di collega, che gli fu compagno sino dalla fondazione della R. Scuola superiore di commercio, dalla affinità degli studi, che gli resero la meritata fama ond'era salito, dall'ammirazione al valente insegnante, dalla esemplarità del cittadino, il prof. Martini ha commemorato degnamente le virtù di Giovanni Bizio, il giorno in cui s'inaugurava il busto che gli fu eretto nella R. Scuola superiore di commercio.

Alle quali virtù, ben note a quanti lo conobbero, fu reso meritato omaggio prima d'allora, sul feretro dell'estinto, da ben degni interpreti del comune compianto; dal comm. Fambri annunciandone la morte ai colleghi del R. Istituto Veneto di scienze, lettere od arti, e dal prof. Soave al nostro Ateneo, per tacere quanto ne dissero di lui, i giornali scientifici di tutta Europa.

Al prof. Martini restava di mettere in maggior luce di scienziato, Giovanni Bizio, e lo fece con amore pari alla competenza che tutti gli riconoscono.

Ond'è che cominciando dalle prime memorie che pubblicava il Bizio non ancora ventenne, intorno alla depurazione delle acque mediante ripetuti congelamenti, e dagli studi di chimica analitica ch'egli fece mentre era ancora studente all'Università di Padova, venendo sino all'ultimo studio sulla ricerca della purezza degli olii, egli enumera i più importanti lavori di quel valente analista, e ne fa emergere l'altezza dei concetti che lo guidavano nelle sue ricerche, e l'importanza dei risultati che egli ottenne. — E perciò parla principalmente delle analisi delle acque minerali del Veneto, eseguite dal Bizio, per le quali trasse profitto dai nuovi mezzi di ricerca acquistati dalla scienza, e cioè delle analisi spetroscopiche, che il Bizio fra i primissimi fece in Italia, reduce dal laboratorio del Bunsen, uno dei principali autori di questo nuovo mezzo d'analisi. — Dice degli importantissimi studi che egli fece sul *glicogeno*, e della scoperta del medesimo nei tessuti di parecchi molluschi, uno dei lavori più importanti di chimica fisiologica che si facessero nel 1865-66: che poi riprese e completò più tardi, sostenendo decorose e per lui onorifiche discussioni con altri chimici rinomati, e che gli meritarono il plauso dei più famosi fisiologi dei nostri giorni. — E dopo di aver accennato ad altri lavori di minore importanza, il prof. Martini dice come il Bizio seppe rivendicare al suo illustre padre Bartolomeo Bizio, l'onore della scoperta della porpora degli antichi, e quella della virtù che ha la luce di trasportare la materia

ponderabile tenuissima, precorrendo di più che un mezzo secolo gli studi del Krooks e di altri fisici dei nostri giorni.

La bella commemorazione termina con un giusto encomio alle doti dell'animo di Giovanni Bizio, invidiato maestro, esemplare cittadino e patriota, e con un catalogo delle più importanti pubblicazioni ch'egli ha lasciato.

L. G.

Prof. Giovanni Celoria. — *La fisica sociale.* — Milano, Lombardi, 1892.

Diamo un rapido sunto di questa dotta e brillante conferenza tenuta, dal chiarissimo prof. Giovanni Celoria, astronomo nella specola Reale di Milano, prima al Circolo Filologico di quella citttà e poi al nostro Ateneo.

Se l'argomento trattato dall'egregio scienziato, non è nuovo giacchè ne hanno parlato e Augusto Cômte ed Herbert Spencer e l'insigne astronomo Quételet per tacere degli antichi, certo la forma elegante colla quale è stato svolto è nuova. L'applicazione del metodo induttivo sperimentale, con tanto profitto incominciato dal Galileo e seguito dai suoi discepoli per le scienze fisiche, chimiche, astronomiche, alle scienze sociali è questo il tema con tanta dottrina svolto dal conferenziere.

Uno studio attento, assiduo e sistematico dei fatti quali sono, senza preconcetti sulla loro soluzione, ma avendo libera la mente dai principii astratti, i quali ci fanno tirare conseguenze o infondate o premature, ci conducono a trovare le cause dalle quali derivano e quindi a formulare le leggi che li governano.

Non bisogna certo credere che i fatti politici, economici, sociali sieno governati da leggi semplici, chè esse sono molto complicate, ma le norme che servono a studiare la fisica naturale possono benissimo applicarsi alla *fisica sociale.* Per es. i principii fondamentali della scienza delle probabilità, la quale si applica ai problemi fisici, devono trovare un'applicazione anche ai sociali. Se un fatto si ripete in determinate condizioni, è probabile che in condizioni identiche esso si ripeta, e quante volte più esso si ripete nel passato tanto più è probabile che si ripeta nell'avvenire. La probabilità che il ripetersi di un dato fatto non sia fortuito, ma provenga da cause determinanti e predominanti, cresce sempre più quanto più il fatto si ripete, e cresce in un rapporto molto maggiore di quello con cui cresce la semplice probabilità del fatto.

Non bisogna però dissimularci l'enorme differenza che divide il mondo morale, e se là tutto procede con ordine e la materia per sè non è capace di deviare da quelle leggi che le sono imposte, qua, come scrive l'autore, i fatti dipendono da gran numero di cause la maggior parte imprevedibili, occulte, inapprezzabili, mutabili da luogo a luogo, da tempo a tempo: s'intrecciano l'un l'altro in modo inestricabile, soventi vanno ac-

compagnati da circostanze affatto estranee; più soventi ancora vanno modificate da numerose cause secondarie perturbatrici.

Se a tutto non provvede la *fisica sociale*, certamente essa ci farebbe evitare gli errori di fatto, che sono i più fatali. Pochi hanno fede nell'azione benefica del metodo sperimentale applicato ai fatti umani, perchè pochi ancora hanno la pratica dello sperimentare. Bisogna considerare i problemi sociali, scrive l'illustre astronomo, come i dinamici, nei quali è impossibile raggiungere lo stato di equilibrio, giacchè sì negli uni che negli altri vi sono molte cause che lo impediscono. Nè è necessario raggiungerlo, giacchè il moto, non il rigido equilibrio statico, è la condizione di ogni stabilità. Il moto però deve essere governato da leggi, le quali porteranno quello spirito di libertà, quello spirito di carità, di tolleranza, d'amore cui il subiettivismo poco conosce e spesso distrugge.

Il chiarissimo Autore tratta con sano criterio della questione fra capitale e lavoro, e dice come essa venga studiata subiiettivamente, senza larghe vedute, senza conoscenza intima dei fatti. Come si tiene conto del lavoro manuale, bisogna tener conto anche del lavoro mentale, che ha importanza maggiore del primo, e del capitale che ha dalla sua parte il rischio e l'iniziativa. Non si può trovare una formula generale, che risolva tutti i problemi, che si riferiscono alle industrie, e li risolva egualmente per tutti i paesi. Bisogna quindi studiare i fatti e collo studio di questi la *fisica sociale* troverà quel centro di moto, che governa il capitale e il lavoro e alla ricerca del quale invano si adopera qualunque socialismo.

Nell'ultimo capitolo l'A. fa una assennata e giusta differenza fra la *fisica sociale* e il positivismo: questo è un sistema filosofico, e come tutti, ha i pregi ed i difetti, la *fisica sociale* è la negazione del sistematismo, prende l'uomo qual'è, senza farlo simile a Dio o a Satana, afferma e nega solo quello che può dimostare. Non tratta il problema delle cause prime e dei fini ultimi, giacchè sa che questo non le spetta. La *fisica* accetta la religione come fatto che è, perchè i popoli nascono religiosi. La religione però e la scienza devono camminare per strade proprie.

L'A. termina la sua dotta, fine, elegante conferenza asserendo che la fibra degli italiani è adatta allo studio esperimentale, purchè si abbandoni qualunque falsariga straniera. L'ingegno italiano è pratico e come tale deve essere fonte di un nuovo studio nella vita sociale.

G. N.

Giovanni Moro. — *Origine delle fonti perenni e loro allacciamenti per Firenze. Studi e proposte.* — Firenze, Civelli, 1892.

Questa dotta memoria, non interessa solamente la città di Firenze, come si potrebbe inferirne dal titolo, ma racchiude alcuni concetti dell'autore che interessano grandemente alla geologia ed alla fisica terrestre, e sui quali richiamiamo l'attenzione degli studiosi.

12

Già in altre pubblicazioni il coltissimo prof. Moro, accennava ad alcune sue idee intorno alla origine delle fonti perenni, che non sono quelle accettate forse troppo esclusivamente dagli scienziati. Ora prendendo ad esaminare le condizioni più favorevoli onde approvigionare copiosamente di buona acqua potabile la città di Firenze, l'A. espone chiaramente queste sue idee, ed ammette che le sorgenti perenni che scaturiscono dai fianchi delle elevate montagne, non siano dovute alla sempre invocata condizione dei liquidi nei vasi comunicanti, ma trovino ben più plausibile spiegazione nella virtù di assorbimento dovuta alla capillarità; ond'è che « il grande serbatoio delle fonti perenni, non è direttamente in alto, ossia nei ghiacciai, nelle nevi, nelle pioggie, certamente cause indirette e necessarie, ma é giù sotterra, alle radici dei monti ed è inesauribile nonostante il variare della stagione, perchè scende sino al livello universale del mare ». Questa la parte originale della memoria in discorso, a suffragio della quale cita un gran numero di argomenti fisico-chimico-idraulici che stanno in favore della sua teoria. — La quale può essere ferace di utili applicazioni pratiche, segnatamente nella ricerca delle acque potabili, e specialmente per la città di Firenze, per la quale ha pubblicato quell'importante memoria a cui rimandiamo i nostri lettori.

L. G.

Giulio Paoletti. — *Sui movimenti delle foglie nella Porlieria hygrometrica Ruiz e Pavon.* — Giornale botanico italiano, aprile 92.

La schiera dei giovani naturalisti italiani che si fanno onore va ingrossandosi ogni giorno, e fra questi abbiamo il piacere di annoverare uno dei più distinti nostri allievi, il dott. Paoletti assistente alla cattedra di botanica, nella R. Università di Padova, il quale ha già pubblicato a quest'ora pregevoli lavori, dimostrando che ad una vasta coltura scientifica, associa un non comune spirito di osservazione dati che gli assicurano di schierarsi presto fra gli eminenti.

La memoria qui sopra citata, è uno studio diligente, confortato da osservazioni ed esperimenti coi quali l'A. rettifica delle inesattezze incorse dai botanici che studiarono prima d'ora i movimenti delle foglie della Porlieria hygrometrica, e trova particolari modalità di quei movimenti dei quali non erasi fatto cenno.

A questo studio, l'A. avea fatto precedere una *nota preliminare sui movimenti delle foglie della Porlieria hygrometrica* pubblicata nella **Malpighia** sino dal 1890. — Egli ha rivolto le sue diligenti osservazioni sopra un vigoroso esemplare di Porlieria, che da oltre 70 anni trovasi nell'Orto botanico di Padova, ed ha potuto stabilire anche degli utili confronti con esemplari che ottenne dal prof. Sachs da Würzburg, e dott. Massee del giardino botanico di Kevv.

La bella memoria del dott. Paoletti, è corredata da cinque tavole litografate.

L. G.

Giuseppe Naccari. — *Le costellazioni.* — Venezia, Success. Fontana, 1892.

Anche le cose più note, quando siano scritte bene si leggono con piacere, e questo libricino del prof. Naccari, se molti altri esempi ne mancassero, basterebbe a provarcelo. — In poche pagine ci descrive le principali costellazioni dei due emisferi, con tanta esattezza ed elegante semplicità di forma, che bastano a dare un preciso concetto delle classificazioni in gruppi delle stelle, anche ai più profani della scienza astronomica. — L'edizione di lusso che ne ha fatto, è corredata da una tavola autolitografata da Giovanni Naccari fratello dell'Autore, ed è dedicata con figliale affetto alla memoria di sua Madre che ebbe la sventura di perdere pochi mesi or sono.

L. G.

Bombicci Luigi — Nuove ricerche sulla Melanoflogite della miniera Giona presso Rocalmuto in Sicilia.
— Le gradazioni della sferoedria nei cristalli — sue coesistenze nelle forme normalmente reticolari.
— Altri esempi di contorsioni elicoidi nelle facce e negli aggregati simmetrici dei cristalli. Nota. — Bologna — Gamberini e Parmeggiani. — 1891.

Queste due memorie e nota, presentate alla R. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna in una sola seduta, dimostrano se altro non lo provasse, quanto sia instancabile l'attività del nostro illustre socio prof Bombicci.

Le sue ricerche sulla Melanoflogite, sono uno studio diligente di questo minerale di cui sono occupati alcuni dei più famosi mineralisti contemporanei, e che egli considera con forti argomenti, come una varietà di silice cristalizzata, « silice romboedrica (tipo quarzo) in forma pseudocubica per mimesia, ed abitualmente esaedro sferoedriche con 5 % di acido solforico, suo elemento di cristallizione ».

Nella seconda delle citate memorie, l'A. studiando diversi esemplari di Hauerite, Melanoflogite, Piriti, Miemiti, Calcite, Fluorite, ecc. ecc., dei quali dà le figure, trova la conferma dei concetti esposti in altre sue pubblicazioni intorno alla sferoedria nei cristalli.

La nota intitolata « Altri esempi di contorsioni elicoidi ecc. » consiste in illustrazioni di esemplari di minerali diversi posseduti dal Museo Mineralogico di Bologna, che presentano faccie curvilinee ed aggruppamenti

particolari, onde vengono moltiplicati gli esempi di quelle modalità morfologiche e strutturali che l'A. ha illustrato in altre memorie.

L'indole della nostra effemeride non consentendo di entrare in particolari su questi studi interessantissimi, c'impone di semplicemente annunciarli. — Essi sono raccolti in un bel fascicolo in 8.° grande con 3 tavole litografate.

L. G.

D. Pantanelli — *Paesaggio pliocenico. Dalla Trebbia al Reno.* — Modena, Vincenzi, 1892.

In questa bellissima descrizione del terreno pliocenico che si estende dalla Trebbia al Reno, il prof. Pantanelli dell'Università di Modena indica le principali forme litologiche che lo compongono, le varie altezze sul livello del mare, la potenza degli strati e le loro varie inclinazioni, i limiti della loro formazione e le suddivisioni del pliocene, e termina colla storia del plioceno superiore e colla origine degli strati limmitici.

L. G.

Domenico Bortolan. — *Leonardo Trissino celebre avventuriero.* — — Venezia, Visentini, 1892, pag. 46.

Il bibliotecario della Bertoliana di Vicenza ab. Domenico Bortolan, che si dedica con tanta passione e con tanto intelletto a questioni di storia politica e religiosa di Vicenza, interrogando con sagace criterio i documenti del tempo, ha pubblicato negli atti del Nuovo Archivio Veneto un suo studio su Leonardo Trissino, figlio di Bartolomeo e di Franceschina Febeto. Curioso tipo di avventuriero questo, che dopo aver consumati tutti i suoi averi e lasciata la sua famiglia nella più squallida miseria nel 1496 l'abbandona e trasporta le sue tende in Germania, dove contrae amicizia con Paolo Liechtestein, pel cui mezzo fu introdotto alla Corte di Massimiliano, del quale seppe cattivarsi presto i favori. Subito la sua natura inquieta e bramosa di avventure lo porta al mestiere delle armi, nel quale ebbe occasione di far per breve tempo la sua fortuna, appunto perchè i più forti Stati d'Europa s'erano uniti quasi tutti nella memorabile lega di Cambrai a danno di Venezia.

Son note le vicende di questa lotta; la rotta di Agnadello avea dato in mano dei prepotenti e fedifraghi alleati lo Stato veneto. E Massimiliano (quantunque non si fosse ancor mosso) avea avuto per opera dei Francesi le città di Riva, Roveredo, Verona e Legnano. Secondo patti stabiliti, gli restavano da occupare Vicenza, Padova, Treviso ed Udine, e poichè egli non sapeva decidersi alla facile conquista, il Trissino eccitato dai suoi parenti pensò di venirla a compiere egli stesso in nome dell'Imperatore, cui non parve vero di affidare l'impresa ad un avventuriero italiano senza spese o rischi di sorta, poichè il Trissino lo aveva assicurato che senza

colpo ferire, avrebbe occupata Vicenza e il suo territorio, e di là avrebbe poi tratti tanti soldati da continuare con quelli la conquista delle altre città.

Curiosa e romanzesca la spedizione di quest'uomo in Italia!

Seguito da pochi uomini stracciati, logori e senz'armi egli manda con tuono imperativo ordine alle città di arrendersi a lui, sotto pena di venirle a fulminare con un suo esercito forte di 5000 fanti e 400 cavalli.

E Schio gli manda ambasciatori, per pregarlo a recarsi per ricevere in consegna la città nel nome dell'imperatore. Vicenza pure, quantunque contro il volere dei rettori della repubblica, all'ingiunzione del Trissino rispose di esser pronta ad arrendersi agli imperiali; solamente lo pregava a non voler condurre subito in città tutto quel suo numeroso esercito e a ritardare di qualche giorno la sua venuta.

A Vicenza avea mandato un Decreto intestato nel suo nome, con cui invitava le terre di Asolo, Feltre, Cividale. Conegliano, Treviso e Serravalle ad arrendersi a lui, se non volevano incorrere nella sua ira. Compiuta l'impresa di Vicenza, si volse a Padova. La città lo accolse come in trionfo e lo trattò con ogni maniera di riguardo ed egli, che vi si trovava bene, pensò di rimanervi più che potè.

Intanto in Vicenza regnava grande confusione, perchè il Trissino v'era rimasto poche ore e non avea deputato alcuno a rappresentarlo durante la sua assenza. A Venezia rincrebbe l' aver perduto Vicenza e Padova senza colpo ferire, tanto più quando seppe, che il Trissino avea operato di sua testa senza mandato imperiale e senza autorità di armi.

Per ricuperare il perduto senza impiegare la forza si pensò di sedurre con offerte e promesse l'avventuriero. Il tentativo, fallito una volta, fu ripreso poi da Francesco Cappello, con cui il Trissino era stretto in forti legami d'amicizia, ma sempre inutilmente. Venezia allora, poichè le lusinghe a nulla approdavano, stabilì di occupare colla forza Padova Per averla più facilmente fu giocato d'astuzia. La città cadde presto nelle sue mani e il Trissino fu fatto prigioniero e tradotto nelle lagune. A Massimiliano dolse della sua sorte, del suo capitano avventuriero e scrisse al doge perchè gli fossero usati tutti i riguardi durante la sua prigionia.

Senonchè lo sventurato Trissino periva di stento nelle Carceri di Venezia il 3 Febbraio 1511 e veniva sepolto nella Chiesa di S. Francesco della Vigna.

Fine ingloriosa di un uomo, che se per molti lati ci ricorda i capitani di ventura dell'età di mezzo, si distigue però da quelli pel grande disinteresse mostrato, quando le facili vittorie avrebbero potuto autorizzarlo a cedere a pressioni (proficue per lui) da parte dei nemici dell'Imperatore, e

a conservare parte di quello che, quantunque nel nome di Massimiliano, era stato tuttavia conquistato senza alcuna spesa e sacrificio di quello.

Ed è questo, e l'egregio autore opportunamente la osserva alla fine della sua erudita e piacevole memoria, il titolo maggiore di gloria, che il Trissino abbia ricavato dalla sua breve carriera di ardito e avventurato capitano, chiusa con una fine, che suona un rimprovero alla politica imperiale incurante della sorte di coloro che s'erano adoperati pei trionfo di quella.

Ettore Callegari

Capuana Luigi — *Libri e teatro* (Catania Giannotta 1892).

È un volume di 350 pagine. L'autore della *Giacinta* è anche uno dei critici più acuti ed autorevoli che vanti il giornalismo letterario italiano. Le sue due serie di *Studi sulla Letteratura contemporanea*, continuate col volume *Per l'Arte* trovano ora il loro naturale complemento nel lavoro che annunziamo. *Libri e Teatro*, come dice lo stesso titolo, è una raccolta di studi sulla produzione letteraria e drammatica, italiana e straniera, di questi ultimi anni. Enrico Becque, Emilio Augier, il Rod, il Daudet, Armando de Pontmartin tra i francesi, Gabriele d'Annunzio, Ugo Fleres, il De Roberto, Petruccelli della Gattina tra gl'Italiani, sono gli scrittori intorno ai quali il Capuana più si estende. La crisi letteraria, il Teatro libero, le condizioni del Teatro italiano sono le questioni speciali che egli esamina in tre capitoli, i più lunghi ed i più importanti. Notiamo finalmente un curioso studio sopra un curiosissimo scrittore italiano del secolo scorso: don Raimondo di Sangro, principe di San Severo. Insomma, il libro è vario e piacevole, acuto ed interessante come tutte le cose dello scrittore siciliano e merita un attento esame e un favorevole successo.

Mario Rapisardi — *Giustizia* Catania, Giannotta 1892).

È la terza edizione delle forti poesie nelle quali il cantore di *Giobbe* e di *Lucifero* espresse il suo alto ideale umanitario e che ebbero così grande successo quando furono pubblicate la prima volta. Per rendere il libro accessibile a tutte le borse, l'editore ne ha ridotto il numero delle pagine, ma quello dei canti è invece cresciuto; infatti troviamo quì le odi; *Emigranti*, *Per la morte dell'Arciduca Rodolfo*, *Per l'eccidio di Dogali*, e altre che non si trovano nella prima raccolta. L'edizione se è economica non cessa per questo di esser nitidissima ed elegante.

X.

RICORDI E MEMORIE

ARISTIDE GABELLI — ISACCO PESARO-MAUROGONATO

ALESSANDRO PERICLE NINNI — MARCO ANTONIO CANINI

Ogni giorno che passa e si confonde e perde nell'infinito porta via una parte di noi, così che ben diceva quel saggio che la vita è un continuo morire.

Memorie che si perdono, illusioni che cadono, speranze che tramontano, amici, parenti, maestri che scompaiono: è un avvicendarsi triste di dolori e di lutti, di amarezze e di abbandoni. In poche settimane quanti morti!

L'arte e la scienza, la letteratura e la politica, le Corti e i Parlamenti, la religione e la patria furono colpiti e duramente colpiti, poichè dovunque penetrò la morte e passò inesorabile tra' migliori.

Ricordarli tutti, quale còmpito lungo sarebbe e quanto triste: passiamo avanti in questa via lunga dei sepolcri e delle tombe, dove dormono, aspettando il novissimo giorno e il giudizio della storia, coloro che abbiamo imparato ad onorare in vita ed avremmo voluto risparmiati dal destino che flagella e tormenta ogni cosa viva.

Qui rammentiamo gli ultimi dispersi e i più cari, quelli che furono parte di noi stessi e, nati tra noi, vissero la vita di Venezia, che non li dimentica: Aristide Gabelli, Isacco Pesaro-Maurogonato, Alessandro Pericle Ninni, Marco Antonio Canini.

*
* *

Aristide Gabelli era nato a Belluno, in sul declinare del 1830, ma, ancora bambino, era stato condotto a Venezia dal padre, che, valentissimo fra i valenti professori, gli fu sapiente maestro, e con l'amore agli studi, gli apprese l'affetto alla patria.

Educato al culto del dovere e della virtù, il futuro rettore degli studi nell'Italia libera, lo scrittore sottile e dottissimo di filosofia e di diritto, il deputato di Venezia, dovette provare la lotta per l'esistenza e fare il copista per campare la vita, ma, temprato l'animo, egli non piegò sotto i colpi della matrigna fortuna, non inveì contro il destino che immeritatamente colpiva l'agiata famiglia, e in sè stesso trovò la forza per vincere gli ostacoli.

Laureatosi in legge nell'Ateneo di Padova e preparatosi all'insegnamento con studi severi, la guerra del 1859 lo coglieva in Venezia: avrebbe dovuto, soldato, combattere per quelli che odiava; e disertò, aspettando in Milano, i nuovi tempi: e qui, senza aiuti e senza possibilità di trovarli, dovette farsi amanuense nello studio di un avvocato per guadagnarsi il pane quotidiano, mentre collaborava nella *Gazzetta dei Tribunali* e nel *Monitore dei Tribunali*, che raccolsero di lui i lodati lavori sui *Giurati*, sulla *Valutazione preventiva delle circostanze attenuanti*, sul *Nuovo codice di procedura penale*, sulla *Legislazione della stampa*, sulla *Statistica penale*.

Fattosi in breve conoscere per la dottrina seria e vigorosa, e inclinato alle discipline pedagogiche, nelle quali doveva poi stampare vasta orma, il Gabelli, nel 1861 venne chiamato a dirigere la scuola tecnica di Porta Romana in Milano, e nel 1869 fu destinato a reggere il collegio Langone, dove si distinse appalesando qualità superiori di maestro e di governatore, e queste qualità, eminenti quanto rare, unite a fierezza di carattere, a dignità di scrittore indipendente e coscienzioso, a integrità severa di cittadino, gli valsero prima, nel 1869, la nomina a provveditore centrale al Ministero della istruzione pubblica, poi nell'anno seguente, a ordinatore delle leggi scolastiche nella nuova capitale, e finalmente a membro del Consiglio superiore della istruzione, dove l'autorità del suo nome valse a correggere alcuni degli ordinamenti scolastici nell'insegnamento primario, ispirati a pedantesche e viete dottrine di mediocri funzionari cresciuti in mezzo ad una burocrazia sterile e faticosa.

Costretto dalla malattia che tormentava la non robusta fibra, si ritirava dai pubblici uffici, per cercare riposo nei liberi studi, dai quali lo toglieva Venezia che lo nominava suo deputato, desiderato da una parte politica, non combattuto dall'altra, perchè entrambe, meglio che cercare l'uomo di partito, volevano onorare l'integro cittadino e il pensatore dotto e brillante che, come, parlando breve ed efficace, scriveva di lui un amico comune, amava il bello, il buono, il vero con tutta la idealità dell'antico filosofo, con tutta la profondità della mente studiosa, con tutta la intensità di un cuore perfetto.

Chi dirà di lui in questa stessa nostra Rivista, ch'egli amava, dovrà studiarlo e come filosofo, e come penalista, e come educatore, e come scrittore di politica e di scienze sociali, ricordando quel libro sull'*Uomo*

e le scienze sociali, il quale, col discorso di Pasquale Villari, la *Filosofia positiva e il metodo storico*, ventitrè anni addietro, provocava discussioni serie e animate e volgeva, in Italia, gli studi filosofici e politici su quella via pratica positiva e severamente scientifica, per la quale si erano messi in Germania, tarda ma autorevole seguitatrice del metodo Galileiano.

Rammento ancora il fascino che esercitò quel libro, il quale dischiudeva orizzonti nuovi a noi, giovani allora, e non preparati ai severi studi di cui maestre erano divenute la Germania e l'Inghilterra.

In quel libro, sapientemente architettato, lucidamente pensato e scritto, A. Gabelli con onesta franchezza, con mente serena, libera da pregiudizi metafisici e da preconcetti scientifici, studiava l'uomo e i moventi del cuore umano, e portava le sue indagini sulla volontà, sulla coscienza e sulla essenza del bene; cercava la base della morale e il fondamento della civiltà, l'una e l'altra continuamente in trasformazione secondo il moto dei tempi e indagava i sistemi e le teorie del diritto pubblico e del diritto penale, combattendo ogni teoria aprioristica, affermando la necessità di consultare la storia e di attingere ispirazioni all'indole, ai costumi, alla civiltà.

L'opera, alla quale maggiormente A. Gabelli raccomandò la sua fama, perchè in parte originale, conta già pressochè un quarto di secolo: fu preceduta da studi classici forastieri, fu seguìta da lavori eminenti italiani e stranieri: alcune delle sue affermazioni non trovano più secura conferma, alcune delle sottili sue analisi hanno perduta la loro importanza per nuove ricerche, ma, fortemente pensato, italianamente scritto segna una traccia profonda e conserva gran parte della originale sua freschezza.

Ingegno vario e facilmente assimilatore, spirito di osservazione acuto e largo, giudizio delle cose e degli uomini retto e coscienzioso, buon senso pratico rivelano tutti gli altri suoi scritti: così le sue Riviste politiche nella *Nuova Antologia* come gli *Scettici della Statistica*, tanto il *Mio* e il *Tuo*, quanto *Roma ed i Romani* e quei *Pensieri,* che, ultimi venuti, sono un saggio di psicologia individuale e sociale, di politica, di arte, di scienza, di religione, di letteratura.

Negli ultimi giorni della sua vita fecondamente operosa, A. Gabelli, che colla *Istruzione obbligatoria*, col *Metodo d'insegnamento nelle sue relazioni con la vita*, con la *Istruzione della donna in Italia*, con la *Istruzione elementare dell'Italia e della Germania all'Esposizione di Vienna* e col *Metodo d'insegnamento nelle scuole elementari* erasi affermato pedagogista ed educatore primissimo, raccoglieva nuova e larga messe di studi, di ricerche, di pensieri nel libro l'*Istruzione in Italia*, che è quanto di meglio da anni parecchi si è pubblicato tra noi e meritò che Pasquale Villari, presentandolo agli italiani, scrivesse: « La pubblica-

zione di questi due volumi è un gran servigio reso dall'editore alla letteratura del nostro paese. Aristide Gabelli è, io credo, il primo scrittore di pedagogia, che l'Italia abbia mai avuto. Il suo valore deriva dalla grande esperienza ch'egli ha della scuola, dal metodo che segue, da un buon senso ammirabile, da una vasta conoscenza delle istituzioni scolastiche italiane e straniere, da un alto ingegno, da un animo più alto ancora. Egli non ci dà, come si faceva in passato, un *sistema* di pedagogia che, poco o punto occupandosi delle questioni veramente scolastiche, si connetta ad una metafisica, di cui sia necessaria conseguenza. Comincia invece dall'entrare nella scuola, osservando minutamente ogni cosa; osserva però con la mente di un filosofo, di un pensatore. Tutte le questioni più minute, più in apparenza aride, pedantesche, insignificanti, richiamano la sua attenzione. Il modo con cui s'insegna a sillabare, con cui s'insegnano la somma e la sottrazione; la forma dell'aula, della panca su cui si siede, della tavola su cui si scrive, lo inducono a meditare, a ragionare. E ciascuno di questi umili argomenti diventa nelle sue mani un problema pedagogico o psicologico di grande importanza ».

Pensatore austero e originale, scrisse di lui un biografo egregio, egli ha passata la vita a laicizzare la scuola e sprigionare dalle nebbie della superstizione la didattica, e preparare con libri che non morranno la nuova generazione a nuovi doveri.

La nuova generazione saprà approfittarne? studiosa forse più che le passate, crede poco, sente anche meno, non ha i santi entusiasmi di quella che sta per tramontare, ed ha bisogno per ritemprarsi di nuovi ideali, di amare, di sentire, di credere. I libri dell'ultimo disceso nella tomba, non retore vuoto e lusingatore vano, ma pensatore severo e censore virtuoso possono indiarla per quella via, in fondo alla quale è la verità alta e serena, la giustizia immacolata.

*
* *

Isacco Pesaro-Maurogonato apparteneva a quella generazione che fortemente sentì e pensò, ed era l'ultimo superstite di quel governo provvisorio del 1848-49, il quale ha dato al mondo quelli esempi di virtù civile, che la storia ha consacrato in pagine immortali.

Nato in Venezia il 26 novembre 1817, servì la patria con devozione, e in difficili tempi tenne uffici difficilissimi.

Legato a Daniele Manin da intima amicizia, fu collaboratore di lui, appena liberata Venezia dagli stranieri, assumendo la direzione delle finanze, cioè il cómpito forse più arduo imperocchè era di guerra quella situazione e la resistenza sarebbe stata impossibile senza i mezzi necessarii, e fu qui che acuì l'ingegno, mise a contribuzione le cognizioni vaste di economia pubblica e di finanza e ideò la moneta patriottica.

Il sessantasei lo trovò vergine di adulazioni e di servilità all'Austria e fu degli uomini più presto cercato e apprezzato. Eletto deputato, ebbe sempre confermato il mandato legislativo da Venezia, che rispettava il cittadino integro, mite, equanime e sempre pronto a renderle servigio.

Autorità indiscutibile in materia finanziaria il Maurogonato, poteva essere ministro, volle restare deputato, esempio di modestia in chi era e sapeva di essere maestro a moltissimi per dottrina ed esperienza.

Da qualche anno il Maurogonato declinava nella salute, ma la tempra robusta e la volontà forte e risoluta seppero resistere, finchè la morte lo colse in Roma. Egli amava Venezia e volle riposare qui dove era nato, era vissuto ed era amato. — E Venezia gli rese onori come a primo suo cittadino.

Riccardo Selvatico, che degnamente rappresenta la Venezia nuova, sotto gli archi del palazzo ducale, davanti quella piazza che vide Venezia nel 1848 difendere il suo diritto e nel 1866 salutare il suo Re, dava l'ultimo saluto all'uomo che negli uffici pubblici e nella vita privata, nei tristi tempi e nei lieti l'aveva onorata.

Riferiamo le parole di lui, le quali furono l'eco di Venezia che pensa, ricorda e lavora, aspettando che Italia rammenti ciò che fu fatto per essa, ciò che le è dovuto.

« Venezia s'inchina reverente alla salma del suo figlio illustre e diletto, che partecipò con immutabile amore alle sue sorti negli epici giorni della riscossa e in quelli amari della rinnovata servitù, che alla Patria ricostituita consacrò per un quarto di secolo le virtú dell'ingegno e dell'animo.

» Il nome di Isacco Pesaro-Maurogonato resterà indissolubilmente congiunto nelle pagine più luminose della storia cittadina. In quei lunghi mesi in cui Venezia oppose alla forza soverchiante dello straniero l'eroica coscienza del suo diritto, egli escogitò quel forte e provvido ordinamento finanziario che fu il nerbo della disperata difesa. Isacco Pesaro-Maurogonato trovò l'erario esausto e sopperì a tutti i bisogni, a tutte le urgenze di quei momenti supremi.

» Altri grandeggiarono allora pel fascino della parola, per l'altezza civile degli esempi; altri ebbero sullo storico ponte l'invidiata consacrazione del martirio; ma non meno nobile e ammiranda apparisce a noi l'opera di quest'uomo, compiuta nell'ombra dei pensosi raccoglimenti.

» Daniele Manin ricordava con effusione di gratitudine il suo strenuo cooperatore; il generale austriaco tornato padrone della nostra città era costretto a rendere testimonianza di lode alla sua sagace rettitudine; e noi restiamo oggi incerti se onori di più questa bara la parola sacra per

Venezia del suo dittatore o l'omaggio forzato dello straniero imbaldanzito dalla fortuna.

» Forse nelle nostre agitate democrazie si domanda che l'idea politica sia servita e propugnata dalla passione. Isacco Pesaro-Maurogonato uomo di passione non era. In lui una tranquilla limpidezza di concetti e una corrispondente perspicuità di parola. Il suo pensiero fornito di savio acume e di ponderazione circospetta, ma non timida, mirava direttamente ed esclusivamente alle cose. Nello studio degli organismi economici, nell'analisi dei problemi finanziari, accoppiava alla vasta cultura teorica la fine intelligenza delle necessità pratiche; e chi ricordi certe sue osservazioni e previsioni non esiterà a riconoscerle in qualche parte fatidiche.

» Aspirazioni vanitose non ne ebbe; poteva sedere nei consigli della Corona e resistette irremovibilmente ad un'angusta volontà che si sforzava di vincerne le ritrosia. In tutti gli uffici ai quali fu assunto, in Parlamento, nel Comune, adempì al dover suo con assiduità eguale alla competenza esercitata dall'ingegno. Vicino o lontano non si stancò di difendere la causa di Venezia, ne patrocinò con devozione figliale gli interessi e i bisogni, e da un suo rivendicato diritto trasse occasione a un atto cospicuo di liberalità cittadina.

» Quando una florida giovinezza ci è strappata dal fianco, tutto un avvenire di speranze tradite si affaccia al nostro sguardo velato di lagrime. Quando una lunga esistenza intemerata dilegua nell'ombra della morte, tutto un passato di virtù, d'opere, di care consuetudini si leva dinanzi a noi e dice: io vi abbandono per sempre. Con questa tristezza del supremo distacco io mando l'ultimo saluto a una vecchiaia veneranda e mite che scende nella pace del sepolcro ».

* * *

Di famiglia greca qui trapiantatasi in sul cadere della repubblica **Alessandro Pericle Ninni** era per nascita e per affetto veneziano: studiò nei nostri istituti, e in Modena ebbe la laurea in quelle scienze naturali nelle quali fu poi maestro.

Autorità indiscutibile in tutto ciò che si attiene alla piscicultura, fu onore e decoro del nostro Comizio, del quale per alcun tempo fu secretario col dottissimo Nardo presidente.

Paulo Fambri ne annunziava la morte con queste parole, che facciamo nostre, e che del collega amatissimo ricordano i meriti egregi e le benemerenze scientifiche eccezionali.

« Tornava, finiti gli studi, in questa sua Venezia alla cui marina, alla cui fama, ai cui maggiori problemi naturali ed economici, non che alla locale filologia e letteratura, rivolgeva il versatile ingegno, l'acuta osservazione e la inesauribile attività.

La gioventù florida e fortunata non valse mai a sviarlo dai più serii propositi e dalle più virili virtù.

Il numero di questioni scientifiche alle quali rivolse l'amore e il vigore delle sue ricerche è grandissimo.

Ebbi già sotto gli occhi non meno di 81 sue pubblicazioni scientifiche.

M'asterrò dalla loro particolareggiata recensione limitandomi a sommariamente accennare ai principali meriti dell'uomo e richiamare l'attenzione sulla vastità e natura della lacuna lasciata nelle nostre pur troppo battute file da questa nuova impreveduta iattura.

Il solo enumerare tanti e sì svariati lavori mi farebbe di gran lunga oltrepassare lo spazio consentito a questa specie di comunicazioni della secreteria, il cui ufficio non è menomamente quello di anticipare in modo alcuno sulla coscienziosa commemorazione biografica e scientifica che a suo tempo vien fatta all'Istituto da taluno dei membri più competenti nella materia dove più valse il perduto collega.

Nel presente caso codesta lacuna è sciaguratamente duplice, poichè riguarda le scienze e le lettere.

Le citate 81 pubblicazioni sono tutte di natura scientifica. Molte di esse vennero apprezzate dagli studiosi speciali della materia e considerate come utilissimi materiali per le future coordinazioni ed induzioni scientifiche.

Fra queste tengono posto distintissimo le cinque comunicazioni dei *materiali per la fauna veneta* da lui presentate al nostro Istituto fra il 1876 e il 1879 e pubblicate nei tomi IV, V e VI degli Atti.

A queste memorie aveva già preluso felicemente fin dal 1878, anno nel quale in compagnia del dott. Andrea Saccardo Egli pubblicava un notabile commentario della Fauna, della Flora e della Gea nel Veneto e nel Trentino, cui aveva fatto seguire due altre non meno importanti memorie la prima nel 1870 e l'altra nel 1872 contenenti una accurata sebbene non ancora completa enumerazione dei pesci delle lagune e del golfo di Venezia e in particolare di quelli che nella laguna nostra prolificano e si fabbricano un nido.

Se la Provincia di Venezia gli deve studi ed osservazioni accuratissime, poco minore obbligo gli ha quella di Treviso della cui piscicultura e di tutti i successivi accidenti che la danneggiarono od impedirono, pubblicò relazioni, delle quali la scienza e l'economia si giovano del pari.

Il suo catalogo degli Araneidi Trevigiani e i due saggi di catalogo degli uccelli del Veneto, quantunque pubblicati da oltre a un ventennio durante il quale la scienza fece di molto cammino, rimangono sempre consultati e considerati.

La maggior parte dei suoi studi ebbe carattere modestamente pratico e legatissimo alle questioni economiche ed igieniche. La mortalità dei gamberi, quella delle anguille, la larva roditrice del frumento, la comparsa

di un nuovo insetto distruttore delle viti, la causa che impedisce il libero esercizio della pesca lungo le coste venete, la cavalletta nomade o *Pachylylus migratorius*, su tutto ciò egli compì studi pazientissimi, scrisse lettere, diffuse memorie, fece per quanto poteva la luce ed aiutò altri a farla, comunicando sempre senza limiti nè gelosie, tutte le proprie osservazioni, non che le conclusioni, congetture od ipotesi, che è quanto dire, tutto il frutto del suo molto lavorare e del veramente signorile suo spendere.

Sano, vigoroso, pieno di ardore e di vita, egli sentiva pure il bisogno di divertirsi, ma utilitario sempre nel più nobile senso della parola, si divertiva sapientemente, avendo trovato modo di coordinare a scopi scientifici anche le partite di piacere.

Cacciatore infaticabile, per esempio, le sue peregrinazioni armate servivano al suo catalogo degli uccelli ed alle sue ricerche sopra la lepre bianca delle Alpi Venete.

Così il suo *sport marittimo* diventava il vero e proprio complemento della sua rivista critica delle specie dei pesci adriatici da lui trovata nel manoscritto dell'abate Chiereghin di Chioggia.

Natura e libri, libri e natura. La sua vita era un pendolo che oscillava tra queste due sacre ed immortali fonti del sapere.

Da ultimo per divertirsi ancora e più variatamente, egli con pazienza e gusto singolarissimi studiava la storia ed i caratteri della lingua e dei costumi veneti sulle labbra del popolo che amava e frequentava colla più sana, feconda ed elevata delle democrazie.

Egli da prima, con intento unico di scienziato, pubblicò certi fascicoli di supplemento e correzione al dizionario del Boerio aggiungendovi tutti i vocaboli relativi alle cose della pesca, cioè natanti, stromenti e pesci e rettificando definizioni e classificazioni.

Poi siccome da cosa nasce cosa e da pensiero rampolla pensiero, dal campo scientifico passò presto al filologico e morale, e, allargato ancora il programma delle ricerche e delle raccolte, si dichiarò disposto, con una lettera allo scrivente, ad associarsi all'opera di alcuni studiosi veneziani i quali pensavano come lui che un dizionario del dialetto dovesse qui compilarsi, giovandosi certamente del Boerio, ma con più larghi e scientifici criterii e quasi raddoppiata copia di materiali.

Non se ne fece, e probabilmente non se ne farà nulla, mancando in questa regione, forse più che in altra qualsiasi, come egli vivamente non ristava dal deplorare, l'interesse generale a qualsiasi aiuto od incremento degli studi, resta ad ogni modo il dovere di tenergli conto del materiale fornito ed in parte pubblicato di già, e del concorso scientifico e materiale così prontamente e largamente promesso.

E può dirsi vero compimento anticipato della promessa l'ultima delle pubblicazioni sue nei fascicoli intitolati *Ribruscolando*, umile ma abbon-

dante raccolta di frasi, motti, indovinelli, proverbi e canti popolari della Venezia, da lui raccolti per l'appunto nelle molte e lunghe gite venatorie, nelle quali con pari abilità empiva di preda materiale la carniera e di preda letteraria il *carnet*.

Questo tipo di cacciatore scienziato e letterato è cosa più unica che rara in Italia, dove la caccia propriamente detta fu sempre riguardata come la più spiccata nemica d'ogni specie d'applicazione agli studi.

Grande fu la riconoscenza degli studiosi verso il conte Pericle Ninni quando egli regalò al Museo Civico di Venezia delle preziose collezioni zoologiche da lui stesso formate.

Anche le raccolte del nostro Istituto vennero da lui in due occasioni arricchite ed egli ne fu proclamato benemerito.

Non è ancora trascorso un anno dacchè, fattosi anche cartografo, sempre in ordine agli studi suoi prediletti, egli ci offriva una carta topografica delle coste italiane da Porto Buso a Monte Conero colle denominazioni usate dai pescatori veneti.

L'Istituto la pubblicò nella VI dispensa, della VII serie, tomo II, de' suoi Atti.

Tutto questo lavoro pratico e modesto, senza riposo e nel tempo stesso senza pretese, perchè intento, non già a mettersi innanzi comunque ma soltanto a fornire materiali a chi aspirasse a grandi costruzioni e sintesi scientifiche, costituisce nel suo nobile e costante insieme, una vita di virtù operosa che ha davvero poche uguali anche nelle classi cui il lavoro è necessità di esistenza, e può dirsi quasi nessuna in quelle nelle quali la nobiltà e la ricchezza seguitano a considerarsi come una effettiva amnistia annullante la biblica condanna del doversi l'uomo guadagnare il pane col sudore della fronte.

Onore a Lui, che pur versando nelle condizioni che sogliono determinare l'inazione piacevole e sicura, e trovandosi in un ambiente nel quale il lavoro ha tante amarezze e l'ozio tanti sorrisi, optò pel lavoro e per la lotta.

Onore a Lui che senza nessunissima velleità di gloria personale intese a portare il suo larghissimo contributo di materiali alle future costruzioni della scienza — a Lui che nulla chiese nè cercò, e tutto diede.

* * *

Non ebbe corone la sua tomba, non seguito lungo di amici e di ammiratori accompagnò la sua salma, nè voce alcuna si alzò a salutare lui, che abbandonava la terra e aveva parlato di amore, di patria, di libertà a due generazioni obliose; ma un sacerdote venerando ed uno scienziato illustre, con epigrafi brevi ed eloquenti gli resero onore, e il pianto di due nepoti, che ne confortarono la triste vecchiezza abbandonata, avrà conciliato lo spirito sdegnoso del sapiente poeta e glottologo.

L'una epigrafe annunciava che l'Italia aveva perduto in lui un patriotta ardito, infaticabile, la letteratura un cultore esimio, la etnografia un glottologo meraviglioso, che aveva avuto pari i fortunosi avvenimenti del vivere, alla vastezza dello ingegno, alla vivacità della immaginazione, alla forza indomita nei cimenti.

L'altra diceva: **Marco Antonio Canini** glottologo strapotente, filologo squisito possedette innumeri lingue; in tutte, come nella nativa, fortemente poetò. — Chi ne vegga in lunga schierati i volumi, fuori più che entro Italia, famosi, giura aver egli fatto solo una cosa: scrivere, scrivere, scrivere. — Chi per converso rammenti come girò, preparò, lottò, in quante regioni, in quanti fatti l'audace orma stampò, giura statogli scopo unico alla vita: agitare, agitare, agitare. — A tutto invero codesto poderoso bastò; due vite visse; servì in entrambe la patria. — Violento senza odii, fiero senza crudeltà; dottrinario senza mala fede, ei molti nemici onorò, da molti fu amato, sarà pianto.

Una terza, condensava il pensiero di molti, in queste parole schiettamente sincere: Strapotenza d'ingegno, fermezza di propositi, amore indomito per la libertà dei popoli lo resero insigne letterato, poeta, pubblicista, poliglotta, politico. Scrisse il suo nome a caratteri d'oro nel tempio della gloria, colla colossale opera sua: il *Libro dell'Amore*, altro monumento imperituro di quanto può umano intelletto. Estimato, ammirato in patria, all'estero visse giorni fortunosi per alti ideali che gli preclusero sommi gradi politici ai quali poteva salire.

Non mentivano, lodatori compiacenti, quelli che così scrivevano di lui; e quanti amano ancora e ricordano i migliori, perdonandone difetti ed errori, troveranno l'eco fedele del loro pensiero, del loro sentimento.

Marco Antonio Canini era nato da modestissimi genitori in Venezia nel 1832 e fu educatore di sè stesso.

Spirito indomito e irrequieto intraprese gli studi legali in Padova, li abbandonò per i letterari, li riprese, fu costretto a lasciarli, ricercato dall'Austria che l'aveva sospettato promotore di patriottiche riunioni.

Fatta libera Venezia, la difese sui forti: non soddisfatto del governo provvisorio, ne fu aspro censore nei Circoli, e, accusato di propaganda socialista, fu tratto prigione, e, non giudicato, venne consigliato ad allontanarsi. L'anno appresso fu a Roma segretario della Commissione per le barricate e quando caddero le sorti d'Italia, corse la via dell'esilio. Esule in Grecia e nell'Oriente, propugnò il taglio dell'istimo di Corinto, vide le meraviglie del Bosforo, conobbe i misteri di Costantinopoli, propugnò la indipendenza della Rumenia, tentò di sollevare i paesi dell'Oriente contro la Turchia e contro l'Austria, concepì la confederazione dei popoli danubiani, fu commissario di guerra nell'esercito volontario garibaldino nel 1866, procurò col Buscalione volontari alla Grecia per una guerra contro la Turchia, creò una società elleno-latina, errò di terra in

terra, quando desiderato propugnatore di alleanze di popoli, quando perseguitato banditore di libere fedi, sempre eguale a sè stesso, immutato negli ideali lontani che voleva raggiungere, cospiratore ardito, censore sdegnoso di uomini e cose, fiero per dignità ed indipendenza, polemista instancabile, spesso violento, sempre vigoroso.

Marco Antonio Canini, non sarebbe però ricordato per quanto ha fatto e ha cercato di fare per la libertà della sua patria, per quella dell'Oriente, se, miracolo vero di elasticità di ingegno potente e di energia di volontà rarissima, non avesse, fra le vicende di una vita avventurosa, scritto gli *Etudes etymologiques*, il *Dizionario etimologico*, i *Vingt ans d'exil*, l'*Amore e Dolore*, e quel *Libro dell'Amore* che è la più bella perla della letteratura popolare, mosaico di rara bellezza artistica, collezione unica, alla quale tutto il mondo e tutte le epoche letterarie arrecarono il più meraviglioso contributo.

Giornalista, viaggiatore, storico, poliglotta, poeta il Canini lasciò una impronta originale in tutto ciò che imprese a fare, ma in nessuna opera stampò orma così potente come in questo suo libro, nel quale i più diversi caratteri poetici formano un coro armonioso, il cui tema è la glorificazione della onnipotenza dell'amore.

Altri, i fratelli Hart, avevano tentato nel *Buche der Liebe* qualche cosa di simile, nessuno avea architettata opera tanto vasta ed era riuscito a dare alla letteratura internazionale un'opera così completa, così varia, così originale, nella quale si rispecchiano il pensiero e il sentimento dell'umanità tutta quanta.

I cinque volumi, che furono chiamati la bibbia degli amanti ed ebbero le lodi dei migliori d'ogni paese, sono un monumento che M. A. Canini, ha eretto alla sua fama che non morrà.

Sono migliaia di poesie, originali o tradotte, sono ottocento poeti di tutti i tempi, di tutte le lingue, di tutti i popoli, raccolti in questi volumi ne' quali dai principii di ingenua letteratura e dalle canzoni popolari, si sale, si sale fino alle più alte cime dell'arte in fatto di poesia amorosa, formando un concerto meraviglioso di voci in onore del nume, al quale i Negri della Luisiana e gli impetuosi popolani del Caucaso, i barbari del Tombactù e i voluttuosi popoli dell'Ellade, Atene e Roma, i giganti e i nani di tutte le età dedicarono templi ed altari.

Leal chiamò il nostro poeta il Marco Polo della letteratura universale, ed egli infatti fu discopritore fortunato e sapiente, disvelò un mondo ignorato e lo descrisse con immaginazione fervida, vivace, colorita.

La sua non è una compilazione fredda e senza anima, non è un lavoro soltanto da erudito quale poteva fare un benedettino nella sua cella o un letterato del settecento, ma è un'opera psicologicamente e letterariamente colossale, rivelatrice di un robusto e potente intelletto.

Ed egli, il Canini, conosceva l'alto valore della sua concezione e tri-

stemente guardava l'indifferenza con la quale l'aveva accolta la patria sua, mentre presso gli stranieri trovava plausi e lodi e incoraggiamenti ed entusiasmo, e allora sdegnavasi con la patria sua, e imprecava ai nuovi tempi, e minacciava distruggere la figlia diletta del suo cuore e della sua mente, e voleva disperdere i grandi materiali raccolti per gli altri due libri della patria e della fede, che avrebbero compiuto quella trilogia che sarebbe stata l'opera sovrana della età nostra.

Il *Libro dell'Amore* è compiuto e sfida il tempo, gli altri aspettano chi raccolga l'eredità di questo ultimo rappresentante dell'idealismo, di questo vecchio poeta dai verdi entusiasmi giovanili, disceso nella tomba povero, accuorato, avvilito per la indifferenza dei suoi concittadini, che per salvarlo dalla miseria gli avevano ottenuto un posto modestamente rimunerato di professore di lingua rumena e spagnuola nel nostro massimo Istituto.

Marco Antonio Canini riposa ora in pace nel lontano S. Michele e il secolo oblioso forse lo ha dimenticato, ma la sua figura michelangiolesca si impone ai tempi, ed egli vivrà nelle sue opere grandi e generose, e i figli ricorderanno quello che i padri abbandonarono nella solitudine povera e mesta, ma dignitosa e severa.

De Kiriaki.

La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuaz. vedi fasc. prec., pag. 217)

2604. detto Importante rettificazione concernente i progetti per i porto di Genova. — Roma, s. t., 1882.

2605. **Ciampi Ignazio.** — La spada. Poesia. — Milano, Guglielmini, 1867.

2606. detto I gemelli. — Roma. Aureli, 1859.

2607. **Ciampoli D.** — Letterature slave: bulgaro-serbo-croato-iugo-russe. — Milano, Hœpli, 1889.

2608. detto Studi letterari. — Catania, s. t., 1891

2609. **Ciampolini Luigi.** — Idilli e liriche con le guerre di Sulli contro Alì Basso. Vol. 2. — Firenze, Piolli, 1838.

2610. **Ciasso Gio. Maria.** — Meditationes de natura plantarum et tractatus phisico-mathematicus. — Venezia. Miloco, 1577.

2611. **Ciavarini C.** — Collezione di documenti storici antichi. — Ancona, Baluffo, 1869.

2612. **Cibrario Aloisio.** — Inschriptiones. — S. c., t. e d.

2613. **Ciccolini Giuseppe.** — Diario sulla venuta e permanenza di Giacomo III d'Inghilterra in Urbino negli anni 1717, 1718 e 1722. — Urbino, tip. Righi, 1883.

2614. **Ciccone A.** — La pellagra in Italia. Proposte di provvedimenti legislativi (Annali d'Agric.). — Roma, Botta, 1886.

2615. **Ciceri Secondo.** — Relazione e prospetto riassuntivo delle scuole elementari del comune di S. Donà di Piave. — S. Donà, Bianchi, 1884.

2616. **Cicerone M. T.** — I libri delle leggi (Vedi Martini).

2617. **Cicogna Emanuele.** — Cenni storici intorno Paolo da Campo da Catania. — Venezia, s. t., 1836.

2618. detto Serie cronologica dei presidenti e vicepresidenti dell'i. r. Tribunale d'appello in Venezia. — Venezia, s. t., 1853.

2619. **Cicogna Emanuele.** — Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate. — Venezia, Antonelli, 1824 e seg.

2620. detto Delle iscrizioni veneziane. Vol. 26. — Venezia, Orlandelli, 1824.

2621. detto A Mons. Trevisanato. — Venezia, s. t., 1853.

2622. detto Lettera a F. Caffi intorno alla chiesa di S. Marco in Venezia. — Venezia, Antonelli, 1855.

2623. detto Documenti inediti in onore del cav. Jacopo Gradenigo. — Venezia, s. t., 1843.

2624. detto Cenni intorno alla vita ed agli scritti del dott. Giovanni Rossi. — Venezia, s. t., 1852.

2625. detto Personaggi illustri nella tirolese famiglia dei conti di Spano. — Venezia, Alvisopoli, 1840.

2626. detto Saggio di bibliografia veneziana. — Venezia, Merlo, 1847.

2627. detto Cenni biografici del Mons. Pietro Bettio. — Venezia, s. t., 1846.

2628. detto Della famiglia Marcello. — Venezia, s. t., 1841.

2629. detto Intorno alla veneta famiglia patrizia Foscolo. — Venezia, s. t., 1842.

2630. detto Soggiorno dei monarchi d'Austria, di Russia e di Napoli in Venezia nel dicembre 1822 (Pubblicazione Barozzi-Berchet). — Venezia, s. t., 1884.

2631. detto Essere un errore di stampa la voce *Sasso* che leggesi nella stanza 69ª del canto 39° di alcune edizioni del Furioso di Lod. Ariosto. — Venezia, Merlo, 1855.

2632. detto Ammaestramenti tratti dagli antichi e moderni autori. — Venezia, Vicolli, 1816.

2633. detto Viaggio fatto da Andrea Morosini e da Benedetto Zorzi, — Venezia, s. t., 1842.

2634. detto Simile della 22 e 23 epistola. — Venezia, Picotti, 1826.

2635. detto Di Aldo Manucci. — Venezia, Picotti, 1831.

2636. detto Volgarizzamento della 19, 20, 21 epistola di Seneca. — Venezia, Alvisopoli, 1826.

2637. detto Volgarizzamento della 26 e 27 epistola di Seneca. — Venezia, Picotti, 1831.

2638. detto Volgarizzamento della 28, 29, 30 epistola di Seneca. — Udine, s. t., 1833.

2639. detto Di Stefano Piazzone da Asolo. — Venezia, Alvisopoli, 1840.

2640. detto Elogio storico di Gio. Pietro Dolfin preposito di Brescia. — Venezia, s. t., 1834.

2641. detto In adventu Cæsaris. Epigrafe. — Venezia, s. t., 1838.

2642. **Cicogna Eugenio.** — (Nozze Millin-Ceresa). Traduzioni Lyrisches. Intermezzi di Heine. — Venezia, Ferrari, 1884.

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Rova Fausto, gerente responsabile.

2643. **Cicognara Leopoldo, Diedo e Selva.** — Le fabbriche e i monumenti cospicui di Venezia. Vol. 2. — Venezia, Antonelli, 1838.

2644. **Cicognara Leopoldo.** — Biografia di Antonio Canova. — Venezia, Missiaglia, 1840.

2645. detto Memorie di storia della calcografia. — Prato, Giachetti, 1831.

2646. **Cicone A.** — Regolamento per la esposizione di semi di bachi da seta. — Firenze, Aprile, 1869.

2647. **Ciconi Gian Domenico.** — Cenni storico-statistici sulla città di Pordenone. — S. c., t. e d.

2648. detto Sull'origine e sull'incremento di Udine. — S. c., t. e d.

2649. detto Discorso sull'agricoltura friulana. — Udine, s. t., 1845..

2650. detto Cenni storico-statistici sulla città di Sacile. — S. c., t. e d.

2651. **Ciconi Teobaldo.** — Poesie. — Venezia, Naratovich, 1853.

2652. **Ciermans Giovanni.** — Disciplinæ mathematicæ traditæ. — S. c., t. e d.

2653. **Ciesskowski Augustus.** — Fontes rerum polonicarum et tabula reipublicæ venetæ. — Pormaire, s. t., 1890.

2654. detto Du credit et de la circulation. — Paris, s. t., 1884.

2655. detto Sul miglioramento dello stato dei lavoratori agricoli. — Venezia, tip. Ferrari, 1891.

2656. **Cigalla (de) G.** — Grammatica filosofica e ragionata. — Atene, Polimeri, 1836.

2657. detto Grammatichi Mesodichi tis ellinicis glossen. — Ermopoli, s. t., 1839.

2658. detto Dell'elefantiasi o lebbra greca. — Milano, s. t., 1865.

2659. **Cigliana Carlo.** — La questione del Flavio Gioia. — Napoli Ferrante, 1883.

2660. **Cima. A.** — Annuario statistico-amministrativo della provincia di Venezia per l'anno 1874. — Venezia, Antonelli, 1874.

2661. **Cima Francesco.** — Tavola sinottica dei funghi commestibili più comuni. — Bergamo, s. t., 1826.

2662. **Cimbali Eduardo.** — Lo stato secondo il diritto internazionale universale. — Roma, tip. fratelli Bocca, 1891.

2663. **Cini Giacomo.** — Commemorazione del prof. M. R. Levi. — Venezia, Emporio, 1887.

2664. detto Del sovraeccitamento nervoso nelle sue attinenze colla cloronemia. — Venezia, Antonelli, 1861.

2665. **Ciniselli Luigi.** — Sulla elettro-puntura. — Cremona, Ferabolo, 1856.

2666. **Cionini Nicolò.** — I podestà di Sassuolo. — Pisa, Giornale Araldico, 1879-81.

2667. **Ciotto Antonio.** — Guida ai gradi di maestro in farmacia e dottore in chimica. — Venezia, s. t., 1839.

2668. **Ciotto Francesco.** — Dell'iodio e delle sue chimiche combinazioni e dei suoi preparati farmaceutici. — Venezia, Naratovich, 1857,

2669. **Cipolla Bartolomeo.** — Trattato delle servitù prediali. — Venezia, Naratovich, 1858.

2670. **Cipolla F. Carlo.** — Di Audace vescovo di Asti e di due documenti inediti che lo riguardano. — S. c., t. e d.

2671. detto Opinioni intorno alla storia dei XIII Comuni veronesi. — Venezia, Visentini, 1887.

2672. detto Le popolazioni dei XIII Comuni veronesi. — Venezia, Visentini, 1883.

2673. detto Fonti edite della storia della regione veneta dalla caduta dell'impero romano fino alla fine del secolo X. — Venezia, Visentini, 1883.

2674. detto Le popolazioni dei XIII Comuni veronesi (Miscellanea Storia Veneta). — Venezia, Visentini, s d

2675. detto Fonti inedite della storia della regione veneta (Miscellanea Storia Veneta). — S. c., t. e d.

2676. **Cipollini Antonio.** — Canto della campagna. — Milano, Battezzati, 1885.

2677. detto Rapsodia italica. — Milano, Dumolard, 1889.

2678. detto Musa novella. — Milano, Battezzati, 1884.

2679. detto A Santa Venere. Novelle. — Milano, Battezzati, 1885.

2680. **Circolare** e norma per le osservazioni meteoriche. — Torino, s. t., 1865.

2681. **Circolo Enofilo Italiano.** — Annuario vinicolo italiano 1885. — Roma, s. t., 1885.

2682. **Cirelli Francesco.** — Memorie metodiche. — Brescia, Venturini, 1833.

2683. **Ciriani Filippo.** — Del presente e futuro stato politico d'Europa. — Venezia, Grimaldo, 1871.

2684. **Cirino Andrea.** — De venatione et natura animalium. — Panormi, Bisagno, 1653.

2685. **Cisotti Gio. Batta.** — Per l'abolizione delle leggi sull'usura. — Venezia, Locatelli, 1866.

2686. detto Peso pubblico e misura pubblica. Estr. Temi Veneta.

2687. detto Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'appello di Venezia nell'anno 1890. — Venezia, tip. Ferrari, 1891.

2688. detto Recidiva dei furti campestri — Torino, Unione, 1886.

2689. **Cisotti Gio. Batta.** — L'articolo 440 dell'attuale progetto di codice penale del regno d'Italia. — Venezia, Gazzetta, 1875.

2690. detto Girolamo Segato censore. — Treviso, s. t., 1866.

2691. detto Sul nuovo progetto di codice penale italiano. — Verona, Vicentini, 1867.

2692. detto Il nuovo codice penale italiano e quello per la confederazione germanica del nord. — Venezia, Gazzetta, s. d.

2693. detto Concetto generale per la legislazione italiana. — Venezia, Locatelli, 1867.

2694. detto Dello sciopero nei riguardi giuridici e sociali. — Venezia, Gazzetta, 1870.

2695. detto Della legge sulla stampa. Estr. Rivista Penale. — Este, s. t., 1880.

2696. detto Le riforme alla istituzione doi giurati. — Venezia, Gazzetta, 1872.

2697. detto Falso in atto pubblico per supposizione di persona. Estr. Rivista Penale. — Este, s. t., 1881.

2698. detto Della subornazione. Studi intorno al progetto di codice penale per l'Italia. — S. c., t. e d.

2699. detto Sulle condizioni della nostra legislazione rispetto alle esigenze del civile progresso. — Venezia, Fontana, 1883.

2700. detto Produzioni storico-italiane. Gaspara Stampa, poesia drammatica in due atti. — Este, Stratico, 1880.

2701. detto Cecilia di Baone. Poema storico-drammatico in 3 atti. — Venezia, Alzetta, 1888.

2702. detto Discorso riassuntivo sull'associazione liberale di Verona nel primo anno di sua esistenza. — Verona, Rossi, 1869.

2703. **Cito Michele.** — Esperimenti della forza elettro-motrice. — Napoli, s. t., 1845.

2704. **Città di Torino.** — Progetto per la fognatura della città. — Torino, Botta, 1889.

2705. **Città Sant'Angelo.** — Sulla Pretura di Città Sant'Angelo. — Napoli, tip. G. De Angeli e figlio, 1890.

2706. **Cittadella Giovanni.** — Il Caffè Pedrocchi. Versi per nozze. — Padova, s. t., 1832.

2707. detto Inno alla Speranza. — Padova, s. t., 1834.

2708. detto Il Castello di Cittadella. Cenni storici. — Padova, s. t., 1839.

2709. detto Osservazioni intorno alla epigrafia italiana sepolcrale. — Padova, s. t., 1836.

2710. detto Per l'inaugurazione del monumento a Pietro Paleocapa in Torino. — Torino, s. t., 1871.

2711. **Citadella Giovanni.** — Petrarca a Padova e ad Arquà. — Padova, Seminario, 1874.

2712. detto Pietro Selvatico estense. — Padova, Prosperini, 1880.

2713. **Cittadella Luigi Napoleone.** — I due Dossi — Ferrara, Eridano, 1870.

9714. detto Ricordi e documenti sulla vita di Cosimo Tura detto Cosmè. — Ferrara, s. t., 1866.

2715. detto Torquato Tasso e Giovanni Verdizzotti. Estr. Atti Ateneo.

2716. detto La famiglia degli Allighieri in Ferrara. — Ferrara, Taddei, 1865.

2717. detto L'altar maggiore della chiesa comunale di Ferrara. — Ferrara, Taddei, 1852.

2718. detto Opere di scultura di Giuseppe Ferrari. — Ferrara, Taddei, 1859.

2719. detto Istruzioni al pittore cristiano. — Ferrara, Taddei, 1854.

2720. detto Notizie relative a Ferrara. — Ferrara, Taddei, 1864.

2721. detto Strumento di divisione fra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza-Visconti. — Torino, s. t., 1863.

2722. detto Memoria del Tempio di S. Francesco in Ferrara. — Ferrara, Taddei, 1860.

2723. detto Cenno biografico intorno al prof. Bartolomeo Ferriani. — Ferrara, Taddei, 1864.

2724. **Cittadella-Vigodarzere Andrea.** — Versi per nozze Otelio-Maldura. — Milano, s. t., 1838.

2725. detto I viaggi. — Venezia, s. t., 1852.

2726. detto In morte della contessa Luisa Papafava nata Buoncompagni. — Padova, s. t., 1836.

2727. **Cittadini, Celso** ed **altri.** — I libri di Tobia, di Giuditta e di Ester. Volgarizzamento antico tratto da un codice della Marciana. — Venezia, s. t., 1844.

2728. **Cittadini Luigi.** — Nuovi processi operatorii e riflessioni storiche sulla circolazione del sangue. — Arezzo, s. t., 1861.

2729. **Clasensis Nersetis.** — Epistola pastoralis. — Venetiis, Mechitaristis, 1829.

2730. **Classificazione** dei terreni. Anno 1844-45. — Padova, Seminario, s. d.

2731. **Claudiano.** — (Vedi Gaudo).

2732. **Clavio Cristoforo.** — Operum mathematicorum tomus primus. — Magonza, s. t., 1611.

2733. detto Euclidis elementorum libri XV, pars 1, ecc. — Roma, Accolto, 1574.

2734. **Clementi. G. B.** — Discorsi per la solenne distribuzione dei premi agricoli fatta nel dicembre 1867 dall'Accademia Olimpica di Vicenza. — S. c., t. e d.

2735. detto Programma dei lavori della sezione agraria dell'Accademia Olimpica. — Vicenza, s. t., 1855.

2736. **Clementi Giuseppe.** — Estratti sulle dissertazioni di Giuseppe Clementi. — Verona, s. t., 1839.

2737. **Clementini Paolo.** — Conclusionale in causa Pugnalin contro l'Amministrazione del Demanio e Tasse in punto tassa di successione. — S. c., t., 1884.

2738. detto Conclusionale in causa Paolo Tomich contro l'Amministrazione del Demanio e Tasse in punto tassa registro. — S. c., t., 1884.

2739. detto Conclusionale in causa Amministrazione del Demanio contro l'Arciconfraternita di S. Rocco. — Venezia, s. t., 1885.

2740. detto Conclusionale nella causa Agnoletti Pietro contro l'Amministrazione del fondo pel culto in punto pagamento oneri di culto. — Venezia, s. t., 1883.

2741. detto Conclusionale in causa Raimondo bar. Franchetti contro l'Amministrazione del Demanio e Tasse in causa tassa registro su assegno del padre al figlio per carriera diplomatica. — S. c., t., 1884.

2742 **Clerk Maswell.** — Materia e moto con proemio e note di Gio. Cantone. — Milano, Dumolard, 1881.

2743. **C. L. N.** — Monumento Costabili nella Certosa di Ferrara. — S. c., t. e d.

2744. **Cloch Leonardo.** — Notizie biografiche intorno G. M. Canella ed elenco dei Podestà di Trento. Per nozze Cittadella-Vigodarzere — Papafava Antonio. — Trento, s. t., 1839.

2745. detto Delle malattie ereditarie. — Trento, Monarni, 1826.

2746. detto Brevi notizie intorno a G. B. Berzieri. — Milano, s. t., 1839.

2747. detto Nuovi esperimenti sull'efficacia del solfato di chinina. — Milano, s. t., 1838.

2748. detto Sul morbo migliare. Pensamenti. — Milano, s. t., 1854.

2749. **Clodig Giovanni.** — Livellazione barometrica del monte Matajur nel Friuli. — Udine, Seitz, 1870.

2750. **Cluseret (General).** — Memoires. Tomi 2. — Paris, Levy, 1887.

2751. **Cluverio Filippo.** — Introductio in universam geographiam. — Venezia, Turrini, 1646.

2752. detto Introductio in universam geographiam. — Amsterdam, Guglielmi, 1683.

(*continua*)

MANUALI BARBÈRA
DI
SCIENZE GIURIDICHE SOCIALI E POLITICHE

Prof. E. Gianturco, *Istituzioni di diritto civile italiano* Lire 2.
Ricca Salerno G., *Scienza delle finanze* Lire 2.
V. E. Orlando, *Principii di diritto costituzionale* Lire 2.
G. Grasso, *Principii di diritto internazionale* Lire 2.
P. Cogliolo, *Storia del diritto privato romano* L. 2.
P. Cogliolo, *Filosofia del diritto privato* Lire 2.
Pantaleoni, (Prof. Maffeo) *Principii di Economia pura.* — Un vol. legato in piena tela, con 47 diagr. Lire 2.
Supino (Prof. David), *Diritto Commerciale.* Seconda edizione riveduta. — Un vol. legato in piena tela Lire 3.
Filippi (Dott. Angiolo), *Principii di Medicina Legale* per gli Studenti Legge ed i Giurisperiti. — Un volume legato in piena tela Lire 2.
Majorana-Calatabiano (Prof. Giuseppe) *La Statistica teorica e applicata.* — Un volume legato in piena tela, con 11 grafici Lire 2.
Mortara (Prof. Lodovico), *Principii di Procedura Civile.* — Un volume legato in piena tela Lire 2.
Wautrain Cavagnari (Avv. V.), *Elementi di Scienza dell'Amministrazione.* — Un volume legato in piena tela. Lire 2.
Mortara (Prof. Lodovico), *Istituzioni di Ordinamento Giudiziario.* — Un vol. legato in piena tela Lire 2.
Brugi (Prof. Biagio), *Introduzione enciclopedica alle Scienze Giuridiche e Sociali* Lira 2.
Orlando (Prof. V. E.), *Principii di Diritto Amministrativo* L.
Il Codice di Procedura Civile, illustrato con le principali decisioni delle Corti del Regno, per cura di T. Bruno. L. 1.50.
Codice Penale pel Regno d'Italia, 2ª ediz. con gli articoli addizionali (R. Decreto 1 Dicembre 1889) Lire 3.
Codice di Commercio del Regno d'Italia illustrato colle più importanti decisioni delle Corti del Regno L. 3.
Codice Civile del Regno d'Italia, illustrato con le principali decisioni delle Corti del Regno, per cura di *T. Bruno* L. 3.
Codice di Procedura Penale e Legge di pubblica sicurezza con tutte le altre Leggi penali L. 3.50.
Codice delle Opere Pie, con gli atti parlamentari, riferenze delle altre leggi, circolari, moduli e commenti pratici L. 3.
Codice del Credito Fondiario con commenti L. 2.50.
Codice dei trasporti ferroviari ecc. L. 4.

ELENCO COMPLETO
DEI
MANUALI HOEPLI
pubblicati sino al 1891

La collezione dei *Manuali Hoepli*, iniziata col fine di popolarizzare i principii delle Scienze, delle Lettere e delle Arti, deve il suo grandissimo successo al concorso dei più autorevoli scienziati d' Italia, ed ha ormai conseguito, mercè la sua eccezionale diffusione, uno sviluppo di più di duecento volumi, onde dovette essere classificata per serie, come segue:

SERIE SCIENTIFICA-LETTERARIA E GIURIDICA
(a L. 1.50 il volume)

pei *Manuali* che trattano delle scienze e degli studi letterari.

SERIE PRATICA
(a L. 2 il volume)

pei *Manuali* che trattano delle industrie manifatturiere e degli argomenti che si riferiscono alla vita pratica.

SERIE ARTISTICA
(a L. 2 il volume)

pei *Manuali* che trattano delle arti e delle industrie artistiche nella loro storia e nelle loro applicazioni pratiche.

SERIE SPECIALE

per quei *Manuali* che si riferiscono a qualsiasi argomento, ma che per la mole e per la straordinaria abbondanza di incisioni non potevano essere classificati in una delle serie suddette a prezzo determinato.

IL SENTIMENTO DELLA NATURA

DA LUCREZIO A GALILEO

(Continuazione e fine — v. fasc. Gennaio-Marzo)

IV.

Fu detto con una frase tristamente vera, ma scultoria, che quando la terra fu esaurita, e quando fu spremuto il piacere anche dal dolore, la terra non bastò più e bisognò uscirne.

Necessariamente sorse allora una nuova idea, e questa idea fu il Cristianesimo, il quale afferma che tutto il bene, tutto il godimento non è qui, ma in un altro mondo che nessuno ha veduto, e che bisogna credere per rivelazione. L'idea antica allora è discesa dal suo fulgido stallo, e dimessa la fronte raggiante per tanti secoli s'è inoltrata nelle ombre di quel tempo che dovea dileguarsi lasciando uno strascico di luminose memorie; dovea chiudersi per sempre nel suo sepolcro. L'idea nuova, e cioè la nuova religione, com'è costume degli ultimi arrivati, altra missione parve non avere in sul principio che quella di recar danno a tutto ciò che era esistito innanzi di lei; e quanto l'avea preceduto quindi volle mutare. E fu col furore di una piena conquista, colla ebrietà della vittoria che ella effettuò la distruzione da lei innanzi giurata. Non rivolse quindi gli impeti suoi, i suoi assalti, le sue minaccie di morte alla folla noncurante, bizzarra, decrepita delle

olimpiche divinità, ma con sagace accorgimento, a guisa di chi per sterminare la fiera, smantella il covile, più barbara dei barbari piantò le sue picche nel cuore delle arti, dove il genio degli antichi sopravviveva perenne alla durata dei governi; sfasciò i templi, atterrò gli archi, infranse le statue, bruciò i libri, e su quelle veneranđe rovine condusse il popolo trionfante che ebbro slanciavasi nella tremenda vertigine. Una lunga processione di iddii spodestati, e di immortali bellezze, senza scettro, e senza corona, passò allora traverso all'umanità stupefatta e dolente, volgendo al perpetuo esilio a cui si sentiva senza pietà condannata. Ma fu lento lento quel suo passaggio di moritura, e per molto tempo s'udì il compianto universale lamentare l'ultima dipartita di quelle fantastiche e leggiadre creazioni; e al suono dei martelli che spezzavano le are sacre a Venere e i marmi fidiaci, il genio delle arti dinanzi alla recente croce pianse lagrime amare e immeritate.

E fu dopo la tragica fine di quella gioconda e simpatica famiglia di antichi immortali che la nuova religione, resa omai signora delle regie abbandonate, e dei templi deserti, dovette provvedere alla personificazione di più freschi ideali; e poichè era stata vietata la credenza nelle immagini mistiche, era pur necessario che all'uomo venisse apprestato un nuovo elemento a sostegno della parte migliore della sua esistenza, dell'anima sua. Alla dottrina nascente mancava quella serena grandezza, e quella magnifica regolarità che ebbe vari secoli di poi, e però per le genti del Medio-Evo, o poco colte, o sensuali affatto, non era sufficiente il tipo austero della Croce ignuda; e mentre volevasi che la religione si mescolasse a tutti gli atti della vita, alle visioni della fantasia, alle aspirazioni del cuore, sursero le manifestazioni soprannaturali, o direi meglio, i tipi di una nuova mitologia. Il volgo vedeva rotti i suoi ideali, aboliti gli oracoli, esecrate le sibille, bruciati i boschi sacri, spopolati il cielo e la terra delle olimpiche divinità che l'animavano, e la nuova religione con amore insueto, e con meditati provvedimenti, lo condusse nelle

chiese, e gli offrì le rappresentazioni drammatiche dei Misteri; e popolò così i saccheggiati campi della fantasia di novelle immagini.

Apparvero quindi in sul principio le belle figure degli angioli, dei popoli nuovi il più amabile lavoro estetico della fantasia, bellezza pura, virginale, spirituale da disgradarne le Veneri dell'arte antica. Ma a poco a poco, quando le vecchie tradizioni si trasformarono nelle idee nuove, l'ordine sovranaturale si mostrò affatto trasfigurato, e l'antica vivificazione tornò a muovere tutta la Natura. Allora nell'orbita dell'immaginazione risero gli astri influenti, e amicamente danzarono le fate inseguite da giganti entro a castelli incantati; e incessantemente si rincorsero sovra laghi e giardini paradisiaci, e boschi di smeraldi eterni, e di eterne paure, i maghi, le streghe, i negromanti, i folletti, e tutto lo strano corteo che formava la mitologia che noi conosciamo sotto il nome di romanzesca. Aggiungi che mentre per l'antica religione il divino era su la terra, non confuso a la terra, ma distinto, e quindi la terra avea gran pregio e tutto ciò che aveva la terra fu divino, specialmente la bellezza, pel cristianesimo invece la terra è niente; il cielo è tutto; l'uomo è niente; Dio è tutto; la vita è morte; la morte incominciamento di vita eterna. Il paganesimo affermò la terra; il cristianesimo la negò. Ed è d'uopo anche non tacere che dura oltre ogni dire era in quei tempi la vita del popolo. Il trabocco di un fiume bastava a desolare una provincia: a devastarla l'animosità di due castellani. Frequenti le fami, più frequenti le guerre; onde le sventurate popolazioni affollate a le pendici dei castelli, o aggruppate attorno ad un monastero periano sovente d'inedia o di servitù.

L'uomo del Medio Evo adunque, per quanto si è detto, non poteva affezionarsi alla Natura, perchè qualunque fossero in fondo le tendenze della sua stirpe, egli era messo in guardia, e in sospetto verso la creazione dalla stessa religione che allora dominava. La Natura per lui era colpita da anatema. La novella Religione era venuta a strappar le anime dal gio-

go dei sensi e dalle corruzioni della materia, involta, Dio sa come, nella stessa maledizione per il peccato originale.

La novella Religione condannava le ultime vestigie della mitologia pagana nelle impressioni che lo spirito dell'uomo riceveva dall'universo visibile. Agli occhi della gente del Medio Evo i deserti, le foreste, le campagne, ogni angolo insomma della terra, erano popolati di geni malvagi, di mostri di mille forme, di demoni orrendi e graziosi, ma terribili sempre, che bisognava vincere colla contromagia e col contraveleno della preghiera.

Il Medio Evo in generale non vede nella Natura che il sopranaturale; tutto è incantesimo, tutto ingannevoli apparenze: la bellezza e la bruttezza sono del pari sospette, e minacciose. In mezzo a questo perfido paese l'uomo non ha altra sicurezza che la sua volontà, la sua fede, il suo Dio.

Tutto quello che non è Dio e coscienza umana è demonio. Il Medio Evo, quando mette l'occhio nella Natura, scorge sempre la presenza della Natura e trema.

Fra i poeti di quei tempi, quelli che con un po' più di amore riguardano la Natura, sono i Trovatori di Provenza.

Era tanto bello il loro paese, tanto care quelle colline e quelle sponde, e quelle marine che sarebbe stato impossibile non esprimere qualche simpatia per l'universo visibile. I Trovatori della Provenza, rispetto al sentimento della Natura, furono quindi come gli evangelisti rispetto al Cristianesimo.

Pellegrini d'amore, erravano di paese in paese, di castello in castello, temperando la cruda austerità feudale, e la cortese, ma rigida costumanza di qualche inaccessibile beltà, colla carezza insinuante del canto e della poesia.

Araldi di un mattino tutto rose e raggi d'oro, traean dalla lor terra che la Natura avea coperto di fiori, di fresche ombre, e di boschi, e dove le eleganti linee dei loro monti si perdeano in un cielo azzurro come le acque del mare sul quale aveano composto le prime canzoni d'amore.

In quei tempi di tenebre pareano gli angioli della luce

che, migrando in cerca di ospitalità e di sorrisi, portassero in cambio la grazia dello spirito e delle armonie.

Per essi suonarono le deserte sale dei pittoreschi manieri e fu quindi manifesta nelle Canzoni, nei Lai, nelle Sirventesi, più che nei poemi dei Carolingi, e nei racconti dei Brettoni, quella gentil corrispondenza fra l'anima del poeta e la Natura.

Di questa ridissero con affetto cavalleresco e gli spasimi fecondi, e le universe ebbrezze, e gli amori e le nozze, onde sovente per loro corse e ricorse dai giardini di Palermo a quelli di Firenze l'epitalamio della Natura. Spiriti arguti, entusiasti, ingenui, recavano e nei costumi e nelle canzoni il caldo alito dell'araba voluttà cresciuta tra i vezzi della cavalleria castigliana; di quella nobilissima ed artistica istituzione che ben si poteva chiamare un sogno dorato di imprese, di tenerezze, di devozione; un fiore del nord sbocciato al sole del mezzogiorno. Che se anch'essi i popoli del settentrione ebbero qualche istinto generoso di poesia, e reverente il culto per la donna, rado tuttavia incontri nei loro poemi l'estetica riproduzione delle mille bellezze cosmiche, sì frequente e luminosa nei trovatori della Provenza. Laonde mentre in tutta Italia era una festa continua di liete canzoni, di gloria e d'amore, e nella Corte di Raimondo di Tolosa splendea nella sua magnifica pompa la pianta odorata dell'eleganza e della cortesia che poi sarebbe morta sotto alla scure di un papa, e dei suoi frati carnefici, nella lunga e terribile notte degli Albigesi, invano tu cercheresti nei tetri poemi della schiatta germanica o nei Canti dei Brettoni, e dei Gallesi, il refrigerio d'una poesia fresca, seducente, e che ti riproduca il rezzo dei boschi e i profumi delle secolari conifere tra le quali era nata. Sono pitture di battaglie, di costumi di tradizioni che lasciano poco campo e poca importanza alle immagini della Natura, e le brevi e fugaci scene che di queste tu trovi sono ispide e terribili come gli iddii delle loro religioni.

Ancor più sobrie appaiono le canzoni delle gesta del ciclo feudale, e del San Graal nei racconti cavallereschi del Re Arturo. Le figure e i brillanti colori che si prestavano alla

immaginazione di Omero, il sole, il mare le fiorenti rive della Jonia, le cerchi in vano in queste epopee della barbarie. Erano fredde ed oscure troppo le loro selve, erano spesso gelati i loro fiumi, il cielo plumbeo incombeva sopra di essi come le cappe sui dannati di Dante; le stagioni lungamente melanconiche e tristi temperavano l'anima di quelle genti nordiche alla stregua di una fantasia torbida e quasi feroce; i silenzi dei loro monti per mesi e mesi coperti di neve, o tormentati dalle eterne e impetuose folate dei venti boreali; l'aspetto di quei scialbi mattini esciti dagli islandici orizzonti, senza calore, quasi malati, non poteano certo suscitare in essi l'energica e giovanile passione che sempre destavano i fascini irresistibili d'una più dolce Natura nei popoli del mezzogiorno.

La religione cristiana era già penetrata nel cuore di quelle selve impervie, ma era già innanzi tutto passata nel cuore di quelle inflessibili genti, ed a piegarle più facilmente s'era valsa della loro disposizioni alla melanconia; delle loro predilezioni per le immagini cupe e severe, e di quella abitudine in esse all'eterno pensiero della morte e dei futuri destini. Essa, e lo spirito esaltato de' suoi primi settari favorirono e fecondarono la tristezza appassionata di quei popoli avvezzi ai rigori di climi nebbiosi e mortificati; e senza alterare la natura del loro coraggio che imponeva ogni sacrificio per lo smisurato amore della guerra, chiese a loro lo sprezzo per ogni sofferenza, e persino la morte per la difesa della sua fede e pel compimento dei loro doveri,

E però, continuamente governato da cotali pensieri, l'uo- del Medio Evo benchè più di noi vivesse al cospetto della Natura in mezzo a la libera campagna, tra suoi monti, tra quelle boscaglie, pure nelle lunghe caccie, nelle perpetue cavalcate, egli molto meno di noi pose attenzione alle bellezze del paese e alle mille voci della Natura. In lui oltre al concetto immancabile della certa caducità, e della fralezza umana di fronte alla grande idea di giorni avvenire, e quindi oltre ad una specie di sentimento filosofico, c'era qualche cosa che non c'è più in noi; voglio dire la coscienza, anzi la fierezza

della propria personalità, che lo spingeva a lotte continue, ad ardimenti temerari, novi, interminati, c'era la sua fede potente, e il suo mistico cristianesimo che l'attiravano sempre lungi da questo mondo; c'era il cavaliere che si facea una legge di tentare l'impossibile. Nondimeno se lo eroismo guerresco e lo stoicismo sentivano poca simpatia per il mondo esteriore, l'eroismo religioso, l'anacoretismo apriva l'intelligenza alla contemplazione di questo universo che ci narra le bellezze, l'immensità, la provvidenza divina.

I popoli del mezzogiorno, più d'ogni altro proclivi all'entusiasmo, si votarono facilmente alla vita contemplativa che tanto armonizzava col loro clima, e colle loro inclinazioni; e primi, con ardore, accettarono le monastiche istituzioni. I digiuni, le penitenze, le austerità vennero quindi tosto accolte da una nazione, che stanca persino di voluttà, sentiasi spinta alla esagerazione delle osservanze religiose.

In questi spiriti ardenti, di leggeri creduli, più di leggeri fanatici, pullullarono tutte le superstizioni e le colpe che più tardi generarono poi i lunghi gemiti della ragione.

La nuova religione fu forse per loro in sul principio meno utile che pei popoli del nord; e ciò perchè di questi erano maggiormente corrotti, e perchè è assai più facile educare a civiltà un popolo ignorante, che sollevare dalla sua degradazione un popolo depravato. Tuttavia attraverso le febbri del martirio in qualche anima ardente rimase ancor la forza del sacrificio, l'abnegazione dell'interesse personale, e una tenace potenza di astrazione e di pensiero; onde l'umanità apparve così beneficata da una lunga serie di splendidi ed utili risultati.

La religione cristiana fu il legame, il ponte, gittato come un arcobaleno, fra i popoli del nord, e quelli del mezzogiorno. Ella fuse, per così dire, in un ambiente comune costumanze ed indoli diverse, e ravvicinando antichi nemici, creò nazioni dalla tempra di ferro che fortificarono quelle dell'intelligenza, mentre queste svilupparono lo spirito degli uomini energici. La forza si temperò colla soavità del sentimento, e colla luce

della verità, onde se prima era sbocciato il fiore della cavalleria, ora per simile temperamento nacque e si diffuse per ogni dove la non meno poetica famiglia dei chiostri e del sacrificio.

Dappertutto, come abbiamo notato, nelle prime memorie della storia, il sentimento religioso si trovava mescolato col sentimento della Natura. Nell'Evo primitivo cristiano comparve quindi più spiccato nei deserti e nei chiostri della penitenza. In questi, che frequentissimi sursero come fari di pace o tranquilli recessi di tribolati qua e là solitari, o tra le ombre di una selva, o sulla costiera solatia di qualche odorata collina, o sul vertice di un monte aspro a picco di qualche lago, o in faccia al mare, a cento a cento venivano da tutte parti i desiosi di un' ultima ora di quiete; di una vita di stenti, di privazioni, di triboli, ma senza tempeste, ma letificata dall'oblio di sè stessa, e dell'intero mondo dei felici; senza l'acre memoria delle trascorse voluttà, ma solo arrisa dalla stella benigna della speranza in giorni più giocondi e senza termine. A quelli accorrevano come a lembi di paradiso, come a delizie lungamente sognate, i fastiditi di ogni cosa terrena, che della povertà e della solitudine s'eran formato un idolo che stava quasi accanto a quello del loro iddio.

E tradizioni da gran tempo ignorate, e quasi come il germe sepolto sotterra, ripullularono d'ogni banda colle mistiche fantasie del chiostro, mille creazioni ideali di forza e di amore, mille popolari leggende nella poesia cavalleresca, sicchè vergini corde colle voci gravi del cuore, con aspirazioni celesti ridissero d'ogni banda l'inno sublime della creazione. E fu specialmente nella Tebaide, davanti a quelle scene imponenti, a quella solitudina interminata, irta di qualche piramide faraonica, e traversata dalla maestà del lione; davanti a quel cielo infuocato, silenzioso e disperatamente sereno, che splendette il trionfo di quei solitari che voleano debellare la carne. Gli è quindi nelle pagine ignorate, negli annali monastici, e nelle loro ingenue leggende che fa d'uopo cercare le intimità della vita claustrale con la foresta e coi campi; con quei campi

gremiti di selve, di folte macchie, di alberi secolari, di brune e vastissime boscaglie, ove tra i ruderi di qualche antico edificio distrutto, o dimenticato, quei paladini dello spirito, quei conquistatori del deserto, desiosi di contemplazione e di silenzio associavano al murmure della Natura il murmure della preghiera. Essi per isfuggire le seduzioni della Natura pervertita si seppellirono nel più fitto della Natura selvaggia, ove l'aria sovente in sulla sera risuonava per essi d'inni soavi, e di gravi e teneri accenti.

Quando si pensi a quell'età si sarebbe quasi tentati di tender l'orecchio e ascoltar se mai arrivi traverso l'oceano dei secoli qualche debole eco di quelle antiche canzoni.

Certo la Chiesa nel suo svolgimento ebbe giorni più splendidi e più potenti; ma ella esalò le grazie più intime e pure in quella primavera della vita monastica.

La nuova fede sbocciava come fiore dopo un lungo e rigido inverno; la vita morale rigermogliava come il verde dei boschi; da per tutto si celebrarono le fresche nozze dello spirito cristiano colla Natura. Fu una festa del sentimento; uno splendido sussulto di anime castamente inebriate; fu una maestosa e delicata armonia di luce, di canti, di portenti, di amore.

Da un lato s' ode la nuova letteratura sotto gli aranci di Provenza sospirare sul liuto del trovatore, e fremere fra le intatte quercie di Svevia; geni graziosi, benigne fate, tremendi giganti popolano le valli, i fiumi, i castelli; e armi fatate e magici anelli riempiono le leggende secolari; dall'altro lato ascolti il soave salmodiare degli anacoreti che nelle loro mistiche fantasie si pascono di miracoli, di visioni celesti, di sogni da paradiso.

Ogni paese ha il suo eroe, il suo santo, il suo poeta. Ai miti splendori della fede che sale ai cieli poetici della nuova civiltà rispondono i palpiti della Natura commossa ; rispondono le melodie che riverberano i fascini visibili dell'universo, che a la lor volta riflettono il limpido raggio della fede che assurge. Amore, gentilezza, poesia è l'aura infinita, è il clima scin-

tillante che circola dai mari a le stelle, e suscita tra gli spiriti illeggiadriti di quei pionieri del deserto, e del chiostro il sentimento irresistibile dell'onnipotente Natura.

Se non che a testimoniare maggiormente l'amore che l'uomo del Medio Evo portava alla Natura ci si offre, oltre la poesia, la bella e vaga architettura che di quei tempi ci rimane. Non fu solo nei particolori della ornamentazione che si fece prova intelligente di simpatia per le bellezze della creazione; fu specialmente nella scelta dei posti ove quei nostri antenati collocarono le loro dimore.

Io non voglio senza dubbio dimenticare che l'indole forse, i costumi fieri del Sire feudale a cui fervea nelle vene l'ardore della personale, liberissima indipendenza, avranno colla necessità di difendersi nelle perpetue guerre imposto anche la scelta del luogo pel suo maniere, ove egli vivea nella solitudine colla sua famiglia, col suo Dio, col suo diritto; ma egli è certo che dinnanzi a quei silenti e diroccati castelli, tra quei ruderi misteriosi, e che pur sollevano tanti ricordi; in faccia a tutte quelle rovine che ci rimangono, e che così meravigliosamente si sposano al carattere del paese; che così bene campeggiano sull' orizzonte quasi un pittore le avesse apposta ideate, non è possibile ricusare ai fondatori di quelle mura, di quei torrioni, di quei ponti levatoi un certo amore per i grandi spettacoli della Natura.

Di là essi nei giorni che precedeano le pugne guatavano le sottoposte valli, e le vie tortuose, e i campi della prova, con quell'acre desiderio di morte che li stimolava alla guerra; di là, come falchi che si librano nell'aria altissima per piombare precipitosi sulla preda udiano impazienti lo squillo della tromba che ripetea la sfida cavalleresca, e palleggiando l'asta e lo scudo, esciano colla tempesta nel cuore, e il bacio ultimo della bella castellana sul fronte.

Ma nei giorni di pace, oh, ben diversamente quei luoghi faceano ad essi palpitare il cuore, divenuto calmo, sereno, amoroso! Tra quel verde; in quei silenzi continui; su quei campi inondati di sole che l'occhio estatico dai larghi veroni e dalle

torri mirava, essi coglievano tutti gli indescrivibili baglior della Natura; i profumi della flora selvaggiamente diffusa tra le foreste, nei prati, e sugli orli di precipizi vertiginosi; e tra quell'aure traboccanti di luce, e di ombre maliarde, forse nell'udir la squilla d'un vicino monastero pianger il giorno che si moriva, sentiano spuntar su le labbra colla mesta preghiera dell'Ave qualche parola d'amore per quella divina Natura che, senza saperlo, adoravano.

E quanto indizio di un profondo sentimento di quella non apparisce anche dalla scelta dei terreni sui quali le famiglie monastiche vissero coi loro segreti combattimenti, coi loro solitari lavori! Anch'essi ergevano le loro dimore, o in mezzo a valli ridenti, o sul dorso d'una montagna, tra fitte boscaglie, o sulla conca di un lago, o col mare d'innanzi, o colla vista chiusa dai picchi brillanti di perpetuo ghiaccio. Quasi si sentissero, così lontani dagli uomini, più vicini a Dio, sceglievano quei luoghi solitari che maggiormente inducevano in essi la contemplazione eterna e la benefica azione sul mondo sociale. Giudicando dalla scelta dei loro asili, i monaci del Medio Evo hanno sentito la Natura meglio di tutti i letterati che vissero fino al cadere del secolo passato.

Se non che è assolutamente necessario notare fino d'ora che la poesia del 12° e 13° secolo sta più nei costumi, e nella storia di quelli che nelle opere scritte.

Il sentimento abbonda in quei poemi, ma vi manca l'arte e lo stile. Uno solo fra le innumerevoli epopee di quell'epoca è rimasto forse come il più insigne monumento dello spirito umano, ed è la Divina Commedia.

Ma innanzi a questa piramide del pensiero che nasconde la sua base nelle viscere dell'inferno, e la cima tra gli splendori dei cieli ultimi, pensosi e reverenti arrestiamoci un poco.

V.

Dopo che la splendida e cavalleresca dominazione degli arabi avea recato nella Spagna e l'oro, e la mollezza e il lusso orientale; e la magnificenza tenea la sua Corte tra le maraviglie

di Saragozza, di Granata, e specie di Cordova, che a quanto si narra chiudea in un circuito di 8 leghe 60 palagi, 212000 case, 85,100 botteghe, 900 bagni pubblici, 600 moschee, 70 biblioteche e 17 Istituti per l'istruzione, anche le costumanze e la vita, e il pensiero di quei figli del sole eran passati nel sangue e nell'anima di quelle nobilissime provincie. Per lo che mentre nelle reggie degli Omniadi e degli Abencerragi, di cui le vôlte erano sostenute da 4300 colonne di marmo; e di marmo e di diaspro erano incrostate le pareti e i pavimenti a vari colori; e l'azzurro copria le soffitte e le travi dorate e preziose; mentre a quelle sontuose dimore affluivano i ricchi prodotti delle miniere del Tago, e i rubini di Malaga, e i coralli dell' Andalusia e le perle di Tarragona; i sorrisi dell'arte, e le insinuanti malie dei melodiosi canti e della pompa, non eran mai disgiunti nè dall'impero cavalleresco dei recenti Signori, nè dal gusto, e dalle inclinazioni dei popoli conquistati. Onde se per sapienti leggi i campi coperti di fiori, di arbori, e di frutta appariano delizie feconde, e i banani e le palme prosperavano accanto agli olivi, agli aranci, alla vite, e dal porto di Almeria escivano i prodotti dell'Andalusia per le derrate del levante che entravano in quello di Cadice e di Barcellona, nelle incantevoli ed eleganti corti di quelli elegantissimi Emiri aveano liete accoglienze, e feste, e onori, i dotti d' ogni maniera e specialmente i poeti.

E fu in quei giorni di universale prosperità, di floridi commerci, d' arti, e di industria, di feste principesche, di lusso, di grazia, e di cavalleria moresca, che anch' essa l' araba poesia crebbe e si sparse nella Spagna colla esuberanza meravigliosa di una fantasia estremamente feconda, immaginosa, orientale. Esiste un catalogo dettato dal sapiente Yriarte che desta veramente non poca meraviglia ove si pensi alla numerosa falange degli autori arabi in esso annotati, e che erano nati nella Spagna; ove per poco si badi alla lunga serie di opere di filosofia, di arti, di agricoltura, di poesia, di eloquenza che dormono sepolte nella Biblioteca dell'Escuriale, e che un tempo furono presentate ai re di Granata e di Cordova.

E impertanto cotesta civiltà araba, le cui tradizioni si trovan qua e là disseminate nella storia aneddotica di qualche celebrità medioevale, influì certo a poco a poco sovra i popoli della Spagna, e su quelli ad essa più che altri vicini. I Provenzali, ed i Catalani erano fra loro in continua comunicazione; visitavano sovente quelli la Corte dei conti di Saragozza, mentre i cavalieri arabi non meno di frequente si recavano a le corti cristiane dei principi di Spagna, e di Sicilia. Taluni di essi anzi erano, come i Trovatori, poeti e guerrieri; conoscevano la lingua dei meridionali, per cui non di rado il canto voluttuoso del pescatore di Calcanassor rinnovò le sue molli ed armoniose cadenze nel palazzo di un qualche re di Spagna al cospetto dei cavalieri e delle dame, al pari che fra gli incanti dei boschetti di Azara, e tra i baci de le belle fra le più belle andaluse.

Nella Provenza frattanto splendeva il magico fiore della gaia scienza; il quale inebriando coi suoi profumi le anime sensibili e delicate tra le Sirventi, i Trovatori, e le Corti di amore faceva di quel soggiorno privilegiato il paradiso terrestre di tutte le Muse. I suoi numerosi poeti si può dire che non cantavano che amore e gloria; due cose profane e mondane, ma due sentimenti nuovi e generali; l'amore che è sprone alle grandi imprese, e alla gloria; e la gloria che non ha miglior premio dell'amore.

La prima voce adunque che uscisse a rompere il secolare e pauroso silenzio di quei tempi neri nei quali non si aspettava che il Mille co' suoi vaticini di morte, fu la voce giovanile del Trovatore, il quale insciente del passato, armonioso, ingenuo, sempre innamorato, ammira con occhio estatico la donna, e ravvolto nel mistero canta la sua passione e la sua bella. A quella voce gentilmente provocante rispose Spagna e Italia, che accolsero con affetto e cortesia quei canti e quei cantori. Ma poichè la gaia scienza, e la poesia provenzale altro non erano che una specie di contraveleno, un contraposto dei salmi, delle laudi, delle leggende, delle cantilene che erano la morta poesia della Chiesa; altro non rappresentavano che la prima

Società laica che tenta di distinguersi e separarsi per quanto è possibile dalla universale Società della Chiesa, e cotesta Società laica si forma come Stato in Sicilia, ivi più che in altro luogo fu orrevolmente accetta e festeggiata.

Brillava allora la Corte sapiente, e galante di Federico II; onde, deposta la graziosa vesta che le avea data la lingua provenzale, a quella Corte essa apparve con quella nova e non meno signorile che le porgeva la favella Siciliana. E in quella cantò Ciullo di Alcamo, e lo imperatore Federico, ed Enzo suo figlio, e Pier delle Vigne, e Jacopo da Lentini, e Guido dalle Colonne; e mano mano la forma delle loro canzoni poggiò a tale altezza che, specie in questi due ultimi, la poesia rotti i ceppi che la spingevano nel gergo convenzionale del linguaggio d'amore, si spoglia delle particolarità del dialetto municipale e sviluppa forme veramente sublimi ed artistiche.

Nondimeno, come quando distrutta la Provenza, tacquero i Trovatori, e la gaia scienza fu spenta dalla Inquisizione; ed alle Corti d'amore successero i roghi, anche nella magnifica terra di Sicilia, allorchè l'ira spietata dei papi uccise la Monarchia e la cavalleresca famiglia degli Svevi, la poesia, dopo aver sparse lagrime di amarissimo pianto intorno al funebre palco di Corradino, melanconicamente esulando, rifulse sotto il cielo temperato e ridente della Toscana. — Non è mio intendimento esaminare come la lingua cortigiana di Palermo sia apparsa di un tratto sui colli, e fra il popolo intelligente e cortese di Firenze: noterò solo che quivi vi era ancora libertà, ed anzi tutta la nascente libertà del Comune; e che la poesia e le arti non possono vivere e prosperare che dove quella veramente vi sia. Nulla adunque di più naturale che, lasciata la terra contaminata dalla tirannia dello straniero, si fossero esse, quelle divine sorelle, rifugiate in quella incantevole provincia, ove tanto fecondo cresceva il sentimento della patria indipendenza.

Se non che il risveglio della intelligenza italiana che allora era già principiato dovea in quei giorni salire molta parte dei cieli della sua gloria.

Nelle arti tutte erasi diffuso un alito di vita nuovo; le primizie di una leggiadrissima primavera erano già apparse, e molte altre se ne doveano appalesare. Una pleiade gentile di pittori, di scultori, di architetti preconizzava il regno luminoso delle arti, e una falange di poeti non meno di quella ricerca ed accarezzata spandea per ogni parte le sue affettuose e giovinette melodie. Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, Guido Guinicelli, Guitton d'Arezzo, e tutta la numerosa famiglia dei nuovi trovatori da un lato cantava la gloria, la bellezza, l'amore; cantavano Iddio, la Chiesa, e le mistiche sue nozze gli innamorati fraticelli di San Francesco dall'altro: poi quelle cento e cento voci si temperarono, si accordarono finchè alla fine si fusero in un grande e maestoso coro guidato nei campi della fede, dell'ira magnanima, degli splendori universi dall'anima sublime di Dante Alighieri, e dalla sua Divina Commedia.

La divina Commedia! Ecco il prodigioso poema che tutta intera racchiude nel suo vasto seno la storia, la scienza, e la poesia di un secolo! Esso è la sintesi del pensiero tutto di quell'epoca; ma è anche il volo titanico di una fantasia meravigliosa; è una sfida alla Storia; è una magnanima vendetta.

Quando Dante lo ideò, Beatrice era morta, e le lotte fraterne dilaniavano Firenze, ed egli non avea più patria. A questi tristi eventi, come a tre corde di dolore, ei quindi lo scrisse sposando l'anima sua. Non fu adunque per lui soltanto una occupazione poetica, ma terribile un'arma; e allorchè apparve tra le genti rimase come un colosso: rimase come l'oceano; come il deserto. Lo spirito che si affaccia a quelle pagine col desio di varcarle tutte si sente quasi ravvolto da un sacro sgomento; pare che lo invada la trepidanza che quasi sempre signoreggia colui che si accinge a traversare le onde infinite del mare, o le sabbie del Saara. Niuno che venne di poi ha mai ardito imitarlo, chè la Divina Commedia non si imita: e se talora in qualche episodio taluno gli si oppose rivale ei fu un altro potentissimo genio della sua terra: fu solo Michelangelo Buonarroti.

Il Giudizio Universale è degno delle Cantiche del Ghibellino.

Tuttavia ad eternare l'opera di Dante, io credo che non sia interamente bastata la vastità del concetto col quale ella si informa, nè la diversità e la vaghezza delle descrizioni, nè la molta filosofia che come una trama tutta la rincorre, nè l'aer muto che agghiaccia dell'inferno, nè la poesia di Matelda, o i paradisiaci sorrisi di Piccarda, o di Beatrice. No; tutto ciò non fu quello che la rese immortale.

Se la Divina Commedia è rimasta come il più insigne monumento dello spirito umano, e sola sopravisse fra le innumerevoli epopee di quei secoli fu perchè era composta di quella solida sostanza che fa immortali i canti ed è lo stile.

Questo colossal monumento del Medio Evo è un viaggio attaverso lo invisibile: la terra scompare, eppure le sue figure sono vive, energiche; sembra che si movano; sono tutte luce, colore, rilievo.

Il dramma si sviluppa nel mondo degli spiriti; quello che deve essere significato è l'invisibile, eppure l'Alighieri crea cose che si vedono, e si toccano. Esse respirano, parlano, agiscono, quanto quelle che si agitano nelle tragedie di Eschilo, e nei drammi del grande inglese. Questo miracolo è lo stile che lo ha fatto. Dante fu il più grande trovatore di stile che fosse apparso da lunghi secoli: egli dà a' suoi concetti tale una plasticità che nessuno dopo di lui ha eguagliato. Qualche cosa dell'arte antica si mesce, si innesta, si confonde colle forme semplici del suo stile nuovo ed originale, ed è forse unicamente per tale fusione che il suo genio seppe creare il prodigio di quel suo stile, ora semplice, e sublime come quello di Omero, ora più satirico di quello di Orazio, talvolta più ricco e più vario di quello di Ovidio, tal altra più energico e più fiero di quello di Lucano. Nel ritrarre poi tutto ciò che nella Natura apparisce degno di un pennello mirabile, smagliante, nessuno dopo Omero si mostra tanto artefice immortale quanto l'Alighieri; nessuno meglio di lui seppe con sì lucente, efficacia dipingere traverso ai sogni della più ardita

immaginazione poetica, e la Natura, e tutto ciò che alla vita campestre si riferisce. Sovente cerchiamo indarno la Natura tra quei poeti che l'hanno voluta cantare; ma sempre invece la troviamo in lui che dipinge il sovranaturale. Era ignota ai primi che vivean sulla terra, e che pur promettevano di lei una fedelissima immagine: fu per lo contrario notissima a lui che visse nei cièli, e che dai regni bui dell'Inferno trasse ai miti crepuscoli del Purgatorio, e tra gli angioli dalle ali candidissime salse di stella in stella agli splendori del Paradiso. Cotesto poeta mistico e tutto idealità ebbe il sentimento della Natura ben più potente di tutti i poeti della Natura stessa: di loro tutti nel tempio della Diva ei fu il Pontefice massimo. E però ad ogni piè sospinto nella Divina Commedia si scorgono e pitture ed immagini che dalla Natura vivente il suo genio ritrasse. Ond'è che troviamo e i colombi adunati alla pastura, e le pecorelle che escon dal chiuso, e e foglie che d'autunno cadono l'una appresso dell'altra, e il tizzo verde che cigola se sia arso da un lato, e le colombe dal desio chiamate, e tante e tante altre similitudini che qui sarebbe impossibile annoverare; talchè nulla vi è nella Natura che il suo magico pennello non tramuti in quadri meravigliosi e potenti, pei quali egli seppe trovare la semplicità incantevole della poesia greca.

Quelle immagini, quelle similitudini si moltiplicano specialmente nel Paradiso: è là che il poeta sente maggiormente il bisogno di chiedere soccorso a tutta la Natura; ed ella, evocata, divinamente rispose.

Che se egli tralasciò di dipingere il paesaggio terrestre e i fenomeni dell' universo forse però più di tutti i grandi poeti ha guardato ed ha sentito profondamente, come già dissi, la Natura. Basta osservare i suoi paragoni; basta leggere i tre o quattro versi coi quali tratteggia o il Casentino, o l'Adige, o Lerici, o il gran Sasso, per vedere, sotto quella sobrietà scultoria, il potente pittore. Il sentimento dell'arte che in lui fu prodigioso, fu quello appunto che mancò ai Trovatori di

Francia, ai Minnesänger di Alemagna, ai rapsodi di Carlo Magno e di Arturo.

Il Medio Evo non seppe dare a nessuna delle sue opere, tranne quella dell'esule fiorentino, la perfezione e il merito del finito. Al Medio Evo inebriato di invisibile e d'infinito, combattuto fra l'ascetismo e gli istinti grossolani della sua giovinezza, mancò quella calma, quella critica che dànno alla creazione dello spirito il limite preciso.

I greci allo spettacolo dell'universo non chiesero che una sola cosa: la bellezza. E nella linea dei loro paesi, nella luce del loro sole, di quella umanità adolescente di che furono il tipo, non fu che la bellezza che ad essi rispose. Ed essi ebbero la sapienza e la fortuna di accontentarsi a quella sola risposta. Saranno, se si voglia, meno religiosi, meno profondi, meno patetici, ma sono artisti veri. Essi non cercarono di abbracciar lo infinito, ma nel cerchio delle idee generali e delle passioni semplici, rimarranno eternamente i nostri maestri.

Il Medio Evo non conobbe confine alla ambizione del suo spirito, alle aspirazioni del suo cuore. Ma le forme dell'arte non sono possibili che in ciò che è limitato. Col marmo di Paros e del Pentelico lo scalpello di Fidia potea tracciare le forme dei suoi iddii, perchè quegli iddii aveano forme terrene. Il Medio Evo ha tentato di far la statua dello Infinito; ha tentato il ritratto dello Invisibile, e non c'è riescito. Penna, pennello, scalpello gli caddero dalla mano impotente. Il rinascimento ammaestrato dall'antichità torna a collocarsi nel Finito.

VI.

Ma oramai la decrepitezca languida del Medio Evo s'incontra nella aurora già sensibile dei tempi moderni. Un alito di vita nova, esilarante, pare che spiri contro un'aura morta, e disperda le nebbie di un'epoca che sta per tramontare

Il Medio Evo si sente ormai esausto di forza, e sotto il peso della sua ferrea armatura, e della vecchia scolastica, è

costretto a sgombrare la via per la quale sarebbe passato come in trionfo il giovanetto Rinascimento. Da qualche tempo non si parla più di crociate, nè si dipingono le danze macabre; da qualche tempo non si sente più quella mistica vocazione a morire lontani dalla terra natia per la conquista di una terra santa, o pel voto fatto a qualche angiol terreno; i Trovatori anch'essi si sono rinchiusi in un afflitto silenzio, e tutte quelle canzoni, tutto quel mondo vocale ed innamorato, quasi per un triste incantesimo, è sparito. È sparito il tipo adorabile della castellana, onde anche intorno al maniere s'è già diffusa una tinta di melanconia, un profumo di mestizia. I papi hanno lasciata l'Italia, e questa, quasi liberata dal più crudo dei gioghi scuote la sua vesta di reale mendica, e ravviate le chiome che per tanti secoli le avean coperto la fronte vergognosa, fissa gli occhi nell'avvenire, e si accinge animosa a slanciarsi su quel glorioso cammino che il secolo susseguente dovea correre luminosamente. Allora la filosofia, le lettere, le arti rompono i ceppi del passato e, gettata la sfida al principio di autorità, scendono a combattere sotto al vessillo del libero pensiero. La filosofia si strappa le bende che l'avean resa somigliante ad una divinità mummificata, ed, indossata la maglia lucente d'una moderna Amazzone, inneggia a Platone ed a Cristo, finchè ebbra di libertà entra nei novissimi regni di Pomponaccio e di Campanella: la letteratura obliata la culla onde appena era escita, e i vagiti palermitani, e la sua adolescente canzone tinta dell'ira del Ghibellino, muta il culto dell'antichità in idolatria, e, discesa nelle regioni dei morti, riconduce al sole codici e poemi e purissime forme, e tavole immortali; e raccolto un immenso cumulo di sapienza, di eleganza, di grazia derivato dal classicismo, ne trasmette i germi alle menti dei contemporanei.

Le arti anch'esse raggruppate dapprima tutte intorno ad un solo altare si moltiplicano, si raffinano; l'ardimento gotico si mesce alla purezza greca; la varietà fantastica alla correzione degli ornamenti.

Anch'esse come la letteratura migrarono ai regni del

passato, e studiarono per tutte le mirabili sue faccie la Natura; studiarono gli antichi, e le statue dissepolte, i bassorilievi ed i più piccoli frammenti che un Dio benigno avea conservato sotto a la terra italiana, finchè munite del viatico che a loro era necessario pel nuovo pellegrinaggio salgono pei cieli dell'avvenire radianti di gloria e di bellezza, ed abbracciato non solo il mondo dello spirito, ma quello della Natura, a cui nello studio amoroso ed indefesso aveano rapiti gli intimi segreti, produssero il più meraviglioso secolo, specialmente nella pittura, di che si possa vantare l'umanità.

Allora dapertutto si indaga, si ricerca, si interroga il passato; a lui si chiedono i tesori nascosti, o sepolti dell'antica latinità, degli scalpelli divini della Grecia; è un desiderio universale di indagini, di scoperte; è una tranqnilla rivoluzione dello spirito italiano che nella brama pungente di erudizione, e di ignorate e polverose reliquie, scruta fra le tenebre dei secoli il pensiero delle morte generazioni. e risuscita i lontani mattini di Pericle, di Augusto e di Cicerone.

Le guerre, i barbari, il misticismo rozzo e superstizioso, la scolastica, e i papi aveano precipitata l'Italia dalla sua altezza meravigliosa; ne aveano intisichite le lettere e le arti, ne aveano turbata ed avvilita la mente sovrana, onde essa, quasi invasa da uno spirito di scoperte e di ricostruzione, cerca di riparare i guasti recati da parecchi secoli di distrustruzione, di selvaggi rovesciamenti, e di tumultuose devastazioni.

Ed ora prima che all'arte, diamo uno sguardo alla letteratura.

VII.

Il Petrarca ed il Boccaccio furono i precursori dell'epoca dell'erudizione e del latinismo.

Petrarca nacque in un'epoca i cui profili erano ravvolti in un clima di equivoci, di incertezze, di contraddizioni. Vi era la Roma dei Papi ed Avignone; vi era Cola da Rienzi

e un popolo pronto a sacrificarlo. Lo spirito religioso vacillava; quello della patria era morto. Accanto ad un delicato misticismo poggiava ormai sovra ali validissime l'indifferenza. Santa Catterina ne' suoi dolci rapimenti sentiasi quasi destinata ad essere pietosa messaggera di pace e di carità. ed alle sue lettere rispondeano i voluttuosi splendori di Giovanna di Napoli: Dante moriva in esilio, e il cantore dell'Africa veniva coronato in Campidoglio: di rincontro a Beatrice, vedesi Francesca da Rimini, e mentre l'Orgagna dipinge le danze dei morti, alle prediche del Passavanti ammicca ironicamente l'ilarità del Decamerone.

In mezzo a tale scompiglio, in questo ambiente morale disordinato e pericoloso era adunque cresciuto Petrarca, allorchè a ventitrè anni vide per la prima volta ed amò, come tutto il mondo già sa, la bella avignonese, Laura di Sades.

Affascinato da quella celeste bellezza egli cantò il suo amore e l'idolo suo come nessuno, nè prima, nè dopo, seppe mai fare meglio di lui, ond'egli tutto fede, tutto fiamma, tutto gentile passione, ci si presenta come un essere puro in mezzo a un mondo guasto dalla corruzione e dalla violenza.

La storia di quel suo amore ce la disse tutta egli stesso con quelle fulgide gemme che formano il suo Canzoniere; e dove l'alito di una poesia casta e soave trasvola via senza posa, come il zeffiro odorato tra i fiori della primavera.

Quando egli giunse in Provenza il canto dei Trovatori pareva ormai un'eco mortificata di quello leggiadro ed affettuoso che per tanto tempo avea rese famose le sale eleganti del romantici manieri di Tolosa: le Corti d'amore, benchè sopravissute a se stesse, non erano che un languido riverbero di quelle che come un astro dalla luce azzurra e carezzevole avevano per sì lunghi anni letificate quelle incantevoli piaggie; e quindi se egli in sul limitare dell'epoca moderna fu l'ultimo di quei Trovatori, ebbe da tutti loro diversi l'indole, il verso, l'armonia, il pensiero. L'amore dei poeti provenzali è misto di gioia. di dolore, di riso, di voluttà; guizza tra le spire volubili della galanteria, e ripete le sue nenie melanco-

niche innanzi a la sua creatura prediletta; ma rade volte ti commove, più rade ancora ti trascina, ti entusiasma. L'amor del Petrarca invece è amore d'anima, è affetto purissimo, è l'incenso del cuore che sale dinnanzi a la diva de' suoi palpiti; è un sentimento traboccante di profumi, di spirito che con un incanto, simile alla malìa del pianto femminile, ti seduce, ti inebria.

Egli visse in tempi rei, ma in mezzo a quelli seppe fabbricarsi un mondo a parte nel quale riparò come in asilo sacro; e quel mondo fu Laura; e l'opera ordita in quell'asilo fu il Canzoniere. In quello egli trasfuse tutta l'anima sua e il suo istinto squisitissimo di artista eccellente; e tutta quella serenità ed eleganza di immagini e di parole che fecero di lui il più perfetto monumento della poesia amorosa tra le nazioni moderne. Se non che fra tanto splendore di forma e di grazia, fra tante melodie ora melanconiche, ora dolorose, parve che la sventura un giorno avesse squarciata quella specie di nube dorata e lucente che circondava quel poetico tesoro rendendolo sacro e celeste per tutte le anime sensibili. E quella sventura fu la morte della più graziosa creatura che l'immaginazione abbia potuto produrre; di lei che è meno celeste di Beatrice, ma più donna e quindi più vera; di Laura.

A la notizia di sì triste evento la Musa di Petrarca, si avvolse in un funebre drappo e l'avvenire gli somigliò un deserto. Tuttavia nella tranquilla rassegnazione della sua fede cristiana, al martello della sciagura, che tutti gli rapiva i suoi sogni, e gli iridiscenti ricami di una fervida e possente fantasia, egli oppose il generoso sacrificio di separarsi interamente dal mondo, e di vivere come un antico solitario nella Tebaide della sua Valchiusa.

E fu là, innanzi agli spettacoli della Natura, tra quelle gigantesche muraglie di roccie nude, tra quei silenzi non interrotti che dallo strido dell'aquile, dal fragore delle cascate, e dal linguaggio sonoro dei boschi agitati, che egli fortificò l'anima sua, e ritemprò il suo genio di nuove forze, di più gagliarde energie.

In quel santo ritiro, tra i margini fioriti del Sorga, egli cominciò a comporre l'Africa, che poi tra i monti parmensi, dove corre l'Enza, in mezzo ai boschetti di Selva Plana, seguitò e finì. Quivi le maggiori sue opere o meditò o scrisse; dettò egloghe, dialoghi, trattati, lettere senza fine, buona parte condusse di volgari suoi versi, e compose le due più profonde canzoni del Medio Evo:

Di pensiero in pensier, di monte in monte,

l'una, e l'altra:

Chiare, fresche e dolci acque.

onde nel mentre egli esclama:

Solo e pensoso i più deserti campi

Vo misurando a passi tardi e lenti,

la sua Musa si rivolge a tutto ciò che la Natura vagamente le presenta; ne ritrae le bellezze; ne interroga i segreti, scruta e dipinge; si veste delle sue gemme e dei suoi colori, e le rapisce gli olezzi nei quali avvolge le tinte delicate dei suoi versi melanconici, e tutte le vezzose e larghe melodie della sua magica lira. E quivi tra i palpiti sacri della selvaggia e vergine Natura, tra' suoi lunghi sorrisi, i subiti fremiti e le diffuse armonie, ei fu penetrato di devozione per lei, talchè colle sue rime leggiadre, luccicanti di lagrime, ei preludiò a quella gentil pleiade di moderni poeti che nello spirito della loro mestizia nutrirono egualmente come santa cosa il sentimento della Natura.

Petrarca visse solitario a Valchiusa e solitario morì in una modesta casetta di Arquà leggendo le confessioni di S. Agostino.

Egli che fu eternamente innamorato della donna si spense meditando i periodi dettati da un'anima inebbriata unicamente del creatore. L'amore della donna e quello di Dio non furono mai così vicini come in quel punto.

Egli amò Laura, l'arte, la bellezza e la Natura, ed in questo ultimo affetto, se da parecchi fra gli antichi poeti fu superato, egli solo tutti i moderni precesse.

Per molti anni come Virgilio si beò nella serena placidità dei campi, poi, come Orazio, si spense tra le delizie di una villetta inondata di sole e di profumi, e tra lo splendore dei lauri e delle rose.

*
* *

Il Boccaccio ha celebrato nel suo Decamerone con una ilarità impareggiabile i funerali del Medio-Evo. Prima ancora che egli scrivesse le cento novelle, quel misticismo, quell'estasi dello spirito che si rivela un'ultima volta con tanta melanconia nelle molli ed appassionate armonie del Petrarca, erano ormai in aperta contraddizione colle tendenze. le abitudini, le aspirazioni di una società colta, elegante, dedita ai piaceri ed alle cure materiali; mezza cristiana e mezza materialista, ma del tutto indifferente ed incurante degli alti problemi dell'umanità. Il linguaggio era lo stesso, ma l'anima di quel linguaggio, era svanita dietro alla parola, e quell'anima che mancava era intero il segreto di tutti; lo si sentiva, ma non si sapeva indovinarlo, e colui che lo doveva svelare e dargli la più viva e piacevole delle forme, e una voce letteraria, usciva appunto da una Società frivola. spensierata voluttuosa che egli avrebbe così bene rappresentata, ed era Giovanni Boccaccio.

Figlio di un mercante fiorentino egli per volontà del padre dovette fino da giovanetto dedicarsi alla mercatura, e venuto in Napoli a 23 anni menava vita signorile, frequentava la Corte di Re Roberto; divideva i suoi giorni tra lo studio ed i piaceri che non mancavano certo mai nella reggia di

Castel Capuano, dove Giovanna I.ª giovane, bella e galante, era sempre circondata da poeti, letterati, e dalle sue belle dame non meno di lei amabili, leggere, e capricciose.

Narrasi che nel 7 aprile 1341, nell'ultimo dì della settimana santa, nella chiesa di S. Lorenzo siasi innamorato di Maria, figlia naturale di Roberto, dalle chiome bionde, e dagli occhi ladri; ed è strano che quasi tutti questi benedetti poeti d'allora s'innamorassero in chiesa; ma è però certo anche che la lussureggiante e licenziosa corte di Giovanna, le feste, le danze, i canti e gli amori, e i suoi delitti, devono avere appreso a lui ben altra via che quella della moralità e dei corretti costumi. E poichè l'umanità allora esciva dai terrori del Medio-Evo, e vi esciva lieta, gaudente, sfrenata, egli scrivendo il Decamerone fece il ritratto di quell'epoca, de' suoi costumi, delle sue allegrezze, e dei lutti che pure in generale l'opprimevano. Ma più che tutto con quelle sue piacevolezze, egli diventò il grande irrisore di un tempo che fu, quantunque a quel tempo avesse anch'egli sacrificato in vesta da poeta colla Teseide, e col Filocopo, e in parte colla Fiammetta; giacchè anche con questo poema, dove l'amore vero gli fa trovar accenti veri, questo non è l'amor cavalleresco cristiano, bensì l'amore antico pagano. Fiammetta è dell'antica famiglia di Fedro e di Didone; non viene dalla progenie di Beatrice e di Laura. Lo spirito dell'antica voluttà comincia ad agitarsi nell'urna greca ristaurata dal Boccaccio.

Tra i poemi ambizioni della sua giovinezza, pei quali se avesse desunti i soggetti dalle avventure erranti, non già da antichissime storie, sarebbe ora salutato il creatore della nuova epopea romanzesca; tra quelli, e le fatiche di erudizione che occuparono la sua età matura, e mortificata in pentimenti, egli ebbe una bella giornata di serenità e di malizia ingenua e scrisse il Decamerone, e quella giornata in cui trovò la naturalezza, e fu proprio lui, gli è valsa l'immortalità.

Colle leggiadre e voluttuose descrizioni del Ninfale fiesolano, e di Ameto, egli, volgendo le spalle alla cavalleria, ed ai tempi eroici, avea rifatto quegli idilli delle antiche favole;

e la mitologia quindi non fu più un elemento errante, fuori di posto, mentre quel mondo mitologico di ninfe, di pastori, di satiri e di fauni è anzi un dolcissimo inno alla Natura. Quella celeste noncuranza della beata età dell'oro, quel dolce far niente, quell'amabile abbandono nelle delizie di un'anima senza gelosia vi sono dipinte con arte squisitissima; la verità dei paesaggi e delle scene pastorali apparve in una lucente ed amorosa semplicità.

Ma col Decamerone la rivoluzione prodotta da questo originalissimo pittore fu veramente completa. Il mondo delle idealità, e dello spirito si vede di contro quello della realtà: il vecchio misticismo nelle sue forme ricordevoli del sopranaturale, sentì fra suoi silenzi elevarsi la voce del naturalismo; all'età lirica ravvolta fra le estasi delle leggende e l'entusiasmo successe quella epica e narrativa colle sue avventure, le sue descrizioni, i suoi piaceri e le sue malizie; i cieli azzurri e la vita impossibile creati dalla fantasia cessero il posto alla vita reale, e nei regni delle divinità dimenticate apparvero come assoluti signori l'uomo e la Natura.

Boccaccio, colla sua giovialità spensierata, entrò nel mondo della materia a testa alta, appunto come Lucrezio era entrato nel tempio degli Dei, e dinanzi alla sua voce gioconda parve che l'aria triste, che fino allora era penetrata per tutto, d'improvviso si rischiarasse.

Il suo riso fu luce che beffardamente ferì le pupille malate dell'antica società. Egli rise di tutto, e di tutti, e ingenuamente, e lungamente; cosicchè si sarebbe detto che mai la ruga di un pensiero avesse solcato quella sua fronte sempre serena; nè un'ombra sola fosse calata nella sua coscienza. Se non che con lui rise anche l'intera società de' suoi tempi ormai incredula e stanca di rancidi raccoglimenti dello spirito, di estasi, di fantasmi e di misteri; stanca di maschere profumate, di incensi e di acqua benedetta; di menzogne, di ascetiche aspirazioni e di tutto ciò, che al pari di lui, già da gran tempo non sentiva più.

Chi legge, in generale, quelle pagine non vede che la

scherzosa giocondità di quel buon vecchio. Eppure sotto di essa si nasconde una grande novità, una vera rivoltura. Esse sono una sfida al passato, una sfida a tutto ciò che avea impaurito il mondo con certa grandezza ideale, a tutto ciò che avea esercitato un prestigio, e avea sgomentato il cuore. È il principio di un naturalismo bonario, sarcastico e popolano. Quelle fanciulle, e quei giovani che si raccontano tante matte e belle cose all'ombra, non ancora arcadica, delle piante di una villa, al tepore del sole toscano, in faccia alla Natura, alla santa Natura per lo innanzi dall'ascetismo cristiano disprezzata, sono la più fine delle irrisioni a tutto ciò che intorno incombeva colle tinte d'una melanconia vecchia, malata. Si vede un'età che tramonta, e, quasi direi, si dilegua nell'aria colle sue credenze canzonate, colle sue leggende parodiate; e di fronte a quella un'êra che sorge colle grazie nel seno, col sorriso sulla fronte, colla malizia sulle labbra. I fantasmi del Medio-Evo scompaiono come le larve dei morti al canto vivace del gallo; il cielo e la terra, che prima si guardavano in cagnesco, cominciano a sorridersi; il pensiero della morte ha perduto il suo aculeo; la gioventù raccolta lo schernisce con leggerezza narrando lungamente follie nello stesso momento che l'aria funerea della peste fa dondolare i cipressi al rezzo dei quali si dà buon tempo.

Boccaccio fu l'avolo di Michele Cervantes. Egli, ad imitazione della sua gente repubblicana che, rasi i castelli baronali, fece passare il livello della borghesia sopra l'altera feudalità, egli degradò le tradizioni della poesia cavalleresca rabbassandola alle proporzioni volgari; abolì dall'immaginazione la feudalità, e sugli incliti blasoni scrisse le celie della canzonatura; caricò di sarcasmi le memorie più superbe dell'epopea feudale, e la costrinse a scendere nella prosa, a quel modo stesso che i fieri castellani d'allora erano costretti a scendere dai loro torrioni merlati, e in cima alle rupi, per iscriversi nel libro del Comune accanto al tessitore e al cardatore di lana.

Questo giovial novelliere repubblicano pone fine alla let-

teratura pomposa feudale e comincia il regno della letteratura popolana. E qui non si arresta, poichè come si leggono quelle pagine, vi si respirano per entro i primi aliti della riforma religiosa. Misteri, reliquie, conventi, popolo, feste, riti tutto è oggetto di scherno o grasso o fine, tanto che le freccie avvelenate dell'Alighieri, e anche se si vuole del Petrarca, sono diventate un sorriso senza fiele, uno svago pieno di grazia; han perduto la punta, sono ridotte innocenti.

Quanto poi al pensiero della patria era cosa ita.

Egli non ha infatti nessuno dei cocenti dolori che segnano le sensazioni della vita della patria. In questo faceto scrittore, in questo fortunato amante di Fiammetta, che avea raccontate le mille e una notti italiane, non ha luogo lo scherno che Aristofane attingea dall'amore di Atene. Egli è il primo italiano che si rassegni alle sorti della sua terra, e se ne consoli sdraiandosi sui molli cuscini dell'epicureismo. Il suo esempio sarà fatalmente seguito. In quello spensierato drappello di giovani raccolti a novellare, tra i fiati tifonici di un morbo struggitore, io vedo l'ideale che sarà attuato nel secolo XVI, nel quale scompariranno per sempre i nobili amori, le nobili ire, le nobili aspirazioni dantesche.

In Boccaccio incomincia la dottrina dell'arte per l'arte, indipendentemente da ogni concetto di patria, e di morale, la quale diventerà sventuratamente la patria di tanti italiani; ma dal Petrarca e da lui poi incominciano anche l'amore alle opere dell'antichità, la passione dei codici, la restaurazione, la propagazione, il commento dei grandi scrittori greci e latini; e lo studio dell'affascinante, dell'adorabile Natura.

A questa egli inneggiò col cuore di un vero innamorato, le offerse le gemme del suo pensiero, i sorrisi e la luce dell'anima sua, ed ella coperta dal molle e voluttuoso manto spruzzato di rugiada, seminato di fiori, rispose colla gentile sensualità di una bellezza accarezzata, felice del geniale amore e della spensieratezza del suo artista, a cui in cambio di tanta adorazione trasfuse nello spirito allegro e malizioso i profumi e le grazie delle gioie campestri, e del sentimento idillico.

VIII.

Chi figga lo sguardo nella Storia d' Italia dal 1370 al 1450 non lo potrà da quella ritorcere che con un senso di amaro disgusto, di sdegno, e di terrore. Ed in vero, tutta la penisola dà immagine di una bolgia infernale, di un grande girone creato da una fantasia torbida e terribile, dove non appaiono che rivolte e battaglie, tradimenti e patiboli; re avvelenati, regine strozzate, cardinali decapitati, condottieri perfidi e ladri che fan la guerra per la guerra. Si direbbe che in Italia non si pensa più, non si legge più. Ogni coscienza è agitata; la fede e il sentimento gemono sepolte sotto l' ipocrisia; la Chiesa odora di sangue e di menzogne: nella via della libertà si cammina trepidi come tra gli agguati; in quella delle credenze non si cammina più. I Concili scomunicano i papi; i papi condannano i Concili. In questo universale e turpe scombussolamento che dovea ella fare l'anima d'Italia?

Disgustata del presente, impaurita dell' avvenire, guatò il mondo che le era d' intorno e n' ebbe sgomento, e ribrezzo, ond' ella si rivolse al passato, si ridusse nelle ombre dei secoli remoti, si gettò nei giorni dell' antichità, nell' erudizione, e alla contemplazione delle bellezze dell' universo, interrogandone le misteriose vicende, e ciò a somiglianza di uomo intelligente che sopraffatto dalla sventura si rifugge nell' asilo di un libro, o di uno studio.

Quest'anima italiana, non avea, e non potea avere più nè rispetto, nè fede per imperatori, e poco anche per pontefici. Nell' avvenire non vedea che scuro; allora si ripiegò su sè stessa e cercò le memorie di un'epoca che era stata sua, che era stata grande e gloriosa. Nauseata dei vivi si consolò coi morti, ma penetrata al pari di Orfeo nel Regno delle ombre non si lasciò sfuggire già la beltà che avea con indicibile tattica conquistata, ma da quel mondo defunto resuscitò un nuovo mondo nella religione, nella scienza, nella letteratura, nelle arti.

Ella fece quello che fanno i poveri minatori di carbon fossile; si seppellì nelle viscere della terra per trarre argomento di luce e di calore alle genti, ed ella trasse di fatto di là la splendida luce della nuova civiltà.

Allora fu una corsa universale dei vivi al regno dei grandi morti; fu un lungo ed animato pellegrinaggio al regno dell'erudizione che, come una specie di Pompei, tutti volevano visitare e studiare; fu generale uno slancio, un volontario abbandono in seno alle maliarde bellezze dell'universo. Allora tutti che aveano intelletto d'amore si posero alla ricerca dell'antichità, allo studio di quanto cadeva ad essi sotto gli occhi; e turbe di romei ardeano di slanciarsi per le intentate vie del pensiero delle estinte generazioni, e muoveano audacissimi recando sui loro candidi vessilli lo splendido motto, che incitava come un excelsior di fiamma ad entrar fra le aure buie, fra i nascosi ricordi e le dovizie degli avi.

Allora la scoperta di un'opera latina o greca fu considerata più della scoperta di un' isola o della conquista di un regno; allora si disseppellirono quelle opere che l'ala distruggitrice del tempo avea lasciate fra le tenebre e le rovine; si raccolsero i ruderi, si ristaurarono i monumenti, si richiamò lo splendore della morta favella: s'indagarono le storie, le costumanze, le istituzioni. L'amor della gloria fu tutto concentrato in questo fatto. Allora tutti a scrivere ed a parlare in latino, anco le donne.

Allora principi e papi a cercar libri a comperar manoscritti ad onorar letterati. Quasi tutti gli antichi classici, a detta del Tiraboschi, furono ritrovati in Italia, o, se altrove, da italiani, quasi tutti furono col confronto di vari codici da italiani emendati, e quasi tutti per la prima volta pubblicati in Italia e raccolti per la prima volta in grandiose biblioteche.

Noi italiani ci siamo incaricati di insegnare lettere umane, filosofia, ed arti all' Europa semibarbara, e sui libri dei nostri avi abbiamo fatto compitare le giovinette nazioni di occidente.

Allora sorsero le tre famose Società di letterati che tanta influenza ebbero sulla nostra penisola e sulla civiltà, voglio dire le tre Accademie del 400, la Napoletana, la Romana, e la Fiorentina. Coltivatori ne furono i più grandi italiani, che allora volea dire i più grandi uomini del tempo. Le tre Accademie nacquero sotto gli auspici di tre grandi principi. Alfonso il Magnanimo, Cosimo de Medici, padre della patria per iniziativa del qnale ebbe origine la Biblioteca Laurenziana, e Papa Nicolò V che raccolse immenso tesoro di codici, onde con quelli e le reliquie degli archivi papali di Avignone riportati in Roma potè gettare le fondamenta della grandiosa e preziosissima Biblioteca Vaticana.

Questi furono i campi ove brillarono Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Lorenzo Valla, Poggi Bracciolini, Poliziano, Cavalcanti e Pomponio Leto e Lorenzo il Magnifico, e il Pontano, che, lasciata la prosa, piglia la lira, e canta sulle fiorite piagge di Napoli odi che arieggiano Catullo, e in note soavissime riproduce le sentite bellezze della Natura e dello stupendo suo golfo.

Sulle rive di Mergellina egli ridice gli *Amori* e i *Bagni di Baja*, fra un aureo velo, trasparente, leggero, di vezzeggiativi, di languori, di facezie. Mergellina, Posilipo, Capri, Amalfi, le fonti, e le colline escono dalla sua immaginazione pagana come ninfe vezzose che allegrano le nozze della sua Lepidina; e la sensualità sembra vaporizzata tra le grazie della fantasia e i deliziosi profumi dell' eleganza. La sua poesia è tutta greca di bellezza; ma è vivificata dall' alito della nostra vita; la sua veste, i suoi vezzi, le sue perle ricordano buelle che adornano le molli ed amorose armonie della Saffo, e di Anacreonte; ma lo spirito che per entro vi aleggia e la governa è pieno di quella morbida ebbrezza che si sente a respirare l' aria di Napoli.

Il Pontano scrivea la Lepidina tra i sussurri della cheta marina; il Poliziano scrivea il *rusticus* tra le aure della sua villetta fiesolana. In tutte e due ispiratrice è la bella Natura campestre, è il verde dei boschi, è l' azzurra onda del

mare, il sole, il placido silenzio, e lo incanto dell' universo visibile.

Così il pensiero dei letterati si rinfrescò di vita alle fonti greche e latine, come il pensiero dei filosofi alle fonti di Platone, come il pensiero degli artisti al contatto dei lavori ellenici, e all' aspetto della Natura.

E così rinfrescato, si sentì potente a voli meravigliosi.

Tuttavia era destinato che venisse un giorno nel quale anche il latinismo avrebbe per sempre abbandonata la luce del sole ; le sue cadenze, nobili, armoniche, signorili non avrian più sonato sulle labbra del popolo operoso, intelligente, nè su quelle delle donne piene di grazia e di vivacità ; era destinato che venisse un giorno nel quale egli sarebbe stato relegato tra le aure morte di qualche convento, o di una biblioteca ; o nel clima melanconico e freddo di una cripta deserta, e tra le strettoie d'una preghiera ancora più fredda.

Egli che avea imperiosamente ordinato la distruzione di cento regni, l' eccidio di cento popoli ; che al cader lento delle gravi sue sillabe avea vedute precipitarsi le legioni ; e sovrani id remote contrade piegar le ginocchia dinnanzi a la progenie dei quiriti ; egli che avea riso con Plauto, pianto con Virgilio, spasimato con Catullo, fulminato con Cicerone, ridetti i regni le glorie, le feste, le costumanze con Tacito, egli avrebbe dovuto sparire e per sempre.

Ond' è che dopo di avere per sì lungo tempo narrate tante istorie, scritto poemi, cantate liriche d' amore e laudi devote, dopo avere sonnecchiato nelle egloghe, lampeggiato nelle arringhe, dopo tanta via di trionfo si sentì ad un tratto esausto di forze per troppo abuso ; si sentì cadere.

La gente d' allora non ebbe nemmeno la generosità di piangere la sua morte, che anzi lo lasciò discendere nel sepolcro tra un sussurro di risa e di canzonature.

Al momento della sua agonia un bello spirito uscì a cantargli su carubolo contadinesco le ultime nenie in versi maccheronici, e l' antico Signore latino fu sbeffeggiato dal dialetto.

Come Cervantes levò un omerico riso sulla follia della moribonda cavalleria, e ne coperse il sepolcro con un volume immortale, così l' ilare Folengo levò un comico riso sulle esagerazioni del latinismo. Egli che avea assunto a nome di battaglia il nome di Merlin Coccai, era nato come Virgilio in un oscuro paesello del mantovano. Quivi trovata dopo 1400 anni la tromba del cantore dell'Eneide irrugginita e spezzata, provò a soffiarvi dentro la sua Zanitonella e il suo Baldo, e tra mezzo alle stonature seppe cavar suoni eleganti, buffoni, e fini ; i suoi canti sono un riso grasso, prolungato e sano ; sono una canzonatura anch'essi alla cavalleria come ancora la esercitava in Italia quella peste di Svizzeri, di Tedeschi, di Spagnuoli.

Latinizzando il vernacolo di Mantova e di Verona il giocondo frate fece una superba parodia alle idee de' suoi conventi. Sulle rive poetiche della Brenta, accanto a Bassano, è la chiesetta di Campese che siede come una bella villanella sovra un prato. Ivi posa Merlin Coccai dal lungo suo riso.

Compiuta così la sua gloriosa parabola, il latinismo si spense, si può dire, nei canti briosi dell' allegro Folengo, e dopo essersi steso per altri sessant' anni, quelli appunto dell' erudizione, come un morbido drappo di velluto sul giovinetto volgare, che quasi lo tenne come un lugubre manto, posò il suo capo di moribondo sui guanciali della vecchia liturgia per non levarlo mai più.

E risurse invece, e crebbe e si fe' bella e gagliarda la lingua volgare, quella lingua che studiata nelle cento novelle, o sulle labbra del popolo, pare che in ogni frase racchiuda un sorriso, un raggio di sole, od una melodia.

E la gaia scienza rinacque ; rinacque colla veste romanzesca, colle tinte della novella, coi miti splendori delle canzoni popolari, colle linee artistiche di una poesia semplice, schietta, amorosa, dalle sfumature colorate, dai profili d'oro. Rinacque e venne in onore perchè parlò col nuovo sapore, e colla limpida forma che i defunti infaticati dell' erudizione aveano derivato dall' Eliso e dal Tevere. Essa rispose per mezzo delle donne, del

popolo, dei cavalieri, delle Corti; rispose nelle piccole reggie italiane dove le belle e i cavalieri ragionavano d'amore, di armi, di caccie e di ardite imprese, e fecero germogliare i poemi cavallereschi e le volgari commedie nei lor teatri signorili. Rispose nel popolo, nei canti carnascialeschi, e le rappresentazioni; rispose più che altrove a Firenze dove ancora popolo c'era, per mezzo dei Medici, e specialmente per lo esempio e consiglio di quell'uomo che allor governava, che teneva in mano la bilancia dell'equilibrio d'Italia, di Lorenzo il Magnifico: di lui che fu lo spirito più alto del suo secolo.

E fu appunto in quei giorni che apparvero nel regno delle lettere l'*Orfeo* e le *Stanze* di Angelo Poliziano, di quel gentile che tanto ebbe profondo il sentimento della Natura, e che a ragione si può chiamare la più spiccata espressione della letteratura di quel secolo.

Per la liberalità di Lorenzo de' Medici suo protettore ed amico, egli traeva vita beata in una sua villetta presso Firenze e di là scriveva a Marsilio Ficino: qui regna la calma di cui son vago. Egli ebbe, dissi, profondo il sentimento della Natura, ma in singolar maniera sentì anche l'orgoglio della coltura, ebbe squisitissimo il sentimento della forma.

L'aura che spira e circola nella poesia del Poliziano è quella stessa che vivifica le metamorfosi di Ovidio, le georgiche di Virgilio, gli idilli di Teocrito, e di Euripide, e il canzoniere di Petrarca; onde in quei suoi versi, in quelle sue stanze c'è tutto un mondo di immagini fosforescenti, brillanti come le stelle nei cieli azzurri dei pleniluni sereni. Vi è dentro una brezza di primavera iridiscente, profumata, che luccica e copre di giovinezza e di eleganza ogni cosa che le passa d'accanto, e che ravvolta nello splendido velo della sua Musa, balza come Venere stillante le perle marine, tra una musica indefinita, soave che ripete l'apoteosi della bella Natura, della nuova Divinità.

E cotesta divinità benchè sia sempre quella stessa alla quale avea propiziato il Boccaccio; benchè essa appaja appunto

come quella degli amori senza velo di sorta, pure, sotto alle morbide carezze dell'immaginazione fresca e delicata del Poliziano, tale assumono le sue forme un profilo di verginità e di eleganza da non far sentire in chi le riguarda che un'intima e prolungata dolcezza d'amore e di voluttà.

La provocante sensualità del vecchio novelliere è sparita; è sparita l'acuta fragranza della carne e del piacere; la Natura è sempre là co' suoi fremiti, colle sue promesse; ma tra gli amplessi di questa nuova Musa, tra i suoi castissimi baci, ella tuttavia conservando le sue febbri, le sue fragilità seducenti, sembra la più amabile fusione del sogno colla realtà, dell'afrodite terrena con quella celeste.

La Natura adunque al contatto della Musa di Poliziano è come l'aspetto delle cose infinite sotto alle dita di rosa di una fata morgana. La luce, l'oro, le gemme, i fiori, le melodie, i sorrisi ritornano per ogni dove: dappertutto è un incanto di grazie, di inviti, di ebbrezze, di malie che ci rapisce, ci esalta e suscita nell'anima nostra il vivo desiderio di abbandonarci felici nelle sue braccia divine.

IX.

Nel mentre però sulla baia di Napoli, e fra le colline di Firenze, la Natura sentivasi così amorosamente accarezzata dalle eleganti Muse del Pontano, del Poliziano e di Lorenzo il Magnifico, non meno diversamente avveniva nel regno delle arti, ove i prediletti di quelle, sedotti dallo studio della scultura antica, e affascinati dalle bellezze dell'universo, infino allora dalle mistiche altezze dell'entusiasmo religioso poco avvertite, parvero quasi penetrati da un sentimento nuovo, e da uno spirito crescente di scoperte e d. adorazione.

Allora un eletto drappello di ingegni, la più parte italiani, si pose a meditare, a cercare con ansia meravigliosa i segreti della Natura, e riuscì ad insigni trovati.

Il Toscanelli a cui il Brunellesco avea insegnato geome-

tria, dalle osservazioni del firmamento, dal quale insieme al giovane principe della Mirandola avea scacciata la impudente e venale astrologia, scese alle osservazioni del nostro pianeta. Fu geografo a' suoi tempi unico, e richiesto dal re di Portogallo Alfonso V sulla probabilità di trovar la via di mare che conducesse direttamente alle Indie, disse: *Andate, la terra è rotonda;* e composta una carta disegnata di sua mano per guida ai naviganti, gliela mandò. Fu lui che richiesto da Cristoforo Colombo intorno alla divina audacia del suo viaggio, rispose: Va.

E accanto a lui brillò un altro profondo Cosmografo: Fra Mauro, laico dei Camaldolesi di Murano, graziosissima isoletta presso Venezia. Egli ideò il più perfetto planisfero che ancor si conoscesse, e vi aggiunse note per quell'epoca meravigliose. Egli tanto tempo innanzi Newton spiegò il flusso e riflusso del mare per forza dell'attrazione del sole e della luna.

Un figlio della gloriosa Repubblica, che tante terre avea percorso, e tanto spazio di mari, era ben degno di fare il primo ritratto dell'orbe terracqueo.

E poco andò che la gloriosa mente di Leonardo da Vinci precorse i mondi incogniti della Natura, e in mezzo a quelle tenebre arcane il suo occhio mandò raggi che precorsero e illuminarono una quantità di scoperte, che poi fruttarono a tanti altri fama immortale. Il genio italiano insomma, fugate le ultime nebbie che avea lasciate come striscia funesta il defunto Medio-Evo, avea aperto gli occhi, avea guardato il mondo, e visto ch'egli era divinamente bello, si consacrò tutto, si faticò, si prodigò per conoscere quest'orbe di creta che ci venne assegnato a fuggitiva dimora.

A questo grande e nuovo amore per la eterna Natura, come dicemmo, anche gli artisti si accesero.

L'opera senza dubbio più grande onde a quei dì si gloriasse l'Italia fu la cupola di Santa Maria del Fiore, in Firenze, con la quale Brunellesco incoronò la Cattedrale e l'arte ad un tempo. Con essa furon chiuse le porte al goticismo, e cominciò un'êra nuova per l'architettura cristiana.

Il grande uomo prima di lanciarla nell'aria volle fortificarsi cogli studi dell'antichità, alla stessa guisa che la mente dei nuovi filosofi, e dei nuovi letterati si era fortificata nello studio di Platone, di Tullio e di Virgilio. E in compagnia quindi dell'amico Donatello recossi a Roma, a quei resti meraviglıosi che ella ancora presentava in gran numero, e coi ruderi venerati ei seppe ricostruire nel suo spirito la gran Roma imperiale quale dovea essere stata ai giorni della sua gloria. Lo studio delle cose antiche non gli fece obliare però punto quello della Natura che lo rese uno degli scultori più naturalisti. Tutti sanno la sfida tra lui e Donatello. « Tu, mio caro, hai fatto un facchino; io ti farò un Cristo ». E lo fece davvero.

Di tutti gli artefici poi di quella fiorente epoca si può dire che il Donatello fosse quello in cui il Naturalismo s'incarnò in più profonda e seducente maniera per l'abbondanza di vita che seppe diffondere nelle sue opere.

Il suo Naturalismo abbraccia, nelle sue varietà, numerose manifestazioni sia di sentimento che nobilitano, sia di quelle che degradano la Natura. Tuttavia non di rado è capace di spingere il suo genio ad eroici concetti. Il tipo, ad es., del suo San Giovanni Battista, di quel carattere poetico e silvestre, sì mal compreso in generale dagli artisti moderni, è creazione veramente originale, e tale è pure la sua Maddalena, trattata proprio da naturalista che non bada a scelta di ideali.

Al primo vederla si sente quasi repugnanza per questa penitente viva, spolpata, stecchita, che certo non serba più traccia delle voluttuose attrattive che faceano girar la testa a lei ed agli ebrei della sua terra; ma osservatala dal punto di vista in cui l'artista la volle ritrarre, si scorge in essa una fine intelligenza del soggetto, assai più, ad es., che nella superba Maddalena del Correggio, che, sdraiata là in una posa quasi procace, non si sa se legga un libro sacro o un romanzo milesio; non si sa bene se insegni il peccato che precede la penitenza, o la penitenza che sussegue il peccato.

E dopo di lui il Giberti sommo suo contemporaneo e rivale, il quale innamorato fino all'adorazione dell'arte greca, nitido specchio della Natura, pensando a Lisippo, a Policleto e ad altri moltissimi scultori, malediva sempre, e a ragione, quei vandalici cristiani i quali, da Costantino in poi, tanta strage aveano fatto di quello stupendo e innocente popolo di Numi, di Silfidi, di Eroi.

Oh, in sul principio del secolo XV, dovea essere uno splendido spettacolo quello che presentava Firenze, che presentava Venezia; queste delizie delle Muse dell'arti antiche, questi amori solenni delle Muse moderne!

Quando Lorenzo il Magnifico avea fatto della sua villa contigua al Monastero di S. Maria un paradiso, ove tra i fiori, le statue, i libri, le eleganze, le feste, per lui traevano vita di studi e di creazioni tutti gli innamorati dell' arti, e della Natura; quando sull'azzurra e placida laguna di quella maliarda repubblicana sorgeano tante reggie di marmi preziosi, ricamate dalle dita d'una sorridente fata bizantina, e leggiadramente vestite alla moresca. oh, doveano essere giorni di sublime poesia: giorni veramente meravigliosi!

La villa Medicea era un giardino dell'antica Roma; le piazze, e le liquide vie di Venezia pareano un riverbero delle mille e una notti!

Mentre le altre contrade d' Italia offerivano poco o nulla di eletto, queste erano quasi in piena fioritura.

Tutto pareva a quei giorni in esse concentrato; onde quasi poteasi dire che le Muse dell'arte dopo il secolare esilio dalla Grecia, si erano date la posta sulle rive dell' Arno e tra i palazzi dei Dogi. Dovea essere davvero uno spettacolo stupendo! Qui presso i colli di Fiesole, e nella bottega di Donatello si sentiva un continuo picchiar di martelli che facevano lampeggiar scintille e capolavori. Quivi nella bottega del Giberti si sentivano soffiar mantici e strider fiamme a fondere le porte meravigliose che fur chiamate del paradiso; quivi una infinità di muratori salivano e scendevano, a guisa di operose formiche, per le impalcature di Santa Maria del Fiore, a co-

struire la più audace cupola del mondo: quivi nella città, come in un alveare sacro, l'anima e il pennello del Beato Angelico deponevano da mane a sera il serafico miele de'suoi lavori.

Tra le isolette di Venezia l'opere frattanto ferveano del pari; non eran men liete le feste, e l'astro della gloria splendea luminosamente sopra i suoi giorni avventurosi.

La Repubblica è ormai al fastigio della sua potenza: le sue vele corrono i mari più lontani; l'oriente le versa in grembo e ricchezze, e bagliori, e voluttà; e quindi ne' suoi canali, da'suoi palazzi meravigliosi rispondono i poemi fantastici coll'eleganza delle linee mirabilmente disposte in mezzo ai trafori, a le volute, a le colonne, ai capitelli, e alla grazia perpetua. Ond'è che accanto alla basilica di S. Marco, che disegna le sue cupole nel ceruleo dei cieli, e dove l'oro e i mosaici scintillano sui suoi frontoni e nell'atrio, e tutta la rivestono e la inondano di un mite riflesso di raggi biondi; e i suoi campanili hanno il portamento dei minareti; ove le mille colonne che la decorano, i marmi che la impellicciano fondono le varie loro tinte in una soave armonia, s'aprono già gli ampi e vari finestroni del palazzo dei dogi, e sorgono le scale gigantesche degni degli splendidi corteggi togati che doveano salirle; e dentro a una mescolanza superba di stile arabo a sesto acuto, e sotto alla graziosa merlatura che incorona l'edificio, e rammenta i merli delle moschee che affondano i loro profili nel cielo perpetuamente azzurro d'Egitto, si allargano, e si allungano quelle sale e quelle logge degne dei magistrati e dei senatori che venivano a presentarsi al Consiglio.

Qui serpeggiano le fiamme nelle fornaci di Murano a preparar i vasi e le coppe d'ambra e di smeraldo pei banchetti dei patrizi, e i famosi specchi in cui verranno a riflettersi tante procaci bellezze: là lampeggiano i mosaici dei Vivarini, e romoreggiano gli scalpelli e le lime sui marmi che dovranno servire a fra Giocondo, od alla elegantissima famiglia de-Lombardi.

Lo stile arabo e quel di Bisanzio si propagano da un

lato, ma frattanto entra pure sulle lagune anche il gotico, e quello ogivale che si svolge dominante in S. M. Gloriosa, in S. Giovanni e Paolo, in S. Stefano; e poichè esso è destinato a subire alcuni processi bizantini, si altera, si tinge d'arabo, e ne escono le gentilezze della Ca' d'Oro, del palazzo Foscari, e di tanti altri.

Dapertutto è un picchiar di martelli, è uno stridere di lime, è una fusione di cristalli e di bronzi: non c'è operaio che non sia artista; non particolare di mobilia che non sia oggetto di diligente studio; i più volgari utensili pigliano forme eleganti; il sentimento dell'arte sempre più si raffina e si nobilita. In un'aperta bottega si vedono esposti all'ammirazione del popolo bronzi, statue, mosaici, cristalli, pizzi majoliche, e intagli, mentre in un'altra pendono, fra mezzo a' splendidi arazzi, le opere dei veneti pittori più splendide ancora.

Soggetto di quelle è quasi sempre la Regina dell'Adriatico, poichè i veneziani quasi sempre dipingono la loro Venezia; il palladio della patria è il loro vero genio; i domestici lari sono i loro ispiratori.

Essi, come i toscani non istudiano tanto l'antico, e anche meno l'imitano, mentre non vedono, non rappresentano che i personaggi, i costumi, le usanze, l'aria, i colori, gli sbattimenti, la luce che hanno sotto gli occhi. Essi per altro hanno una predilezione, e questa è la bellezza, e la grazia: la giovinezza e le facili gioie della vita; le spalle e il seno ignudo de le belle patrizie, e delle cortigiane. le veneri gloriose, gli imperatori trionfanti, i festini splendidi, i concerti soavi, il sereno viso dei bimbi. Per loro non ci son donne mai troppo sorridenti, non carni mai troppo palpitanti, nè stoffe troppo ricche, nè gemme troppo scintillanti, nè architetture troppo suntuose. Essi hanno l'immaginazione festevole come il popolo donde escono; Venezia per loro non è mai involta nella nebbia, la laguna non è mai sbattuta dai venti, e commossa dalle tempeste; tra i loro palagi non pesa mai aere grigio, o melanconico: è vivace tutto, è gaio; è sempre giorno di festa e

di trionfo. Non vedono nella loro città che la Regina dell' Adriatico, la sposa dei mari, e quando ne fanno l'apoteosi la pongono, come un' antica Pallade fra le nuvole con in mano gli attributi della onnipotenza, in tutto lo splendore di una bellezza maestosa ed olimpica.

Ma verranno Giorgione, e Pordenone e Tiziano, e colle bellezze delle creature viventi, appariranno dipinte anche tutte le magnificenze della Natura; nei loro quadri si sentirà la brezza della laguna, al pari che quella frizzante delle loro prealpi, dei boschi silenziosi, dei loro monti coperti di prati odorosi, di candide nevi, e di purissimo sole. Verrà l'Ariosto dei colori, Paolo veronese, e tutta la Natura nelle sue tele smaglianti; in quella superba fusione di luce, di allegrezza, d'oro, di gemme, di carni, di cieli, di foreste e di fiori, avrà forse il più fedele de' suoi interpreti, il più innamorato, il più appassionato cultore de le sue bellezze immortali.

X.

I pittori che primi inalberarono lo stendardo di questa musa della Natura furono Dello, Paolo Uccelli, Masolino, il veronese Vittor Pisani, e, ultimo nella schiera, primissimo nella valentìa, il Masaccio.

Per virtù di questi, e di molti altri che gli seguirono la scuola naturalista impose il suo impero alle immaginazioni, e nel secolo XV ella era diventata la scuola dominante mercè la grazia, e la eccellenza degli artisti che la onorarono, e mercè il favore in cui la tennero specialmente i Medici.

Sopra tutti cotesti celebri artisti emerge giganteggiando il Masaccio,

Il meraviglioso giovane avea raccolto in sè il tesoro di sapere della sua forte generazione, e se la vita non gli fosse stata troncata da veleno a ventisette anni, avrebbe raggiunto tale una potenza da eguagliare i genii che vennero subito dopo di lui.

La Cappella di Anton Brancacci in Firenze da lui dipinta è il maggior monumento che ci lasciasse la pittura innanzi a Raffaello e al Vinci.

Colorito, semplicità, disegno, grandiosità, rilievo, verità, tutto è in esso. Ei fu il primo e vero amante della Natura.

Se vuoi sapere il numero dei grandi artefici che vennero a imparare in quella Cappella puoi dire: vennero tutti. Non c'è volta che, trovandomi a Firenze, io entri solo colà e mi raccolga in un canto a contemplare quei lavori che dopo alcuni istanti io non veda, come in fantasia, popolarsi quello spazio, doppiamente sacro, di gente in lucco, in zimarra, in cocolla; giovani, vecchi, in piedi, chi seduti trar la matita, segnare, copiare, far note e ricordi che poi si troveranno nelle più insigni loro opere posteriori.

Veggo venire una prima generazione dove mi appare l'Angelico sereno e santo, il violento e profano frate Lippi, il buio e triste Andrea del Castagno, l'angoloso Verrocchio collo scalpello alla cintola, il delicato Domenico del Ghirlandajo.

Scomparsa questa, vedo arrivare la generazione degli insuperabili.

Capita la testa leonina del prodigioso Leonardo; capita con mesto passo il mistico Bartolomeo della Porta; capita strepitando il terribile Michelangelo; capita con incesso da cavaliere l'unico Raffaello. Appresso a questo drappello di sommi vedo apparire in fine, col fronte illuminato da fiammelle diverse di ingegno, il Rosso, il Sarto, il Franciabigio, il Pontorno, Pierin del Vaga, Rodolfo del Ghirlandaio, e altro popolo di minori.

Il mondo imparò l'arte da questi sommi, ed essi andarono ad impararle dal giovane defunto di Valdarno.

Questa è la via che tenne la scuola di quelli adoratori della Natura, di quelli studiosi dell'arte antica e un po' obliatori dell'idea.

XI.

Ma frattanto i tempi volgeano tristi, e l'epoca che seguì quella da noi sopraindicata era pur essa uno spettacolo di lotte, di terribili dubbi e di contradizioni.

Ed invero mentre la Riforma tuonava oltremonti echeggiando nelle anime, i monaci abbandonavano i conventi; il più grande Imperatore si faceva frate, e l'Aretino era per esser creato cardinale: un Papa fra due cerimonie sacre andava a sentire la *Mandragora*, e un altro Papa moriva senza sacramenti: artefici stupendi scoprivano il mondo della bellezza, e Colombo scopriva un altro mondo oltre un deserto di acque. L'Italia acquistava una gloria immortale, e perdeva la sua indipendenza.

E fu appunto fra tanto sprazzo di luce, e tanta distesa di ombre, che anche nelle venete regioni, al pari che tra quelle della Toscana, camminò franca, ardita, nella devota ammirazione della Natura una numerosa famiglia di elettissimi artisti.

Allora tre paesetti posti fra le pendici delle Alpi Giulie, e la pianura che dopo quelle si stende, ebbero la ventura di dare la culla a tre grandissimi pittori della scuola veneta: Castelfranco a Giorgione, Pordenone a Licinio, e la Pieve di Cadore al massimo di tutti che fu Tiziano Vecellio; e per essi, sotto alla potenza del colorito, il sentimento della Natura apparve più che mai visibile in ciascuna delle opere loro portentose.

Con Giorgione comincia la vera arte del magico color veneziano; l'arte di dar vita persino alle tinte, di far apparire da un largo tratteggiare il sentimento della forma; ma si può dire che da lui incominci anche lo sviluppo di quella delicata passione, di quell'amore per le bellezze dell'universo, che rende ora così vergini e fresche le mestizie e le aspirazioni di ogni anima sensibile alle seducenti malìe che per ogni verso la circondano.

Egli possiede ad un tempo e le grazie che seducono, e l'energia che impone; ei fa fremere le carni; e le fa palpitare sotto la luce, e diffonde sopra i piani un'atmosfera diafana.

Nelle opere sue si rivela sempre la sua nobile personalità, con una ingenuità da grande poeta; vi pone dentro tutta l'anima sua ed esercita sui contemporanei un'influenza feconda. Niuno offrì tipi d'uomini più eroici, più gagliardi; niuno meglio di lui arriva a significare certa parte, dirò quasi dello impalpabile; niuno sa dare al paese una fisonomia più moderna, nè sa imprimervi, in più invisibil modo, il riflesso di quei sentimenti attraverso le lenti dei quali ci l'ha veduto.

Ei possedette per il primo il vero sentimento moderno della Natura, piegandola ai diversi atteggiamenti dell'anima umana.

Niuno sa mettere maggior vigore nelle sue creazioni: i suoi guerrieri splendidi di armature; i suoi musicanti, ispirati dalle armonie; le sue donne pensose, desiose, palpitanti si fissano nella memoria del riguardante ed eccitano l'ammirazione dei posteri. Egli sapea suggellare d'immortalità le sue figure, ma sapea anche mirabilmente sorprendere le melanconie della Natura; sapea ritrarre quelle ore tranquille e calde in cui l'uomo stanco del peso del giorno, e come faticato di piacere, cerca al di là di quel che lo circonda un orizzonte più vasto perchè ormai è esaurito quanto è dentro di lui, e intorno di lui.

Anche il Pordenone fu uno dei più felici innamorati della Natura, e riescì a rapirle i suoi mille segreti ravvolgendoli sotto al velo poco misterioso delle tinte molli, lucenti, signorili della sua tavolozza.

Ne' suoi quadri spira l'aria frizzante, trasparente dei suoi monti del Friuli, e vi circola quella incantevole che da un cielo limpido, azzurro, piovea sopra quei monti. L'anima delle creature viventi brilla negli occhi delle sue creature, e par che fremano i suoi boschi, i suoi giardini, le sue montagne, coperte di folte erbe, col fremito che agita perennemente l'universo.

Anch'egli coglie i miti splendori dei crepuscoli, o gli ardenti del meriggio, e a temperare le fiamme di questi arricchisce le sue tele di quelle selve che avea penetrate fanciullo, e nelle quali si crede di sentire il leggiero soffio dei venti rinfrescato dalle nebbie iridiscenti delle cascate, e dai giri turbinosi dei frigidi lavacri.

Anch'egli sapea frenare la sua fervida e strana fantasia, ed afferrando con assidua cura gli atomi fuggenti della Natura fascinatrice, in ognuno dei quali palpita qualche poema, ne ripeteva col colorito potente le intime febbri, i sorrisi, e gli amori.

Dotato di prepotente ingegno, e di animo orgoglioso, ai tumulti dello spirito, che sovente lo tormentavano, quai lenimenti fecondi contrapponeva le energiche ammirazioni per le bellezze infinite che ondeggiano senza posa a noi d'intorno, e vicine, dal fiore palustre alle quercie secolari, dal sorriso infantile alla placida vecchiezza che sta per finire senza rimorsi.

Al pari di Michelangelo, anch'egli, più che le curve geniali di facili profili, predilesse le ardue prove nei rapimenti di fascini misteriosi, onde tutte chiedendo le arcane beltà della Natura divina, alla quale con giovanile baldanza strappava le olimpiche bende, pareva non cercasse che di ricreare col suo magico pennello le pose gagliarde, i fuggevoli scorci, e tutti gli ardimenti di quella ammaliatrice sirena senza veli e senza corone.

Quand'egli nell'elegante, ma perfida Corte di Ferrara, lasciò improvvisamente la vita sotto all'aculeo di acutissima malattia, e nei superstiti crebbe del pari improvviso il sospetto di qualche mortale veleno, Tiziano Vecellio, la personificazione più splendida della scuola veneta, si trovò solo e signore assoluto delle alte cime dell'arte sua. E nel lunghissimo spazio di tempo che la Natura assegna a pochi quaggiù, e che a lui venne liberalmente concesso, potè quindi colle opere sue intrecciare una serie amorosa di inni alla sua longanime benefattrice, componendo così il più bello forse dei

poemi che la mano riverente dell'uomo abbia deposto per testimonianza di inestinguibile affetto sull'altare di quella imperitura divinità.

Ond'è che brillarono sulle stupende sue tele le bellezze puramente umane che furono la delizia di tanti adoratori della Natura; e nei loro nudi palpitanti risero le Baccanti, le Ninfe, le Naiadi, e tutte quelle graziose falangi di un fantastico olimpo che la Grecia avea idealmente divinizzate, e che il suo pennello rendeva immortali fra le celesti ebbrezze dei sensi e delle voluttà. Risero, in mezzo a paesi deliziosi profumati di fiori, armonizzati dagli uccelli, le Veneri adorabili a cui giovinette bellissime, maritando le preghiere ai cembali, offrono presenti di frutta e di fiori; risero i graziosi nembi di bambini calati su quel terreno, come su campo appena seminato cala una moltitudine di colombe. Raccolti in diversi gruppi, su tutti i piani, giocano, scherzano, si inseguono, cascano, folleggiano colla inquietudine delle farfalle, colla vivacità delle cingallegre; e nel mentre corrono, ballonzolano, colgon frutta, le ripongono nei panieri, si arrampicano sulle piante, spiccano le poma pendenti, se le lanciano l'un contro l'altro, si tirano strali, si baciano come tortore, e piangono, ansano, e si affannano, egli, l'altissimo pittore, tra il magistero dei colori, la luce, e l'allegrezza che brilla negli occhi della sua Venere fascinatrice, pare che con quelle sue ingenue e semplici creature, come con altrettante rose, con altrettante gemme, voglia intessere la più splendida, la più odorosa ghirlanda che mai abbia olezzato sull'ara della diva fecondatrice.

E poichè quelle bellezze Tiziano le pingeva pel Duca di Ferrara, ivi egli conobbe Lodovico Ariosto che veniva a leggere a Lucrezia Borgia gli ultimi canti dell'immortale poema, e con lui si legò di lunga amicizia.

Questi due re dell'arte sentivano la segreta parentela del genio, e le loro anime si rassomigliavano, giacchè tutti e due furono coloristi portentosi, paesisti superbi; tutti e due videro il lato nobile della Natura, e si può dire che se qual-

che Venere di Tiziano può stare accanto a qualche Venere greca, le stupende figure di Olimpia, e di Alcina possono stare in compagnia di Elena e di Didone. — Tiziano se sopravisse, direi quasi, a se stesso, e lavorò gagliardo, quando altri con mano tremula iva brancolando sull'orlo del sepolcro, fu principalmente perchè rimase in lui sempre fresco, sempre intenso l'amore della Natura.

Michelangelo s'era fatto una trappa della Sistina; s'era fatto una solitudine delle rovine di Roma; Tiziano, indole più amabile, si fece un asilo ove riposarsi, ove rifarsi di poesia, de' suoi monti di Cadore.

Come Petrarca nella solitudine di Valchiusa, tra quelle roccie nude che disegnano le loro punte nell'azzurro del cielo, quasi merli di un fantastico castello di Ariosto, e lungo il Sarga che salta, e si frange tra i massi, trovò le più belle ispirazioni, le più gagliarde e nobili armonie pel suo Canzoniere, così Tiziano tra i monti inaccessibili e bruni di selve del suo Friuli, tra quelle valli profonde di dove la Piave scende superba e talvolta furibonda, si sentì sovente ringiovanire, si sentì rinfrescato nell'anima; e tra quelle belle fanciulle, tra quelle gagliarde contadine delle Alpi, egli trovò i modelli per le sue portentose creazioni, i cui tipi maestosi e tranquilli traboccano di voluttà senza ardore e senza mollezza, di amore senza mistero.

Oh, lo spettacolo della Natura coperta di eterne bellezze, fu per lui un incanto irresistibile, al quale volonteroso proferse per tutta la vita e lo spirito e il pennello.

Ed in vero egli studiò l'universo in ogni sua parte, lo ritrasse nelle scene imponenti, come nei più piccoli accidenti; ne' fuggevoli momenti delle sue tragiche febbri, come nelle ore tranquille del riposo sotto al sole incombente, o tra l'aria diafana dei tepidi pleniluni. Tutto ei dipinse con intuizione potente, con sentimento profondo; tutto, dalle diffuse marine agli infocati tramonti, al tremolio delle foglie, alle furie delle tempeste, ai fremiti dei cavalli, al grido dei morenti, alla poesia dell'amore; tutto ei meravigliosamente intese e tra-

dusse, onde l'anima della Natura come alito celeste aleggia sulle sue splendide tele.

In tale maniera adunque il sentimento della Natura, e l'amore per le infinite bellezze, si propagava, si diffondea, si facea più luminoso per tutta Italia.

Dagli studi degli artisti passò nelle sale patrizie, nelle regie, nelle corti, nel Vaticano: ebbe ammirazione in sul principio; più tardi quasi idolatria; fu lietamente accolto dapertutto, ed ebbe plausi, corone e mecenati. Al pari di Venezia, e di Firenze, le altre città tutte della penisola seguirono l'esempio dei Dogi, e dei Medici, e festeggiarono questo indirizzo della Natura. I principi italiani non vollero essere in ciò secondi, e gli stessi Pontefici l'accettarono con amore; furon trascinati dalla corrente, ed invitarono i naturalisti ad ornare i loro palagi e le loro chiese. Un papa volle Pier della Francesca, un altro il Pisanello, un terzo il Masaccio. Faccan dar di bianco ai lavori dei mistici per sopraporne altri di pennelli semipagani. Non solo accettarono la verità materiale, ma talvolta anche la paganità schietta con le sue figure voluttuose, ond'è che nel Vaticano si cancellarono gli affreschi di Bramantino da Melano perchè fossero quelle pareti dipinte da Raffaello; e Tiziano compose per il cardinale Farnese la celebre Danae, quella leggiadra sedotta, pingendo la quale pare che l'artista abbia cercato che lo spettatore, e forse più il suo profano porporato, partecipasse un istante alla passione dello invisibile Dio dell'Olimpo. E poichè in quel turno l'Ariosto, il più grande dei poeti naturalisti, avea terminato l'Orlando, la protezione di Leone X venne a coprirlo colle sue grandi ali di Pontefice e di letterato con una bolla che proibiva a qualunque editore la pubblicazione di quel poema senza averne ottenuto il permesso dall'autore. L'arte adunque non facea ormai più paura alla Chiesa. Il cattolicismo del Medio-Evo aveva presentata la terra come un mondo condannato, la Natura come una cosa maledetta; il peccato originale pesava anche su di lei; i genii, le ninfe, le driadi, che con impeto giovanile avea create l'Ellenia lucente, e che la lieta

mitologia avea seminati per tutto, erano diventati demoni tentatori; avean preso figure strane, brutte, impossibili, che l'uomo dovea assolutamente fuggire. La terra era una valle iniqua dove calavano tutti i pianti dei mondi, era la impura sentina dell'universo. Ma venne il rinascimento coi suoi sorrisi di giovinezza, colle sue fedi entusiastiche, le sue energie nuove, e come dinanzi alla luce che sorge si dileguano le nebbie, al suo apparire si dileguarono quelle antiche credenze, quei pregiudizi, quelle lugubri fantasie del passato. Non si temette più di rivolgere intorno le pupille, e di fissare serenamente il creato, poichè questo fino d'allora non apparve più popolato nè di mostri, nè di spiriti maligni; in ogni angolo anzi si vide riflessa qualche luce nuova, si scoperse qualche fascino inavvertito, qualche bellezza per tanti secoli o ignorata, o fuggita. E il pensiero, e le arti, placidamente raccolti in un sodalizio d'amore, riunirono gli splendidi tipi delle bellezze antiche, e di quelle delle loro età, come in una sola famiglia; onde non parvero meno seducenti le delicatezze orientali di Rachele, o di Lia, accanto a quelle delle vergini di Nazaret; e le seducenti Veneri non arrossirono delle loro provocanti nudità al cospetto della S. Maddalena del Correggio, e della Sacra famiglia di Andrea dal Sarto.

La Natura adunque riapparve santa e bella opera di Dio, e nella primavera del rinascimento quasi tutte le creazioni de' suoi adoratori costituirono lo splendido tesoro che valse ad ornare la terra italiana ne' suoi palagi e ne' suoi templi con quella magnificenza colla quale era degna di essere adornata la regina dell'universo.

E però a cotesta risorta Natura anche la Chiesa si rivolse con occhio soave e benigno, e finchè fu ristretta alla imitazione dell'Arte ed essa e i Pontefici e l'accolsero e l'amarono.

Ma venne un giorno che Pontefice e Chiesa tremaron di nuovo della Natura e fu quando, dopo di essere stata studiata dall'arte, fu studiata dalla scienza. Allora la Chiesa di Roma presaga forse dei danni che le avrebbe recato quella

potente scellerata di scienza, pigliò un fulmine e volle incenerirla, ma il fulmine fu come l'asta del vecchio Priamo.

Fin allora la ristaurazione della Natura era stata un amore innocente dei pittori e dei poeti. Ma ecco che finalmente sorge un grande italiano il quale, rovesciando sul serio le strane idee d'una consueta teologia, rialza colla scienza la Natura dalla vecchia e turpe condanna: sorge Galileo.

Egli rende alla terra la sua antica dignità: stabilisce l'eguaglianza fra essa e gli altri corpi celesti; dimostra che essa è soggetta alle stesse leggi, che nuota per lo stesso mare dell'etere, che è illuminata dagli stessi splendori.

Ei pone la serenità e la vita in cambio d'una mistica teoria, e, per usare la sua bella parola, ei ripone la terra in quei cieli dai quali l'avevano bandita.

Il Pontificato sentì il pericolo.

Galileo, senza volerlo, imprimeva quasi una forma novella al dogma, giacchè un grande dissidio sorgeva nel campo delle idee. Da un lato il libro dei Canoni ecclesiastici, e i Decreti della Santa Sede; dall' altro il libro dell' Universo e le leggi eterne della Geometria.

Chi dei due dovrà cedere? La rivelazione scritta nei testamenti, e interpretata dai Concili, o la rivelazione permanente che si manifesta ogni giorno nelle opere viventi della Natura? L' Universo colle sue inesorabili leggi dovrà egli indietreggiare davanti una parola forse malintesa?

Ed ecco che comincia il divorzio tra la Chiesa e la Scienza: la Chiesa si trova in contraddizione colle leggi di bronzo del Creato. Ella, che si chiama Universale, interdice il pensiero che regge l'Universo: l'infallibilità romana si trova di fronte a qualche cosa di più infallibile. Il Sacerdote va ad urtare contro gli immutabili decreti di Dio.

E quella tragica lotta fu una delle più tristi pagine della Chiesa, poichè indarno essa cercò di spegnere la fiaccola ardente che per mano di Galileo la Scienza recava all'umanità desiosa di luce e di verità; indarno essa costrinse quell'immortale scopritore di nuove leggi, che tanto avea letto nelle

sfere e nei firmamenti, a fremere ed a piangere nella sua solitudine di Arcetri, come un Prometeo sulla rupe del silenzio e della desolazione, poichè quelle sue lagrime roventi caddero sulle gemme della tiara ad offuscarne lo splendore. Muto come un Encelado ferito, nelle sofferenze dell'abbandono, ma con una grande compassione pei suoi ciechi e feroci oppressori, ei però, quell' illustre addolorato, desolazione non ebbe, poichè nel suo pensiero e nell'anima sua c'era l'anima di Dio, e in compagnia di questa fiamma onnipotente non si è mai desolati. Ben più di lui lo fu la Chiesa che nelle sue rivelazioni e ne' suoi ardimenti profetici avea già letta la condanna de le decrepite credenze del cattolicismo; avea compreso che il dolore di quel martire si sarebbe più tardi convertito nel sanguinoso rimprovero de' suoi figli ai quali, per sua colpa, nulla mancava onde scendere nella via dello sprezzo e della incredulità.

Galileo passò su la terra come passa un grande astro nei cieli, e, giacchè nel suo tragitto avea fissati gli occhi nel sole, vide le leggi che muovono la società dei mondi e delle stelle; e quindi in mezzo a quelle scomparve.

Un giorno Linneo, dopo aver riconosciute le leggi della vita nelle più fragili e minime creature, ésclamava: Io vidi passar dietro di esse Dio eterno, onnipossente, onnisciente, e rimasi stupefatto.

La Chiesa di Roma vide passare dinanzi ad essa, per mezzo di Galileo, la mano di Dio, e non l'ha riconosciuta; vide la luce della scienza, e come offesa nelle pupille si tuffò nelle fredde ombre del suo tempio. Non ebbe il presentimento, non ebbe l'ispirazione delle cose eterne: fu sorda alla parola che sostiene i mondi: si pose dalla parte della materia quando lo spirito a Lei parlava: restò profondata nel genio pagano quando l'intelligenza cristiana sperdeva le illusioni della materia: rinnegò nella scienza lo spirito del Cristianesimo.

Quando la prima volta apparvero le leggi di Dio, chi le negò fu appunto il Vicario di Dio. Oh! se in quell'istante si

presentò un Pontefice, non era già Urbano VIII, il Pontefice di Roma, era Galileo, il Pontefice della Natura.

XII.

Riassumendo:

Nei bui tempi di Società umane così remote, così avvolte per noi entro a veli misteriosi che appena ci si mostrano dotate di riconoscibili profili, la Natura apparve per esse, tuttavia superstiziose, titubanti, paurose, precinta dal clima fosforescente del portentoso e del divino.

In quei lontanissimi periodi di un'umanità selvaggia, vagabonda, sgomentata sovente dalle improvvise battaglie di cosmiche forze gagliardamente prepotenti, quelle erranti popolazioni altro non iscorsero nella Natura che il sopranaturale, sovente terribile, ma adorabile sempre. E cotesta fu l'epoca religiosa della Natura.

Ma poichè un' atmosfera mitologica ben più elegante si sovrappose a quella prima; e ai piedi dell' Olimpo apparve la più estetica delle religioni, al di là dei suoi miti si rivelò anche la visione più estetica della Natura co' suoi sacri misteri, col suo riso inebbriante, coll'immensità del suo etere.

L'uomo alle mille potenze che lo attorniavano, alle fantastiche creazioni che gli brillavano dinnanzi agli occhi non chiese più le manifestazioni della divinità, nè le rivelazioni cosmiche, ma bensì la riproduzione di sè stesso, la immagine della propria vita, e i fenomeni che corrispondono a quelli della sua sapienza, i simboli delle sue passioni e delle sue idee.

Ond'è che sparvero le tetre teogonie dell' oriente, e con esse quell'incubo, quel marchio di potenza fatale che eternamente infliggevano nei loro seguaci; e surse la leggiadria del greco antropomorfismo colla sua nobile elevazione dell'uomo fino alla serena grandezza di un Dio mortale; surse quel politeismo lucente, ai vezzi del quale l'uomo si adagia

mollemente nella Natura che per lui s'è fatta una potenza intorno a cui girano gli atomi in una danza eterna, e gli esseri tutti sfavillano d'un riso idillico entro al quale si nasconde la battaglia continua della vita.

A questo punto quindi l'umanità cercò nella Natura l'uomo, questo piccolo mondo fatto a somiglianza del Creato, e cotesto modo tutto personale di adoperar l'universo visibile ad impressione del mondo psicologico morale regnò nelle età secondarie, e traversò sopra una svariatissima scala una miriade di anni dalla Grecia di Omero all' Europa di Chateaubriand, di Göthe, di Byron, di Leopardi, all'America di Longfeluw.

Ora dopo il giro di molti secoli anche questa seconda epoca ha esaurita la sua vitalità: i suoi fecondi entusiasmi, i suoi lunghi e spensierati abbandoni nei regni azzurri dei poetici ideali e dell'arte, pare che sieno tramontati in un grande oceano di prosa sulla quale veleggiano maestosamente le grandi anime speculative e calcolatrici.

La Natura con tutte le sue bellezze, con tutte le sue magie è diventata un'immenso campo di scientifiche e proficue osservazioni, mediante le quali l'uomo scruta le leggi, i fenomeni, le affinità, e la potenza che devono servire all'utile suo e al soddisfacimento de' suoi desideri, de' suoi appetiti.

E questa è l'epoca dell'epicureismo moderno colla sua religione delle felicità materiali, colle sue aspirazioni alle scoperte di tutto ciò che ci può mummificare in un pelago morto di acri voluttà, e di delizie sonambule. Sulle ruine dei vecchi ideali, e degli amorosi legami dell'uomo coll'Universo, sventola coi colori comunardi la bandiera di un nuovo sentimento che è quello dell'utile nella Natura, e però la nostra è l'epoca triviale del culto positivo, scientifico industriale della Natura.

Non più adunque le geniali corrispondenze di sensi delicati, non più gli orgogliosi fremiti pel raggiungimento di una tipica virtù, di una bellezza paradisiaca, di una estetica fantasia sbocciante negli entusiasmi dell'arte, e nei lampi di una lirica energica, poichè una grande invasione di materia ora

pesa sulla presente generazione. L'aria che ne circonda è carica di essenze provocanti, e popolata di morbide fate avvezze al clima estenuante del piacere e dell'utile; e la luce che circola in questo grande girone di vizi eleganti, e di febbrili aspirazioni non di rado scintilla pei narcotici che uccidono. Oh, Dio voglia che in una luce così evirante, e in quest'aria tanto priva dell'ossigeno dell'anima, il fuoco sacro non si spenga del tutto!

Adolfo Gemma

LA STATISTICA E LA MENZOGNA

« Odio al par delle porte atre di Pluto
Colui ch' altro ha sul labbro, altro nel core »
OMERO. *Illiade.* VIII TRAD. MONTI

In tutte le funzioni della vita sociale umana, in tutte le sue manifestazioni la menzogna spadroneggia.

Spadroneggia nel campo della vita pubblica e spadroneggia in quello della vita privata e famigliare; spadroneggia nella morale e nella religione; spadroneggia nella scienza e nell'arte nella critica e nella legislazione....

La menzogna passa dappertutto: assume varii aspetti, veste forme svariatissime, si insinua o s'impone, si gradua indefinitamente; ma passa.

È questo un fenomeno moderno? — Non sembra.

La tradizione cristiana fa mentire il primo uomo e la prima donna creati da Dio. Il codice di Manù va più in là ed autorizza la menzogna. Infatti dimostra il Tarde, valente sociologo-criminalista, che la teoria delle restrizioni mentali messa così bene in pratica dai nostri giurati quando rispondono *no* pensando *sì*, è antichissima, e ricorda appunto che il codice di Manù comincia coll'esortare i testimoni coi termini più solenni e patetici a dire tutta la verità e null' altro che la verità, perchè « colui che farà da falso testimonio sarà precipitato negli abissi più tenebrosi dell' inferno »; segue poi una descrizione dei terribili supplizi a cui sarà dannato il bugiardo; e finisce con dichiarare: « Che ogni volta che la di-

chiarazione della verità può causare la morte di un Sudra, di un Vaiçya, di un Sciatrya o d'un Brahma, se si tratta d'un fallo commesso in un momento di passione e non di un reato premeditato, *una menzogna è preferibile alla verità* » (1).

Ad ogni modo, antico o no, oggi questo fenomeno esiste, nè per accertarlo e sorprenderlo nelle sue manifestazioni occorre osservazione prolungata od acume d'ingegno.

Nelle grandi, nelle piccole e nelle medie occasioni noi troviamo sempre in lotta la verità colla menzogna. — La menzogna non ha confini.

Nella vita privata si passa dall'innocente bugia del bambino che afferma d'essersi bene comportato nella scuola quando invece tenne mala condotta, dalla menzogna convenzionale del buon papà che, mentre insegna al bimbo d'esser sempre sincero, ordina in sua presenza al servo di rispondere a chiunque si presenti che il padrone è uscito di casa, fino alla terribile menzogna del coniuge che tradisce il coniuge. Si va dall'innocua menzogna dell'epitaffio mortuario alla menzogna dannosa del mercante che studiasi d'ingannare il compratore.

Nella vita pubblica abbiamo le ipocrite promesse del candidato alla deputazione, il quale ripromette per la centesima volta quello che agli elettori promise sempre senza mai attendere, e abbiamo la raffinata menzogna del diplomatico il quale sapendo che non gli si crede mai, mentisce col dire la verità.

Abbiamo la necessaria ed utile menzogna del ministro che in tempo di guerra nutre d'errore l'entusiasmo militare alterando dispacci e pubblicando bollettini menzogneri, ed abbiamo le infami menzogne del traditore della patria.

E così nella scienza e nell'arte la via della menzogna si stende dallo stupido ed indecoroso plagio fino al lavoro pazientemente meditato, ma contrario alle convinzioni ed ai sentimenti dell'autore, pur di non andare contro corrente od anche al solo scopo d'aver lucro mercantile.

E nella critica dalla lode delle società di mutuo incen-

(1 **Tarde.** La criminalité comparée. Paris 1886 pag. 195 e seg.

samento e dal biasimo stereotipato, dispensato senza fatica e senza studio, si giunge fino alla vergognosa invenzione di errori che non esistono; fino alle censure ingiuriose, fino all'ipocrito sistema, biasimato acerbamente da Galileo, d'andare « a guisa della gallina cieca dando or quà or là tanto del becco in terra, tanto che si incontri qualche grano di miglio da morderlo o roderlo ».

Ma bastano questi esempi! Che già usai, per dirla con frase di Cicerone, in caso non dubbio di testimoni non necessari.

Il fenomeno della menzogna è ormai così diffuso ed universale che ogni uomo lo verifica al primo suo affacciarsi nella vita sociale. Si direbbe proprio che avviene della verità come del sole e della morte, che al dire di La Rochefoucauld non si lasciano guardare in faccia (1).

Ad ogni modo erano opportuni questi fuggevoli cenni per provare, per richiamare alla mente di chi si vuol occupare di Statistica, che se in tali studi ci troviamo assai sovente alle prese colla menzogna, ciò non dipende punto, come taluni vogliono far credere, da una condizione particolare della nostra dottrina, e però tal fatto non debbe essere fonte di scoraggiamento, di tedio o di scetticismo. Chè anzi puossi dire che non vi ha disciplina più adatta a smascherare la menzogna che la Statistica, non vi ha disciplina che a tale scopo disponga di maggiori mezzi; onde è che se tuttavia la menzogna vi signoreggia, non è perchè non la si possa debellare, estirpare, eliminare per difetto della dottrina, ma perchè l'ignoranza, i pregiudizi, la malafede, la cattiveria la sorreggono ognora attraversando in ogni stadio la statistica in atto.

Da ciò sorge agli occhi evidente la necessità di studiare a fondo il nemico nella sue forze, nel suo modo d'agire, nella

(1) Scrisse il Tarde (op. e luogo cit.): « Le soleil ni la mort, dit La Rochefoucauld, ne se peuvent regarder en face » On dirait qu'il en est de la vérité comme du soleil et de la mort, et que son éblouissement ne saurait être affronté sans péril social, si non toujours sans danger individuel.

portata delle armi sue a fine di rintuzzarlo, di costringerlo a battere in ritirata, di restringere per quanto è possibile la sua sfera d'azione, — Se noi non conosciamo la strategia della menzogna non arriveremo mai a regolare con buon frutto la tattica nostra: occorre misurarne la potenza per opporle forze maggiori, e procurare anche forti alleanze alla Statistica; occorre aver nozione esatta dell'armi che la menzogna usa, per migliorare e perfezionare quelle che si trovano a nostra disposizione. E sopratutto poi occorre non farci saverchie illusioni a fine di non incorrere in pericolose delusioni.

La menzogna non è invincibile, ma è potente. Sarebbe follia sperare che la Statistica possa eliminarla, colpirla a morte, ma sarebbe anche codardia e viltà suprema lasciar che la menzogna goda impunemente e tranquillamente il dominio già troppo vasto che ora possiede ed in cui tiranneggia; e peggio ancora permettere che essa, dallo stato presente crescendo in baldanza, venisse di quel dominio allargando i confini.

Non si deve dimenticare che la Statistica non è opera che sorga dalla solitaria meditazione di uno o di pochi scienziati; essa è opera *sociale*, in cui tutti direttamente o indirettamente abbiamo parte. Tutti da essa ritragghiamo vantaggi e perciò tutti verso di essa abbiamo obblighi. Se la menzogna è causa per la Statistica di danni gravi, il danno si riversa sopra tutti i membri del civile consorzio; e niuno di noi può lagnarsene, perchè se non fummo causa diretta del danno mentendo noi stessi alla Statistica, lo fummo certo indirettamente non impedendo l'altrui menzogna, non recando il nostro aiuto nello scoprirla.

Ed io poi son convinto che sopratutto dai giovani debbe in tal bisogna attendersi ajuti la dottrina nostra; dai giovani nei quali risiede il maggior nerbo di forza e d'ardore; dai giovani, i quali non ancora abbattuti dalle gravi avversità della vita possiedono integro l'entusiasmo pe' grandi ideali; dai giovani i quali per baldanza ed ardimento sono i più adatti alle felici propagande.

***

Anche nella Statistica, come in ogni altro ramo dello scibile, la menzogna assume forme ed entità svariatissime, e Dante redivivo porrebbe certo buona parte dei mentitori alla statistica tra i dannati che

Per febbre acuta gittan tanto leppo;

ma sicuramente ne avrebbe a riservare una schiera per la *gelatina* del nono cerchio. Ed in verità se la maggior parte delle menzogne statistiche sono il portato di ignoranza, di indolenza, di scetticismo, di superstizioni, di stolide paure, se molte pure provengono da malinteso egoismo, non mancano però le menzogne dei tristi, dei malvagi, dei traditori.

Abbiamo poi menzogne, dirò così generali, che colpiscono e compromettono tutta quanta la dottrina; e menzogne particolari a ciascun stadio di essa, a ciascun lavoro, a ciascuna ricerca.

Abbiamo menzogne costanti che nella Statistica si riproducono in ogni tempo e in ogni luogo; e abbiamo menzogne temporanee e menzogne locali, che traggono esistenza da speciali condizioni e scompajono collo scomparire delle condizioni che le hanno prodotte.

Infine abbiamo menzogne grossolane, facili a scoprirsi; e menzogne più raffinate che si presentano colla veste della verità e alla scoperta di esse non si giunge senza profonda perspicacia, senza costante vigilanza.

Non vo' certo passare in rassegna tutto questo esercito di menzogne contro cui lo statistico è continuamente costretto a combattere. È compito che si esaurisce soltanto collo studio completo di tutta la dottrina nella sua evoluzione storica, nel suo stato attuale, nelle sue svariate operazioni.

Ci bastino alcuni esempi, che servano a darci una idea sufficientemente larga del fenomeno.

Delle menzogne generali la prima che vi si presenta, ed è diffusissima e antica, corteggia con assiduità straordinaria il nome della nostra dottrina.

È una menzogna strana cotesta; strana dico, perchè, sorta nel giorno stesso, direi, che la Statistica si è organizzata a dottrina indipendente, essa si lasciò sempre facilmente scoprire, fu sempre dagli Statistici additata e biasimata, eppure si è sempre più diffusa, si è fatta ormai convenzionale, è divenuta un'abitudine, ed è giunta a tale da sorprendere sovente la buona fede degli statistici medesimi.

Ebbe a genitori l'ignoranza e lo scetticismo degli incompetenti, ma trovò e trova il suo nutrimento negli errori e nelle discordie dei cultori stessi della Statistica.

La *communis opinio* al nome di una disciplina o anche soltanto di un principio scientifico annette per lo più l'unica idea che sorge dalla loro applicazione pratica o più frequente e diffusa, o più appariscente; e questo accade perchè nelle masse tale applicazione è soventissimo la sola conosciuta.

La parola *Medicina* non dà pel volgo altra idea che quella della visita del medico e della somministrazione del farmaco. Dite al pubblico: *Economia politica*, ed egli vi traduce: Amministrazione parsimoniosa della pubblica ricchezza. Parlategli d'*Anatomia* e non risveglierete altra idea che quella di un tagliuzzamento di cadaveri. Lanciate alle masse la parola *Socialismo*, e non intenderanno che ripartizione più o meno razionale dei beni. Accennate alla legge del *Pendolo* e non richiamerete certo alla mente dei più la sua applicazione alla misura delle altezze, alla musica, all'astronomia, alla geografia... ma solamente l'idea della applicazione pratica più comunemente conosciuta, quella a regolare i movimenti di un meccanismo d'orologieria,

Non può meravigliare dunque, nè avere grande importanza il fatto che il nome di *Statistica*, seguendo la legge generale, non suscita nelle masse se non l'idea di qualcuna delle sue più diffuse applicazioni, e sopratutto quella del censimento, appunto perchè alla applicazione pratica della Statistica nel censimento prende parte materiale, ed a periodi regolari, presso che tutta la popolazione, e quell'idea acquistò così

la massima diffusione (senza contare l'influenza della remota antichità dei rudimenti del censimento).

Tutt'al più in moltissimi il nome di Statistica risveglia l'idea di *serva del fisco;* e non del tutto a torto. Poichè pur troppo i Governi in tutti i tempi e in tutte le nazioni curarono con singolare diligenza le ricerche numeriche che giovano a far conoscere « quanta lana si possa tosare » ai loro amministrati, e bene spesso trascuravano tutte l'altre. E i popoli naturalmente circondano simili investigazioni scientifiche di una odiosa diffidenza, imputano a loro le applicazioni pratiche a cui *si fanno servire* le verità che col loro sussidio si scoprono, e vorrebbero vederle distrutte, perchè, come cantava Ennio:

> L'obbietto di timor è d'odio obbietto
> Ed uom ch'ha in odio altrui lo brama estinto!

Ad ogni modo per gli incolti la portata del nome Statistica è sempre limitatissima....

Per contro nella parte colta della popolazione la cosa non avviene così.

Nelle classi colte infatti noi possiamo bensì rilevare, che, colui il quale non si dedica *ex professo* ad un determinato ramo di scienza, non conoscendone per lo più con esattezza tutto l'ambito, quand'anche non ne limiti la portata del nome ad una sola applicazione, come fa il volgo, non la estende tuttavia al di là della parte più sensibile ed appariscente; ma questo non si verifica più quando si tratta della Statistica. Anzi avviene precisamente il contrario. Non solo non si limita eccessivamente la portata del suo nome, ma la si sconfina di modo che oramai ogni studio in cui entrino per poco un pajo di cifre, un'operazione aritmetica, una media, una proporzione usurpa il nome di statistica. — Sotto l'egida di questo nome si ricovera ognora una gran quantità di merce di contrabbando, e l'abuso è giunto a tale estremo che si può dire con una parafrasi: Statistico doventa ogni villan che conteggiando viene.

A primo aspetto potrà sembrare ozioso lo fermarsi a studiare questo fenomeno. Invece se noi lo investighiamo a fondo nelle sue molteplici cause e ne' suoi effetti, vediamo tosto che esso tocca addirittura tutto il gran problema, sempre insoluto, del compito e dei limiti della dottrina nostra.

E per verità, finchè la Statistica fu un privilegio de' sapienti, anzi solo dei governanti, i popoli la respinsero perchè la sospettarono strumento di tirannide.

Mutato il momento politico i governi che si trovarono in odio alle genti tentarono essi alla loro volta di mettere il bavaglio alla Statistica, credendo che essa fosse come la vecchia di Verona che cantava per un centesimo e la si faceva tacere con due.

Per buona ventura quei governi erravano, e la Statistica che aveva cominciato a cantare, per nessun costo non volle più smettere, e, rilevando il bene, si fece nel tempo stesso terribile denunciatrice degli abusi. Compito ingrato, che la circondò di una innumerevole legione di arrabbiati nemici.

Ed i nemici crebbero quando la Statistica, forte dei trionfi riportati come strumento di governo, penetrò nel campo scientifico e col suo metodo ajutò la scoperta di nuovi veri e la distruzione di secolari errori.

Come appagare il nembo d'ire che andava sollevando intorno a sè colle sue continue audaci rivelazioni? Come vendicarsi della distruzione di tanti falsi ideali dei quali l'ignoranza si compiaceva? In qual modo offuscare quella luce che da essa abbondante irradia e che accieca chi ama avvolgersi nelle tenebre?

Assalirla di fronte, apertamente, colla forza era troppo tardi; volerla distruggere dalle fondamenta sarebbe stato compito temerario.

Occorreva ridursi agli assalti coperti; occorreva limitarsi ad un sordo lavorìo che ne arrestasse lo sviluppo senza parerlo; e a ciò si prestava bene il ridicolo, l'arme degli impotenti.

Ed ecco cominciare allora quel contrabbando a cui sopra

accennavo. Ecco sorgere con serietà burlesca una pseudo-statistica che conta le uova prodotte da tutte le galline dell'universo, che numera i capelli sulla testa dell'uomo, che raccoglie e numera i sospiri degli amanti, i belati delle pecore e i ragli del rumoroso cantor di maggio!

Ecco avanzarsi coloro che con ironica gravità chiedono alle cifre della Statistica quello che l'astrologo aveva domandato invano ai pianeti: ogni segreto del destino; che presentano la Statistica come una specie di arte profetica, come la scienza destinata a fare l'*errata corrige* all'universo, come un novello Calcante,

> De' veggenti il più saggio, a cui le cose
> Eran conte che fur, sono e saranno.

Di qui l'abitudine di radunare sotto il nome di Statistica quello che le appartiene e quello che non le appartiene, mescolando il vero col falso, il certo coll'incerto, il prodotto di lavori seri, diligenti, coscienziosi e i parti di fantasie malate o malvagie.

È affare d'ogni giorno rilevare nelle pubblicazioni periodiche ed anche in riviste scientifiche, una prodigalità veramente meravigliosa di tabelle e tabelle *statistiche*.

Chi non ha trovato sotto il bel titolo di *Statistica della marina da guerra* qualche magra tabellina cifrata la quale ci apprende che la tale corazzata costa tanto, staza tante tonnellate, è munita di tanti cannoni, porta tanti uomini di equipaggio, e via dicendo, mentre la tale altra corazzata costa ecc. ecc.?

Quante volte non vien gabellato per *Statistica delle biblioteche* il numero dei libri o delle opere date in lettura? Oppure per *Statistica metereologica* la cifra a cui giunsero, magari in un sol giorno, la massima temperatura e la minima, e lo pioggia caduta, ecc.?

Chi sa che cosa sia Statistica sa bene che questi numeri, se con la nostra dottrina hanno qualche relazione, gli è perchè costituiscono appena il principio del principio di un prospetto *statistico*.

« Tutti i lavori che si fregiano del nome di *Statistica* senza averne lo scopo ed il linguaggio non le appartengono punto, perchè non hanno tutte le condizioni della sua esistenza » (1). E A. Gabaglio avvertì ripetutamente che: « Ogni dato statistico è sempre numerico, ma non ogni dato espresso numericamente si può denominare statistico » (2). E intanto quell'abitudine si mantiene e si diffonde, sì che già si può dire della Statistica quello che La Fontaine scrisse dell'amicizia:

> Rien n'est plus commun que ce nom,
> Rien n'est plus rare que le chose.

Perchè? — È presto detto.

Questi menzogneri sono sorretti dal fatto che la loro menzogna è penetrata come abitudine tra uomini di buona fede, i quali credono realmente che tutto quello che si esprime numericamente sia Statistica; per cui la menzogna si mescola all'abuso e mal si può normalmente l'una dall'altro distinguere.

E dell'abuso qual sarà la ragione?

Si potrebbe credere di trovarla nel fatto che molti degli statistici commettono pure abusi nello stesso senso. Ma bisognerebbe supporre che le opere di Statistica fossero molto diffuse e attentamente lette, mentre l'arguto Cheysson ci fa notare che *son nom seul amène le bâillement;* ed io non credo nemmeno che si ricorra a tali opere per far accorrere Morfeo presso le molli piume!

In fatto quella ragione va ricercata nello stesso processo storico della Statistica.

A poco a poco il concetto degli studi solitari andò scom-

(1) A. Moreau de Jonnés. Elementi di Statistica. Trad. Minelli.
(2) A. Gabaglio. Teoria generale della Statistica Vol. II.

parendo dal mondo scientifico, e, colla vittoria del metodo induttivo, si fe' sentire ogni dì più forte il bisogno di procedere compatti e cooperanti alla conquista del vero, di agire a forze riunite per strappare alla verità i velami in cui è sempre avviluppata.

La Statistica nello studio di molte categorie di fatti risponde pienamente a questo bisogno, chiedendo a tutti il contributo per le sue ricerche, perchè tutti nelle sue cifre possano veder rispecchiata una parte delle proprie azioni. « A formare i numeri che la statistica ci mette sotto gli occhi ciascuno di noi concorre come unità, o direttamente col fare il bene o col commettere il male, o indirettamente col promuovere l'uno o col non impedire l'altro » (1).

Però i teorici, perchè la Statistica si è affermata dapprima come scienza di Stato, vollero limitare *a priori* direi il numero delle categorie di fatti che essa deve studiare; e benchè siano andati man mano allargandone la cerchia, non si determinarono però mai ad allontanarsi dall' idea di *organizzazione a Stato* della società umana (2). Per cui mentre dapprima tentarono limitare l'oggetto della Statistica ai soli fatti interessanti il governo delle pubbliche faccende, e poi vi compresero tutti i fatti d'ordine sociale e politico, finirono oggi, a mo' di concessione, per abbracciare anche quei fatti d'ordine naturale che hanno diretto rapporto con quelli d'ordine sociale.

Se non che la società civile sente che a lei può giovare l'induzione d'indole matematica in una sfera di fatti assai più ampia, dove l' induzione semplice lascia soverchie lacune; e inconsciamente reagisce contro le teoriche limitazioni, credendo di trovare l'appoggio della Statistica anche là dove essa non ha ancora apportata l'opera sua. E nella reazione avviene alla società, come a colui che per raddrizzare un bastone ricurvo lo ripiega dall'altro lato.

(1) A. Gabaglio. Op. e vol. cit.

(2) Vedi Rossi. I germi della statistica. In *Pensiero italiano.* Milano 1892.

Il curioso si è poi che questo fatto, come già accennai, si ripete soventi tra gli statistici medesimi, i quali si lasciano troppo spesso trascinare loro malgrado da quella corrente.

Gli statistici che abusano del nome delle nostra disciplina si possono distinguere in due grandi categorie: una, la meno numerosa, si compone di coloro che realmente credono di poter far entrare nella Statistica oggetti ed intenti che le sono estranei. Tra costoro si noverano specialmente quelli che vorrebbero conservare presso che intatta alla Statistica l'eredità lasciatale dalla *Notitia rerum pubblicarum*; — l'altra schiera abbraccia tutti quegli autori, e non sono pochi, i quali mentre da un lato restringono *teoricamente* anche troppo i limiti dell'oggetto statistico, nella *pratica* poi inconsapevolmente seguono la corrente generale, la *forza delle cose*, come disse il Block.

Dei primi si è occupato largamente e profondamente il Gabaglio (1), ed egli vi novera Gioia, Portlock, Rosmini, Cournot, Guillard, Caporale, Della Bona, Fox, Guerry, Gerstner, Oncken, Hooper, Geddes, Lo Savio, ai quali dei più giovani io aggiungerei il Tammeo, il Filippo Virgilii.

Però avverto subito che non tutti quelli che il Gabaglio vi ha iscritti parmi vi sieno a ragione. — Non il Gioja, per esempio, il quale appartiene piuttosto all'altra schiera; poichè anzi egli si sforzava di assegnare confini certi alla Statistica *in teoria:* e per quanto a' suoi tempi il carattere descrittivo dominasse ancora largamente e prevalentemente, egli aveva già intraveduto che la Statistica risponde con metodo migliore ai bisogni stessi ai quali risponde la logica induttiva, tant'è vero che la denominò persino una *logica descrittiva* (2).

E così pure non credo abusino del nome di *Statistica* il Cournot, il Guerry, il Gerstner e qualche altro solamente e semplicemente perchè fanno entrare nell'oggetto di quella disciplina una parte dei fenomeni d'ordine fisico e naturale an-

(1) Op. cit. Vol. I *passim* e in un capitolo apposito a pag. 173 e seg.
(2) M. Gioia. Filosofia della Statistica. Vol. I, Lib. I.

corchè non abbiamo diretto rapporto coi fatti sociali e politici. Per me anzi essi sono da considerarsi, almeno per quanto riguarda l'oggetto, quali precursori di quell'indirizzo che la Statistica dovrà necessariamente assumere in un avvenire non molto lontano.

Sconfinano invece realmente gli altri, sia che vogliano fare della Statistica una scienza universale, comprendendo nel suo ambito anche fatti non suscettibili d'espressione numerica; — sia che si limitino anche ai soli fatti che per poco si possono esprimere numericamente, poichè in tali casi la statistica sarebbe chiamata a rifare tutto il lavoro scientifico fino ad oggi compiuto dall'umanità; — sia infine che vogliano assegnare alla Statistica oltre al suo *speciale* compito induttivo d'indole matematica, anche quello dell'induzione logica e della deduzione, chè allora la Statistica verrebbe ad appropriarsi tutto il lavoro che spetta necessariamente a tutte le discipline positive alle quali oggi essa giova.

***

L'altra categoria d'autori ha, come dissi, comune con questa la tendenza a sconfinare nell'uso del nome « Statistica » ma vi cade solo nella parte *pratica* dei lavori suoi ed inconsapevolmente, poichè nella *teoria* limita il compito della dottrina nostra alla cerchia segnata dall'idea di organizzazione a Stato della società civile.

Questo fatto curioso non fu rilevato, che io sappia, che incidentalmente dal Block per quanto scrisse il Rümelin.

Maurizio Block nel suo brioso *Traité théorique et pratique de Statistique* (2.ª edizione Parigi 1886, pag. 90) a proposito del numero delle definizioni della Statistica scrive:

» M. G. Rümelin en a compté des 1863 soixante-deux : il offrait, en souriant, la soixante troisième définition. Seulement en l'offrant, il pechait (oh la force des choses !) contre sa propre définition, celle qu'il venait de donner. Il dit: « Mais, » pour terminer ces recherches sur la Statistique par un

» renseignement statistique, constatons qu' il y a, si nous avons » biens compté, 62 définitions de la Statistique, et la notre » serait la 63... (Reden und Aufsätse I 264) ». Or, il lui serait difficile de montrer, que ce renseignement numérique est de la Statistique. Il sait très bien que : « Tout ce que l'on » compte n'est pas de la Statistique ». Nous somme assez méchant pour nous réjouir de cette contradiction ; pourquoi aussi M. G. Rümelin se met-il, aprés tant d'autres, a faire des distinctions théoriques que ni lui in aucun autre ne respectent dans la pratique ? »

Il guaio è che (vedete caso !) quando il Block « malignamente » sorride delle contraddizioni altrui, ha già dato mezzo agli altri di sorridere delle contraddizioni sue e di esclamare a sue spese : *Oh la force des choses !*

Infatti non solo nella parte pratica del suo lavoro denomina tabelle statistiche delle semplici numerazioni, ma nei cenni storici fa nascere la *Statistica* col primo sorgere degli Stati. « *Il n'y aucune exagération à dire qu'on fait de la statistique depuis qu'il y a des États*, e subito dopo battezza col nome di *Statistica ufficiale* i famosi rilievi d'Jao dell'anno 2238 avanti Cristo ! — Ora se, come egli stesso afferma, non tutto ciò che si numera è Statistica, egli attribuisce proprio tal nome a semplici numerazioni, le quali, se possono considerarsi tra i germi della Statistica, il chiamarli vera e propria Statistica è quanto meno un pericoloso anacronismo.

Ma il Block non è solo a contraddirsi di tal modo ; anzi, si trova, e lo avverti egli stesso, in buona compagnia.

Il Moreau de Jonnès, il primo direttore del *bureau* gegerale della Statistica istituito in Francia da Thiers nel 1884, fin dalla prima pagina de' suoi *Elementi di Statistica* mette in guardia contro l'errore di assegnare tal nome a semplici numerazioni ; ma poco dopo afferma che la *Statistica* apparisce nelle prime età del mondo ed ha posto nel più antico di tutti i libri, il Pentateuco ; e quindi inneggia, come ad una *Statistica generale* dell' impero romano, al registro com-

pilato da Augusto, del quale é cenno in Tacito (Ann. II, 11). Eppure non dimentica di dirci che questa pretesa e decantata *Statistica generale* di un impero vasto almeno otto volte più che la Francia odierna fu scritta *tutta di pugno da Augusto!*

Quand'anche facessero difetto le prove che trattavasi di semplici disorganizzate frammentarie numerazioni, basterebbe quel ricordo per far comprendere l'abuso del nome *Statistica* in cui incorse il Moreau, trascinato dall'entusiasmo. Dacchè pur troppo! nonostante la forte organizzazione delle Statistiche ufficiali odierne, nessun Stato può finora vantarsi di possedere una *Statistica generale propria*, e tanto meno poi scritta.... tutta di pugno da un sol uomo.

E qual più palese contraddizione di quella in cui incorse il Salvioni, quando nello stesso lavoro in cui rimproverò e non senza ragione, al Portlock di scambiare la descrizione coll'enumerazione, di cadere in un guazzabuglio confuso tra la Statistica metodologica e la scientifica, egli alla sua volta aveva già apposto questa nota: « Un piccolo *confronto statistico*, che spero non ci si imputerà a vanità. L'originale in-16 aveva 354 pagine; la prima edizione nello stesso formato ne contava 432 di testo, vi erano inoltre LV pagine di cenni storici; questa seconda edizione in-8 raggiunge col testo le 561 pagine e i cenni storici occupano pagine LXXXI » ?

E questo è un confronto *statistico?* Vi sono dei numeri, ma riuscirebbe ben arduo all'egregio autore il trovarvi anche un solo stadio del metodo statistico, all'infuori d'una pura e semplice numerazione di pagine.

Che più? Gli statistici teorici sono venuti negli ultimi anni alla determinazione di *concederci* nell'àmbito della Statistica lo studio dei fenomeni naturali *in quanto abbiano diretto rapporto* coi fenomeni sociali e politici, ma non di più. Gli statistici ufficiali però non rispettano punto questi confini, essi che pur dovrebbero essere i più gelosi nell'applicare a perfezione i principi teorici ai lavori pratici, essi che sovra tutti parrebbero chiamati alla custodia dei sacri limiti fissati

dalla teoria; e inconsapevolmente forse, *rebus ipsis dictantibus*, contravvengono a quei precetti, dimostrando col fatto che essi non rispondono intieramente ai bisogni pratici.

Infatti se la Statistica ha solamente per soggetto la società civile organizzata a Stato, se deve occuparsi solamente di fatti politici e sociali e tutt'al più di quegli altri fatti che coi primi hanno diretto rapporto, abusivamente col titolo di *Statistica* alcuni lavori avrebbero trovato posto nei nostri *Annali di Statistica* pubblicati a cura della Direzione generale della Statistica del Regno italico. Noi vi troviamo *statistiche* antropometriche, sanitarie, meteorologiche, idrografiche ecc. nelle quali oltre che i fatti non appartengono per nulla all'ordine sociale-politico nè sono in relazione o in dipendenza dell'organizzazione a Stato della Società civile, sono poi tali fatti studiati sopratutto in sè stessi e nelle loro reciproche relazioni, relazioni cioè di fatti naturali a fatti naturali.

E tali sono, per esempio, gli studi antropometrici del Pagliani, quelli pluviometrici e climatologici del Cantoni, le notizie ufficiali sull'albinismo, sul colore dei capelli, della pelle, dell'iride, e via discorrendo.

E questo non succede solo in Italia.

Per cui mi sembra che almeno di fronte a questo fatto significante, che procede dai più competenti a giudicare dei bisogni pratici della Statistica, la teoria dovrebbe trovare in sè la forza di modificarsi e progredire.

La storia ci insegna che i limiti dell'oggetto statistico furono fissati finora, più che da altro, dalle circostanze particolari di tempo e di luogo; che anche quando questi limiti erano determinati dalla cerchia delle *cose di Stato* e poi da quella dei fenomeni d'*ordine sociale* tuttavia più o meno spiccata si mostrò sempre una tendenza ad abbracciarvi anche fenomeni che erano al di là di quei confini; finchè gli statistici furono costretti a concedere lo studio di una parte dei fenomeni naturali.

Perchè ci impunteremo ora a dichiarare inamovibili i confini fissati da qualche tempo in condizioni pratiche e scien-

tifiche diverse dalle attuali? Perchè rimarranno inascoltate le voci che di quei confini chiedono altamente la rimozione in nome dei crescenti bisogni della vita sociale e scientifica?

Una teoria che non ha di mira di giorno in giorno l'evolversi dei bisogni pratici, è un corso d'acqua che s'impaluda e presto si corrompe.

La teoria della Statistica si è già fermata di troppo nel suo cammino; e questo dà buon gioco in mano di chi tende a minacciare la Statistica nella sua serietà, nella sua riputatazione. — Coi mezzi che loro forniscono molti degli stessi suoi cultori essi ve la rappresentano come una dottrina dalle cento braccia « che tutto accoglie ciò che a lei si volve » che si occupa di tutto e di tutti, che ogni cosa vuol ridurre *numero, pondere ac mensura,* come una dottrina prepotente che tutte le altre scienze vorrebbe a lei umilmente soggette. Ed il buon pubblico che nel giudicare non va tanto pel sottile e che afferra più le apparenze di ragione che la ragione vera, applaude con frenesia a costoro, quando gridano alla Statistica il *Ne quid nimis* ed il *Noscenda est mensura sui!*

Per cui ne avviene che i maldestri ed i disattenti abusino ed i malevoli maltrattino un nome, che nell'attuale periodo scientifico è principale segnacolo di verace progresso.

***

Abbiamo esaminato l'azione e gli effetti di una delle menzogne che toccano tutta quanta la dottrina; al nostro scopo occorre ora fare una corsa nel campo popolato delle menzogne particolari, più minute, ma altrettanto e forse più pericolose, perchè sorgono più moleste ad ogni passo, in ognuno degli stadi o momenti in cui si divide il procedimento statistico.

La rilevazione dei dati statistici, come si sa, è automatica oppure riflessa.

Parrebbe che i lavori statistici che si fondano sui dati

provenienti da rilevazione automatica, quali i lavori sul movimento della popolazione ed una parte di quelli delle amministrazioni dello Stato dovessero andare quasi immuni da menzogne; ma non è così.

Le registrazioni delle nascite, dei matrimoni, delle morti si fanno ora senza dubbio con molta regolarità e con molto zelo. Eppure il numero e certe particolarità non riescono perfettamente esatti.

Per disposizione del nostro Codice Civile (Lib. I, Tit. XII, Cap. II) ogni nascita deve essere denunziata ed ogni neonato presentato all'ufficiale dello stato civile entro un dato termine. Normalmente quelle disposizioni di legge vengono osservate, ma ad alterare la verità e l'integrità delle cifre statistiche non mancano le supposizioni e le soppressioni di stato che il codice penale ha dovuto minacciare di gravi pene; non mancano le false denuncie per riguardo al sesso, e quelle riflettenti il momento preciso della nascita, quando da esso derivi uno spostamento d'interessi: e per moventi opposti si presentano talora come illegittimi dei figli nati da unioni regolari, e viceversa come legittimi dei figli nati fuori matrimonio; e non sono rare le alterazioni nelle denuncie dei nati-morti.

Parimenti gli atti di matrimonio sono soggetti a menzogne, per non dir altro, quanto all'età ed a'la professione degli sposi, e specialmente quanto al domicilio di cui la dichiarazione verace è spesso causa di spese e di lungaggini burocratiche, senza contare ancora i tentativi di falso commessi dai colpevoli di bigamia.

E negli atti di morte, oltre alla data che si altera vuoi per pietà, vuoi per timori, vuoi per malanimo, vuoi ancora per sordido interesse, non è punto facile ottenere esatte tutte le altre indicazioni richieste dalla legge, e meno che mai la dichiarazione della causa di morte richiesta dalla legge sull'ordinamento dell'assistenza sanitaria (22 dic. 1888). Perchè questa fosse esattamente posta in esecuzione si richiederebbe che tutti i medici di città e di campagna sapessero diagnosticare tutte le malattie, da cui è infestata questa povera vita umana e che

la conducono all'ultima scena; e che, sapendolo, volessero e potessero sempre farlo. Ora questo sarà un ideale desiderabile; finora non lo abbiamo raggiunto, e ogni medico sa che le sue denuncie di cause di morte non sono sempre veritiere (1).

Pensi poi il lettore quanto campo sfrutti la menzogna in epoche anormali, in tempo di guerra, di epidemie, di disastri, se spadroneggia tanto nei momenti tranquilli.

E per finire con questi esempi sul movimento della popolazione accennerò ancora all'emigrazione, che ne fa parte ed in cui la menzogna ha largo e facile impero.

A rendere difficilissima una sincera statistica dell'emigrazione concorrono una congerie di cause svariate, una folla complicata di interessi e di stupidi timori, concorre la necessità di distinguere l' emigrazione temporanea dalla permanente, e l'emigrazione vera del semplice esodo momentaneo di cittadini che vanno all'estero per diporto, per ragioni di studio, per missioni ufficiali, ecc.; concorre l'emigrazione clandestina di coloro che vogliono sottrarsi agli obblighi di leva o agli amplessi dei funzionari della giustizia....

Tant'è che gli stessi statistici ufficiali, per lo più facili a concedere attestato di certezza ai dati raccolti automaticamente, presentano le statistiche dell'emigrazione colle debite riserve: e da noi questa statistica si è costretti a costruirla compulsando parecchie fonti, quali le informazioni delle autorità comunali, i registri dei passaporti e quelli dei porti nazionali d'imbarco, le statistiche dei porti esteri d'imbarco e quelle dei paesi transoceanici di immigrazione di colonizzazione; e così si tenta di supplire con l'arte alla mancante sincerità dei cittadini.

Delle statistiche amministrative basate sopra dati rilevati automaticamente parrebbe in teoria che la più sincera esser dovrebbe la statistica finanziaria.

Ho detto: *in teoria*, ed aggiungo: *esclusivamente in*

(1) Vedi il mio articolo « Di alcune cause di morte in Italia » nell'*Anomalo* Anno II, n. 9, Settembre 1890. Napoli.

teoria, affinchè i miei benevoli lettori non sorridano credendomi tanto ingenuo.

È troppo noto l'arsenale d'artifizi escogitati per lo passato dalla gran maggioranza degli amministratori della pubblica finanza per mascherare in queste statistiche la verità; ed oramai anche il finanziere più onesto e scrupoloso non andrà immune della diffidenza del pubblico, e la verità delle sue cifre sarà sempre molestata dal dubbio, e la sincerità dei bilanci sarà sempre discussa e sospettata.

Ma anche indipendentemente dalla mala o buona volontà del finanziere, la menzogna stende le sue fila tra queste cifre per opera anche degli stessi amministrati.

Non è gran tempo noi abbiamo appreso dalla bocca di un ministro del tesoro sollevare dei dubbi sulla perfetta sincerità delle statistiche del risparmio. — Il contrabbando altera le cifre dei dazi d'ogni natura e quello delle merci che vi sono soggette. — Mille frodi rendono inesatte le cifre di alcuni redditi e dei proventi di alcune tasse e via via. — E ciò si ripete nei bilanci dello Stato in quelli delle Provincie, dei Comuni, d'ogni ampia amministrazione — Io so, per far un esempio, che in un piccolo comune di diecimila abitanti figura da parecchi anni in bilancio un fondo di cassa di 110 mila lire, fondo di cassa che non è mai esistito... tanto che è vero il comune non ha denari per pagare alle scadenze i suoi impiegati!

Altrettanto avviene nelle statistiche dell'amministrazione giudiziaria. Prendiamo ad esempio le statistiche della giustizia penale, interroghiamole sul numero dei reati che si commettono e sull'andamento della criminalità, e tosto ci persuadiamo che la menzogna vieta un esatto responso.

La menzogna è elemento essenziale nella maggior parte dei reati, elemento primo di certe categorie speciali, per esempio dei delitti di libidine e contro i costumi, a proposito dei quali il Tarde scrive: Chi dice seduttore, dice mentitore.

E cedo un momento la parola ad un arguto avversario degli abusi della Statistica, il quale però nella sua foga ne ha spesso maltrattato e disconosciuto il buon uso.

Scrive il Pascale; « Il rapporto tra le denuncie ed i reati che veramente conturbano la società non è noto e non è costante; ma varia per cause molteplici di cui non si può tener registro.

« Molte denunzie sono false; per altre stanno i fatti ma non il carattere criminoso; spesso mancano le prove o resta il dubbio.

» E il reato di cui prendete nota nelle vostre tabelle che cosa è? Nella denunzia un sospetto; nell' istruzione l'incognita di un problema; nel giudizio il tema di una disputa; nella sentenza l'opinione del giudice. Molti reati non sono denunziati, molte denunzie non sono l'espressione di un reato realmente avvenuto. Le condanne poi variano per numero in rapporto coll'energia della repressione, la quale dipende dalle disposizioni del giudice e da condizioni estrinseche, come lealtà dei testimoni, specie dei reati, difficoltà maggiore o minore della prova, e via dicendo».

Per conto mio confesso che qui il Pascale in parte ha ragione, e ripeterò col Ferri che la criminalità *reale*, quella costituita dal numero dei reati effettivamente commessi, non può essere rappresentata dalla Statistica con nessuna cifra diretta, e che è utopia sperare di raggiungere tale cifra nell'avvenire.

Tutto questo però non deve condurci, dove vorrebbe il Pascale, a conchiudere che a nulla giovano le statistiche penali, che la menzogna le rende sterili. — Anzitutto esse non servono solo a rilevare il numero dei reati; e poi anche in questo problema una risposta utile esse la danno. — Avrà a base la probabilità anzi che la certezza, sarà parziale anzi che completa, fornirà un indice della realtà anzi che la realtà vera e propria; ma anche il poco è sempre meglio che il niente, e di più è suscettibile di perfezione.

Se la criminilità apparente non è la criminalità reale, quella però può a questa approssimarsi quando tutta la società onesta metta ogni cura nello scoprire e punire i rei, e quando queste autorità cerchino il sussidio che alla loro fun-

zione possono apportare i moderni progressi scientifici, e non quello soltanto della loro forza e della loro abilità empirica.

Pur troppo! anche quello che la Statistica può darci nelle condizioni attuali non è sempre apprezzato con quell'imparzialità e con quella serenità di mente che dovrebbero essere le prime doti degli uomini di scienza — Se ne vuole una prova?

Qualche anno fa, quando ferveva l'opera di preparazione nel nuovo Codice penale, si volle appurare se, dominando nella pratica le teoriche della scuola penale metafisica, la criminaiità italiana fosse in aumento o in diminuzione.

Si avevano cifre comparabili per un decennio, dal 1875 al 1884. Ebbene, intorno al valore di queste cifre sorse fiera discordia, e si arrivò a tal punto di passione che taluno, il quale, come ben disse il Ferri, fa della Statistica avendo già in tasca le sue brave conclusioni prima di raccogliere i dati, che suol fare della Statistica per intimo convincimento, sorse a sostenere che si dovesse affermare la diminuzione dei delitti in Italia, perchè, diceva, *ognuno di noi ha la coscienza che in realtà essi sono negli ultimi anni diminuiti!* (1)

Davvero che di tal guisa le questioni statistiche facilmente si risolvono, ma però le cifre si trattano come opinioni!

Se tanto può armeggiare la menzogna, tra i dati statistici raccolti automaticamente, tra i dati che meno sono soggetti alla sua tirannia, si pensi a quel che avvenga tra quei dati che sono forniti da rilevazione riflessa, a periodi o mediante inchieste.

Indolenza, superstizioni, diffidenza, egoismo, astuzia, stu-

(1) Vedi il mio articolo: « Alcune opinioni sulla criminalità » Torino 1887.

pidità, malanimo formano tutto un gruppo compatto che contrasta la verità alla Statistica col massimo accanimento.

Per fortuna non sempre i loro maligni sforzi approdano; ma sempre fanno perdere alla Statistica un tempo prezioso in correzioni ed in calcoli faticosi, quando non la costringono a sorprendere la verità o quella che più le si approssima mediante l'induzione indiretta; quando non la obbligano a sostituire alla rilevazione una valutazione tecnica.

Di esempi ne troviamo una miniera nel solo censimento. anche trascurando le menzogne causate da difetti nella sua tecnica organizzazione, e per quanto il tempo e l'abitudine ne abbiano già tolto di mezzo non poche che travagliavano i censimenti passati.

L'idea per esempio che il censimento sia precursore di nuove imposte e serva a fissare nuovi balzelli sulla popolazione che al dire di Moreau contrariò questa operazione statistica dai tempi del re Davide in poi, oggi ha perduto molto terreno tra i cittadini come individui. E dico come individui perchè si verifica ancora il caso di municipii che dissimulano, quando vi sono tasse che crescono coll'aumento della popolazione, un certo numero d'abitanti, per evitare di essere posti dal fisco in una categoria di tasse più elevate.

Ma vi sono ben altri interessi che possono trascinare questi enti ad alterare i risultati della rilevazione statistica. Il Gabaglio (op. cit.) cita il caso « di un comune che ingrossò il numero dei suoi abitanti nel censimento del 1871 coll'intento di diventare capoluogo di mandamento; un altro comune commise la medesima alterazione perchè aspirava ad essere sede di una corte criminale o d'appello. In un terzo comune i direttori di un'operazione anagrafica avevano interesse che un loro congiunto notaio ottenesse l'ufficio e la matricola nel comune medesimo; ma essendo i posti d'ufficio in ragione della popolazione ufficiale, egli avvenne che con un tratto di penna la popolazione aumentò di un migliaio di anime anonime, affinchè esse diventassero clienti al novello ufficiale della fede pubblica ».

Questo dalle pubbliche amministrazioni; i cittadini poi per conto loro ne mettono in opera di menzogne un' altra caterva.

Chi non sa che il censimento non ha potuto afferrare cifre esatte circa le professioni? La Germania rinunziò per la prima a richiedere quei dati colla scheda del censimento generale, e finì col procurarseli mediante una particolare inchiesta, istituendo un apposito censimento delle professioni, e solo così venne ad ottenere una Statistica professionale superiore a quella di qualunque altra Nazione.

Così pure un sentimento di pietà affettuosa toglie al censimento il potere di rilevare con sincerità il numero preciso dei colpiti da talune infermità, quali la pazzia, il cretinesimo, l'idiozia; e da noi col censimento del 1881 si cessò appunto per tal ragione, di chiedere i dati sulla pazzia, e ci contentiamo delle cifre fornite sui ricoverati negli ospizi appositi.

E chi ignora tutte le menzogne che raccolgono le schede del censimento quanto all'età dei censiti? Non parlo di coloro che mentiscono perchè non sanno neppure la data della loro nascita. Ben si sa che le donne e i vecchi potrebbero dalla Statistica esser dannati a cantar tra loro l'*ontoso metro* della quarta lacca dantesca: *Perchè tieni? E perchè burli?*; giacchè le donne sono avare d'anni ed i vecchi ne sono prodighi, a soddisfazione d'una insulsa abitudine, figlia di vanità puerile.

E tutti questi guai, si noti, li dobbiamo subire nonostante che il censimento sia ormai entrato per secolare antichità nelle abitudini di tutti gli Stati civili.

Che dire di quelle inchieste saltuarie o nuove, e specialmente di quelle che vogliono ritrarre lo stato economico della popolazione? Desse al solo apparire fanno sorgere nelle menti la tormentosa figura degli agenti di finanza; e ha un bel faticare lo statistico nella preparazione di un buon questionario, ha un bello spendere il suo ingegno per redigere quesiti semplici, che allontanino ogni sospetto di tendenza politica, o fiscale, o altra!

Dopo che lanciò dappertutto le schede, fiducioso d'otteneme una preziosa messe di notizie, eccolo prevenuto dalla

malizia e dalle ingiustificate paure dei cittadini, e le sue schede, come le pecorelle del divino poeta

«Tornan dal pasco, pasciute di vento».

E basta. Parmi che quanto scrissi sia sufficiente per mostrare qual turbine avvolge ancora la Statistica, come le renda faticata ed affannosa la vita, come le tenga ancora sospesa, come spada di Damocle, una suprema minaccia. Ma parmi eziandio che risulti chiaro questo fatto per noi confortevole, che cioè le fortezze in cui si chiude la menzogna per insidiare alla vita della Statistica non sono fortezze inespugnabili se non per gli imbelli.

Non è qui il caso che io avvisi a tutti i mezzi atti a far fronte al dilagare della menzogna. Ma mi giova ricordare che uno è potente sopra tutti e destinato alla vittoria: Lo studio assiduo, animato, profondo e sereno dei *veri principii* su cui basa la dottrina nostra, del metodo severo che la guida, degli scopi a cui mira, e dei bisogni scientifici e pratici a cui risponde.

É la deficienza di studio che produce la deficienza di convinzioni e d'entusiasmi; — è per deficienza di studio che in una pretesa classificazione delle scienze per importanza si vorrebbe assegnare alla Statistica un posto secondario; — è per deficienza di studio che da molti si ammette il valore della Statistica quando se n'ha bisogno, e la si disprezza poi; — è per deficienza di studio che si imputano alla Statistica gli errori dei quali anzi essa è vittima e le funeste conseguenze a cui essa punto non ha posto mano.

La Statistica, che pur troppo è costretta a servirsi di un linguaggio che non è alla portata d'ognuno, non può affidare le sorti sue al suffragio popolare che le fu sempre avverso; ma si dirà che essa è men fortunata, perchè le affida nelle mani dei soli uomini di scienza? — Negli studi statistici si incontrano grandi difficoltà, si è costretti alla lotta, ma non

fan difetto le soddisfazioni, se non le materiali, almeno le più nobili ed elevate dello spirito. E v'ha di più! Lo studio della Statistica mentre procura l'utile proprio, promuove l'altrui, rispondendo alla bellissima immagine d'Ennio:

> Homo, qui erranti comiter monstrat viam,
> Quasi lumen de suo lumine accendat, facit:
> Nihilo minus ipsi lucet, quum illi accenderit.

VIRGILIO ROSSI

LE DONNE DEI POEMI DI WAGNER

(Continuazione e fine — v. fasc. Gennaio-Marzo)

V. — ISOTTA

È il poema della passione delirante, è l'incendio. La tenera pietà di Senta, il sogno virgineo di Elisabetta, la potenza fascinatrice di Ortruda, la profonda sincerità d'amore di Elsa, tremolano e dileguano innanzi al sentimento gagliardo e selvaggio che irrompe dal cuore d'Isotta. Ella non vive come le sue sorelle nelle nebbie leggendarie del settentrione, ma fiorisce e palpita nella Francia meridionale, al sole ardente che infiammava l'estro dei trovatori e inaridiva le dame innamorate. Il nome d'Isotta è così tenacemente avvinto a quello di Tristano che non si possono separare senza distruggerli — proprio come il roseto e il tralcio d'edera che la tradizione narra germogliassero dalla loro tomba. Era il rosaio che aveva foglie d'edera? o l'edera che aveva rose? Niuno lo seppe mai. Fu Tristano che rese celebre Isotta o Isotta che diede fama a Tristano? Non si sa. Divisi non hanno vita — insieme sono l'amore.

Quindi la figurina di lei non splende di luce propria — non ha movimento spontaneo nè volontà; — e anche in questa assenza d'individualismo v'ha una sapiente espressione del simbolo amoroso raffigurato dal filtro che concentra tutta la vita intorno al pensiero dolce e affannoso, dilatando su

tutto il resto un'indifferenza suprema. Isotta, la fiera irlandese e Tristano, l'eroe celtico, vagarono inseparabili per le Corti d'Inghilterra e di Francia nei Lai dei cantori Brettoni — rinacquero nel poema di Béroul — entrarono in Germania nella traduzione di Eilhart — scomparvero nelle ombre che sommersero i poemi di La Chèvre e di Cristiano di Troies, quegli che, secondo le parole di un autore del secolo XIII « prendeva il bel francese a piene mani e non lasciava dietro di sè che spigolature ». Isotta raggiò con Tristano di nuovo, intorno al 1170, fra la gentilezza poetica della composizione anglo-normanna di Thomas — fece capolino in una triplice versione: tedesca, norvegiana, e inglese fino al secolo XIV; e più tardi gli sorrideva malinconicamente rimpicciolita nell'immensità di un romanzo in prosa affollato d'avventure che lo allontanavano da lei.

Questa ricchezza di tradizione cavalleresca dà alla parvenza d'Isotta una personalità quasi storica e una certa maestà regale che, se un poco la invecchia, le dona una vigoria e una determinatezza che le altre non hanno; e le procura, fra tanti, l'onore di un momento d'attenzione del Petrarca che la ammira nella fulgida visione del suo Trionfo d'amore:

> « Ecco quei che le carte empion di sogni,
> Lancilotto, Tristano, e l'altre erranti,
> Onde conven che 'l vulgo errante agogni.
> Vedi Ginevra, Isotta, e l'altre amanti,
> E la coppia d'Arimino che 'nsieme
> Vanno facendo dolorosi pianti ».

Così dopo essersi seduta con Ginevra alla Tavola Rotonda, Isotta si vede ammessa dal cantor di Laura in celebre e numerosa compagnia. Ero, le due Beatrici, Selvaggia, Melisenda, Francesca, si assorellano con lei e le accennano amichevolmente, languide e felici sul petto dei loro amati dove riposano infine dalla lotta che li disgiunse in terra, in cui dura ancora l'eco dei loro singhiozzi, del loro amore.

Isotta le intende, lei. Intende come il turbine della passione sia passato inesorabile sui cuori delle sue compagne, schiantandoli, poichè anche il suo fu travolto così nella tremenda e dolce rapina; e chiamandole a raccolta fra la quiete e il verde e il rezzo dilettoso, narra e ricorda. Ricorda la prima volta che vide Tristano l'eroe, così famoso e così gentile che il solo Sigfrido l'uguaglia — ferito dal dardo avvelenato del mostro Irlandese e curato dalle arti magiche della madre sua. Ripensa quando tornò in Irlanda con un messaggio d'amore, ahimè, non per sè, per suo zio: Marco, l'ispido re che aveva voglia di lei, Isotta, delicata e bionda e altera; l'angoscioso viaggio mentre egli la conduceva in Cornovaglia sul mar tranquillo ch'essa avrebbe voluto tempestoso per rimaner travolta nelle onde e morire con lui, che adorava, che vedeva sempre presso di lei, duro, immobile, senza amore.

Oh le sofferenze di quel viaggio! Il terrore di quelle ore che scorrevano rapide avvicinandola alle nozze odiose, allontanandola da lui irrimediabilmente! Che pace sul glauco mare, che flagello di tempesta nella sua anima consumata dall'ira e dalla tenerezza! E Tristano insensibile, muto, sottomesso come un vassallo — orgoglioso come un sovrano, non pareva accorgersi delle ironie, dei motteggi, delle umiliazioni ch'ella gli infliggeva; nè dei suoi scatti di collera, nè dei suoi capricci: tutto il fermento dell'amore, del dolore che finiva per gettarla affranta tra i cuscini dove soffocava il grido che poteva svelarla: « Scelto da me — perduto per me »!

Isotta, ricordando, freme. Le pareva d'odiarlo quel prode senza eguali che mostrava di temer lei, dama e cortese. E in un momento di esasperazione, poichè il mare serenamente calmo irrideva ai suoi corrucci, poichè Tristano rimaneva impassibile, poichè verdeggiavano già le ridenti rive della Cornovaglia volle bere con lui alla morte. Invece, oh invece per l'errore fatale divisero il filtro d'amore, libarono alla coppa della vita...... Dama Isotta palpita e s'irraggia ricordando l'ora folle e divina in cui fierezze e menzogne caddero addensandosi fosche sotto i loro piedi, mentre essi sprigionati,

immemori, amanti, s'inebbriavano nel fulgore d'una sfera solitaria, alta, lontana, ardente.

Poi le notti velate e dolci di Cornovaglia, quando scendeva nel parco tutta infiammata di passione e spegneva la fiaccola che allontanava il suo amore. — Ero sorride. — Isotta rammemora ciò che diceva alla face, allora:

« Colei che alimenta il fuoco nel mio seno, che mi fa ardere il cuore, che mi ride come la luce nell'anima, la Dea dell'Amore, vuole che l'ombra si addensi per risplendere lassù dove il tuo chiarore la sgomenta. E fosse pur la fiamma della vita, io la spengo senza paura, ridendo ».

Ed ecco Tristano — eccoli avvinti sul sedile di musco e di fiori sotto gli alberi giganti nella notte magnifica, tutta palpitante di cuori siderali e muta come per la sovrabbondanza d'amore. I due amanti ne sentono tutta la gravosa dolcezza che li esalta, li inebbria — poi li punge, li rode, li fa spasimare per quella fatale impotenza che costringe in un cerchio ogni gioia, ogni voluttà. Il fuoco celeste li consuma, ma essi vorrebbero che li consumasse ancor più, che facesse dileguare le loro anime in un solco di baleno nell'infinito, nella notte che implorano eterna per saziare la loro sete insaziata e dolorosa. Ed ecco ancora un ricordo dei loro colloqui che torna ad Isotta come un eco della vecchia vita naufragata:

« O notte dolce! notte eterna! notte d'amore augusta e sublime! Quelli che tu cullasti, quelli a cui arridesti possono vedere avvicinarsi il risveglio senza terrore? Scaccia tu il terrore, amica morte, morte d'amore ardentemente invocata! Nelle tue braccia, abbandonati a te, rianimati del tuo soffio sacro, riscattati dalle miserie del risveglio! Come negarsi queste delizie lungi dal sole, lungi dal giorno e dalle crudeli separazioni a cui obbliga? Un'aspirazione blanda senza ombre ingannatrici, soavi desideri senza angosce; una partenza solenne senza sospiri; uno svenire senza languori; — finite le separazioni, la fuga; una solitudine dolce in un'eterna intimità — l'ebbrezza di un lungo sogno in uno spazio senza con-

fine. Io, Isotta — tu, Tristano. Ma no, non sei più Tristano nè io sono più Isotta — bando ai nomi che separano — s'accende una fiamma nuova; una sola anima e un solo pensiero per l'eternità — un cuore tutto fuoco nella suprema voluttà d'amare ».

E dopo questo delirio, altre memorie vengono a Isotta — a ondate, a brandelli: memorie d'una tenuità gentile ed eloquente, d'una puerilità rivelatrice e profonda; i ricami, i veli, le gemme, tutto ciò che ravvolge e spiritualizza l'amore. La luce temuta e l'ombra invocata fanno ai loro discorsi un'orditura di fili d'oro e di tenebre. La luce ha acceso la fiaccola odiosa, la luce sfolgorava e mentiva nel cuore di Tristano invincibilmente altero — la luce avviluppava Isotta di splendori e di onori sovrani che intimorivano l'amato — la luce della gloria abbacinava l'eroe allorchè mosse verso l'Irlanda per conquistare al suo re la più bella sposa della terra — la luce mostra un traditore in Tristano alla donzella negletta — la luce, infine, li risveglia e li separa. — Ma l'ombra — l'ombra che li allaccia prònuba e pietosa evocata dalla bianca mano d'Isotta che spegne l'ultima luce — l'ombra che celava nel cuore di Tristano l'immagine incerta e predestinata; l'ombra densa dell'eterno sonno, nella quale Isotta voleva trascinar seco il suo diletto purchè le fosse concessa un'ora d'amore senza veli e senza menzogne — l'ombra che ha spento l'abbagliante fondo di luce su cui si profilava imponente la futura regina e che ne ha fatto una donna amante pel vassallo innamorato — l'ombra è la benedetta, la glorificata.

« . . . . . . come l'amore potrebbe morire con me? diceva Tristano. Come potrebbe finire con la mia la sua eterna vita? E se l'amore di Tristano non può morire, come Tristano morirebbe egli per il suo amore »?

— Ma, rispondeva dama Isotta — il nostro amore non si chiama Tristano *e* Isotta? Questo *e*, questa sillaba cara, questo vincolo d'amore non cesserebbe se la morte dileguasse Tristano?

— La morte dileguerebbe ciò che ci separa — riprendeva

Tristano — ciò che impedisce Tristano d'amare Isotta sempre, di vivere per lei sola eternamente.

— E se questa sillaba *e* si cancellasse, la morte di Tristano non sarebbe la morte d'Isotta?

— Allora — diceva ancora Tristano, noi saremmo morti ma non separati — morti ma uniti per sempre, senza limiti, senza risveglio, senza timori, senza nome, in seno all'amore, interamente liberi, non vivendo più che per l'amore».

Isotta, ripetendo i dolci colloqui volge ancora gli occhi stellanti verso l'amato che le sorride. E il cantor di Laura che l'ode parlar così nel suo verziere ripensa egli pure una dolce notte vanamente invocata:

> « Con lei foss'io da che si parte il sole,
> E non ci vedess'altri che le stelle,
> Solo una notte; e mai non fosse l'alba »;

Ma ecco che dama Isotta riprende a ricordare. Oramai la morte era desiderata — la morte che non li separerebbe più. Così non prestarono orecchio all'avviso della fida damigella che vegliava per loro e non si strapparono agli abbracciamenti soavi. Re Marco irruppe; Tristano cadde ferito a morte.

Le coppie innamorate fremono. « Caina attende chi in vita ci spense » mormora Francesca piangendo.

Fra le fragranze dei tigli del castello paterno, in Brettagna l'eroe muore assistito da un affezionato scudiero, aspettando e chiamando Isotta che ha promesso di raggiungerlo, che sta varcando i mari per lui. Ma Isotta non giunge ed egli nell'agonia, nell'attesa, delira — la vede traversare il mare come una landa, sospinta verso di lui da odorose onde di fiori. Tristano, come Jauffrè Rudel, aspetta il bacio della sua dama per lasciar l'anima involarsi luminosamente: e l'anima s'invola, quando ella accorre folle di tenerezza, di disperazione, nel nome e nel bacio di Isotta a cui ora la delicata Melisenda, memore, tende le braccia fraternamente.

Così l'ombra implorata li ricongiunge finalmente — l'ombra queta, eterna, romita, gloriosa, nel Trionfo d'Amore.

La figura d'Isotta, forse perchè circonfusa da meno vaporosità, ci appare con quei contorni quasi direi legnosi e leggerissimamente grotteschi che caratterizzano in generale le eroine dei romanzi cavallereschi. Ha qualche momento di naturalezza quando si rode di passione per il disdegno di Tristano e qualche sottile vena di grazia femminile nel colloquio d'amore, allorchè per esempio dà a quella sillaba che congiunge i loro nomi una fragile aureola d'anello. Tra tutto quel faticoso bisticcio secentista di ombra e di luce, la leggiadra intuizione del simbolo in quella particella, ci trasporta fuori dei secoli, nella plaga fiorente delle fantasie poetiche che l'amore in ogni tempo e in ogni luogo creò — come fra le furie melodrammatiche dell' ira d' Isotta, si notano con compiacenza gli scatti veri di un sentimento tradotti talvolta in un nervosismo di damina moderna che ci ringiovanisce quella stanca figura leggendaria d'una linfa nuova.

È il miracolo della perpetua gioventù dell'amore rinnovantesi ad ogni generazione come ad ogni anno la primavera. Isotta e Tristano dileguarono, ma il filtro resta.....

VI. — **Eva.**

Nell' antica lingua dei Fenici, Eva significa *vita.* Una vita fresca, tutta nuova zampillata nel rezzo misterioso di un mondo non ancora schiuso. Eva ha nome la più giovine creatura di Wagner nata nel riposo del nume fra una titanica creazione e l'altra, da un capriccio e da un sorriso.

Tutto quello che la natura e l' arte e l' amore possono offrire di più profumato, di più fresco, di più infantile si aduna nella gioconda figurina di questa fanciulla a cui la stessa mancanza di passione dà le grazie acerbe dell'incipiente primavera. Non è più inverno: — non le nevi immacolate e eccelse del pensiero d'Elisabetta — e ancora non è il maggio

che dona sogni e fiori all'anima di Elsa gentile: è marzo — quando fiorisce il biancospino dalla siepe brulla, e olezzano inconscie le mammole nel sonno d'alba della natura.

Eva fila spensieratamente il suo idillio d'amore, con una vivacità graziosa, con convinzione semplice e profonda. Ha fede nel suo innamorato e nella propria volontà — nessun rimorso la rode, nessun dubbio l'opprime, nessuna angoscia la tortura — quindi il suo viso è rimasto roseo e i suoi occhi ridenti. Dopo la sfilata delle sue smorte sorelle consumate d'amore e di dolore, ella compare allietandoci lo sguardo, tutta refrigerante come un gruppo di verde in una pianura inondata di sole. Ella non si è nutrita di romanticherie, nè di raffinatezze — vive di una vita sana e tranquilla nell'operosa Norimberga fra la rustica agiatezza dell'orificeria paterna. Un nonnulla la dispera, un nonnulla la consola. La sua vita intima è tutta fatta di vezzi, di minuzzoli di pensiero che essa traduce in uno scoppiettio di parole — di limpidità di rigagnoli ch' essa rispecchia nella fronte verginale. Quindi anche il suo romanzo è tenue e innocente, e si trama come una ragnatela iridata di raggi e rugiade fra il tiglio che ombreggia la sua casa e il lilà che olezza sulla soglia del vicino. Fremiti di fronde, palpiti d' uccellino, gaiezze di farfalla, danze d'insettucci in una spera di sole — tutta la vita lieve e frettolosa del microscopio — tutto il dramma del nido al primo volo.

Si capisce così come il padre, orafo e maestro, potesse promettere al laureato dell' indomani questo gingillo di figliuola come il più bel giojello della sua bottega. E conoscendo un poco il giojello assai vivente, ci si spiega anche come egli avesse già scelto il suo possessore.

Eva che dalla sua rustica culla dietro la finestretta ornata di vasi fioriti non udì mai altra musica che quella pedantescamente inceppata nelle norme scolastiche a cui attendeva suo padre o quella grandiosamente severa degli inni Luterani, certo credeva l' arte una noiosa cosa, e nella sua monelleria di frugolina prediletta e nella sua spontanea fre-

schezza di fior silvestre doveva ridere di quell'arte ciabattina coltivata con una prosopopea senza eguali a scadenza fissa e su una falsariga inviolabile. Noi ce la immaginiamo questa bimba, questa giovinetta, nel grazioso costume tedesco del secolo XVI arrampicarsi su una gran seranna, inforcare gli occhiali del babbo assente e là davanti ad un librone irto di note, battere la solfa e sforzarsi di modulare la sua voce di canerino sul barocchismo delle frasi ritrite che le empiono gli orecchi da tanto tempo. E dacchè l'ospite compiacente ride con lei e tien corda al suo gioco ella ci trova maggior gusto, tanto più che l'ospite di mastro Pogner è un bel cavaliere vestito di velluto, che non vuol freni al suo ingegno nè codici all'arte sua. Poi ha un certo modo di guardarla, di sorriderle, di parlarle .... un certo modo che le fa aggiungere alle sue preci della sera una preghiera perchè la pedanteria degli esaminatori si accresca a mille doppi e nessuno venga coronato maestro, dal momento che il giovin sire di Franconia non vi aspira, lui.

Eccola in chiesa con la sua governante la vigilia del giorno solenne. È distratta, irrequieta, arrossisce e impallidisce senza ragione — si fa sgridare .... Ma Eva sente fisse su di lei le pupille magnetiche del suo amico che l'ha seguita fin là sperando di parlarle senza sospetto, da solo a sola, e mulina un duetto madrigalesco nel suo cervello mentre s'effonde con l'organo la sonorità religiosa del canto di Lutero. Sortendo di chiesa ella si libera in fretta dalla governante brontolona mandandola a cercare un fazzoletto e un braccialetto che certo sono rimasti sull'inginocchiatoio — poi s'accosta lieta e palpitante al suo innamorato.

Che le dirà? Eva col labbro sorridente trema, e il suo cuore aspetta, il cuore virginale che non udì mai le soavi parole. L'attimo fuggente è dolcissimo, così dolce e così trepido che la vita è insieme raddoppiata e sospesa. Ti dicesse un torrente di parole ardenti, Eva, la tua ebbrezza non supererebbe quella che provasti aspettandole — forse nemmeno

la uguaglierebbe nella profonda delicatezza d'estasi e di mistero ....

Ma di queste nebulosità, Eva non sa che farsene. Ella è una fanciulla che ama schiettamente, semplicemente, che sa di essere amata e vuol sentirselo dire. In questo momento ha una certa analogia di tipo con la Gretchen del poema, se non che Eva è più accorta, più aggraziata, più donna.

« Quell'unica parola non me la dite dunque? » le sussura il bel Walter all'orecchio — « la sillaba che racchiude la mia sentenza? si o no? »

Ma pur troppo Eva non può più disporre di sè. — Eva è una buona figliuola, deve obbedire a suo padre, Eva sarà domani la fidanzata del nuovo maestro cantore ....

Pure il baldo cavaliere non si sgomenta troppo. Egli è avvezzo a non lasciarsi imporre da nessuna barriera. « E la fidanzata chi sceglierà? » — continua imperturbabilmente con un fine sorriso.

— Voi o nessuno. — Ed ecco Eva scolpita da questo slancio in tutta la baldanza della sua fiorente gioventù.

Voi o nessuno. Sono parole solenni che escono dal labbro freschissimo di Eva quasi giocondamente.. Parole di dedizione, di voto; fatidiche: soventi tremende. Eva non ne ha le vertigini perchè non le misura in tutta la lor paurosa profondità — sa solamente che quelle parole esprimono un volere, che quel volere è il proprio, e che si dovrà compiere poichè ha sempre fatto a modo suo.

Viene la sera. Ecco la scena più verosimile, più popolare, più semplice, più schiettamente poetica della produzione Wagneriana. I tetti delle vecchie case di Norimberga si disegnano aguzzi nell'evanescente luce crepuscolare — nella mitezza dell' imminente notte primaverile. Qualche stella riluce — le frasche del tiglio che ombreggia la dimora di maestro Pogner stormiscono, quasi insensibilmente — i lilà in fiore odorano intorno ad Eva seduta su un sedile addossato alla casa del vicino che la ascolta dall' interno appoggiato al davanzale della bassa finestra. È Hans Sachs il grande ed umile

poeta del popolo alemanno — l'amico di Dürer e di Lutero, che più tardi Goethe celebrerà. Hans il calzolaio, è benigno e gioviale quindi cicaleccio di quella bimba che è un poco la sua figliuola elezione non lo annoia, anzi forse l'emanazione di quella freschezza, che sale a lui mista a quella dei grappoli primaverili alimenta la sua vecchia tempra di cantastorie, gradevolmente. La bimba tutta amabile, con la testa arrovesciata all'indietro verso il calzolaio, coi capelli leggieri che gli solleticano le mani rugose è in piena missione diplomatica. Non è più la bionda Margherita che accoglie col cuore in tumulto sulla soglia del tempio una parola d'amore — è la bruna Rosina di Siviglia che ordisce ingegnosamente la trama per la sua felicità.

Il dialogo fra Eva ed il suo vecchio amico è un'allegra gara di sottintesi, di maliziette spiritose, di celie biricchine. Walter le ha promesso di prender parte all'artistica lotta ed ella è venuta per scandagliare il sapiente calzolaio che è uno dei giudici. Ma egli si diverte a metterla alla disperazione trincerandosi dietro la maschera di una bonaria ingenuità.

« Sono forse le scarpine, le sue belle scarpine che deve calzare l'indomani con l'abbigliamento da findanzata, che le stanno a cuore? O desidera dei ragguagli su certi stivali che sto ultimando per un gran personaggio ..... un futuro maestro cantore che si tien certo della vittoria? Mastro Bekmesser? — Ed Eva che sospirava un'altro nome fa spalluccie e da monella consiglia Hans a mettere tanta pece in quei stivali da farvi rimanere appiccicato il possessore, così la lascierà in pace.

— Spera di meritarti col suo canto — le osserva lui.

— Ma perchè? chiede Eva impazientandosi, arrossendo.

— Perchè gli scapoli sono rari fra gli aspiranti.

— Potrebbe riuscire un vedovo — ribatte la giovinetta giocando d'astuzia col suo interlocutore. E siccome Hans le osserva che un vedovo sarebbe troppo vecchio per lei, Eva che spera finalmente di aver infilato la buona strada difende l'immaginario vedovo con vivacità.

— Ma che vecchio! è l'arte che deve trionfare, non la giovinezza. Qualunque se ne intende aspiri pure alla mia mano.

— Bella mia, tu mi fai delle novelline — replica Sachs.

— E voi mi rispondete picche! — esclama la fanciulla adirandosi, quasi piangendo. E lo rimprovera di non volerle più bene, sperando di vincerlo con la seduzione innocente. Infatti quando Hans si lascia intenerire, Eva sussulta raggiante udendo come pronunziato a caso il nome desiderato.

— Un giovine sire? oh parlatemene! — e con una furberia piena di grazia segue: Raccontatemi come ha subito la prima prova .... vedo che ciò vi preoccupa e non posso rimanermene indifferente. Perderà?

— Perderà senza remissione il sire cavaliere, le risponde il calzolaio con sagace ironia — e alle sue insistenze, continua: Poichè sappi, bambina, che chi è nato maestro, fra i maestri non fa fortuna ».

Profonda riflessione che la bambina nella sua spensieratezza non rileva. Poi è troppo angustiata in quel momento: la governante la chiama dall'altra parte della via.

— Oh un momento! un'ultima domanda: Non ha trovato non troverà un solo amico in tutta la scuola che si levi in sua difesa? uno solo?

— Un amico? dice il vecchio volpone spietatamente: Sarebbe bella! Lasciamolo correre questo castellano dalle penne di paone. Noi vogliamo dormire tranquilli sulle regole che abbiamo imparate col sudor della fronte. Che ci lasci in pace questo accattabrighe e vada a cercar fortuna altrove! »

Ed Eva gli crede, povera fanciulla, e se ne va sfogando l'amarezza del suo cuoricino ferito in un torrente di parole destinate a flagellare il suo amico, la scuola, i maestri-cantori, le loro regole e la pedanteria.

— « Sicuro che non la troverà dove siete voi pedanti invidiosi! La troverà dove i cuori ardono ancora di un fuoco generoso a marcio dispetto dei maestri sornioni!

Oh di che cuore le faceva eco nel suo intimo il vecchio

Hans — il libero cantore! ancora tutto vibrante dell'impressione nuova e rivelatrice lasciatogli dall' ingegno fervido di quel castellano dalle penne di paone!

Eccolo; Walter è là nell'ombra del tiglio rodendosi d' impazienza, aspettandola — ed Eva in cui l'amore naturalmente è rinfocolato dai contrasti e dal dispetto gli cade fra le braccia ancora tutta fremente d'indignazione. Poichè ogni cosa congiura contro di loro, fuggiranno, andranno a nascondere la loro felicità lontano lontano, dove tutto sarà libero: arte, vita, amore.

Il vecchio sogno, l'eterno sogno le cui spire odorose della fragranza di tutte le primavere vengono dall'ignote lontananze dei secoli e si svolgono nell'infinito...

Walter è audace, Eva è risoluta e adorabilmente stordita. Non è la passione che la trascina alla fuga è il capriccio, il puntiglio, la fantasia di quel gioco. Ma, ahimè, gli uccellini che congiurano sotto il tiglio non hanno le ali ed hanno troppa voce... Un filo di luce esce dalla botteguccia del terribile Sachs, s'allunga nella notte bruna e gli innamorati sono imprigionati nel laccio luminoso.

Prigionieri di un raggio! La fragilità gentile di questo episodio dà l'essenza del poema che par tessuto tutto coi fili dell'iride — dà la misura della figurina di Eva che qui si attenua fino alle proporzioni di un silfo o del genietto di un fiore. E vedendola irata nella grottesca vergogna di quel tranello fantastico, la somigliamo volontieri a una di quelle Peri che i Divi vincitori rinchiudevano in gabbiuzze che appendevano agli alberi più elevati concedendo alle compagne di volare a visitare le prigioniere recando loro per conforto i più scelti profumi.

L'inafferrabilità è certo il più grande fascino dell'eterno femminino Wagneriano, ed Eva non ne va priva; — ma il suo tipo ha un'altra seduzione tutta sua: quella d'una certa freschezza terrena non disgiunta dalla leggiadria antica e gioviale delle Principesse dei racconti di fate. Le disubbidienze di Cappuccetto Rosso — le curiosità della Bella che

s'addormentò — le colpe di Prezzemolina, eccolo il peccato di questa Eva, civettuola come una pupattola del suo paese. E quando ci comparisce tutta mortificata, tutta zoppicante nel suo bel vestito bianco di fidanzata ci par proprio la Cenerentola di ritorno dal ballo che le ha costato una scarpina. Anche Eva soffre per una scarpina, una delle scarpine eleganti uscite dalla bottega di Sachs, che è troppo stretta qui, troppo larga là, che ha cento difetti. Se ne va quindi a trovare il calzolaio con un'aria imbronciata. Hans fa le viste di crederci e la fa sedere su uno sgabello per esaminar meglio il lavoro sbagliato. C'è in tedesco un proverbio intraducibile che Eva usa qui molto opportunamente. Ella rimprovera il calzolaio di non indovinare dove *la scarpa la addolora* — presso a poco come se essendo essa italiana e l'amico suo dentista gli avrebbe mosso rimprovero di non sapere dove il dente duole. Allora finalmente Hans Sachs impietosito dalla tristezza legittima della povera figliuola cede definitivamente le armi e le apre il cuore alla speranza, alla gioia. Egli le dice tutta l'ammirazione e la fede che ha nell'ingegno insofferente del giovine cantore, le dice che se Walter trionfa sarà il trionfo dell'arte libera, vera.

— Va bene ora la scarpina? conclude con una ruvidezza amorosa. Prova a camminare dunque.

Che scarpa, che piedi! chi se ne ricorda? Eva no, ora che l'amore e la contentezza le dànno le ali — ora che Walter è là e le sorride — ora che beve da' suoi occhi il fluido misterioso che avvince le anime e le fonde in uno spirito solo. Che importa se i miasmi della terra corromperanno più tardi fino a distruggerlo il fascino delicato e divino? se Walter che ama come amano i poeti, adora nella sua donna qualche larva della sua fantasia, l'Eva del paradiso o la Musa del popolo, e se ne inebbria fino a guadagnare il trionfo della sua causa? Che importa? l'ora, fra le brume del passato e i vapori dell'avvenire, è dolce, celeste, silente, luminosa. Una fanciulla che crede all'amore — un giovane che crede alla gloria — un vecchio che crede all'arte. È tutto.

VII. — SIGLINDA

La fuga ideale delle parvenze femminili è sul finire; e già Siglinda, Brunechilde e Kundrey ci appariscono all'estremo orizzonte indistinte, evanescenti come bianche vaporosità fluttuanti nell'etère. Fra il lume glorioso dell'apoteosi in cui rifulgono le ultime creazioni del maestro oramai giunto sul vertice dell'ideale, dell'arte, della vita, l'incarnazione quasi cessa — riluce il simbolo, puro, siderale — come negli interlunii le immaginarie figure stellanti or gentili or paurose nel cupo azzurro infinito.

Il cielo è troppo vicino. Wagner nella sua ultima maniera non si limita più a elevare le sue donne assegnando loro un nobile còmpito di devozione e d'amore, facendole spose di eroi o aspirazioni di semidei. Esse medesime devono discendere da schiatta illustre e divenire eroine — devono essere figlie di Numi e celebrar gesta proprie e partecipare alla vita delle Dee. La soverchia intellettualità le ha raffinate e corrotte proprio come nel mondo degli uomini. Hanno perduta la dolce ignoranza muliebre delle loro sorelle che solo l'amore sublima. La fiamma del loro spirito lor raddoppia e consuma la vita — il loro corpo non è più che un velario mistico o favoloso rilucente d'argento e d'oro come gli abiti che non rivestivano forme nelle vergini delle pitture preraffaellite.

Quando Siglinda parla e si aggira, più che la donna io vedo in lei l'allegoria dell'anima che ha la nostalgia dell'anima gemella e trovatala finalmente, tutte le forze vince per esultare e riposare e sparire con lei dal mondo, dal tristo mondo. Nella leggenda Siegmund e Siglinda sono fratello e sorella separati, smarriti, che poi ritrovandosi si amano nell'ascoltare, ognuno nel proprio cuore, l'eco d'una vita passata in comune, d'una vita spenta — nel ricercarsi vicendevolmente sul viso l'immagine propria illuminata dalla stessa luce. Spesso nel mito si trovano queste coppie fraterne-amanti che forse non significano se non la parentela degli spiriti; e

l'allegoria eloquente e gentile sarebbe ben degna della spontaneità popolare.

Siglinda è più avventurata delle sue compagne. Anch'essa muore giovine e di morte violenta, ma muore dopo aver delibato la coppa dell'ebbrezza che le altre sfiorarono appena. Più avventurata d'Isotta a cui il filtro diede i deliri d'una combustione più che le delizie dell'amore — più felice di Eva che non conobbe il divino compendio in un'ora di estasi di tutte le voluttà della vita: Siglinda ha un'esistenza breve, libera e feconda di farfalla nel gran trionfo della primavera. Il suo ideale non è un semidio come Lohengrin, nè un eroe come l'Olandese, nè ella lo presente — si direbbe anzi che ella non abbia un ideale nè una speranza — ma che il fatto si compia per forza d'una legge ancor più misteriosa, ancor più sovrumana, ancor più terribilmente inviolabile di un fascino subitaneo o preveduto da una fantasia fervida. Siegmund e Siglinda erano spiriti fratelli, dovevano formarne uno solo. E questo connubbio delle anime che non s'indovinano ma che si riconoscono, semplicemente, è d'una fatidica grandiosità.

Siglinda non invoca attraverso lo spazio — come Elsa — il suo amore; nè lo alimenta col dispetto e lo fa prorompere con arti magiche come Isotta. Siglinda dorme nella sua abitazione primitiva dei boschi come la Bella della fiaba — finchè un bacio la sveglia: è lui. È lui che la desta alla primavera, ai sogni; non i sogni e la primavera la avvertono di lui.

Siegmund entra fuggiasco, trafelato, nella capanna dove Siglinda mite viveva col feroce Huding a cui appartiene per diritto di conquista. L'abituro è deserto — egli si getta su una pelle dinanzi al focolare, affranto. Allora lei appare, delicata, pallida, dolorosa e non s'impaura alla vista dello straniero. La sua vita è troppo angosciosa perchè ella possa turbarsi alla minaccia di un pericolo qualsiasi — ma se le sofferenze l'hanno resa indifferente di sè, hanno raffinato in lei la pietà per i sofferenti. Siglinda soccorre l'ospite sconosciuto,

gli offre acqua e idromele, e la freddezza triste del suo contegno e delle sue parole che le dà l'aspetto inconscio d'una sonnambula, o il fare automatico di certe suore della carità che hanno troppo amato e dolorato, rivela più che il pallore del volto il suo accasciamento profondo. Poi mentre Siegmund rianimato parla, l'alta insensibilità di lei par ravvivarsi gradatamente; il ghiaccio che smorza e cela i tumulti del suo cuore si rammolisce — una gran dolcezza la invade a poco a poco come un alluvione benefica inonda un prato inaridito. L'irrigazione limpida vivifica nelle radichette le cause della vegetazione — la voce di lui scende a ricercarle le intime fibre del cuore che prime rispondono alla meravigliosa parola della risurrezione. Dove, come, aveva ella udito ancora quella voce? dove, come, le era stato famigliare quel viso nel quale si rifletteva la sua propria sofferenza? Dove, come, erano stati uniti e beati in un paese d'incanto il cui ricordo le veniva come gli avanzi di un naufragio che l'onda sospinge alla spiaggia?... La sua mente si smarrisce nella rievocazione soave di un passato di sogno d'una lontananza senza termine in fondo al tempo.

Ma l'anima che peregrina, che vive nell'infinito, riconosce tosto l'anima sorella e si fonde in lei come due fiamme in una fiamma sola mentre il loro fragile involucro umano esita, palpita, ammutolisce, si paralizza nel grande incontro immortale. Pure Siegmund tenta ancora di sottrarsi alla dolce rapina e forse attribuendo il turbamento di Siglinda a un potere malefico esercitato dalla sua persona si congeda dicendole tristemente che non indugia perchè è dannato a portar la sventura con sè.

« Oh tu non puoi portar la sventura dove ella regna già »! grida lei in uno slancio di passione, nell'irresistibile impulso del cuore e Siegmund si arresta e con poche parole semplici e grandiose si arrende al destino.

Indi, a notte alta, quando il rude Huding si è ritirato dicendo minacciose parole di vendetta all'ospite strano, di cui perfino egli, nella sua rozzezza, intuisce il legame spirituale

che lo avvince alla donna sua; Siglinda ricompare, arditamente, tranquillamente, mossa dalla gran legge che fa viaggiare il polline sul vento verso un soave destino. Ella non ha rimorsi poichè il suo sposo selvaggio l'ha posseduta per un brutale non per un tenero diritto, nè ella gli ha mai donato il suo cuore. Poi l'arma che un misterioso vecchio conficcò nel tronco del frassino che regge la capanna la sera delle sue dolorose nozze, la spada che niuna forza umana era riuscita a smuovere, Siegmund la ricupera sorridendo. Era dunque lui il suo salvatore non sperato, il suo compagno non atteso — lui la vita, l'amore, la felicità a cui ella non credeva più.

La loro ora d'amore è di un'eloquenza semplice e profonda. Non le esitazioni di Elisabetta, non le inquietudini di Elsa, non gli spasimi d'Isotta vengono ad alterarne il gaudio infinito. Poche parole escono dalle loro labbra, nè i baci infiammano il desiderio dei sensi smarriti, si direbbe che sognano sempre quel passato vissuto e non mai esistito, in un' aura pura, blanda, dolcissima, come se il Lete avesse evaporato tutto quanto nella loro atmosfera liliale. Una Panthea invisibile pare additarci qui i due felici mormorando come nel Prometeo di Shelley: « *List! Spirits speak* ».

Sono i loro spiriti che parlano.

Ecco l'amore più degno d'invidia di tutta l'epopea Wagneriana.

Un colpo di vento spalanca l'uscio della capanna, e Siglinda sussulta come una colomba — ella che non ha avuto paura del guerriero ignoto steso dinanzi al suo focolare. Ma ora essa ama, essa vive, essa sogna — ha paura di svegliarsi, ha paura di morire.

« Che è stato?

» È la primavera — le risponde Siegmund additandole nel plenilunio i cespugli fioriti e, poichè ella ama, la bianca luna in cui si frastagliano i profili della boscaglia fragrante di profumi silvestri, silente di voci e tutta melodiosa di usignuoli, invade il suo cuore di un'onda di delizia soverchian-

dolo. Ella s'abbandona al petto di Siegmund che inneggie alla primavera.

Poi, la fuga. S'involano dalla dimora tetra come due farfalle da uno speco; si amano, creano e muoiono. Siglinda è la sola fra le donne dei poemi di Wagner intorno al cui viso delicato raggi la gentile aureola della maternità. Per questo forse è in lei una mitezza tenera e buona non mai smentita che le altre non hanno. Per questo forse anche nell'ora della passione ella serba una dignità serena di Annunzianda, come presaga dell'eroe che vedrà la luce pei lei. Ed è un grido prorotto dalle sue viscere materne quello che ci rivela tutta la tenerezza della sua natura amorosa. Quando, inseguiti da Huding, perseguitati dall'ira degli Der mutano il loro sentiero fiorito in un cammino tortuoso fra i ronchi e le roccie, dove la dolce Siglinda morente delira mentre Siegmund e Huding si battono fra gli scrosci dell'uragano e le furie dei Numi che si agitano nella vendetta; Brunechilde vergine, forte, generosa, appare e sollevando la derelitta sul suo cavallo di Walkiria fugge con lei; ma Siglinda è vedova e madre. Un'immensa gioia per un'immensa sventura.

— Non mi curare — mormora nel suo dolente risveglio Siglinda alla sua incognita salvatrice — oh perchè mi hai sottratta alla spada di Huding? Sarei morta almeno insieme al mio diletto. Oh, ascoltami, pietosa: immergimi tu una lama nel seno e guariscimi dalla vita »!

Ma alle magiche parole della vergine indovina: Sei madre! ella sobbalza, una luce nuova le irraggia il volto affilato — una scintilla s'accende ancora nelle sue meste pupille e questa larva, questa allegoria ha un grido vero di donna quando riafferrandosi improvvisamente all'esistenza singhiozza: « Salvami, salvami, salva il mio bambino »!

Solamente l'olocausto di Senta la pensosa, può destarci una simpatia uguale a quella che ci suscita questa giovane vita infranta, rinascente ai raggi di un sentimento la cui sola promessa ha già una virtù divina. Senta e Siglinda sono ve-

re sorelle: sono la personificazione delle qualità che elevano la donna sugli umani: l'abnegazione e la maternità. L'una per salvare un peccatore s'uccide, mentre gli allettamenti della giovinezza la invitavano alla vita — l'altra vive per salvare un innocente, mentre i travagli dell'età meno lieta la attiravano verso l'eterno riposo. Ambedue amano un profugo, uno sventurato: su entrambe incombe il tradimento ch'esse sono obbligate a compiere e che compiono quasi inconscie e serene, come trascinate dal fato, irresponsabilmente. La completa innocenza dei loro cuori le salva ai nostri occhi dall'odiosità della parte di spergiure. Sappiamo bene che quella parte non se la sono creata da loro. Esse subiscono le leggi del destino che ai loro piedi ordisce la trama invisibile e intricata che le avrà vittime per le prime. È il perfetto amore punito dalla sua stessa perfezione che non alligna sulla terra. Così le giovani predestinate, anche nell'ora della gioia ci sembrano melanconicamente assorte nella visione del loro martirio futuro e le avviciniamo volentieri nel pensiero che le fantastica insieme lungo un cammino incantato che guida a un mondo più clemente dove gli asfodeli sbocciano a mille in un'eterna aurora.

VIII. — BRUNECHILDE

Il tipo virginalmente forte della donna guerriera è secolare come quello dolcemente femmineo delle tessitrici. Si potrebbe fare uno studio poetico ed attraente su questi due ideali muliebri che ancora sotto vesti moderne palpitano nel mondo. Dall'antica favola delle Amazzoni fino alla Walkiria di Riccardo Wagner è una folle galoppata per monti e per piani, un abbagliante corruscar di metalli su ricolmi petti, uno svolazzare di bionde chiome sfuggenti all'elmo, un incitar di voci argentine e gaie sempre anche nel tumulto degli scontri, anche quando le bianche mani manovrano destramente le lancie e le spade. Le loro risa pazze e sprezzanti echeg-

giano ancora, come riluce ancora nella fantasia il lampo dei loro occhi lucenti.

Le altre invece, le tessitrici, saggie, casalinghe, oneste, tranquille — da Penelope alla Silvia del Leopardi, affaticano agilmente le deboli dita a rimandarsi la spola, a stendere le fila — tenue lavoro fatto enorme dall'enormità del lieve materiale: come i castelli, i ponti, le cattedrali, le torri della fata Morgana. Queste conquidono, vincono, inceppano, circondano, con una strategia industre e silente d'Aracne che si dirama sui secoli come una rete invisibile dall'una all'altra delle loro figurine attraenti da cui ancora ci viene un canto e un sospiro. A queste appartiene Senta, a quelle Brunechilde, che non è solamente la più bella creatura di Wagner, ma la più bella e la più perfetta fra le eroine essenzialmente ideali della sua schiera bellicosa. Molte hanno qualche sua qualità, ma ella non ha i difetti di molte — ella ci si delinea così nettamente vigorosa e grande ed efficace che basterebbe da sè sola a rappresentarle. Bisogna concedere anche che il tipo delle Walkirie è superiore ad ogni altro tipo di donne guerriere. Le Walkirie sono più individuali e più autonome delle greche Amazzoni le quali, come uno sciame d'api affaccendate, non hanno di veramente illustre che la loro regina: Pentesilea, uccisa da Achille sotto le mura della famosa città. La pleiade storica con a capo Giovanna d'Arco è assai meno numerosa e un po' meno poetica delle luminose abitatrici del Valhalla che erravano sui campi di battaglia invisibili fino al momento in cui coglievano lo spirito del valoroso che scortavano all'eterna gloria. Nelle leggende, nelle ballate, nei poemi le incontriamo qualche volta lievi e solitarie fra uno sterminio, come forti angeli di resurrezione — e i loro nomi immaginosi e simbolici ce le caratterizzano, ce le determinano in un lampo che non sfata la loro semideità. Buonafidanza, Rudeguardia, Biancocrine, Guidaspada, Guerrhilde — nomi che lor danno il colore romantico delle loro eguali dei cicli cavallereschi senza che sia scemata d'una linea la lor superiorità di vaghezza spirituale.

Una sola può competere con Brunechilde: la Bradamante dell'Ariosto così valorosa e simpatica sin dal suo presentarsi:

« Candido come neve è il suo vestire
Un bianco pennoncello ha per cimiero ».

Bradamante così donna nella sua onesta costanza d'amore, nei suoi turbamenti, nelle sue gelosie, nelle sue lagrime, nelle sue sollecitudini, nei suoi pretesti, nella sua istancabilità. Brunechilde è più nordica; più sobria, quindi, più intera più selvaggia, ma più grandiosa. Bradamante ha l'eroismo romantico — Brunechilde ha l'eroismo classico, delle grandi occasioni — e allora vince quasi senza lotta. Ella non ha la civetteria del vestire — ella non avrebbe mai la cura di far tessere delle ancelle per Sigfrido il finissimo ricamo d'oro che Bradamante destina al suo Ruggero — ella non si fingerebbe malata per attirare l'amato a sè — ella non si degnerebbe di esaltarne le doti a una compagna — non s'umilia a piangerlo, infedele, nè a disputarlo alla sua rivale — lo uccide: e per non rinunziarvi, si uccide.

Ma Bradamante non è che la figlia del duca Amone mentre Brunechilde è di schiatta divina, cosmica quasi, poichè il suo spirito s'è acceso dalla fusione della forza onnipotente con la veggenza eterna delle cose. Il padre suo, Odino, è il Giove scandinavo, possente e fulminatore ma meno olimpico — è un dio selvaggio e bellicoso — il dio dell'ardimento e dell'azione; — Wela, la madre, è invece la previdente e lenta divinità del pensiero — una specie di sonnacchiosa sibilla. Quindi, come dalla Bellezza e dal Sapere germogliò nel gran dramma di Goethe un fragile simbolo di perfezione: così Brunechilde riassumendo la forza materiale e l'intellettuale sboccia con un mirabile equilibrio d'ardore e di discernimento. È la maggiore di otto sorelle e la prediletta del Nume che la riguarda come un riverbero della sua volontà. Questo affetto fra padre e figliuola, un po' insolito

nella leggenda, ha un profumo squisito, e serve a darci la misura della potenza della forza generosa che determina le azioni della Walkiria. Non per sè ella disobbedisce al padre — ma per salvare una sventurata; — ella non ama, ma intuisce tutta la grandezza e la forza e la bellezza dell'amore il di cui riflesso solamente la abbaglia. Nulla di più grandioso e di più gentile della scena in cui Brunechilde ci appare involando Siglinda svenuta sul suo cavallino fatato per sottrarla alle ire degli Dei, esponendo sè stessa audacemente a un tremendo castigo. Nulla di più soavemente pio di questa vergine guerriera che non conosce l'amore e che sa riannodare una sciagurata all'esistenza con due magiche parole: Sei madre! — Ogni volta ch'ella ci appare ci conquide di più in più per quel suo fascino di forza e di finezza che la elevano alla perfezione.

Vediamola seduta ai piedi del tremendo Nume, in un momento di riposo in cui solo i suoi neri occhi sfavillano e il suo pensiero galoppa. Ha appoggiato la testa bionda e altera alle mani di Odino — le mani che sanno le tempeste — e con un'espressione insinuante di beniamina tenta di stornare dal capo di Sigmund la collera degli Dei.

« Tu m'hai insegnato a volergli bene — dice — tu l'hai messo in cima al mio cuore e la tua parola che contraddice il tuo sentimento non potrà eccitarmi contro di lui ».

Ecco la natura di Wela che traspare nelle acute parole di questa amazzone superba che già vedemmo slanciarsi sul suo poledro di Walkiria attraverso le rupi gettando pazze grida di gioia, inebbriata di sentirsi pulsare nelle vene il sangue del selvaggio Odino.

Poi dopo essersi mossa a malincuore per eseguire l'ordine paterno eccola eterea e luminosa nella visione del guerriero predestinato alla morte. Siglinda, la sua amata, affranta, gli dorme fra le braccia.

— Chi sei tu che mi appari così mesta e bella »? le chiede Siegmund, ed ella: « La mia vista non è concessa che agli uomini condannati a morte repentina. Nella lotta, sul

campo di battaglia apparisco ai più nobili guerrieri, e scelgo a seguirmi quelli che saluto ».

Ma quando Siegmund ode che la sua adorata non potrà accompagnarlo nel Valhalla non esita a rinunziare all'eterna beatitudine. « Addio, allora, Valhalla; addio, Odino; addio eroi, e voi, belle; addio vergini delle aspirazioni e della ricompensa — non ti seguirò ». E minaccia d'uccidere la sua donna piuttosto che abbandonarla alla vita.

Un'immensa pietà per gli uomini, per i dolori del mondo, per le miserie — un immenso rispetto dell'amore inonda allora l'animo di Brunechilde: e l'anima sua trabocca. È vinta; lo difenderà aleggiando su lui col suo scudo invisibilmente.

E qui la somiglianza del suo tipo con quello della greca Minerva si accentua sino all'identificazione. Minerva è come lei figlia del pensiero del più possente fra gli Dei, come lei la ministra delle sue volontà — come lei la vediamo sovente combattere per le buone cause, proteggere gli amori e gli sventurati. Anche Minerva, nell'Iliade parmi, combatte invisibile per assicurare le sorti dei combattenti a lei cari. Brunechilde sin che può protegge Siegmund nello scatenarsi violento e terribile della collera di Odino che sconvolge tutti gli elementi — e quando si vede sopraffatta fugge salvando Siglinda già madre e serbando un tronco di spada che farà di quel nato un eroe.

Poi, la bella, la buona — terminata la missione di carità viene a subire il suo castigo. Nella valle profilata fantasticamente di gigantesche rupi orride; — paurosa di luce, livida d'uragano, e di voci violente del dio corrucciato, le Walkirie aggruppate tentano di celare la lor sorella colpevole che si mette nel cospetto paterno in un atteggiamento di modesta dignità.

« Non t'invierò più — le grida il Nume — dal Valhalla nel folto della mischia per raccogliere i miei eroi fedeli. Tu non tornerai più ridente nella splendida sala, scortandomi i vincitori raggianti — tu non mi tenderai più nel dolce con-

vito degli Dei la coppa traboccante dall'idromele divino. Non bacierò più la tua bocca fiorita di grazie virginee — eccoti separata dalle divine falangi, esclusa per sempre dal gruppo degli immortali. Tu obbedirai all'uomo e la figlia degli Dei starà accoccolata sul focolare e trarrà fila dalla conocchia, scherno delle donne e dei fanciulli ».

Ma a questa sentenza che la condanna alla perpetua debolezza, Brunechilde, l'ardita, tramortisce ai piedi di Odino.

Le prime parole ch'ella può pronunciare sono degne di lei.

Ella ha preferito un uomo a un Dio e deve essere abbandonata alle conquista dell'uomo. Sia. « Ma almeno non mi abbandonare a un vile »! esclama in un bell'impeto della sua fierezza nativa. Il dio ode l'eco della sua anima negli accenti della figliuola e fa una concessione: il fuoco la circonderà e proteggerà il suo sonno verginale; chi si accingerà a destarla non potrà essere così che un eroe.

Ed ecco la selvatica fanciulla dormire. Le fronde non l'avvolgono di rezzo e di mistero come la bella principessa della fiaba — l'ellera non si dirama su un fresco e candido guanciale intorno a una testa delicata; nè sogni fragranti e soavi scenderanno su di lei. Le è letto la brulla roccia, guanciale il suo scudo valoroso — e un torrente rosso, caldo e magnifico striato di sfumature agili e diaboliche e irrequiete la isola evaporando sogni ardenti e strani intorno al suo cuore. La rivelazione dell'amore ha trasformato la Dea invincibile in una donna che sarà vinta.

Sigfrido è il predestinato. Sigfrido dagli occhi luminosi e dai capelli d'oro, l'eroe più splendido di tutta l'epopea Wagneriana è infatti il solo degno di lei. Ella medesima pare aver divinato ciò quando lo salvava nel salvare Siglinda, sua madre. Sigfrido bello come Apollo, eroico come Achille si slancia gioioso, tra le fiamme per conquistare la fidanzata che i fati gli hanno promesso — poi vedendola tutta luciccante d'acciaio — chiusa severamente nella corazza e nell'elmo la scambia per un guerriero. Ma quando osa toglierle l'elmo le

dovizie della sua chioma bionda che si scioglie mollemente la rivelano.

« Come specchio l'.uno all'altro rende » nei regni meravigliosi della poesia si rinfrange quest'atto di Sigfrido. E un biondeggiamento di capigliature allentate uscenti dall'elmo si ripete come un gentile prodigio rinnovellato.

« E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo al campo apparse ».

Costei è Clorinda, l'ardita guerriera. E quella rude, feroce è la forte virago Gurd-aferid nella pugna con Sohrab descritta da Firdusi:

« . . . . . . al capo
Letal colpo le drizza e la celata
Le svelle. Al vento libere le bionde
Chiome apparverò allora svolazzando,
E sotto a quelle di fanciulla un volto
Fulgido, come il sol . . . . . . »

Poi Galaziella dell'Aspromonte: « *uscille l'elmo di testa e i capelli si sciolsono e sparsonsi sopra all'arme* » e Braidamante del *Rubione* nel duello con Rinaldo quand'ei le cavò l'elmo e allora « *le trezze si sparsono* ».

Questo delicato episodio che insiste a fiorire sul vecchio tronco della poesia cavalleresca è una gentilissima cosa — è la bellezza femminea che rivendica i suoi diritti, che trionfa sulla forza brutale che l'ha vinta. Brunechilde riapre gli occhi alla luce osannando — schiude l'anima all'amore esultante. Da gran tempo, nei sogni, l'amore stava al limitare dell'anima, già tutta invasa del suo profumo. E qui l'impetuosa Walkiria segue le traccie della più dissimile da lei fra le sue sorelle: la torre eburnea: Elisabetta. Eccole entrambi sognare all'alba l'eterno sogno — eccole trepidare, sorridere, inneggiare alle glorie del creato dacchè le offuscano con la

gloria più bella che sfavilla nei loro cuori. Brunechilde canta e par la voce di Elisabetta:

« Siegfrid! Eroe beato! Risveglio della vita! Luce vittoriosa! Se tu sapessi, gioia del mon 'o, come ti ho sempre amato, come tu eri il mio sogno e il mio pensiero »!

Ma poi Brunechilde segue con una superiorità di penetrazione e di tenerezza che affermano la sua simpatica natura ardente e divinatrice: « Ciò che tu non sai, io lo so per te; ma non sono sapiente che perchè amo ».

Eccola l'efficace, la vera, la sola sapienza senza limiti, senza tenebre! quella illuminata dall'amore che la evocò.

La pietà per gli umani, l'intuizione del sentimento che anima il mondo han fatto della bellicosa e fantastica Walkiria una veggente, un'eroina, una sorella pia, una donna che ama — cioè la più dolce verità.

Ma Siegfrid ignorante, impetuoso, sensuale, non si cura dei profumi. I fiori li coglie perchè sono belli, anzi li strappa. All'assalto brutale, Brunechilde scatta in tutta la sua fierezza antica di Diana intangibile.

Nessun Nume mi avvicinò giammai — grida. Innanzi alla vergine s'inchinano gli eroi. Disgrazia e vergogna! colui che m'ha destata mi ferisce! Io non son più Brunechilde »!

Oh l'efficacia di queste ultime parole in cui vibra l'ira e il dolore dei vinti — degli eroi vinti che cadendo si rinnegano vergognosi della nova debolezza! In quell'attimo di tumulto vero è divinamente bello lo sgomento della Dea che si spegne; lo smarrimento della donna non più adorata e non ancora amata — il presentimento rapido, lucido, inconscio quasi, della caducità della passione umana — della morte dell'amore che non desidera più.

« Fui in ogni tempo, sarò ancora e sempre la tua salvezza nel tuo dolce desiderare . . . Vedesti mai la tua immagine nel limpido ruscello? Se tu agiti l'onda violentemente lo specchio trasparente sparisce, si cancella l'immagine e non rimane che l'increspamento delle acque. Non mi toccare, dun-

que, non mi turbare e allora ti renderò sempre l'immagine tua luminosamente... Annienteresti te stesso, Sigfrido... »

Ed è ancora la pietà per gli umani che le fa profferire queste strane parole in un momento di ebbrezza. Ella che è veggente, che fu divina, sa che l'amarezza è in fondo alla coppa delle voluttà e se ne accora, non per sè, ma per l'adorato, per lui.

Poi si dona. L'ardore dello splendido eroe infiamma l'ardente figlia di Odino. Se ama perde la sua immortalità di Walkiria, ma ella non esita; ama.

« Eroe oblioso! esclama, ebbra. — Superbo fanciullo! Spensierato esecutore di gesta sublimi! Mi è forza amarti sorridendo — mi è forza, sorridendo, accecarmi — e perderci insieme sorridendo ». E sentendosi doma e prigioniera, ella indomita e libera come una folata di vento, ancora stupisce e già ne prova un'ignota dolcezza. « Tu non hai dunque paura, Sigfrido, della Walkiria infuriata »? E in quel momento e fra i baci, anche quella minaccia è una carezza. Brunechilde e Sigfrido sono oramai sposi per sempre. Una coppia eroica, solare, divina.

Dopo l'amore la sazietà — l'oblio. Sigfrido bello e volubile non ricorda più la stupenda creatura che lo aspetta fra il lago di fiamme, che rinunzia per lui agli splendori eterni del Walhalla — che porta al dito come la più umile e la più amorosa mortale un cerchiellino d'oro — un anello nuziale. Sigfrido ha bevuto il filtro dalla trista virtù. Ha dimenticato la sua sposa a segno da conquistarla per un amico. Sconfitta, umiliata, cupa, Brunechilde lo segue — lo vede stringere al cuore un'altra donna: Gutruna — lo ode scolparsi con tranquilla sicurezza, parlarle freddamente — completamente immemore. Allora il sangue del nume vendicatore ribolle nelle sue vene — l'antica Walkiria ha un momento terribile di collera e di ribellione. La reazione del suo amore possente è un odio feroce. Sparito l'amore, ella torna la selvaggia amazzone invincibile — ella passa come un uragano schiantando senza pietà — ella gli riaccende il pensiero e il

desiderio di lei — e in quel desiderio lo uccide. Poi, dopo la vendetta tremenda, contempla un momento commossa il bel volto che amò tanto — fa costruire un rogo degno dell'eroe e quando le fiamme gigantesche s'innalzano al cielo ella riprende il suo cavallo di Walkiria e vi si slancia. Morte degna di lei, della sua vita ch'è tutta una folle corsa, un eroismo, una fiamma. Dimenticheremo Elisabetta che si speghe nel languore di un romitaggio; — Ortruda fulminata dalla giustizia; — Elsa tramortita, nuova Didone, sul lido; — Isotta incenerita dalla fiamma del suo spirito; — Siglinda che esala l'anima soave nella fragranza dei pini; — Kundry che versa l'ultima lagrima sulla pietra fredda dell'altare; — ma Senta che avida di sacrifizio si precipita in un'immensità glauca piena di sogni e di misteri come lei — ma Brunechilde la vittima valorosa e buona che si slancia Walkiria per l'ultima volta sul rogo degli eroi per morire da eroina e da amante — non si lasciano dimenticare mai più.

IX. — KUNDRY

Certo se Dante avesse dovuto comporre un serventese in onore delle eroine Wagneriane non avrebbe messo Kundry sul numero nove, il numero della perfezione che circondava di tanto poetico simbolismo da innamorato nel fervore della secolare anima sua. Pure è il posto che le spetta per diritto perchè è lei che chiude il ciclo di queste figurine leggendarie così vaporose e così fragranti insieme, e anche perchè se non è un emblema di perfezione morale possiamo però considerarla come l'emblema più completo — quindi più perfetto della natura femminile. Essendo l'ultima ad apparire e a lasciarci pare che voglia riassumere in sè l'impressione e il ricordo di tutte le altre che tremolarono fulgidamente un momento per immergersi tosto come baleni nelle caligini dell'infinito. Simile alla tardiva fanciulla della favola che le fate arricchirono con una briciola accattata da ognuna delle compagne già dotate, Kundry si trova la più numerosamente re-

galata per la generosità delle sue sorelle ciascheduna delle quali le ha lasciato in un bacio una particella d'anima. Senta la fantasiosa, un raggio della sua devozione ardente — la mistica Elisabetta un lembo del suo cilicio; — Ortruda qualchecosa del suo feroce fanatismo e tutta l'emanazione del suo fascino malefico; — Elsa un'ombra dei suoi languori; — la ribellione e la sete insaziabile di voluttà le vengono da Isotta; — da Eva la grazia incantevole; — da Siglinda il letargo spirituale; — da Brunechilde le violenze selvagge. Tutti questi semi, disparati e confusi hanno germinato, ma due soli e grandi rami primordiali si dividono il possesso del suo cuore. Mai, credo, come in questa bizzarra figura di donna il dualismo che strazia la natura umana fu più nettamente rappresentato — più sapientemente misto e diviso. Il simbolo qui raggiunge un'eloquenza e un'efficacia meravigliosa. Il bene e il male assoluti, si alternano a periodi nell'esistenza di Kundry. Volta a volta peccatrice e penitente, corruttrice e benefica — voluttuosa e austera — regina e schiava — demoniaca e angelica. La lotta eterna visibile od invisibile negli elementi e nelle coscienze è sintetizzata in quest'ultima creazione di Wagner. La luce e le tenebre in una piccola anfora d'oro.

Un sonno, una catalessi, fa capo in lei all'uno o all'altro risveglio. Ma il risveglio è sempre terribile, sia che la culli languidamente verso una riva odorosa e splendida di tutte le mollezze lascive del secol d'oro o che la gitti, naufraga desolata sulla nuda scogliera fra i terrori ascetici dell'evo medio durissimo. Kundry vorrebbe dormire, null'altro che dormire in pace nell'assenza d'ogni dolore, nella mancanza d'ogni gioia — ma la natura la riafferra e la allaccia con i suoi tentacoli tenaci e suo malgrado, lei ripugnante immerge nella vita.

Kundry ha orrore di sè, vorrebbe sottrarsi alla legge inesorabile; — il suo corpo è ancora tutto stillante e fresco di acqua Letea, s'addolora di insozzarlo di nuovo — la sua anima nell'alta quiete del sonno è rinverginata ed ora le è

forza esporla ed assistere alla corruzione invadente, al risveglio dei cattivi desiderii, delle malvagie passioni, dei tristi sogni per disprezzarsi col cuore gemente.

Eccola sciogliersi dal torpore sotto gli esorcismi del mago Klinsor che vuol servirsi di lei per le sue cabale tenebrose come Mefistofele quando evoca le larve di voluttà nell'alcova della sua vecchia vittima. Se non che questa volta la vittima designata è un adolescente, un fanciullo, un giglio: Parsifal.

Il giardino è magico, le piante tropicali; i fiori strani odorano acutamente nell'aria molle e serena intorno all'incantatrice. La sua bellezza certo è bizzarra come la sua natura; — ondina e baccante insieme, della prima avrà i lascivi languori, il riso perfido e i verdi occhi seducenti; della seconda il fuoco e la chioma bruna, folle. Vedendola in tutto il fasto delle sue arti di cortigiana, Alcina ed Armida ci rilucono nella mente. Alcina che incatena Ruggero con l'impero puramente sensuale, un po' grossolano della sua bellezza regolare e opulenta solo celata dal «*vel sottile e rado*»; — Armida più raffinata, più leggiadra, più fascinatrice con quelle sue mossette civettuole quando, seduta sull'erba, si aggiusta il velo o si ravvia i capelli costellandoli di fiori, o carezza la testa di Rinaldo appoggiata ai suoi ginocchi donandogli i baci sapienti. Kundry s'impone come Alcina; s'insinua come Armida. Anche a lei il senso latente della maternità che suggerisce alla donna le parole più tenere e i modi più soavi, fa assumere quel contegno di protezione amorosa tutto sollecitudini e carezze che è quasi irresistibile per gli uomini di tempra debole. Ma l'artifizio della seduzione di Kundry è ributtante. Ella non esita a profferire con le sue labbra impure un nome santo, per accendere nel cuore innocente del piccolo Parsifal il primo desiderio della donna. Essa gli parla del suo passato che non è che infanzia, delle sole labbra femminili che si posarono sulla sua fronte: quelle di sua madre dal mesto e poetico nome. «Dimmi — gli dice sorridendo del turbamento de' suoi sensi — di che tremi? i

baci di tua madre Dolorosa non ti facevano già paura »! E avvincendolo, avviluppandolo con la sua fragranza di fior velenoso non gli risparmia un colpo mortale: — Dolorosa è morta della sparizione di lui — egli è orfano ora, ma lei, Kundry, saprà consolarlo e renderlo ancora felice: — E qui la sirena rivelandosi acuta psicologa come raffinata ammaliatrice, profitta di quel momento di angoscia e di debolezza per attaccare tenacemente nel cuore di Parsifal il primo anello d'una dolce catena. Ella sa che in certe ore della vita l'anima ignuda, indifesa s'espone ad esser colta come un morbido fior di ninfea quando emerge dall'acqua per il soave rito di amore. Passato il momento d'abbandono l'anima si vela, la ninfea si sommerge, ambedue non vengono a galla più. Infatti il piccolo Parsifal ferito a morte le cade sul cuore. I rimorsi della sua vita randagia, causa della sventura, lo divorano; lo sgomento della solitudine lo impaurisce, l'aspirazione suprema d'un conforto, d'un riposo, d'un rifugio lo spingono nelle braccia di quella donna dalla voce carezzevole e dalle carezze eloquenti. Ma non appena il primo bacio ardente di passione gli rivela la voluttà, egli ha la forza di strapparsi da Kundry, di respingerla, di disprezzarla, di fuggire. Amore l'ha vinto col dolore, ma la chiaroveggenza del dolore ora gli insegna che quel palpito malsano non è amore, che quella trista languidezza non può essere il principio d'una pura felicità. Nel fanciullo l'apostolo divinatore della sua alta missione futura s'erge e rifulge così improvvisamente.

Kundry è disfatta, vinta. Vanamente si trascina, si umilia a' suoi piedi, vanamente piange e sorride, seduce e minaccia, sdegna e implora. Le sue folli e cocenti parole svaniscono al vento — le sue carezze si perdono nello spazio — le sue ire si smorzano nel vuoto. Il fascino è il pulviscolo fantasioso e leggiero che adorna l'ala della farfalla — perduto non si rinnovella più. Parsifal fugge ed ella cade cortigiana per l'ultima volta, per l'ultima volta sulla terra fiorita.

Il giardino, sparito l'amore, s'isterilisce fino al deserto. Un arido campo sabbioso si stende dove fu il conscio ver-

ziere — rovi e ortiche spuntano dove acconsentivano al zeffiro i fiori galeotti — tutta la desolata e infinita valle di lagrime dell'espiazione che si distende dinanzi agli incauti che per l'ebbrezza e la voluttà sdegnarono il vero amore.

È il risveglio dal sogno colpevolmente dilettoso — il risveglio rude, terribile e sano alla luce vera, alla vita. L'alba spietata e gentile, si diffonde e s'insinua per ogni dove, fredda, lustrale, pura, svergognando gli orpelli, gli avanzi delle orgie i tripudi d'amore — ella sperde, cancella, vivifica. sgombra le brutture, le miserie: avverte il mondo e tenta di renderlo degno della futura gloria del sole.

Kundry si desta triste e tranquilla. Il bruno saio della penitenza le copre le membra delicate e divine. I suoi capelli che ondeggiavano folli e odorosi all'aria sono costretti in un nodo sulla nuca — le sue mani bianche e spoglie di scintillii preziosi — le mani che avvincevano così soavemente, si stancano a portare un'anfora rozza e pesante — i piccoli piedi ignudi si insanguineranno cento volte prima di giungere alla fonte a cui va ad attingere per quelli che soffrono, per quelli che non hanno più forza di trascinarsi a suggere dal limpido zampillo la vita. È sempre lei, l'Ebe bellissima — ma non mesce più nelle ricche coppe il magico nettare dei delirii e dei sogni, sibbene benefica le labbra umane col gelido umore della terra madre. Kundry s'umilia, si cancella, si profonde nella sua missione nuova così aspra e così dolce, dalla quale finalmente non si desterà più. « Servire, voglio servire » ecco le sole parole che mormora il suo labbro scolorito che non ha più sorrisi; — ciò che esprimono i suoi occhi divenuti soavi dacchè li vela il pianto — dacchè non affisano più i lussuosi miraggi ma s'affliggono alle sventure. Ed ella serve — e a Kundry è riservata l'ultima, la grande elevazione, quella di umiliarsi dinanzi a chi amò follemente, di asciugargli i piedi colla chioma ambiziosa che aveva tentato di avvolgerlo nelle sue spire e imprigionarlo per sempre. Nell'apoteosi del suo fascino di sirena, nella potenza de' suoi trionfi non ebbe mai così divina aureola intorno al giovine capo

come in quella positura umile, in quel poetico atto d'espiazione. Ed è bello che l'ultima di queste parvenze femminili ci lasci coll'immagine della più alta virtù che sbocci in un cuore di donna — la virtù dell'abnegazione paziente, nascosta, vera, senza allettamento di gloria, senza speranza di rimunerazione. Kundry è la personificazione di questa virtù, è il simbolo del pentimento efficace, l'eroina e la vincitrice della più dura battaglia. Ella è la debolezza e la forza, la fantasticheria e l'azione, la follia e la saggezza, la bellezza e la bontà. È la donna nel suo aspetto più complesso, nella sua manifestazione piu ampia — nella sua potenza massima — il femminino eterno coi suoi vizii nefandi, con le sue eccelse virtù.

Un sorriso, un profumo, un palpito, un'ebbrezza nel crepuscolo che si spegne nella notte; — amore e dolore all'altro crepuscolo che si diffonde nella purezza del novo mattino.

E la favola breve è già compita.

JOLANDA.

LA FOGNATURA DELLE CITTÀ

Gravi questioni scientifiche agitano il nostro tempo, tutto inteso a migliorare le condizioni sociali, economiche e morali delle popolazioni, che numerose si addensano nelle città o disperse e trascurate vivono nelle campagne.

Fra queste, importantissima è quella del risanamento delle città, che ha tanta parte nella igiene pubblica e nella vita fisica ed economica di un popolo.

L'igienista e l'ingegnere, il giurista e l'economista studiano le questioni che ne dipendono e vi si connettono intimamente, e gli amministratori della cosa pubblica si affaticano a cercare il modo più adatto per giungere ad una soluzione pratica, che concili le ragioni eminenti dell'igiene con quelle importantissime della economia dei bilanci pubblici, e che sappia armonizzare e comporre l'interesse generale col rispetto dovuto al diritto dei privati.

Di qui i molti e seri lavori in Italia e fuori, e più fuori che da noi, ne' quali si studiarono le condizioni dell'abitato e quelle della fognatura, e si cercarono e proposero provvedimenti acconci a migliorare i corsi delle acque e la canalizzazione interna della città, a rendere salubri le abitazioni e ad assicurare lo smaltimento delle materie corrotte, destinandole ad un tempo a scopi di pubblica economia.

A Venezia la magistratura civica, tempo addietro, pose

allo studio l'argomento gravissimo, ma senza giungere a pratico risultamento, e delle discussioni che si fecero nelle Commissioni ben poco si seppe e meno ancora rimane.

Diversità di pareri, preoccupazioni finanziarie, e più che tutto, forse, diffidenza per ogni novità, arrestarono ogni proposito di serie riforme, cotalchè l'argomento è sempre vivo e richiama l'attenzione di quanti sono solleciti del progresso civile e morale del nostro paese.

Sei anni addietro, quando erano recenti ancora le memorie tristi dell'asiatico morbo che aveva funestato Venezia, un modesto quanto valente medico che la città nostra ricorda e rimpiange con memore affetto, e chi scrive presentarono all'Ateneo Veneto, e pubblicarono poi una Memoria sul *Risanamento di Venezia* (1) nella quale « senza pensare di accarezzare pregiudizi volgari o di urtare convinzioni rispettabili, o di far il piacere e l'utile di pochi o di molti » si esaminava la influènza del sottosuolo sullo stato igienico della città, si descriveva le condizioni della fognatura e della canalizzazione, e suggerivasi il modo di modificare e correggere l'una e l'altra, concretando proposte pratiche di ordine tecnico, economico ed amministrativo.

Que' studi diligentemente meditati e senza pretesa presentati al pubblico giudizio, furono con equa benevolenza apprezzati, da chi non aveva altra preoccupazione che di cercare la verità e di provvedere ad un interesse cittadino di importanza gravissima; e forse consigliarono l'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, iniziatore illuminato di ricerche feconde e di pratici intendimenti, a mettere a concorso il tema sulla *fognatura delle città* (2), a cui non fu risposto che con tre

(1) Boldini, Romano, De Kiriaki — *Del risanamento di Venezia*: studi igienico-tecnico-amministrativi sulla fognatura delle città — Venezia, Fontana 1886.

(2) La fognatura delle città in rapporto alle malattie endemiche ed epidemiche, con speciale riferimento al sistema di fognatura esistente nella città di Venezia, ed alle modificazioni da portarvisi nei limiti con-

memorie, per due delle quali autorevole e cortese fu il giudizio dato dalla Commissione (1), la quale nel suo seno contava que' due valenti nella ingegneria e nelle scienze mediche che sono Paulo Fambri e Cesare Vigna.

Il concorso, se nessun altro vantaggio arrecò, questo certamente diede di richiamare di nuovo l'attenzione degli studiosi sull'argomento interessantissimo, e di arricchire la letteratura della pubblica igiene di lavori e di critiche autorevolissime.

La questione però è sempre aperta ed aspetta ancora una soluzione pratica da chi presiede alla cittadina amministrazione; e poichè nuovi contributi a questa debbono tornare profittevoli, non sembrerà inutile la nostra memoria, nella quale, rifacendo il cammin fatto anni addietro, si studiano, senza preconcetti e col solo desiderio del vero, le condizioni generali e speciali della fognatura e della canalizzazione, e si suggeriscono i provvedimenti più convenienti per migliorare entrambe ed assicurare ad un tempo il progressivo miglioramento della igiene pubblica.

La prima parte, lavoro lungamente meditato dal ch. dott. Boldrini, si pubblica ora col consenso dell'egregio figlio del compianto nostro amico e collaboratore; ad essa seguiranno le altre due, alle quali auguriamo questo solo: che ridestino l'attenzione di chi sa e può fare, ed affrettino dai Consigli cittadini la soluzione di un problema che oramai è soltanto finanziario ed economico.

Venezia Giugno 1892

G. A. Romano
A. S. De Kiriaki

cessi dalla condizione affatto speciale della città stessa, e ciò allo scopo che esso risponda ai bisogni dell'igiene.

(1) Relazione sul tema riguardante la fognatura delle città — Atti del R. Istituto Veneto — tomo VI, serie VI — 1888.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

L'igiene, le scienze ausiliarie di essa e canoni igienici fondamentali.

1.° Un principe tedesco dottissimo e appassionato cultore d'igiene, visitando Venezia ed i principali suoi Istituti di beneficenza, ebbe a dire: « io ho l'abitudine di giudicare di » un Istituto segnatamente dalla tenuta della cucina e dei » cessi; come eziandio mi figuro il grado di civilizzazione di una » città dalla mondezza e fognatura pubbliche ».

Quali idee intorno ai tanti nostri Istituti, nonchè alla civiltà nostra, abbia quell'augusto personaggio portato al di là delle Alpi, noi, certo, non sapremmo, nè vorremmo dire: questo però crediamo di ritenere, senza tema di andare errati, che non avrà trovato Venezia, in fatto d'igiene, al livello delle più colte e civili città d'Europa.

2.° Nessuno ignora come, anche presso i popoli più antichi, i reggitori della pubblica cosa siensi seriamente occupati di questo importantissimo argomento, e senza andare cogli esempi fuori di casa nostra, a farne testimonianza basterebbe ricordare Tarquino Lucio Prisco, cui Roma va debitrice,

fra i tanti altri monumenti, di quelle stupende cloache, le quali attirano ancora l'ammirazione dei visitatori.

Nella storia naturale di Plinio Secondo (libro XXXVI, cap. XXVI), ove trattasi dell'ampliamento fatto alle cloache e probabilmente anche alla cloaca massima da M. Agrippa, nel tempo della sua edilità, si legge: « per via delle fogne i monti » erano forati e la città sospesa e navigata di sotto ». *(Suffosis montibus atque urbe pensili subterque navigata)* (1).

Occorre di più per dimostrare in quale conto era tenuta presso gli antichi Romani l'igiene pubblica? Molte citazioni si potrebbero fare in proposito, se non che sarebbe opera superflua cotesta e non corrispondente allo scopo pratico di questo lavoro; mentre invece a noi preme di affermare come il volgere del tempo e il cammino lento e sicuro delle scienze sperimentali abbiano contribuito a dare ai moderni sistemi di fognatura ben diverso indirizzo dall'antico.

3.° Allora bastava togliere allo sguardo del pubblico le materie escrementizie, oppure abbandonarle, per lo smaltimento, alle correnti d'acqua. Adesso, di ciò solo l'igiene, a buon diritto, più non si appaga.

Fatte sue le molto utili scoperte della chimica, della medicina e di ogni altra parte dello scibile *naturale*, arricchita in cotal guisa dal patrimonio di tutte, l'igiene seppe farsi strada tre le scienze positive in modo da essere proclamata unica e vera tutrice della pubblica salute.

4.° Laonde, se da taluno la vita, con un certo fondamento di vero, si definisce per una lotta incessante contro le minaccie degli agenti esteriori, ragion vuole che l'igiene venga considerata la sintesi di tutte le cognizioni ed il codice di tutte le leggi sperimentate necessarie per la conservazione così dell'individuo, come dalla società.

(1) Nell'anno 1742 si scoperse nel Foro una parte della cloaca, alla profondità di oltre 9 m. dalla superficie.

Lo sbocco della cloaca è visibile presso il tempio di Giano Quadrifonte I massi della pietra adoperata per la cloaca, piperino verdognolo, con macchie nere, sono lunghi m. 1.061 alti m. 1.03

Ecco perchè l'igienista spia con animo appassionato l'opera del fisico, tutto intento a sapere che cosa avvenga delle materie escrementizie, una volta abbandonate all'influenza del mondo esterno, e, valendosi delle osservazioni di lui, arriva a conoscere che, per effetto della putrefazione e del continuo lavorio di scomposizione e ricomposizione, cui dà origine, si sviluppano degli effluvii fetidi e si sprigionano dei gas deleteri, che rendono viziata l'aria atmosferica.

5.° D'altra parte l'igienista non ignora il portentoso magistero del chimico, mercè cui questi trova, descrive, analizza, ricompone e pesa i gas deleterii, riducendone a formule algebriche i componenti: ond'è che, impadronitosi delle nozioni chimiche, l'igienista ti spiega le ragioni delle micidialità di detti gas, nell'atto stesso che ti addita i mezzi acconci a neutralizzarne la potenza nociva, nonchè a difenderne il nostro organismo.

Nè con minore interesse segue le indagini del microscopista, che porta il suo occhio scrutatore attraverso i materiali organici e scopre nuotare in essi miriadi e miriadi di microrganismi.

L'igienista conosce benissimo il lavoro paziente di tanti benemeriti studiosi, i quali, armati di microscopio, seppero non soltanto scoprire la causa parassitaria di certi morbi micidialissimi, ma poterono altresì fissare le leggi che presiedono allo sviluppo dei germi infettivi e ne regolano la propagazione.

6.° A tutti è noto che fino dall'anno 1854, il celebre Paccini annunciava che tanto nelle dejezioni dei colerosi, quanto negli intestini dei morti per colera, aveva scoperti degli esseri viventi; e proclamando quindi esistere in questi la causa primitiva e specifica del colera asiatico, gettava primo fra i primi, le basi della dottrina parassitaria.

7.° Successivamente, seguendo le orme del grande italiano, i microscopisti (fra questi tengono il posto d'onore i tedeschi) mano mano che s'andarono perfezionando gli strumenti ottici e gli altri mezzi d'investigazione, riuscirono a conoscere i microrganismi in maniera da descriverne la forma ed il colorito, di-

stinguerne, specie da specie, i micidiali da quelli che nol sono; e, cosa incredibile, a rendere innocui i micidiali, mediante le ripetute culture nel brodo, nella gelatina ed in altre sostanze.

Il celebre Pasteur incoraggiato da' risultati ottenuti nei quadrupedi dall'inoculazione del virus carbonchioso, modificato dalle culture, ebbe l'ardito pensiero di tentare l'innesto della rabbia canina nell'uomo.

È una generosa follia il tentativo del Pasteur, oppure una sublime inspirazione del genio, tale da renderlo, come Jenner, uno dei più benemeriti della scienza e dell'umanità?

Al tempo cotale giudizio.

Intanto con la più viva compiacenza constatiamo che, come a Torino, a Napoli e a Milano, anche presso il patavino Ateneo una notabilità medica, per sapere e per amore del sapere a niuno secondo, ha già fondato un istituto anti-rabbico.

Noi facciamo voti che il clinico padovano, confermando gli esperimenti del professore francese procuri nuovo lustro a sè stesso e alla patria.

Or bene: mosso sempre dal suo apostolato umanitario, a tutti questi miracoli della scienza tien dietro l'igienista, il quale non dimentica neppure le vivissime dispute fra i parassitologi, allo scopo di determinare se i microbi colerigeni, tifogeni ed altri appartengano ai microfiti, ovvero ai schizomiceti, classe intermedia fra i microfiti e i microzoa; se sieno da ascriversi alla famiglia dei funghi, o alle muffe, dotate di virtù virulenta; se sieno tanti micrococchi, o *bacteri* od invece veri bacilli.

8.° In seguito ad un cumulo infinito di osservazioni e di esperienze, continuate per più lustri e che resistettero alla più rigorosa critica, entrata ormai la dottrina parassitaria nel dominio delle scienze positive, l'igienista comprese subito quali innovazioni dovesse per conseguenza subire la medicina stessa in alcune sue parti importanti.

Infatti la moderna parassitologia, ammettendo in certi morbi, come unico elemento etiologico, i microbi, i quali, a mezzo dell'acqua o dell'aria, s'introducono nel nostro organi-

smo e ne perturbano più o meno violentemente le funzioni, distrusse errori diagnostici, rettificò giudizii infondati, stabilì la vera differenza fra morbo contaggioso e morbo infettivo; in una parola, diede vita alla patologia parassitaria, modificando così sostanzialmente la profilassi e la terapeutica delle malattie d'indole infettiva.

E che dire dei trovati recentissimi in materia bacteriologica?

Lo studio dei microbi patogeni ha talmente progredito in questo ultimo tempo che cotesti esseri microscopici si conoscono bene tanto sotto l'aspetto fisico, quanto sotto l'aspetto chimico (1). Dal primo ci è dato conoscere la morfologia di essi; dal secondo invece apprendiamo tutti i prodotti delle svariate evoluzioni, cui vanno soggetti e dalle quali traggono origine certi corpi, denominati ptomaine, che sono destinate a dare, in breve, nuove interpretazioni ai fatti della patologia umana (2).

9.° Ora, se, come abbiamo detto poc'anzi, l'igiene è la sintesi di tutte le cognizioni dell'uomo, ne segue che un igienista, che si proponga di svolgere il tema della fognatura in rapporto alle malattie endemiche, deve avere per base e perno delle sue dimostrazioni le tre regole fondamentali, ammesse concordemente tanto dai microscopisti, quanto dagli epidemiologi di ogni nazione; e sono:

I. Che i morbi infettivi dipendono dall'introduzione in

(1) Non il colera, il tifo, la difterite soltanto sono attribuiti a microgermi loro speciali, ma altresì oggimai si crede un microbo speciale sia la causa della febbre gialla. Leggiamo nelle « Lettere indirizzate al giornale *Des Debats* » da G. De Molinari, corrispondente dell'Istituto e redattore capo del *Journal des Economistes* (lettere raccolte in un libro testè pubblicato sotto tl titolo « A. Panama, *L'Istme de Panama* ecc. »)

« On a beaucoup disserté sur les causes del la fièvre jaune, et ancore » d'avantage sur les remèdes; on ni assure qu'un medecin mexicain a » rèussi à dècouvrìr le microbe qui la produit, et qu'un autre medecin » cultive ce microbe à Panama, et pratique des inoculations, dont on van- » teles succes.

(2) Veggasi il n. 18.

noi di microrganismi, atti a moltiplicarsi colla massima celerità;

II. Che i microrganismi possono vivere nelle cloache, nelle fogne, nel sottosuolo, nell'acqua, nell'aria e negli indumenti;

III. Che l'aria e l'acqua servono loro di veicoli per penetrare nel nostro corpo (1).

Capitolo II.

Inquinazione del terreno e dell'aria e sue conseguenze.

10.° Nell'aureo suo trattato sopra l'igiene delle città, il Chevreul così si esprime:

« Gli uomini riuniti sopra un dato suolo danno origine » ad una città, dove devono vivere per una serie di generazioni. Questo suolo è soggetto a ricevere un impregnamento » di materie organiche, le quali, tosto o tardi, producono delle » infezioni di diversa specie, se non si prendono delle misure » igieniche per prevenirle ».

Indi a poco soggiunge:

« Conseguentemente tutto ciò che tende ad impregnare » il suolo di materie organiche riconosciamo come causa prossima o remota di insalubrità; e riconosciamo per causa di salubrità tuttociò che tende ad impedire tale impregnamento ».

Non avesse detto altro, in materia d'igiene cittadina il Chevreul, nella sua opera pregievolissima, queste sole sen-

(1) « Al quale inquinamento concorrono tre cause principali: le fughe » attraverso il suolo dei gas delle fogne, l'infiltramento delle sostanze organiche in putrefazione; il passaggio diretto dei microrganismi patogeni.
» Un suolo così contaminato eserciterà la sua influenza sugli organismi » umani raramente per via diretta; esso concorrerà più generalmente alla » propagazione delle malattie infettive e al deperimento generale della salute umana, per mezzo dei veicoli più facili: l'*aria* e l'*acqua* che si muo» vono e scorrono nelle sue viscere ed alla sua superficie » (Bentivegna, *Trattato della fognatura cittadina*, cap. II, pag. 62. Hoepli. Milano).

tenze basterebbero per indicare a chiunque l'interesse che essa inspira.

Imperocchè gli è contro il suolo, sopra il quale vive, che l'uomo deve rivolgere le poderose sue armi allo scopo di combattere i germi infettivi che vi si annidano ed attentano insidiosamente alla sua esistenza.

11.° E qui non ci mancherebbero argomenti, atti a provare il nostro asserto, se volessimo valersi delle osservazioni fatte in quei paesi nei quali l'igiene si coltiva con vera passione; nullameno, per esser brevi, ci limiteremo a citare quale prova esauriente, soltanto alcuni fatti che ebbero luogo l'anno 1878, nella metropoli inglese, maestra al mondo così di sapienza civile, come d'igieniche discipline.

Nel quartiere denominato Battersea, si costruirono molte case sopra un terreno, cui erano commiste in copia delle materie immonde, raccolte per le strade. Ebbene: sviluppatosi in detto quartiere un predominio insolito di malattie con esito insolitamente letale, i magistrati civici ne furono allarmati e si diedero quindi alla ricerca delle cagioni di tanta mortalità.

Dopo di averle, mercè rigorose e pazienti indagini, compulsate tutte, poterono constatare che l'esclusiva cagione della straordinaria mortalità consisteva appunto nelle emanazioni provenienti dalle immondizie, nascoste nel sottosuolo.

Osservazioni consimili si fecero eziandio nei quartieri di Maryleborne e di Hackney; per la qual cosa veniva proposta al Parlamento una legge allo scopo di evitare in Londra e nei suoi dintorni il rimescolamento al terreno delle sostanze raccogliticcie dalle strade, le quali potendo dar origine allo sviluppo di gaz deleteri, divenivano fomite d'infezioni.

Messo perciò fuori d'ogni dubbio che le sole immondizie stradali, frammiste al suolo, bastano a cagionare tanti danni alla salute pubblica, torna facile immaginare quali effetti dannosi debbano produrre i depositi degli escrementi umani, qualora i serbatoi, nei quali si versano, non sieno costruiti a completa tenuta di liquidi e di gaz.

12.° E qui ricordiamo che intorno ai più importanti

risultati della moderna teoria delle infezioni, il dott. Norvak, professore presso l'Università di Vienna, pubblicò un lavoro, che può dirsi un vero tesoro di cognizioni per l'igienista, lavoro tradotto e pubblicato in Napoli nel 1884.

Quel dottissimo professore, studiando le condizioni favorevoli alla vita dei microrganismi, denominati schizomiceti, ebbe ad osservare che nelle culture artificiali la sola agitazione basta ad impedire la vita dei microbi. Questa stessa osservazione, per converso, convalidò l'altra che, cioè, devesi pure allo stagnare dei liquidi nelle cloache e nei pozzi neri, la propagazione dei microrganismi.

13.° Inoltre il prof. Buonomo fece tema appassionatissimo de' suoi studii la fognatura in genere e specie poi quella di Napoli, e dalle pubblicazioni di lui emerge il grande suo valore non solo come scienziato, ma bensì come igienista. Egli, dopo di aver fatto conoscere, parlando dei danni derivanti alla salute pubblica dai pozzi neri e dalle cloache, che nella capitale britannica in un solo decennio, dal 1850 a 1860, si abolirono 300,000 serbatoi immondi, affermò che a Londra si conoscono così bene le sane nozioni dell'igiene applicata alle città, da professare come dogmatica questa verità: «che cioè il cattivo odore, in una casa d'abitazione, nelle vie e nelle città, segnala un attentato alla pubblica salute.

14.° Per farsi un'idea dei nocumenti che derivano dalle cloache e dai pozzi neri al pubblico benessere, basta soltanto tenere in mente, che giusta i calcoli di Erismann, da ogni metro cubo di feci si sprigionano, in 24 ore, 1149 grammi (1), parte acido carbonico, ammoniaco, idrogeno solforato e parte idro-carburi; un insieme che addimandasi gaz dei pozzi neri (2).

1) Corrispondenti a cm. 315 acido carbonico: cm. 149 ammoniaca ncm. 1.2 idrogeno solforato: cm. 5,79 idrogeno idro-carbonato.

L'assorbimento dell'ossigeno fu verificato dallo stesso Erismann in gr. 769 per m. c.

(2) Relativamente ai gas che si sviluppano nei pozzi neri, cloache, fogne, abbiamo dal Bentivegna (*Trattato della fognatura cittadina* (Parte I, Cap. II, Hoepli, Milano, 1889) che il Lewy ha constatato le seguenti

15.° A questo proposito sappiamo intanto che dagli studi di statistica demografica risulta esservi nei grandi centri abitati, un certo nesso di causalità fra il numero dei morti e i diversi sistemi di raccolta e smaltimento degli escrementi in uso; essendo maggiore la mortalità là dove le costumanze tengono di più ai vieti e pessimi sistemi; mentre, per lo contrario, è minore nei paesi riscaldati al fuoco del moderno incivilimento, presso i quali l'igiene trova appunto perciò il suo vero culto.

16.° E sappiamo altresì che gli studiosi di statistica demografica spinsero le loro indagini fino a conoscere che una città può, ricostruendo la fognatura in omaggio ai dettati di una buona igiene, diminuire quasi per incanto, la propria mortalità.

17.° A chi però credesse che noi andiamo fantasticando nel regno delle supposizioni, rispondiamo subito, che sono fatti cotesti ripetuti più volte; che, quanto alle accennate riforme igieniche, una febbrile attività agita, da vario tempo, le civiche magistrature di quasi tutta Europa; che somme ingenti furono, a tal uopo, stanziate; che commissioni d'ogni paese, costituite da eminenti notabilità tecniche ed amministrative, ebbero il mandato di studiare, con indirizzo modernamente scientifico, il tema della fognatura; che opere pre-

proporzioni: « ossigeno 2 %: azoto 94 %: acido carbonico 4 % » e che il Beetz ha trovato « da 2cmc.,878 a 5cmc.,238 per litro di acido carbo-» nico » e che « dalla media di altre osservazioni risulta che in fogne male » aereate si avrebbe il 3, 4 % di acido e il 17,4 % ossigeno.

» Oltre questi elementi costitutivi (scrive l'egregio Autore), nell'atmo-» sfera delle fogne si trovano altri gas prodotti dalle modificazioni chimiche » delle sostanze ivi raccolte e dalle fermentazioni: generalmente si svolgono » idrogeno solforato e carbonato e notevole quantità di acido solfidrico e » solfidrato d'ammoniaca, dai quali gas proviene specialmente l'odore acuto » irritante emanato dalle fogne in cattivo stato ». E noi aggiungeremo che emana da tutte le cloache, pozzi neri, fogne quando le materie putrescibili permangono qualche tempo. E a pag. 45 lo stesso A. scrive che « l'atmo-» sfera delle fogne contiene un eccesso di gas acido carbonico ed è ricca » di gas mefitici, quali l'idrogeno solforato e carbonico, l'acido solfidrico, » il solfidrato d'ammoniaca ecc.

gievolissime per critiche, per sensati giudizii e per vastità di dottrina, videro la luce in tutte le lingue europee; e che, infine, le principali città d'Europa, ed anco d'America, vanno a gara per mettersi in armonia colle esigenze igieniche del nostro tempo.

18.° Se però taluno ancora dubitasse del passaggio dei miasmi dalle cloache, dai pozzi neri e dalle fogne nell'aria atmosferica, vegga gli studi e gli sperimenti, sopra tale importantissimo argomento, dell'eminente chimico inglese Frankland, scelto dal Consiglio privato della Regina per le inchieste cloacali, e di leggieri si persuaderà che numerosissime particelle si trovano sospese nell'atmosfera; che nell'atmosfera delle città sono in numero prevalente le molecole organiche, le quali o sono germi od altri esseri viventi; e che fra i germi zimotici ce ne sono di quelli che possono dar origine a dei morbi d'indole infettiva.

E tenendo dietro alle osservazioni e alle esperienze del Frankland colla mira di conoscere come i germi infettivi si introducono nell'aria atmosferica e vi rimangono sospesi, potrà apprendere altresì:

« Che il rompersi di piccole bolle gasose alla superficie di » un liquido in conseguenza di uno svolgimento di gas nel- » l'interno del liquido stesso è una causa efficace del passag- » gio di piccole particelle liquide nell'aria circostante, in seno » della quale rimangono sospese e da cui vengono trasporta- » te; e se le acque delle fogne rimangono stagnanti, o se per » un difetto di costruzione le materie escrementizie sono trat- » tenute nelle fogne per parecchi giorni, si stabilisce un pro- » cesso di putrefazione, a cui tien dietro necessariamente uno » svolgimento di gas; in tal caso è probabilissimo che so- » stanze zimotiche passino in sospensione nell'aria delle fo- » gne. È dunque necessario per conservare salubre una città » (conchiude il citato autore) « che il liquido delle fogne ven- » ga prontamente asportato prima che incominci la putrefa- » zione (1) ».

(1) Frankland, Proceedings of the royal society.

A proposito poi delle sostanze zimotiche, sospese, come suppone il Frankland, nell'aria, crediamo debito nostro di riportare dalla dottissima prelezione del prof. De Giovanni, anno clinico 1886-87, quanto si legge a pag. 13:

« La scienza insegna che i microbi producono delle de-
» composizioni e danno origine a certe combinazioni comples-
» se, che si possono considerare come sostanze tossiche. Di
» qui la necessità di associare allo studio degli esseri inferiori
» quello delle azioni fisio-patologiche di queste sostanze.

» Medici e chimici s'accinsero all'opera e stanno compo-
» nendo un capitolo di scienza nuovissimo, quello delle pto-
» maine.

» Non ho duopo ricordare che con questo nome vengono
» indicati quei corpi che hanno origine dalle attività dei mi-
» crobi e che l'analisi chimica ha riconosciuto essere basi al-
» caline azotate.

» Molti si sono già occupati intorno a questi corpi anche
» in Italia, e mi piace rammentare il Selmi, il Moriggia, il
» Brugnatelli con Zenone, Lussana, Albertoni, lo Spica, Guer-
» reschi e Mosso ed il Ciotto. Fra gli stranieri citerò sopra-
» tutto il Brieger, Bouchard, Gautier, Etard e Lepine, come
» quelli che trattarono dell'argomento con speciale riguardo
» alla patologia ».

Indi alla pag. 17 è detto:

« Come l'organismo può essere aggredito da parassiti pa-
» togeni, così può essere penetrato da influenze tossiche eser-
» citate dalle ptomaine volatili ».

E quanto all'infezione dell'aria atmosferica mediante le fogne, nella Relazione sulla fognatura di Torino, che vide la luce nel 1883, lavoro pregievolissimo per vastità di sapere, per copia di fatti e per disquisizioni scientifiche di grande importanza, si legge quanto segue (1):

(1) *Della fognatura di Torino*, Relazione della Commissione istituita dal Consiglio comunale, presieduta dal Sindaco co. di Sambuy, e composta dei Consiglieri Bassi, Bollati, Coppi, Ceresole, Gamba, Sobrero e Pacchioti relatore. Anno 1883.

» Una sorgente perenne di putride emanazioni, di miasmi, di fetori, di gas deleteri pericolosi alla vita dei vuotacessi, costretti talora a penetrarvi dentro, e di germi e di microbi, che si spandono nel sottosuolo e nell'aria, che in questo si trova, sono una causa costante di insalubrità e talvolta di diffusione di malattie infettive e contagiose. Tanto più poi quando cadono nei pozzi neri le dejezioni alvine dei malati affetti da febbre tifoidea o da cholera, od anche dalla difterite, le quali contengono i germi di terribili malattie, che ponno comunicarsi agli abitanti di una medesima casa, costretti a respirare l'aria inquinata od a bere l'acqua potabile dei pozzi vicini ai pozzi neri ».

19.° Napoli ha inquinata l'aria atmosferica da 4254 pozzi neri, sottoposti ai fabbricati.

Uomini specchiatissimi, vuoi per scienza, vuoi per pratiche cognizioni, i quali ebbero l'incarico di studiare la fognatura di quella città, non si peritarono di affermare: « Che una parte delle malattie infettive, in Napoli, è dovuta allo sprigionarsi dei gas dai 4254 pozzi neri sotto i fabbricati. Essi se contengono non più di dieci metri cubici di feci in deposito, sviluppano, prendendo a base i computi di Erismann, 44,000 metri cubici al giorno (1) d'aria dei pozzi neri; cioè aria di materie depositate sotto le nostre abitazioni ed in continuo stato di putrefazione, aria che giunge agli abitanti dai tubi delle latrine e dalle cloache che in molti casi sono in comunicazione coi pozzi neri (2) ».

20.° Ora, dopo tutte queste prove di fatto non vi ha più alcuno che dubitar possa essere l'aria respirabile inquinata dalle emanazioni gaseiformi delle cloache.

Ammessa così per indubitata l'infettività dell'aria respirabile, e volendo quindi determinare con una certa precisione

(1) Ciò che equivale ad uno sviluppo, ogni 24 ore, di metri cubici 4400 di gas deleteri, per ogni metro cubo di materia fecale.

(2) *La fognatura di Napoli*, Relazione della Commissione del Consiglio tecnico municipale, Napoli, 1884, Relatore il prof. Giulio Melisurgo ingegnere.

i rapporti di causalità fra l'aria atmosferica in cotal guisa infetta ed alcune endemo-epidemie, basterebbe compulsare di bel nuovo le due sopracitate Relazioni sulla fognatura di Torino e di Napoli.

21.° Imperocchè, dalle ricerche delle alterazioni dell'aria alle indagini delle cause che la alterano; dagli sperimenti intorno alla parassitologia, alla constatazione di quanto serve di solida base alla moderna patologia parassitaria; dallo studio delle leggi fisico-chimiche che governano le materie escrementizie sottoposte all'influenza degli agenti esterni, al rilievo delle stato materiale dei serbatoi di esse; da un accurato esame delle condizioni del sottosuolo, alla spiegazione del dominio epidemico od endemico di qualche malattia; dalle analisi chimiche ed indagini microscopiche dell'acqna, a tutti quei mezzi riconosciuti efficaci a neutralizzarne la potenza deleteria; infine, da tutte queste cognizioni a quel cumulo di discipline igieniche, che costituiscono la più bella gloria dell' età presente, niente manca in quelle due Relazioni di quanto vale a rendere, sotto ogni riguardo, pregevolissimi i lavori di tanta importanza. Laonde, a noi non rimarrebbe altro a fare che o di calcare quelle orme, spigolando nel campo altrui, oppure narrare cose a tutti conte, da tutti ammesse ed accettate, quali a mo' d'esempio: l'esistenza dei morbi infettivi, dipendenti da microrganismi, il passaggio di questi microrganismi nelle cloache, in unione alle materie escrementizie; l'infiltramento del sottosuolo da tali materie in tutti i casi di mala costruzione delle cloache e dei pozzi neri; l'ammorbamento dell'aria e dell'acqua e lo svolgersi sotto forma endemica od epidemica delle accennate malattie.

22.° Certamente il favellare di tutto ciò dopo quanto venne pubblicato in Italia e fuori d'Italia sopra tutti questi argomenti, sarebbe opera superflua ed inutile insieme. Ad ogni modo però per raggiungere lo scopo che ci siamo prefissi, fa mestieri che ci occupiamo almeno di due morbi parassitari, appunto perchè sono i più importanti; vale a dire del colera

asiatico e del tifo, passando sotto silenzio la difterite per ragioni che esporremo in seguito.

Dobbiamo occuparci del colera, dacchè per le mutate condizioni dei tempi, per le vie nuove ed aperte allo scambio dei prodotti agricolo-industriali, e pei sempre crescenti trattati commerciali coll'Asia, è divenuto quasi permanente in Europa. Del tifo poi dobbiamo intrattenerci, essendo morbo proteiforme cotesto, esiziale quanto, e, forse più del primo, e per avere esso fissata, da molti anni, stabile dimora in casa nostra.

Capitolo III.

Le cloache, le fogne ed il colera.

23. Nessuno più ignora che i microbi colerigeni, ricoverati negli intestini dell'uomo ed ascosi tra le pieghe degli indumenti, dalle rive del Gange, ove traggono i natali, possano migrare, attraversando mari e monti nelle più lontane contrade, portando da per tutto la desolazione e la morte.

La storia è pur troppo ricca di fatti luttuosi, riguardo alle epidemie coleriche, essendo ormai provato che i microrganismi colerigeni non badano al clima, nè alla stagione e vivono bene e si propagano tanto sotto il cocentissimo sole dell'Indostan, quanto in un clima di 10 gradi sotto lo zero (1).

Del pari la storia stessa c'insegna che le epidemie coleriche furono sempre precedute da casi isolati. Questa è una cognizione importantissima per l'igienista, il quale fa subito tesoro del tempo, adoperandosi a tutta possa alla sistemazione

(1) Nell'anno 1830 vi fu il colera in Mosca a 20 gradi sotto lo zero, — Lebert, *Del colera asiatico*, pag. 313.

« Il freddo non uccide i germi colerici, ma li riduce quasi innocui;
» però si moltiplicano di nuovo considerevolmente e sviluppano la loro
» azione perniciosa tosto che nella primavera s'innalza la temperatura ed
» havvi umidità del suolo; il colera ha svervato ecc. ».

Lebert, citato pag. 315.

di una profilassi energica e pronta per arrestare il morbo. Ed è appunto ad una bene intesa profilassi che devesi se i casi isolati rimangono tali e i microrganismi mortiferi trovano, comparsi appena, la morte.

Se nel 1884, all'apparire dei primi casi di colera in Tolone, il Fauvel, epidemiologo di grande fama, non avesse commesso il gravissimo errore di giudicarli *cholera nostras*, nel tempo stesso che i dottori Prouts e Brouardel, membri del comitato centrale d'igiene in Parigi, non seppero dare sopra tale proposito che un voto indeciso, i medici locali che intravvidero tosto la natura infettiva del morbo, avrebbero potuto, forse evitare a Tolone le tremende calamità di una epidemia colerica; nè questa, invasa ben presto Marsiglia, si sarebbe diffusa anche in Italia.

Per altro simili contingenze divennero adesso non diremo impossibili, ma, certo, molto difficili, avvegnachè, nei primi casi, per quanto d'indole dubbiosa, si pratica tosto il sequestro, mentre il medico vuol sapere dove vadano le materie rejette e dejette; di più studia con particolare diligenza la costruzione dei cessi e delle cloache; e, ciò che più monta, vuol conoscere se le cloache sono fatte secondo gli insegnamenti igienici, vale a dire, se sono isolate mediante i mezzi d'arte atti a conseguire la perfetta tenuta: e, quanto ai cessi, se servano ad una o più famiglie, se mettano in cloache particolari, oppure sieno soltanto conduttori delle materie escrementizie nelle pubbliche fogne,

Qui però taluno potrebbe chiederci: perchè tante cautele e tanto pazienti ricerche da parte del medico?

Risponda per noi l'igienista, il quale ha saputo provare come si nascondano nelle cloache tante e tanto potenti insidie alla vita dell'uomo.

L'igienista infatti ha posto fuori di ogni contestazione che qualora le cloache non sono a completa tenuta di liquidi e di gas, avviene la diffusione sotterranea dei microrganismi ogni qual volta la temperatura, l'umidità e la porosità del

sottosuolo la favoriscano: donde l'ammorbamento dell'aria terrestre, causa potente di endemo-epidemie

21.° Dubitare dell'influenza deleteria delle cloache oggi non è più lecito ad alcuno, ed in prova che noi mal non ci opponiamo nel sostenere tale tesi, cediamo ben volentieri la parola all'egregio professore Fazio di Napoli il quale, mentre infuriava, quivi, il colera, nel 1884, nel giornale il *Roma* scriveva quanto appresso:

« La storia delle epidemia e delle endemo — epidemie » degli ultimi tempi, da cui è stata afflitta Napoli, messa in » riscontro col pessimo sistema cloacale, potrebbe darci il bandolo di trovare in questo una delle principalissime ragioni » della insalubrità.

» Le materie fecali raccolte in corsi mal garantiti, non » godenti di sufficienti pendii, nè aventi una vena d'acqua » continua e costante, ristagnano, fermentano, spingono ema- » nazioni mefitiche nell'atmosfera privata e pubblica, riversa- » no continuamente prodotti putridi liquidi e solidi nel sotto- » suolo.

» Nel corso delle epidemie si è notato che le medesime » si sviluppano prime e preferibilmente sui terreni infetti, nelle » vie strette sudicie, come appo noi abbiamo constatato negli » ingombrati quartieri di Porto, Mercato, Vicaria, Pendino e » nei vicoli di S. Lucia ».

Riescono poi oltremodo importanti le osservazioni dei prof. Fazio nelle epidemie al vicolo detto del Sole.

» Quando questo vicolo era abbandonato, neppure un caso » di colera, nè tra i pompieri, nè fra la gente del Mercato: » ma, come si migliorarono le condizioni esteriori e fu fatto » il lastricato, contemporaneamente allo scavo del corso reale, » che trasportava le materie fecali, la contrada fu infetta per » modo che una sola volta di 72 abitanti, in quel vicolo, 60 » circa furono colpiti dall'epidemia.

» Gravi danni adunque derivarono dall'innesto dei cessi » privati con i corsi reali, per mezzo dei quali le materie fe- » cali provenienti dalle case si riversarono in quei condotti

» sotterranei, mentre mancarono le correnti continue d'acqua » che dovevano allontanare il sudiciume con sollecitudine ed » impedire ristagni metifici ».

Lo stesso prof. Fazio, dotato di uno spirito pazientissimo di osservazione, ebbe a constatare che bastò un solo caso di colera in una casa in buona posizione, perchè lungo i corsi cloacali si svolgesse l'epidemia.

Osservazione codesta oltre ogni credere importantissima, perchè vale a convincere anche i più riottosi che le cloache sono tanti vivai di microrganismi e che le più gravi pestilenze che afflissero l'umanità, si devono ascrivere ai troppo vieti sistemi di fognatura.

Per Napoli, almeno, non potrà dubitarne chi conosce la statistica eloquente delle epidemie in questa città, dal primo apparire del colera in Italia a questa parte; e ne dubiterà ancor meno, pensando che fu la vista degli spettacoli straziantі nei quartieri più poveri e più popolati che inspirò al Re e al Governo la cura radicale del così detto *sventramento*.

25.° Nel trattato del Lebert (1) sul colera asiatico si legge che in Zurigo, durante l'epidemia del 1876, Zehnder potè rilevare che nelle case con insufficienti e difettose ventilazioni, l'aria umida impregnata dai gas delle cloache fu causa potente d'aumento nella diffusione del colera. Notò poi lo stesso Zehnder che il maggior numero delle case avea i pozzi neri nell'interno.

26.° Il prof. Pacchiotti, che alla parola facile e spesso elegante unisce una profonda cultura in ogni ramo delle mediche discipline, trattando nel Consiglio comunale di Torino, con competenza da vero maestro, la questione della fognatura, ammise come entrato ormai nel dominio dei fatti non aventi più bisogno di dimostrazione, comunicarsi il colera, del pari che altri morbi della stessa indole, dal malato al sano, per mezzo dei principii infettivi esistenti nelle dejezioni umane.

« Non v'ha dubbio — egli disse — che il germe della ma-

(1) Opera citata.

» lattia trovasi nelle dejezioni umane e da queste si propaga
» e si diffonde ai sani per l'aria che si respira e per l'acqua
» che si beve. Quindi le epidemie ».

Ciò ammesso, l'egr. professore vorrebbe che queste verità fondamentali venissero insegnate a tutti: imperocchè, quando fossero rese popolari, potremmo, con un certo fondamento, calcolare sulla cooperazione di tutti allo scopo di evitare la diffusione dei germi infettivi e prevenire od almeno diminuire i danni incalcolabili di una endemo-epidemia.

A raggiungere questo scopo salutare, niente, a giudizio del Pacchiotti, vale meglio del sollecito allontanamento dei rifiuti umani dall'abitato.

Qualora, invece, queste materie soggiornino a lungo in cloache o di antica costruzione, oppure di recente, ma fatte in guisa da non essere a perfetta tenuta di liquidi e di gas, certamente ne avviene l'infiltrazione del sottosuolo e l'inquinamento dell'acqua potabile; altro e precipuo veicolo di microbi cholerigeni.

27.° Uno studio accurato sopra l'etiologia del colera ci apprende che i microbi nell'aria della stanza di un infermo godono di poca vitalità.

La comunicazione del morbo per vicinanza o per contatto avviene quindi difficilmente, o di rado assai; laddove nelle sostanze liquide detti microrganismi trovano tutte le condizioni favorevoli alla loro vita e propagazione. Ecco perchè gli epidemiologi non solo, ma i medici osservatori di ogni paese sono tutti d'accordo nell'ammettere che l'acqua ne è il mezzo più potente alla diffusione.

« Il colera si propaga — afferma il Lebert più volte ci-
» tato — specialmente quando l'acqua del suolo, l'acqua stà-
» gnante, l'acqua potabile hanno comunicazione cogli uomini.

» L'acqua potabile trova in quella del sottosuolo una sor-
» gente principale di germi colerici.

» L'importanza dell'acqua potabile per la diffusione del
» cholera è così grande che può sussistere la diffusioue anche

» senza le condizioni dell'acqua del sottosuolo, sulla quale
» giustamente il Pettenkofer ha richiamato l'attenzione.

» Dico questo (è sempre il Lebert che parla) perchè l'ac-
» qua potabile, ricevendo i germi colerici da una cloaca, an-
» che senza che vi sieno acque nel sottosuolo, può diretta-
» mente infettare chi ne beve.

» L'infezione per la via delle cloache è possibile da una
» distanza di 100 a 200 piedi ed anche di più (1).

» In tale maniera i germi cholerici non solo per impor-
» tazione possono nelle epidemie penetrare direttamente dalle
» cloache nelle acque potabili, ma essi trovano già nell'am-
» moniaca, nell'acido nitrico, nei sali, nelle sostanze organiche
» ed anche negli organismi minimi, relativamente ricchi di
» acque, un liquido, il quale, paragonabile alla nota soluzione
» del Pasteur, è acconcio alla vegetazione di essi germi co-
» lerici ».

28.° Sarebbe ora opera troppo lunga narrare tutti i casi, nei quali i microbi colerigeni, passati dagli intestini dell'uomo nelle cloache, mediante le materie dejette, inquinarono l'acqua potabile e furono così causa di epidemie coleriche. D'altronde le osservazioni sopra tale obbietto, pubblicate nei diarii medici, sono tante e siffattamente convincenti, che niuno più ne dubita. Per conseguenza ci limiteremo a citare un solo fatto accaduto a Breslavia e maestrevolmente descritto da Graetzer, come quello che per le gravissime disgrazie, cui dette origine, vale assai più, a nostro credere, di qualsiasi dimostrazione.

In una casa di recente costruzione, dalle murature deboli la cloaca lasciava trapelare le materie infette per modo che la vicina acqua potabile ne rimase infetta. È da notarsi che la cloaca non veniva mai vuotata del tutto e per di più gli escrementi venivano trasportati in una fossa mancante di mu-

(1) I cento piedi corrispondono a m. 17,34 (quindi i 200 34,68) Quali garanzie sulla salubrità dell'acqua potabile potrà p. es. avere Torino se là bastano, secondo i regolamenti, m. 4,00 di distanza fra un pozzo nero ed uno di acqua potabile.

ratura e scavata in sito poco distante dal quale trovavasi molta acqua nel sottosuolo. Or bene, nel 1867 sul principiare dell'epidemia, vennero, in quella casa colpite dodici persone, undici delle quali con esito letale.

Certamente, se nel costruire quella cloaca si avesse ottemperato alle prescrizioni della moderna igiene, e non se ne avessero esportate le immonde materie per collocarle poi in una buca, presso la quale, nel sottosuolo, scorreva dell'acqua, i microbi colerigeni non sarebbero arrivati ad inquinare l'acqua potabile e la malaugurata casa non sarebbe stata colta da sì grave jattura.

29.º Però anche senza l'influenza delle cloache o pozzi neri, l'acqua potabile rimane bene spesso inquinata da microrganismi e può quindi essere cagione di funeste endemo-epidemie.

Imperocchè, giusta le osservazioni del celebre prof. Koch, nelle biancherie od in altri indumenti insudiciati ed umidi, alla temperatura ordinaria d'estate, il bacillo del colera si moltiplica in guisa che, da 24 in 48 ore, vi si determinano delle vere culture.

Che se queste biancherie od indumenti di altro genere vengono lavati nell'acqua corrente, questa, in uno al sudiciume, porta via i germi stessi i quali, seguendo la corrente, possono essere trasportati anche di lontano.

Chi non ricorda la tristissima sorte toccata alla città di Genova nel 1884, attribuita all'acqua proveniente dall'acquedotto Nicolay? Ed anche ammesso per non provato che l'acqua della Scrivia, la quale scorre presso Busalla, allora funestata dall'epidemia colerica, portasse, percorrendo 23 chilometri attraverso l'acquedotto, in Genova i germi colerigeni, non si potrà però negar fede al famoso itinerario seguito nello stesso anno dai migratori colerigeni nella valle brembana.

Il giorno 10 agosto, avvennero i primi casi a Fondrà, e, come accade pur troppo di sovente, furono dichiarati per *cholera nostras*. In seguito di questo giudizio, nessuna misura

igienica venne adottata. Le lingerie si lavarono nel Brembo, e non fu posta in pratica alcuna precauzione, nè riguardo al trasporto dei cadaveri in chiesa, nè al loro seppellimento.

Dal giorno 10 agosto al giorno 25 dello stesso mese, il colera da Fondra, permettendosi anche qualche fermata, giunse ad invadere Brembilla, Lenna, Ca' d'Adda, Paladina, Serina, Zogno, Almè, Stabello e Grumello; tutti paeselli posti in riva al Brembo; indi Clanesso, Brembate di sopra, Bonate di sopra, Ponte S. Pietro e Filago, Osio di sotto, Brignano e Treviglio, bagnati dalle derivazioni del Brembo: ed infine una moltitudine di altri paeselli che si trovano da esso poco distanti.

Sarebbe lavoro troppo lungo ed affatto estraneo al programma, il volere continuare nella dimostrazione della somma importanza che esercita l'acqua corrente nell'etiologia del cholera.

30.° Conchiudiamo adunque che se intendiamo sul serio di preservarci da una epidemia colerica, dobbiamo bensì badare all'acqua, ma, più che all'acqua, dobbiamo badare alle cloache e alle fogne.

Capitolo IV.

Le cloache, le fogne, il tifo e la difterite.

31.° Il tifo, come dissimo sopra, è micidiale quanto, e, forse, più del colera.

Mentre dagli annali di medicina risulta che le notizie positive sul dominio del colera in Asia (ove ritiensi più antico come gli uomini che la abitano) datano soltanto dalla metà del secolo scorso; che il Sonnerat ne descrisse una tremenda epidemia, durata del 1768 al 1771; che per la prima volta apparve in Europa nel 1830 ed in Italia nel 1834; per cio che riguarda al tifo, rimane invece provato, che esso non ha una comune patria, ma è cosmopolita; che l'epoca della sua comparsa si perde nelle più remote tradizioni storiche, e

che il primo a darne una monografia esatta, convalidata da reperti necroscopici, fu l'immortale Morgagni, padre e fondatore dell'anatomia patologica.

32. Inoltre a tutti son note le leggi osservate, meno rarissime eccezioni, dal colera nelle sue frequenti invasioni in Europa.

Esso ha un quadro sintomatico classico e costante; lo precedono alcuni casi isolati, quasi volesse darne per tempo avviso a coloro cui incombe l'obbligo di tutelare la pubblica salute; indi a poco l'attacco è generale, spietato, crudele; pochi degli attaccati si salvano.

Ad un punto della sua massima ferocia, diventa benigno; allora i casi letali si fanno rari. Cessata poi l'epidemia, il colera non ritorna che dopo più o meno lunghi intervalli di tempo. È noto eziandio che i germi colerigeni, fuori del corpo umano non hanno lunga vita.

Le cose procedono ben diversamente riguardo al tifo, il quale, lungi dall'avere un tipo unico ed invariabile, assume, in quella vece, una molteplicità di forme cliniche, sulle quali sono ancora discordi i pareri degli epidemiologi e degli specialisti per l'infezioni tifiche.

Esso ordisce in silenzio le fatali sue insidie, apparso una volta in un sito, vi può durare endemico per parecchi anni, e risvegliarsi di tanto in tanto, perchè i germi tifogeni, al contrario dei colerigeni, possono menare vita lunga fuori del nostro corpo.

33.° Riuscirebbe inutile per altro discutere adesso se l'ileo-tifo, il tifo ricorrente e il tifo petecchiale, sieno soltanto estrinsecazioni diverse di un medesimo stato morboso, dipendente da un unico elemento infettivo, oppure ne sia diversa la sostanza quanto l'apparenza e debbasi quindi valutarle per tre entità patologiche ben distinte l'una dall'altra.

Del pari riescirebbe inutile occuparsi se sia da accettare o da respingere la dottrina pitogenica, secondo la quale la causa specifica della febbre tifoidea dipenderebbe da un prodotto di putrefazione delle sostanze animali e particolarmente

delle feci; o se abbiano o no qualche grado di parentela colla tifoide tutte quelle febbri, dipendenti da sostanze alimentari guaste e corrotte, dette per conseguenza infezioni putride; e, da ultimo, quanto fondamento di verità abbia la teoria dell'auto-infezione, per la quale l' elemento casuale della febbre tifoidea sorgerebbe spontaneamente nell'organismo.

Tutte queste cognizioni, è facile comprenderlo, per lo scopo pratico del presente lavoro, hanno poca importanza.

I processi tifici furono argomento di studii appassionatissimi in questi ultimi tempi, di maniera che dal maggior numero di studiosi non è ammessa l'origine autonoma del germe tifogeno. La scuola tedesca certamente, od almeno il Liebermeister, il Geigel ed il Griesinger la pensano così.

34. In qualunque modo però essendo tutti concordi nell'ammettere la natura parassitaria del morbo, ammettono in pari tempo, che il germe tifogeno, come il colerigeno, vive nelle feci; che da queste passa nelle cloache e nel sottosuolo; che nel sottosuolo, inquinato da materie fecali per mala costruzione delle cloache, trova pascolo opportuno alla vita, nonchè alla riproduzione di sè stesso, e che si propaga all'uomo, per le vie stesse tenute dai microbi colerici.

Endemie ed epidemie tifiche dovute all'una o all'altra delle due accennate cagioni, se ne potrebbero accennare parecchie.

Niun dubbio infatti che respirando le esalazioni, provenienti da un cesso in diretta comunicazione col pozzo nero, in cui si trovino dei germi tifogeni, possa aversene l'infezione.

35.° Il Murchison, che per le sue diligentissime osservazioni e gli per studi suoi pazientemente continuati, potè meritarsi un posto onorato fra i più estimati cultori delle scienze mediche, accumulò buon numero di casi di febbri tifoidee, dovute unicamente alle emanazioni delle cloache e dei corsi luridi.

Egli è tanto persuaso di ciò che ebbe a dire che se, frequentando una stessa scuola, alcuni studenti venissero colpiti dal tifo, ragionevolmente se ne potrebbero incolpare gli effluvii del pozzo nero, certo inquinato da microbi virulenti.

Nella storia della medicina si trovano narrati moltissimi casi di ileo-tifo, nei quali è esclusa, in via positiva, qualsiasi influenza all'infuori dell'aria; sia che ciò avvenga per lo sprigionamento dei gas putridi dalle cloache, o veramente da materiali organici depositati altrove, coi quali si trovino eventualmente commiste le feci, pertinenti a persone malate di tifo.

Laonde, se noi volessimo riportare tutte le osservazioni fatte in prova dell'importanza dell'aria come veicolo di diffusione tifica avremmo a scrivere parecchio.

Chi non ci credesse non ha che da consultare un Budd, un Arnould, un Voilliez, un Colin, un Orton, un Pettenkofer, un Fürst, un Liebermeister e molti altri, che per amore di brevità ommettiamo.

Sono note le descrizioni di epidemie (impropriamente dette tali) di una contrada, di un quartiere, di una casa, e financo di un piano di casa, e talvolta di una sola camera, per colpa esclusiva dell'aria atmosferica inquinata dagli effluvi delle cloache.

Nelle 1881, qui in Venezia, ebbimo un'epidemia tifica in casa del dott. L. Vivante.

Nel primo suo figlio colpito da ileo-tifo, la reversione del morbo si manifestò per ben tre volte. Degli altri quattro figli del dottore, côlti dallo stesso male, la figlia maggiore vi perdette la vita. Causa di tutte queste disgrazie nella famiglia Vivante fu la cloaca ed il rimedio radicale fu l'abbandono immediato della casa.

Per quanto poi riguarda all'epidemia di una stanza, il Bansen ricorda che da un tubo, avente comunicazione con una cloaca, penetravano delle emanazioni fetide in una stanza, per cui malarono di tifo una dietro l'altra tre persone che l'abitavano. Venuti in sospetto che fosse il tubo guasto la causa di ciò e fattolo riparare, la febbre tifoide più non vi apparve.

Oltre a ciò dal Liebermeister riportiamo un caso osservato da Gielt, parendoci sotto tanti riguardi, non soltanto

molto istruttivo, ma altresì una prova luminosa del lungo tempo, in cui può vivere il germe tifico fuori del corpo umano.

Da Ulma, in preda al tifo, un giovane portando seco il morbo, fece ritorno al proprio paesello nativo, che da vari anni, era immune da tale malattia.

Le dejezioni di questo malato furono gettate in un letamaio, che dopo alcune settimane, si dovette sgombrare. Dei cinque individui che praticarono lo sgombero, quattro vennero colpiti dal tifo ed uno ebbe turbe gastro-enteriche con tumore splenico.

Allo scopo di evitare la diffusione del morbo, le materie escrementizie dei cinque malati furono sepolte in una profonda buca. Si lasciarono correre ben nove mesi dopo i quali due uomini ebbero l'incarico di vuotarla ed ambedue caddero malati di tifo, ed anzi uno siffattamente che vi lasciò la vita.

Il tifo addominale, negli anni 1878-79 dominò epidemico in Fermo. Il dott. Testi, dopo di aver detto che il germe tifogeno non è autoctono; che, a preferenza del colerigeno, il tifogeno può vivere a lungo nelle cloache, nelle fogna e massime nel sottosuolo, nella dottissima sua relazione pubblicata nel giornale d'igiene, dimostrò eziandio che l'epidemia tifica in Fermo, devesi ascrivere: « alla mancanza di fogne, costruite secondo le indispensabili cautele igieniche, e al ricevere esse fogne gli effluvii dei cessi, nei quali furono gettate le dejezioni dei malati di tifo (1) ».

Non è fuori di proposito ricordare fra i tanti casi, raccolti dal dott. Testi, quello di una chiavica in via Cavour, da cui emanava una puzza insopportabile.

Un barbiere che aveva pochi passi distante la sua bottega s'ammalò di grave ileo-tifo e di tale infezione s'ammalarono altre tre persone che abitavano in camere soprastanti.

Il prof. Fazio, da noi più volte citato, ebbe opportunità

(1) *Storia del tifo addominale in Fermo* 1878 — Parte etiologica, Giornale della R. Società italiana d'igiene Pag. 271 anno 1883.

di verificare, in Napoli, una influenza epidemica del tifo dovuta ad un solo caso di questo morbo, propagatosi a mezzo di queste fogne.

36.° Ora, volendo continuare in questo argomento, ci pare che nessuna città d'Europa potrebbe fornirci maggiore opportunità di studi quanto Parigi, ove il tifo domina, da vari anni, epidemicamente.

Dal 1869 al 1874, i decessi per ileo-tifo erano in proporzione del 48 sopra cento mila abitanti; mentre nel 1882 questa proporzione crebbe fino a 148.

Di questo aumento nella mortalità gli igienisti parigini si impensierirono, particolarmente il Brouardel, e quasi tutti furono d'accordo nell'incolparne *les égouts et les collecteurs* ad onta delle ingenti somme nei miglioramenti delle canalizzazioni sotterranee.

Qualora però si rifletta che nella metropoli francese sussistono tuttavia e funzionano 80,000 pozzi neri e 22,000 bottini, apparirà ragionevole, che nel dare la dovuta importanza alle fogne ed ai collettori nell'interpretazione etiologica dell'endemia tifica in Parigi, non sia da porsi in non cale un numero così rilevante di serbatoi delle feci.

L'illustre prof. Pagliani, nella ricerca delle cause sopra l'incessante dominio endemico del tifo in quella città, mostrò di essere scienziato valentissimo non solo, ma igienista oltremodo arguto, perchè seppe notomizzare Parigi sotterranea in guisa da dimostrare ad evidenza che è « dal sottosuolo, reso » morboso dai materiali delle fogne e delle cloache, che si » espande nell'aria il germe tifogeno, causa di tanta mor» talità (1) ».

Nè il Pagliani rimase pago di questi suoi convincimenti, ma pensò bene di avvalorare le sue osservazioni con quelle di altri autorevoli igienisti. Laonde fece suo pro dei casi avvenuti in Colonia, ove, otturatosi dal gelo un canale di fognatura, tutte le case, comunicanti con detto canale, furono in-

(1) Giornale della R. Società italiana d'igiene. *Epidemia delle febbri tifoidee in Parigi.* Studio del prof. Pagliani. 1883, pag. 288.

vase di tifo; parlò dei cresciuti casi di tifo a Bruxelles, nella parte più alta della città dopo che fu unita alla parte bassa, mediante la fognatura; riportò inoltre le preziosissime osservazioni del prof. Spatuzzi di Napoli, il quale ebbe a constatare straordinari casi di febbri tifoidee nella parte più centrale della città, percorsa da un grande canale collettore di fogne.

Ond'è che, forte di questi fatti e di altri ancor più eloquenti, il Pagliani non si peritò di dire ai francesi, che se vogliono sul serio liberarsi dalle malattie infettive « devono » assolutamente esportare le materie fecali dalla città, facendolo » per altro in modo che niente infiltri nel suolo, e al più presto vengano tolte da qualunque rapporto diretto od indiretto » coll'ambiente abitato ».

37.° Più comunemente però è l'acqua potabile che serve di veicolo alla diffusione del *virus tifico*.

I dubbi del Pettenkofer, a questo riguardo, non hanno fondamento; mentre l'osservazione e l'esperienza danno ragione al Liebermeister, il quale si esprime così:

« Sembrargli di non essere esagerato sostenendo che l'infezione, mercè l'acqua, che si beve, ha maggior evidenza » dell'infezione mercè l'aria, che si respira ».

Ora, senza parlare delle indagini chimiche, che condussero alla scoperta nell'acqua potabile di alcuni elementi, che non potevano provenire che dalle cloache (1), senza ripetere ciò che dissimo parlando dei modi di diffusione dei germi colerici, i quali, date certe condizioni di porosità nel sottosuolo, anche ad una ragguardevole distanza, da una cloaca mal costruita, l'acqua di un pozzo può esserne inquinata; ommettendo altresì di parlare d'inquinamento dell'acqua corrente pel trasporto in essa dell'acqua pluviale dei germi tifici, deposti, in uno alle deje-

(1) Non citiamo, qui, le molte opere straniere, nè dei nostri, sul valore dell'acqua potabile nella produzione del tifo, perchè fatica troppo lunga e non consentanea alla natura del presente lavoro.

Come Italiani però, non possiamo fare a meno di ricordare la grande benemerenza, in tale materia, dei professori Sormanni, Mauro, Tommasi-Crudeli, e di quella vera illustrazione che è il protistologo Maggi di Pavia.

zioni nei letamai, o dal lavare in essa gli indumenti che servirono ai malati di tifo: gli è un fatto, ammesso ormai da tutti, che l'acqua carica in uno o in altro modo di microbi tifogeni, ingenera, nell'uomo che la beve, il tifo addominale.

Sarebbe forse necessario raccogliere e narrare dettagliatamente tutti gli esempi contenuti nei diari medici per comprovare la verità delle cose esposte?

Far ciò a noi parrebbe proprio cosa inutile, quando possiamo dire che la pensano in questo modo un Murchison, un Budd, un Hirsch, un Albert, un Bruner, un Bausen, un Tolffsteiner, un Gietl, un Libermeister, ed altri moltissimi; non eccepita la numerosa schiera d'Italiani, saliti in fama pei loro studii sulle malattie tifiche; taluni dei quali ci furono di molto ajuto allo svolgimento del programma.

Posto quindi per indubitato l'inquinamento dell' acqua potabile nei modi indicati, rimane eziandio assodato essere l'acqua stessa il veicolo principale della diffusione dei microbi tifogeni.

38.° Per la qual cosa, ben calcolando prima le cause specifiche del fatal morbo e poi le vie da esso seguite per arrivare all'uomo; convinti, nello stesso tempo, che nulla possa preservarci meglio dalle pestilenze tifiche che le armi inglesi, il senso comune, cioè, e la pulitezza, crediamo debito di ogni igienista l'inculcare a chi ha la tutela della pubblica salute di badare all'acqua; ma, più che all'acqua, di badare alle cloache e alle fogne (1).

39.° E qui, dopo di aver detto del colera e del tifo, l'argomento ci porterebbe a parlare della difterite, fatto riflesso al parere di molti epidemiologi, i quali considerano pressochè

(1) In Inghilterra la febbre tifoidea è detta *febbre delle fogne* (*sewer fever*).

Dopo i lavori di fognatura dal 1869 al 1879 la mortalità per febbre tifoide a Londra discese da 0,34 % a 0,23%.

Veggasi poi nell'opera citata del Bentivegna la Tabella delle *Mortalità per tifoide nelle città inglesi* e le seguenti Tabelle, nelle quali è data la mortalità per la stessa causa nelle città di Amburgo, Danzica, Francoforte s. M. e Bruselle (Pag. 73, 74, 75).

uguale alle due prime, vuoi per la natura sua specifica, vuoi per le leggi che ne governano l'esistenza e ne promuovono la diffusione.

Alcune considerazioni per altro ci persuaderebbero essere superfluo, se non inutile parlare della difterite nella soluzione del quesito.

Sarebbe invero superfluo il dire che una malattia antica, quanto è antico l'uomo, era fino dai più remoti tempi, conosciuta sotto il titolo di morbo egiziano; che Areteo fu il primo a darne una descrizione abbastanza esatta; che da una epidemia, in Olanda, poco dopo la metà del secolo decimo sesto narrata dal Forest, alle moltissime altre epidemie nei secoli successivi, con sempre maggiore chiarezza riferite negli annali medici, noi arriviamo al 1821, quando il Bretonneau, colle dotte sue pubblicazioni, mise in evidenza l'identità del morbo egiziano colla angina difterica o difterite che dir si voglia.

Del pari sarebbe superfluo ricordare ciò che tutti sanno, che dall'epoca del Bretonneau a questa parte, le osservazioni e gli studi sperimentali progredirono siffattamente, che niuno più dubita sulla natura parassitaria della difterite; ne appartengano, o no, i microrganismi alla famiglia degli spirilli, dei bacteri, oppure dei micrococchi.

Anche noi ammettiamo che i germi difterici, commisti alla saliva o ad altri escreati, vadano, talvolta a finire in una cloaca; quindi la possibilità che per le vie stesse del colera e del tifo arrivino ad infettare l'uomo.

Nullameno l'esperienza non avrebbe ancora potuto provare che i germi difterici, come quelli del colera e del tifo vivano negli intestini umani: mentre è un fatto che nei trattati di patologia speciale la difterite è posta fra le malattie miasmatiche.

Ecco perchè noi, trattando della fognatura delle città in rapporto alle malattie endemiche ed epidemiche, abbiamo creduto di non far parola della difterite.

D'altronde, dalle cose dette sopra il colera ed il tifo, ci

sembra di avere soddisfatto alle esigenze del tema in modo abbastanza esauriente.

40.° Che se, ad onta dei fatti esposti persistesse ancora in taluno il dubbio sullo strettissimo nesso causale fra certe endemie o endemo-epidemie e la fognatura di una città, in tal caso saremmo curiosi di sapere come si spiegherebbero i risultati dell'osservazione e dell'esperienza, che, cioè, un miglioramento nel sistema di fognatura porta un miglioramento allo stato igienico della popolazione, e una riforma radicale della fognatura di una città rigorosamente basata sulle norme della moderna igiene, non solo reca un sensibilissimo miglioramento igienico alla popolazione, ma ne scema eziandio la mortalità.

C'è forse bisogno di esempi in prova di verità divenute tanto popolari da mettere in seria agitazione le amministrazioni comunali, non eccipite le più grette e le più povere?

Francoforte, afferma il dott. Warrentrapp, prima che si desse mano alla riforma della fognatura, era dominata dall'ileo-tifo in modo che ne morivano 85 sopra 100,000 abitanti; ma dacchè fuvvi instituito un sistema eccellente di canalizzazione, la mortalità andò sempre scemando fino ad essere ridotta, nel 1881, ad 11 sopra 100,000.

Dal dott. Arnould, professore a Lilla, apprendiamo che la mortalità media, prima dell'anno 1872, era di 35,7 per 1000 abitanti, in Danzica; mentre questa mortalità discese a 28,6 per 1000 dopo l'istituzione di un sistema di canalizzazione, atto a raccogliere tutte le immondizie umane.

Nota il professore citato che, prima del 1872, in alcuni quartieri della città, la mortalità giungeva fino a 50 ed anche a 95 per 1000; cosicchè le riforme, in sulle prime molto osteggiate, finirono poi coll'essere accolte con grato animo dalla pubblica opinione.

Dallo stesso professore Arnould sappiamo eziandio che la mortalità generale, in Londra, era nel 1840, di 25 per 1000 e che discese a 21 per 1000 in questi ultimi anni a merito, indubbiamente, dei continuati miglioramenti nei sistemi di fognatura.

Inoltre il direttore dell'ufficio di igiene in Bruxelles, dott. Ianssens dichiarò che devesi ascrivere alla nuova opera sulla fognatura, introdotta sotto gli auspici del bravo sindaco Auspach, se la mortalità media, che era ascesa, nel 1872, fino al 31 per 1000, progressivamente decrebbe in modo da arrivare, nel 1880, al 23 per 1000.

E che dire di più, sopra tale obbietto? (1) Le innovazioni, quanto alla fognatura di una città, praticata con indirizzo scientificamente moderno, portarono sempre dei grandi vantaggi alla salute pubblica; e se ommettiamo di parlare di Berlino, di Amburgo e di tante altre città, che seguono con vero amore i progressi dell'igiene, gli è perchè più presto che dal giusto desiderio di essere brevi nelle citazioni, ci sentiamo côlti da un sentimento di disgusto nel vedere Venezia, in paragone di tante e tante città abbandonata, dal lato igienico, ad un assoluto obblìo.

Capitolo V.

La peste ed il culto dell'igiene di Venezia antica.

41.° E giacchè ci accade di accennare a Venezia; è tempo che ci studiamo di riferire a questa città, nei limiti del possibile, le cose dette finora in tesi generale, soddisfacendo così alla esigenze del tema.

Venezia, in conseguenza de' suoi commerci coll'Oriente, ebbe a lottare più volte colla peste, per cui, quanto fu stimata per sapienza politica ed amministrativa, pel culto alle civili libertà e per valentia nelle arti della guerra, altrettanto la resero celebre presso tutte le nazioni i provvedimenti sanitari, presi a tutela della pubblica salute.

In prova di ciò basterebbe conoscere l'opera paziente-

(1) Il Fonssangrives disse: « Si può stabilire come un aforisma in » igiene pubblica, che una città vale come salubrità ciò che vale il suo » sistema di canalizzazione sotterranea, come costruzione e come manuten- » zione » (Bentivegna, opera citata, pag. 78

mente lunga di quella benemerita Magistratura di Sanità, la quale, avuto riguardo al grado di avanzamento di quei tempi, lasciò alla storia, con un corpo di leggi e di regolamenti, un monumento imperituro di previdente sagacia e di buon governo sanitario.

42.° Da Cornelio Morello *(Relationi et provisioni sopra la peste del 1575)* (1) apprendiamo che la peste era preceduta da casi isolati, proprio come avviene pel colera asiatico, e che massime contro i primi casi i Provveditori alla Sanità prendevano le più rigorose misure allo scopo di distruggere od almeno di limitare il germe pestifero. E che ciò fosse vero, ce lo dimostra il Morello colla seguente descrizione.

« Essendo venuto in questa città l'anno 1575 ai 25 Giu
» gno un trentino, per quanto lui disse partito da Val Suga-
» na all'hora pestata, capitò in casa di mons. Vincenzo Fran-
» ceschi in contrà di S. Marcilian nella quale essendo all'hora
» il Franceschi in Villa si attrovava un barcaruol parente di
» esso Trentino lassato dal Franceschi per guardia di detta
» casa insieme con la moglie et figli del barcaruolo et alcuni
» massari del Franceschi in tutto sette persone.

» Questo essendosi ferito di male contaggioso per causa
» di alcuni drappi che haveva portato seco in un valisino o
» fagotto, morì alli 2 Luglio et fu sepolto liberam.^{e} senza che
» di ciò se ne havesse alcun sospetto, ma essendo in pochi
» giorni morte nella medesima casa tre Donne fu quella per
» ordine dei Clas.^{mi} S. S. Provv.^{ri} alla Sanità sequestrata et
» facto veder li corpi morti da medici furono giudicati esser
» morti da Peste et medesimamente le due donne vive esser
» ferite dal detto male (furono presi allora seri provvedimenti)
» ma perchè quasi tutti li drappi del Trentino furono da quelli
» di casa venduti et impegnati per sovvenirlo in quelli pochi
» giorni che stette amalato et anco perche quelli di essa
» casa prima che fossero sequestrati havevano con molti pra-
» ticato, si scoperse il male in diversi luochi della Città ».

(1) Marc. classe VII, cod. 194.

43.° Giudicare di fatti accaduti, secoli sono, è talvolta, impossibile, spesso difficile e sempre pericoloso dal lato della verità; pur tuttavia, stando alla sostanza di alcuni documenti storici, che abbiamo sotto gli occhi, crediamo di non esser lontani dal vero dicendo che i Veneziani dei primissimi anni del secolo decimoquarto, affatto ignari di dottrine parassitarie ne sapevano quasi quante i Veneziani del secolo decimo nono sul modo in cui e per cui si diffondono certe malattie.

Chi saprebbe dare altra spiegazione al presente decreto del Maggior Consiglio sulla polizia nei riguardi della Sanità, in data 8 Marzo, anno 1315?

« Cum sit ordo quod omnia conducta scaffe et alia loco » unde acqua proicitur que sunt super canalem rivos et calles.... » vel via aliqua que sunt tantum unius persone removeri de- » beant et claudi ex toto .....

» Capita fuit pars quod.... concedatur eis quod possint » ipsi et alii ad suas domos facere conductos et scaffe vel in- » fra muros vel de lignamine, ita tamen quod ipse proiciant » super fundamentum et non extra fundamentum et si extra » proicerint cadant in super dictam penam.... Sed scaffe que » essent super viam pubblicam faciant proiciere in foveas coo- » pertas » (1).

44.° Abbiamo creduto di riportare letteralmente questi documenti storici, che datano da poco meno di sei secoli addietro, prima di tutto per rendere, quanto è da noi, omaggio alla sapienza degli avi nostri, e poi per la viva speranza che serviranno di sprone alla civica Magistratura del secolo decimonono. La quale, come si dimostra animata dal proposito di risanare Venezia atterrando case ed allargando le vie pubbliche, vogliamo sperare non dimentichi che un risanamento serio non potrà mai aver luogo senza una radicale mutazione dell'odierno nostro sistema di fognatura pubblica, che non esitiamo a qualificare un'offesa all'igiene ed alla civiltà.

45.° Credere che la marea, entrando nelle fogne, serva

(1) Presbyter, c. 240, r.

nemmeno in parte ad espurgarle, che il flusso e riflusso porti via le materie escrementizie, le quali si depositano nei rivi; oppure che l'acqua stessa, per le sostanze minerali che contiene in soluzione, sia un disinfettante, atto a rendere innocui i gas mefitici che si sprigionano dai rifiuti umani, sono due errori che ci riserbiamo di dimostrare in seguito (nn. 114, 115 116).

46. Frattanto senza entrare in descrizioni di epidemie della peste che afflissero tante e tante volte questa città, nella ricerca però delle cause che promossero la diffusione del germe pestifero, noi certo non oseremo dire che se ne debbano incolpare i sistemi di fognatura allora in uso.

Pur tuttavia, meditando sopra la citata ordinanza del Maggior Consiglio 8 Marzo 1315, e volendoci render conto di quell'assoluto «removeri debeant et claudi ex toto» riferibilmente a «omnia conducta scaffe et alia loca unde acqua proi» citur, qua sunt super canalem rivos et calles»; e, più che tutto, pensando ai motivi che devono aver mosso quel Maggior Consiglio a prescrivere che «scaffe quae essent super viam pubblicam faciant proicere in foveas copertas» ci sentiamo quasi, quasi, trascinati a credere che i Veneziani di circa 600 anni addietro, se non conoscevano perfettamente tutte le leggi etiologiche proprie di certi morbi d'indole infettiva, almeno le intuissero. Mentre, a voler essere veritieri, dovremmo ammettere che ad onta di tanti e sì maravigliosi progressi, in ogni ramo delle scienze mediche, noi, in pratica, contro i morbi infettivi, nulla o molto poco, abbiamo aggiunto a ciò che i Veneziani, cotanto distanti da noi, seppero fare e seriamente ed opportunamente fare.

Capitolo VI.

Il colera ed il tifo in Venezia e le sue fogne e cloache. Riforma necessaria di queste.

47. Caduta la Repubblica veneta e passata in schiavitù questa città, che fu, per ben quattordini secoli, asilo sicuro di libertà e di ogni civile progresso, era naturale che anche in

materia sanitaria essa fosse tenuta in niun conto dalla signoria straniera.

Il Governo austriaco per altro credette opportuno di conservare almeno un simulacro della vecchia istituzione nel Magistrato di Sanità; e, l'anno 1805, dai Pinelli zio e nipote, imperiali e regi stampatori, ne fece pubblicare i regolamenti.

Se non che, quando apparvero i primi casi di colera, nell'ottobre del 1835, si limitò a mandare da Vienna a Venezia il celebre professore Hildebrand coll'istruzione di dire ufficialmente « agitur de febre gastrica acuta »; mentre poi lo stesso professore sussurrava all'orecchio di chi lo seguiva nelle visite dei malati, trattarsi ,invece, di colera asiatico.

Che fece allora il Governo austriaco?

Lasciò libero il passo al colera, il quale dal giorno 9 Ottobre al 21 Decembre colpì 661 individui, con una mortalità del 54,31 %.

Intanto la tradizionale previdenza dei Veneziani erasi estinta a segno che, cessato il 21 Dicembre il colera, il conte Boldù, allora Podestà, pensò bene di festeggiare cotesto lieto avvenimento, invitando a geniale convito le principali autorità civiche.

Se non chè, la gioia di quei signori fu pur troppo, di breve durata, poichè il germe colerigeno per pochi giorni rimasto latente riapparve il 15 gennaio con quelle conseguenze a tutti note (1)

Ora potrebbe cadere in acconcio una domanda, se cioè i Veneziani del 1315 si sarebbero diportati di fronte al colera, come i Veneziani del 1835 o 1836?

La risposta a tale domanda la si potrebbe trovare vagliando bene quelle deliberazioni del Maggior Consiglio, da noi più volte citate.

Gli è certo però che, giudicando soltanto dai dati storici, devesi inferirne quando ebbero la sagacia istintiva di pensare

(1) Tanto i dati statistici, come le informazioni accennate le ebbimo dalla squisita gentilezza dell'egregio dott. Duodo cav. Giovanni, il quale era medico Municipale fino dall'epoca della prima invasione colerica.

ai provvedimenti sopra i cessi, i corsi delle acque luride, le fosse chiuse, il canale ed i rivi: in una parola, a quel complesso di fatti e di cose, che riguardano la fognatura così pubblica che privata, e tuttociò allo scopo di difendere la città dalle malattie contaggiose, i nostri venerati avi non sarebbero rimasti inoperosi dinanzi al colera; nè questo morbo fatale avrebbe avuto campo, dal 9 Ottobre 1835 al 6 Novembre 1836, di mietere tante vittime.

E, sempre coll'appoggio dei documenti storici accennati, osiamo anche credere, che dati nel 1835-36, gli uomini stessi del 1315, Venezia non sarebbe ora, fra le ultime città d'Europa in fatto d'igiene cittadina; nè a noi sarebbe rimasto adesso il còmpito di mettere in mostra lo stato misero della sua fognatura e di provarne la necessità di una radicale riforma.

49.° Dopo il colera del 1836, ebbimo quello del 1849. Le condizioni di Venezia, in quel memorando periodo storico, erano, lo diciamo subito, eccezionalissime, dacchè, causa il bombardamento, due terzi dei cittadini furono costretti ad abbanbandonare le proprie case, portandosi nel sestiere di Castello ove non arrivavano le palle nemiche. L'eroismo era divenuto la nota predominante in tutti. Soltanto chi non ne fu testimonio oculare non potrebbe crederlo. Noi ci ricordiamo ancora di certe famiglie civili, talune di queste anche in condizione agiata, ricoverate in luoghi terreni, umidi senza correnti di aria con scarsissima luce, proveniente da un solo pertugio, la porta d'ingresso, con le cloache, nel sottosuolo e per di più con dei cessi forniti di legno guasto e fradicio, donde emanava un fetido odore.

Arrogi a ciò che in dette cloache andavano a cadere altresì tutti i rifiuti umani delle famiglie, le quali abitavano i locali sovrapposti a quelli terreni.

Se la necessità quindi, che non ammette leggi, condannò delle famiglie civili a così dure prove, durante il bombarda, mento riesce facile immaginare lo stato compassionevole della popolazione povera.

Non è questo il momento di entrare in dettagli sopra

tale proposito; d'altronde siamo convinti che qualunque descrizione sarebbe di molto inferiore al vero. Possiam, invece, affermare che nelle ore di bassa marea, attraversando le lunghe e strette calli di Castello, bisognava respirare un aria metifica dai gas che emanavano dalle pubbliche fogne: mentre eranvi ovunque fetore e puzzo ingratissimi. Fra i superstiti di quell'epoca eroica, chi potrà avere dimenticato il fatale 15 Agosto, in cui s'ebbero 402 casi di colera e 247 decessi?

Ora, diasi pure la debita importanza alle condizioni eccezionalissime di questa città, stretta da assedio per mare e per terra, travagliata dalla fame e stremata di forze; nullameno la deleteria influenza delle cloache e delle fogne deve essere stata senza dubbio, la causa principale di tanto infuriare del morbo.

Chi nol credesse, dovrebbe prima comprovare essere infondate le osservazioni di tanti microscopisti, dal nostro Paccini ai capi-scuola più recenti; essere del pari insussistenti le nuove dottrine introdotte da celebri epidemiologi stranieri e nostrani, e, da ultimo, non avere fondamento scientifico la novella patologia parassitaria.

Provato tuttociò, gli riescirebbe facile dichiarare ipotetico e quindi inaccettabile il fatto ritenuto da tutti, che i germi colerigeni, dagli intestini umani, possono insieme alle materie escrementizie, passare nelle cloache e nelle fogne, donde, rigenerati, assalire di bel nuovo l'uomo.

Ed ammesso che fosse possibile distruggere questo edificio scientifico, frutto di tanti studi per lungo volgere di tempo maturati, rimarrebbe però sempre a spiegarsi l'uniformità delle idee teorico-pratiche dei moderni epidemiologi ed igienisti colla pratica dei Veneziani del 1315.

Per noi questa uniformità significa che gli antichi conobbero, diremmo, quasi per intuizione, ciò che ora si conosce soltanto in seguito a quel processo di osservazioni ed esperimenti che conduce alle scienze positive.

Quella dei nostri Maggiori si potrebbe quindi dire una

scienza intuitiva, mentre la nostra è scienza sperimentale; l'una però completa l'altra.

Se non che, parrebbe a noi, che, per quanto riguarda le endemie coleriche in Venezia, considerate in rapporto alla sua fognatura, sieno sufficienti le cose dette, senza che sia necessario insistere anco sopra questa parte del tema.

50.° L'ordine degli oggetti ci porterebbe, addesso a decidere se ed in quanto, data una influenza tifica in questa città, il sistema attuale di fognatura abbia potuto influire a promuoverne lo sviluppo dei germi e a favorirne la diffusione.

Che l'ileo-tifo abbia serpeggiato endemico in Venezia, per lo meno dal 1875 al 1885, è fuori di ogni dubbio dal momento che questo risulta dalle statistiche municipali: dalle quali sappiamo anche durante l'indicato undicennio, morirono ben 952 individui.

Ora dal numero dei morti volendo, con una certa esattezza, rilevare quanti furono gli attaccati dallo stesso morbo, nei nostri calcoli dovremmo partire dal percentuale massimo della mortalità, che a detta dei più estimati specialisti, sarebbe il 18. Partendo quindi da questo dato, si arriva a conoscere come nell'undicennio 1875-85. devono essere stati colpiti da tifo, certo non meno di 5300 persone.

Tale cifra, nel corso di undici anni, non è poi gran cosa, potrà dirci taluno; e ne conveniamo. Seguaci di un severo rigorismo in cose mediche, noi abborriamo le esagerazioni da qualunque parte vengano e qualunque ne sia il movente.

Ecco perchè, parlando del tifo in questa città, ci esprimiamo in modo da non mettere l'allarme in paese. Così dicendo, non intendiamo però di assecondare l'ottimismo di coloro, i quali per avventura si basassero sopra una falsa interpretazione delle leggi etiologiche, riguardo l'ileo-tifo, per qualificarlo poi morbo affatto accidentale in Venezia e da non richiedere provvedimenti di sorta.

Convinti che la statistica abbia un significato tutto suo, che non può essere alterato dall'immaginazione di chicchessia, a costoro noi diremmo: badate che la media della mortalità

annua per l'ileo-tifo, nell'undicennio 1875-85, fu 86,54; badate inoltre che nel 1885, essendoci stati 108 decessi per ileo-tifo, alla stregua delle proporzioni stesse sopra citate, i malati di tifo, in detto anno, possono bensì essere stati più di 600; ma mai meno.

E, a questo proposito sarebbe egli possibile che ci fossero in Venezia dei medici, i quali, sconfessando le prove statistiche, controllate dall'abbaco, ragionassero nella seguente maniera? — Se gli epidemiologi ammettono che l'ileo-tifo si propaghi quasi esclusivamente a mezzo dell'acqua, ciò, in Venezia, per la speciale costruttura de' suoi pozzi, non può succedere.

Imperocchè, dato pure che i germi tifici possano da una cloaca arrivare in un pozzo che abbia la creta guasta e corrosa, l'inquinamento dell'acqua non potrebbe aver luogo senza che, questa diventi, in pari tempo, salmastra. Ciò, posto, l'acqua non servirebbe più agli usi domestici Ond'è che esclusa l'influenza etiologica dell'acqua, non rimarrebbe che quella dell'aria, sempre per altro in via eccezionalissima. Se non che, da causa eccezionale, effetto eccezionale: quindi inutile affatto occuparsi di ileo-tifo, in Venezia, città più di qualsiasi altra salubre.

Noi non possiamo neppure pensare che si ragioni in siffatta guisa da medici veneziani; ma quando mai ciò fosse malauguratamente possibile, crediamo che a questi ragionamenti sarebbe il caso di applicare la massima del filosofo Condillac, ed è che, « non si hanno mai tante cose da dire, come » allorquando si parte da falsi principii ».

I germi tifogeni, lo abbiamo già dimostrato parlando sulle generali del tifo, si diffondono nel modo stesso dei colerigeni; vale a dire, per mezzo dell'aria e dell'acqua ed abbiamo avvalorate le nostre dimostrazioni mediante esempi parecchi, che sarebbe, ora, inutile di ripetere. Anzi, per effetto dell'importanza dei casi osservati e per l'autorità degli stessi osservatori, non trovando giustificati i dubbii del Pettenkofer sopra l'acqua, come elemento etiologico del tifo ci dichiaram-

mo addirittura favorevoli all'opinione del Liebermeister, giusta il quale è più evidente una infezione tifica per l'acqua che si beve che per l'aria che si respira.

Quanti adunque intendessero di farsi serii difensori della salubrità di Venezia dovrebbero ragionare, in argomento di tanta importanza, colla massima calma ed imparzialità e di leggeri si convincerebbero (esclusa quasi del tutto l'influenza dell'acqua potabile per le dette ragioni) essersi l'infezione tifica propagata appunto mediante l'aria respirabile. E progredendo nelle loro indagini con sagace e pratico indirizzo, verrebbero per necessità alla conclusione che l'aria non può essere inquinata altrimenti che dalle emanazioni gaseiformi delle cloache, delle fogne, del sottosuolo, impregnato dalle materie fecali, od infine, dei rivi, sopratutto nei tempi di basse maree.

Le quali cose poste in sodo, la genesi dell'endemia tifica in Venezia, dal 1875 al 1885 si appaleserebbe loro in modo naturale; nè potrebbero, certo, incorrere nel grave errore di proclamare Venezia, quanto alla sua fognatura, una delle più fortunate città d'Europa.

52.° Qualora poi ci fosse chi, ad onta di fatti e di dimostrazioni tanto evidenti, persistesse, per un malinteso amore alla città nativa, nel diniego delle verità enunciate, a togliersi ogni dubbio rimarrà in favor nostro un ultimo argomento, la descrizione, nella sua toccante nudità, del tristissimo stato della fognatura in Venezia; di cui diremo a suo luogo (1).

Questo quadro sarà, pur troppo, ricco di prove schiaccianti in modo da persuadere chiunque della necessità di una pronta e radicale riforma, in omaggio all'igiene, nonchè alla civiltà.

53.° Frattanto taluno potrebbe obbiettarci che, essendo antichi i sistemi attuali di fognatura, le endemie, per tale motivo, avrebbero dovuto essere permanenti, nè Venezia avrebbe potuto godere rinomanza di città dotata di costituzione climatica saluberrima, nè qui sarebbero accorsi, dalle

(1) Parte II, cap. 9, nn. 114 a 119.

più remote contrade, tanti infelici, stremati di forze per scrofolosi ed altre infermità.

Ed in difesa di Venezia potrebbe aggiungere eziandio che, ammesse pure le pessime condizioni del sottosuolo, in causa del deplorevole sistema di fognatura, queste condizioni vengono poi, in gran parte, migliorate dall'acqua del mare, la quale penetra ovunque nelle frequenti alte maree, e da altre cause, che in seguito esporremo.

Or bene: la prima obbiezione cade appena si consideri che allo sviluppo di una endemia occorre la contemporaneità di due circostanze essenzialissime, l'importazione, cioè, del germe ed il sito atto alla riproduzione e diffusione esso. E, quanto al secondo appunto, diremo anche noi: guai a Venezia se le venisse meno il beneficio quotidiano del flusso e riflusso dell'acqua marina! Nullameno, che dei microrganismi possano vivere nel suo sottuolo, nol dubitano coloro che si trovano in Venezia nei mesi di basse maree estive od anco invernali, ed allorchè spirano i venti di scirocco o di mezzogiorno.

Seguaci del principio filosofico — *ex nihilo nihil* — noi duriamo fatica a credere nella origine autoctona del germe tifogeno; mentre ci parrebbe più vicino al vero il ritenere che, importato, comechessia, qui, esso abbia trovato nel nostro sottosuolo le condizioni favorevoli alla sua riproduzione e diffusione.

Gli è così che, a nostro avviso, dovrebbesi spiegare l'endemia tifica, in Venezia, dal 1875 al 1885.

54.° Occultare al pubblico le verità sulle condizioni sanitarie, per quanto possa esserne umanitario lo scopo, non fu mai utile, sempre anzi fu dannoso.

Chi in Venezia si spaventerebbe sapendo che l'ileo-tifo vi domina endemicamente, causa il pessimo sistema di fognatura pubblica e privata, quando, in pari tempo, fosse assicurato che se ne sta appunto attivando tale una riforma da garantire in seguito la città da qualsiasi influenza di morbi infettivi?

E che non direbbero dalla gioia le famiglie dei 5300 colpiti dall'ileo-tifo nell'undicennio, e specie poi le famiglie dei 952, nelle quali questo morbo fu causa di morte e di lutto, se potessero vedere messo per sempre al bando l'ileotifo dalle statistiche demografiche?

Risanare Venezia, lo ripetiamo, deve essere il precipuo pensiero dei reggitori della pubblica cosa, i quali sentano tutta la grave responsabilità della loro posizione; ma ciò non potrà mai ottenersi senza una profonda modificazione, tanto del sistema di raccolta, quanto di quello di smaltimento delle feci umane e delle immondizie delle case.

Dopo il fin qui detto, tirare in campo nuovi argomenti in proposito, ci parrebbe proprio tempo perduto.

Laonde, memori della sentenza del celebre Pasteur che « il est au pouvoir de l'homme de faire disparaître les mala- » dies parasitaire », pienamente convinti eziandio delle massi, me del bravissimo nostro prof. De Bonis, il quale afferma « che questo fine supremo dell'igiene non sarà mai raggiunto » che il giorno in cui l'uomo avrà cessato d'inquinare co' suoi » detriti le viscere del suolo, in cui vive »; nella speranza di dvere pienamente risolta la prima parte del tema, passiamo alla seconda.

(Continua)

VITA ARTISTICA*)

L'occasione è lieta, e la mia parola, cari giovani, non sarà triste. Vorrei che il senso dell'opportunità supplisse la scarsezza dell'ingegno. Chiedo al vostro volto che sorride, al vostro sguardo raggiante di gioia il soggetto, e così potessi dire l'ispirazione. Fu osservato che analizzare le gioie della vita è un dimezzarle, ma, se ben si considera, è anche il miglior mezzo per capirle e gustarle di più. Non so resistere al desiderio di figurarmi, oggi, le vostre, presenti, o future — vagheggiate, se non raggiunte. Dirò di voi a voi stessi, per quel tanto che ne so, per il molto che ne spero. I dolori parleranno un giorno o l'altro, da sè, e forse troppo presto e troppo a lungo. Lasciate che per ora io mi conforti rappresentandomi alcuni uffici dell'arte ed alcuni piaceri davvero delicati e superiori, che ne derivano. E m'è dolce partire da una supposizione — anche il supporre molte volte invita ed obbliga — che fra di voi molti sieno i chiamati, e molti del pari, in vario grado e modo, gli eletti.

Chiamati a che? Anche col pericolo che la mia parola sia accolta con un sorriso d'incredulità o con un senso anti-

*) Discorso tenuto presso la R. Accademia di Belle Arti in Milano in occasione della solenne distribuzione dei premi.

cipato di dubbio e di scoramento, risponderò senz'altro: siete chiamati, o meglio sortiti (che il fato vi è e vi sia propizio) ad un ordine molto elevato di godimenti mentali e morali. Eletti a che? Sappiatelo senza insuperbirne: a diffondere fra i viventi, fra le miserie e le tristezze del mondo, fra gli egoismi stolti e le cupidigie brutali, fra dolori e colpe, le durevoli e salutari e fortificanti consolazioni del bello.

Nulla giova di più, se non m'inganno, a raffermare il giovane artista nei suoi propositi di studio e di lavoro della persuasione, che il suo cômpito non è vano nè superfluo, e che i suoi sforzi saranno premiati dalle più nobili soddisfazioni dello spirito. La prima persuasione riguarda il dovere, la seconda il piacere: e se il dovere s'impone con una virtù imperativa e geniale, il piacere lusinga e seduce. Chi non sa che il piacere ben inteso e ben guadagnato può essere un impulso e una forza!

Il giovane artista deve di buon'ora andare convinto che l'arte non è un lusso, nè una semplice decorazione. Tale non fu mai, e men che mai adesso si potrebbe dubitare dell'utilità sua, del benefizio suo. L'arte è un bisogno dell'uomo, un modo di essere, di rivelarsi, di progredire dell'umanità, che, nel seno della natura non consapevole, svolge una creazione nuova, consapevole, tutta sua propria. Molti popoli selvaggi ignorano l'aratro: non ignorano il canto e la danza. Nella leggenda biblica Jubal, al quale si attribuisce l'invenzione degli strumenti musicali, precede Tubalcain, che inventa le arti fabbrili. I Greci ebbero grandi cantori prima ancora di saper scrivere.

Solo l' uomo volgare può dire che l'arte non serve a nulla: più l'umanità progredisce, e più l'arte è finamente intesa e debitamente apprezzata.

Ciò deve, cari giovani, rassicurarvi, e darvi un alto concetto, non di voi stessi — vi sia risparmiato così lagrimevole immiserimento del carattere — ma del cômpito che la vocazione e gli studi vi assegnano nella vita.

E quali gioie vi aspettano, semprecchè sappiate raggiungerle?

Gli artisti, nel senso più largo della parola, senza restrizioni tecniche e professionali, sono, fra tutti gli uomini, una gente d'immaginazione. Tali nacquero e tali rimangono. È il loro ambiente, è il loro elemento: per ciò appunto sono inclinati all'arte. Rimangono tali dai primi agli ultimi giorni: nè sanno che sia tramonto, o almeno anche il tramonto, di solito, s'irradia per essi di vividi colori. In certo qual senso non invecchiano. Mantenersi giovani coll' avanzare degli anni e persino fra duri casi e cimenti, è il segreto, il più delle volte, degli uomini fantasiosi. Lo vedo, sorridete, e poco oggi vi cale di questo, che ben potrebbe dirsi privilegio, oggi che tanto spazio e incanto di vita vi si apre dinanzi, ma al sopraggiungere della nimica stagione, godrete che le cose conservino un po' di verde, godrete che il verno non perda del tutto le calde tinte della primavera. Il minuzioso positivo, il mondo esteriore in ciò che può avere di prosaico non arrivano mai, o quasi mai, a disgustare definitivamente l'artista, giacchè esso alla realtà meschina e uggiosa concede una distratta attenzione, appena un lembo de' suoi pensieri. Egli è persino capace di sfuggirle con violenza, come Giuseppe a Putifarre: se ne vada il mantello, ma si salvi l'illusione.

Ciò avviene naturalmente e senza partito preso, giacchè l'artista avverte istintivamente quello che gli conviene, e quello che gli nuoce, quello che è suo e quello che non gli appartiene.

L'illusione è una felicità che non chiede nulla, e che dà molto. L'appagamento che essa procura è così completa è così scevra di turbazioni, che l'artista, che ne ha gustato, non sa rinunciarvi.

Quando Pigmalione supplicò gli Dei di animare con un soffio di vita la statua che egli adorava, fece una domanda temeraria e pericolosa. Quella statua animata poteva divenire Santippe, cioè una moglie bisbetica e insopportabile. Ma Pigmalione appartiene alla favola. Gli scultori, non favolosi,

sanno, per propria ed altrui esperienza, che non bisogna confondere nè i generi nè gli amori, sanno che l'arte va amata per sè stessa con alta devozione e con scrupoloso disinteresse.

L'artista vero, in quanto artista, avendo in sommo grado la facoltà di astrarsi e di distrarsi dalle cose, non solo s'accontenta dell'illusione, ma spesso non vuol altro.

L'artista vero possiede il dono invidiabile di rimettere a nuovo le proprie illusioni, di ricostruire fosse pure colle rovine. La fantasia getta i suoi fioriti festoni anche sui castelli sfasciati, e le rose abbelliscono persino le tombe.

Lo spirito dell'artista è così pronto e vigoroso che difficilmente soggiace e rimane immobile: lo affatica un perenne desiderio delle altezze.

L'immaginazione, come tutti sanno per prova, è la più soggettiva delle nostre facoltà. In voi, artisti, è talmente soggettiva e inventiva, che vi riesce dapprima facile, e poi abituale, il vivere in un mondo a parte, quand'anche la società vi voglia seco e pretenda il sacrifizio di un po' del vostro tempo — così prezioso, che dovreste difenderlo contro tutti e contro tutto. — Questo mondo a parte lo disponete a vostro pieno talento, e sapete renderlo seducente. Per avventura dovrete rassegnarvi a lavorare in un nudo e disadorno stanzone —fino a nuovo avviso — ma il vostro studio d'elezione è una perfezione. È probabile che non siate mai in grado di fabbricarvi una villa, ma la vostra villa ideale è un compendio di meraviglie.

Gli artisti sanno tutti i godimenti del vedere, molte volte superiori alle inquietudini dell'avere. L'avere è, troppe volte, il campo delle brame mediocri. Forse per questo motivo pochi artisti mirano a farsi ricchi. Se lo divengono si direbbe che ciò succeda quasi a loro insaputa. Ecco perchè molti artisti, e dei migliori, hanno sofferto con spartana disinvoltura le angustie del bisogno senza vergognarsene, persino con un certo orgoglio sdegnoso: ovvero con una dissimulazione piena di dignità e per poco non soggiungo di pudore. Questi inna-

morati del bello sanno vivere di poco, e hanno spesso il coraggio di preferire la contemplazione al possesso. Un simile coraggio può risparmiare molti disinganni e mantiene più fresche e potenti le energie del pensiero.

Senza offendere alcuno, senza porre in dubbio i gusti raffinati di molti e molti, quantunque non faccian professione d'arte, bisogna pure ammettere che l'abitudine logora per la maggioranza l'effetto delle più belle impressioni. Per il poeta, per il pittore, per l'artista in genere questo effetto non scema, ovvero si ridesta più facilmente! Il pittore in ispecie possiede l'occhio profondo e sensibile che ammira i particolari senza perdere di vista l'insieme, che coglie aspetti sempre nuovi e che nota le più fuggevoli modificazioni prodotte dall'ora, dalla stagione, dal cielo, dalla luce. Il mediocre osservatore osa affermare — vogliam credere fra uno sbadiglio e l'altro — che la natura si copia, che è monotona, che scarseggia di originalità. Ma quale confidente della natura vorrebbe ripetere una simile eresia? Per voi all'incontro, ammessi alle sue intimità e ai suoi favori, la natura è infinitamente varia, è inesauribile: per voi essa inventa sempre e, quello ch'è più, voi godete d'inventare sulle sue treccie. Nessuno è più attivo dell'artista, esteticamente parlando; davanti gli spettacoli del creato tutto si cambia con rapida deliziosa vicenda sotto i suoi sguardi e nel suo fecondo spirito.

È appunto questa facilità di rintegrare di volta in volle impressioni che salva dal tedio e dal disamore, e che prolunga oltre gli anni le ingenue meraviglie e i festosi entusiasmi.

Il vecchio brontolone della commedia s'accosta al caminetto e dice con imperturbabile convinzione che la legna non scalda più. La vostra legna scalderà sempre. Il fuoco è dentro di voi.

Vi sono degli uomini, poveri di immaginativa, cioè di forza riparatrice, che si estinguono pezzo per pezzo. Ad una certa età possono chiamarsi rovine ambulanti. Ad ogni bat-

taglia, per non dire ad ogni scaramuccia, si sono buscati una ferita inguaribile. Si trascinano per le vie da invalidi. Molte ombre di vivi ingombrano il mondo: come Carlo V assistono ai propri funerali. Brontoliamo loro un *requiem*. Gli uomini dalla ricca immaginazione, fedeli agli impegni, costanti nel lavoro, non si lasciano demolire, anno per anno, come si smonta una macchina. Onoriamo questi forti, questi pertinaci, e imitiamoli.

Non so dove ho letto che senza l'arte, la scienza e le religione non ci sarebbero a questo mondo che appetiti e affari. Mediante questa trilogia nella vita c'è dell'altro. Quest'altro, per voi, cultori dell'arte, si compone specialmente di finzioni e di apparenze. Dar veste alle finzioni, dar corpo alle apparenze, credervi, invaghirsene, riprodurle è il diletto dell'artista. Tutti i capolavori furono dapprima visioni, fantasmi, lampi del pensiero. Le apparenze sono le generalità coi tipi delle cose, il reale trasfigurato, idealizzato. Chi è incapace di vivere più che altro di pensiero, chi non si appassiona per le apparenze, manca del principale requisito per la creazione artistica: colui che domanda la ragione di una metafora può divenire un eccellente matematico, non un artista. Queste abitudini mentali assicurano la vostra indipendenza. E facile bastare a sè stessi quando si possiede una così nobile attitudine. Chi vive per la creazione artistica fa tutto da sè e trova il meglio in sè stesso. Fu giustamente osservato che il pensiero è ciò che abbiamo di più nostro. « Per i piaceri materiali, dice una scrittrice eminente, si ha sempre bisogno di qualcheduno e di qualche cosa, mentre le gioie ideali si provano nello squallore di una soffitta, nel deserto, nel carcere, dovunque. I sensi obbediscono ad un contatto, il pensiero no ». Dei più grandi artisti si può dire che non solo fanno parte da se stessi, ma che, disprezzando l'oggi fugace e il successo del momento, sanno vivere, per così dire. fuori del loro tempo e lavorano per l'avvenire. Ciò è anche in massima una condizione del lavoro artistico. L'architetto contempla la propria opera attraverso i secoli, fabbrica per gene-

razioni ch'egli non potrà vedere. Lo scultore dà alla nostra misera carne moritura la perpetuità del marmo. Il pittore fissa definitivamente delle impressioni, dei giuochi di luce che hanno appena la durata di un alito di vento e di uno stormire di foglie.

Appunto nell'ora ardua di preparazione e di eccitamento, nell'ora della creazione, l'artista va studiato a preferenza, se vogliamo sorprendere alcun segreto della sua anima forte e gentile.

Nel travaglio del pensiero l'intima sua essenza si dà a conoscere: la vocazione si determina e l'ingegno si specializza. Difficilmente il lavoratore, che porta nell'opera sua una ricerca sincera e uno spirito inquisitivo, rimane un incognita per sè medesimo. Migliaia di esseri vivono o piuttosto vegetano senza quasi arrivare a conoscersi, lasciando improduttive molte forze, e consumando negli ozi protratti e ignobili le potenze segrete del loro ingegno: ma il lavoratore assiduo e conscienzioso sa trarre partito del proprio talento e gli fa produrre tutto il meglio.

Però la notizia ch'egli acquista, mediante il lavoro, di sè stesso, non è scevra di perplessità e di scoraggiamenti; egli pena a trovare la propria via, stenta a decidersi, fa pure dei tentativi fallaci. Finalmente egli prende il giusto cammino, ed ha scoperto il proprio valore.

L'artista non è la mano che si trastulla con un fenomeno della luce, ma il cuore che confida ad una linea il segreto della sua passione. Egli si sente vivere e avverte la vita che passa dalla sua mano alla tela, al marmo, alla carta. Anche il più studioso nell'imitare la natura, il meno emancipato, il meno idealista, non può sopprimere sè stesso nell'atto della concezione e del lavoro: riassume e interpreta: aggiunge del suo. Nessuno può uscire, vita natural durante, dalla propria pelle. La personalità si afferma: e gode di affermarsi.

Si afferma, e viene a poco a poco perfezionando le proprie abitudini, il metodo, lo stilo. Se, cari giovani, diverrete

potenti, saprete quanto diletto è nell'esercizio della forza. Questo esercizio dà una specie di esaltamento È ciò che si dice la febbre del lavoro. L'esaltamento non è uno stato normale, ma è uno stato assai piacevole, e, se ben si guarda, si combina ad ogni mossa generosa dello spirito, ad ogni slancio originale e geniale, ad ogni sforzo che fa l'uomo per uscire dalla volgarità e per raggiungere una bella meta. Nessuno ha mai rimproverato alla poesia di esagerare a vantaggio di un certo effetto: l'esagerazione è poco meno che inseparabile dall'estro ed è una forma di entusiasmo. Senza entusiasmo non si è mai operato nulla di grande. Questo soffio che attraversa le anime elette e le spinge ad agire, diviene preghiera. inno, sacrifizio, eroismo, capo d'arte. Chi ha maggiore capacità di entusiasmarsi è più vicino al cielo: è come se vivesse in un'aria meglio respirabile e radiante. Giove, nella nota poesia di Schiller: *La divisione della terra*, ha spartito tra i più frettolosi a chiedere i beni, o tali presunti, di quaggiù:

Tardi, e poi che ogni cosa era partita,
Da regïon remota
Giunse il poeta. « Or vieni?
Or che la mano ho vuota?
— Giove al cantor — Nol vedi? è già finita
L'opra; il proprio signor han tutti i beni ».

— « Lasso! hai posto me sol dunque in oblìo?
Me solo, il più fedele
De' figli tuoi? — L'oppresso
Animo in tai querele
Schiuse il poeta, e si gittò del dio
Umile innanzi al trono e genuflesso.

« Se tu — così l'Egioco a lui rispose —
Nel regno de' fantasmi
T'indugi, e gioia altrove
Gustar non sai, mi biasmi

Fuor di ragion. Quand'io partia le cose
Del mondo, ov'eri tu? — « Qui teco, o Giove ».

— « Che far? — l'Egioco ripigliò — deserto
Di beni or son. Mercato,
Campo, frutteto e caccia
Agli altri ho già donato.
Abitar vuoi tu meco? Or bene! aperto
Il mio ciel ti sarà quando a te piaccia ».

Però l'ambrosia dà l'ebbrezza. Salutare sovreccitazione che è insieme una voluttà pura e una educazione severa. « Solo in mezzo ad un vigoroso esaltamento, ha scritto testè uno storico illustre, può nascere una filosofia e una fede nuova ». Forse la società moderna, contristata dall'egoismo e dalla cupidigia di godimenti fittizi, vi troverà la forza di uscire dalla palude, vi troverà la sua guarigione.

E nemmanco avete a temere, giovani artisti, che questo abituale esaltamento stanchi la vostra fibra e vi allontani troppo dalle condizioni consuete della vita. Il lavoro artistico eccita e calma insieme: è un torrente impetuoso contenuto fra dighe robuste. Esprimere le nostre impressioni è il miglior modo per mitigarle e per formarsene un'idea esatta. Le lagrime e le confidenze alleviano le angoscie più crudeli: l'artista si confida, si espande con sè stesso. Se gli è cara la solitudine, non per questo diverrà misantropo o selvatico; perocchè l'arte obbliga a vivere per gli altri e anche degli altri. L'artista si rinchiude in sè stesso per produrre, non per disamare. I mali altrui lo interessano e lo commuovono. Se non che, osservatore per abitudine, contemplativo per istinto, tutto si attenua e si pacifica nel suo cuore chiaroveggente, tutto vi si riflette come in un terso specchio. Questa disposizione d'animo conduce spesso alla melanconia, di rado alla tristezza. Non so che fra i pittori e gli scultori vi sia stato un Leopardi.

Una disgraziata tendenza dello spirito è quella per cui i divieti acutizzano i desideri, e si disprezza ciò che si ha e che si sa fare, invidiando ciò che possiedono e ciò che sanno fare gli altri. Ho conosciuto dei poeti che avrebbero voluto essere scienziati, e viceversa, Cari giovani, vi prego di non invidiare nessuno e tanto meno gli scienziati. Il loro lavoro mentale è senza confronto più penoso del vostro, e i suoi prodotti, per quanto eminenti e gloriosi, sono dal più al meno discutibili e temporanei. L'edificio della scienza è imponente, ma è fabbricato coi ruderi di sistemi demoliti. Invece l'opera d'arte è quello che è e rimane tale per tutti i tempi. Sorridiamo ancora del rozzo e ignorante proconsole romano che ai marinai, ai quali affidava i capi d'arte di Corinto, imponeva di averne la massima cura, se no avrebbero dovuto rifarli.

Nel lavoro artistico c'è effusione ed espansione, nel lavoro scientifico c'è piuttosto raccoglimento e concentrazione. Inoltre l'esercizio esclusivo di alcune facoltà, richiesto dalle pazienti quanto meritevoli ricerche sperimentali, mentre mortifica l'ingegno, può danneggiare lo sviluppo complessivo ed armonico della mente.

Vi leggerò una lettera di Darwin scritta nel 1881, cioè un anno prima della sua morte: « Fino all'età di trent'anni o poco più la poesia mi dava un piacere intenso, e così pure la pittura e la musica. Ma ora io non posso più leggere un verso. Se n'è andato pure il gusto per la pittura e per la musica. Le stesse scene della natura non mi danno più il piacere d'una volta. Questa perdita singolare dei più alti piaceri estetici è lamentevole davvero. Il lavoro scientifico produsse l'atrofia di quella parte del mio cervello, nel quale risiedono i più alti gusti intellettuali...... È questa ad ogni modo una perdita di felicità, che può essere dannosa all'intelletto, indebolendo tutto ciò che nel nostro essere è sentimento ».

Non so quanti scienziati potrebbero, nelle loro confidenze, associarsi a questo lamento: e tanto meno so in quale

misura potrebbero associarvisi: ma so — e ciò forma un altro dei loro meriti — che essi assumono, nel mondo del pensiero, una parte assai grave. L'artista è per certo meno esposto a quest'atrofia del sentimento e dei gusti, che maggiormente consolano e rallegrano la vita.

Però onoriamo i cultori della scienza umili, austeri; rassegnati ad un lavoro precario, collettivo, talora senza nome; pronti a ricredersi e a disdirsi; costretti a desiderare, per amore del vero, che la scienza, se è necessario, passi sui loro corpi e calpesti le loro teorie: veri soldati, che, cadendo pei primi, affrettano ai sopravvegnenti una migliore ventura. E sanno, inoltre, che, per quanto avanzino nel sapere, non è possibile scoprire il nocciolo delle cose, devono contentarsi di studiare i fenomeni: e del fatale divieto si compensano traendo da ogni teoria un'arte, da ogni ricerca una forza, da ogni scoperta un benefizio.

Un astronomo diceva con tristezza ad un poeta; la luna che mi interessa, non è quella che tutti vedono! Una tale rinuncia (allargandone debitamente il significato) è così grande che ci riempie di melanconia; ma ogni abnegazione è feconda: e anche l'abnegazione dello scienziato fa prodigi.

Ma havvi un punto culminante, una vetta irradiata dai più vividi splendori.

Chi potrà descrivere la gioia dell'artista all'istante in cui concepisce l'idea di un lavoro?

Il passaggio dall'impressione all'idea, il momento della prima fecondazione empie di meraviglia e di contento. L'artista vede qualche cosa dinanzi a sè che sta per formarsi, ma che potrebbe anche scomparire; che trema, che balena, che scintilla, ma che è per svanire; che ei vorrebbe afferrare e rivestire ad un tratto di carne e di luce: tal cosa che prima non era, che adesso è, che forse sarà per sempre — o ricadrà nel nulla. Dapprima l'idea si presenta in nube, poi si delinea meglio e compare, talora per pochi istanti, così prefetta che forse l'artista non saprà mai riprodurla così. E

una specie di apparizione: diresti un'annunciazione. Dall'alto è venuta a lui. Egli se ne invaghisce e da quel momento è tutto suo. La sua gioia è così traboccante, che è spinto a parlarne a tutti, anche al meno intelligente: nelle sue passeggiate ne parla agli alberi, alle nuvole, seppure la consuetudine del silenzio e una cotal diffidenza non gli fa preferire di non dirne verbo ad alcuno, e di celarsi come l'alchimista, come l'amante geloso. Non si saprà nulla sino al gran giorno: l'effetto sarà anche maggiore: il pubblico in estasi, gli emuli schiacciati. Naviga in un mare di delizie. Un'idea fissa si è impadronita di lui, ma non per sconvolgere la sua mente, sibbene per nutrirla e per rafforzarla.

Da quel giorno tutto affluisce, o tutto è ricondotto, verso quel centro.

Certe volte l'opera si fa quasi da sè: impressioni e aiuti inaspettati arrivano in tempo all'autore. Riflettendo sempre intorno a un soggetto, se ne va al fondo. Newton e Manzoni hanno riassunto colla stessa frase il metodo del loro successo: *pensandovi su.* In tal caso la creazione può essere lenta, ma persuade l'artista e lo lascia tranquillo.

Però il più delle volte la materia resiste e l'esecuzione fa disperare. Anche qui si dà a conoscere l'indole differente degli artisti.

Vi sono i frettolosi, i fogosi che prendono d'assalto le difficoltà, sapendo che il cielo è dei violenti. — Lo dice la Sacra Scrittura. — Vi sono i pacifici, gli astuti (ben condonabile astuzia) che girano le difficoltà o che prendono la piazza di sorpresa. — Vi sono gli improvvisatori, pei quali il primo getto è il migliore o piuttosto ritengono che sia il migliore. Vi sono i lavoratori diffidenti di sè e incontentabili che si rassegnano ad un lavoro lento e uggioso. De Amicis ha descritto le battaglie di tavolino: ma anche il cavalletto ha le sue battaglie.

In questi artisti umili, conscienziosi, che hanno un religioso rispetto per la propria arte, al primo slancio che concepisce subentra uno spirito d'analisi che discute: ad una in-

tensa ma troppo breve ebbrezza succede l'esame più riflessivo; sanno calmarsi, e per usare la frase di un celebre artista «mettono dell'ordine nel loro amore». Comunque sia, il più delle volte, riescono anch'essi, spesso vanno più in là degli altri: la dolce e ferma ostinazione sa soffrire, e, per compenso, sa vincere. Il genio, ha detto Buffon, è una grande attitudine alla pazienza. Non è sempre vero: ma è vero per questi gloriosi ostinati.

Prima di dipingere, Delacroix metteva un fiore accanto al suo cavalletto, e diceva: — Questo fiore, simbolo della natura, è la mia ispirazione e la mia disperazione.

Apparecchiate l'animo, giovani artisti, a questi cimenti. Più avrete del merito, più vi troverete alle prese con voi stessi e coll'opera vostra, colla critica, col pubblico.

Ogni lavoro artistico ha le sue intermittenze, le sue peripezie, i suoi drammi.

Il pittore o lo scultore hanno serrato il proprio studio con doppia mandata di chiave. Però non sono soli: c'è folla accanto al cavalletto. Migliaia d'occhi severi vigilano l'opera. L'artista lo sa, e vi si rassegna, anzi non lavorerebbe senza quella vigilanza.

L'artista più modesto, più schivo della pubblicità, ha bisogno di un giudice — e anche, pur troppo, di un compratore. L'artista che passa le sue giornate senza vedere anima viva, ha per compagno e per interlocutore di tutti gli istanti il critico di cui meglio ambisce l'approvazione, il Mecenate che, speriamolo questa volta, non sarà per mancare, il pubblico arcigno e scontroso, sto quasi per dire il genere umano.

Vi riferisco le parole di un filosofo-romanziere, uno dei più acuti indagatori delle ragioni dell'arte, Vittorio Cherbuliez: «Il grande, solo affare del vero artista è di dire al mondo il segreto de' suoi godimenti e delle sue sofferenze, e di dirlo bene. S'egli volesse tenere tutto per sè, l'arte non esisterebbe, o rimarrebbe un mistero di voluttà fra l'artista e il suo Dio. Egli ci fa assistere alla sua interminabile luna di

miele. Nessun ricco è più prodigo di lui, e pochi s'impongono maggiori pene per amore degli altri, d'ignoti, forse d'indifferenti e di ostili ».

Egli teme principalmente una cosa, di essere frainteso; egli vuol essere capito, capito anche nelle intenzioni; vuole che il mondo intero legga l'intimo suo pensiero. Nessun stento gli pare eccessivo, nessuna privazione gli è grave pur di raggiungere lo scopo. La leggenda dice che l'architetto sconosciuto della cattedrale di Colonia, pur di compire il progetto di quella mirabile costruzione, vendette l'anima al demonio. — Rassicuratevi, egli potè poi riscattarla, e per giunta, burlare Belzebù. — Ebbene: vi sono degli artisti che darebbero non so che cosa per raggiungere quella perfezione che tormentosamente vagheggiano: impasterebbero i colori col proprio sangue purchè fossero più veri.

Davanti al cavalletto, ora presumono troppo, ora si disprezzano: esultano e gemono; lavorano con allegra baldanza, ovvero gettano il pennello e lo scalpello con desolazione; si rimettono all'opera e ne sono respinti.

Che fare? Fare. Chi non fa non sa.

E si trattasse solo del primo quadro, della prima statua! Ma ogni nuovo lavoro è un'incognita, e l'artista, lo studioso in genere è sempre un principiante. Il venerando Chevreul soleva chiamarsi il più vecchio scolaro d'Europa. Questo quadro riuscirà? Non riuscirà? Avrà incontro o meno? Avrà lode o biasimo? Quel che è più, l'autore ne sarà soddisfatto? Le incertezze, le inquietudini, i pentimenti non cessano mai. « Ogni opera dell'intelligenza nasce nella gioia e si compie nel dolore » ha detto Vittorio Cherbuliez. È difficile che l'artista, nella virilità del suo genio, infemminisca sino al pianto davanti un'opera propria, che gli pare del tutto manchevole, o che viene biasimata con acerba parola. Però, soggiunge il critico testè citato, vi sono delle lagrime interne più amare di quelle che sgorgano dagli occhi. Ad un pittore, che fu, per tutto il corso della sua carriera travagliato da esterne e da ben più terribili interne contraddizioni, fu chiesto quale

fosse la sua vita: egli, per tutta risposta dipinse una croce coperta di corone.

A lavoro finito, l'artista prova un senso di sollievo, quasi di liberazione, ma in molti a questo godimento si associa una certa tristezza.

La sovreccitazione dura nei primi giorni colla lusinga spesso esagerata del successo. Però il pensiero rimane disoccupato ad un tratto, ozioso e senza scopo. Più che mai allora si apprezza l'utilità di uno scopo, per rimuovere il tedio e per dare indirizzo alla vita. Si avverte una specie di mancanza, come per l'allontanarsi di una persona cara. Lo storico Gibbon, dopo vent'anni di lavoro, giunto al termine della sua *Storia della decadenza dell'impero romano*, scrive un congedo profondamente mesto. Dacchè gli allori son passati di moda, sono anche meno giustificati i riposi prolissi dopo la vittoria. L'artista ha fretta di rimettersi all'opera per rimettersi a vivere. Molti lavoratori non conoscono altro riposo che il cambiamento di occupazione.

Sopraggiungono le ansietà del verdetto, L'opera non è apprezzata? L'autore a volta a volta s'irrita e s'avvilisce, la difende con accanimento o l'abbandona senza combattere, dà ragione alla critica od impreca.

È difficile dire se un artista è umile o superbo: è l'uno e l'altro insieme. Ciò spiega le sue rassegnate annuenze e i suoi vivi risentimenti.

Però nei sommi artisti la ricerca del meglio fa presto dimenticare le ingiustizie del momento: oppure l'acuta brama di progredire fa accogliere con rispetto le meno benevoli censure. L'artista riuscito, applaudito, cioè di un merito che non è più discusso, non è del tutto persuaso delle lodi che gli si prodigano: « egli, per usare le parole di Beethowen, si affligge e si consola di non poter raggiungere quelle regioni sublimi, di cui il suo genio sogna la conquista ».

Tutto si muove, tutto si trasforma nella creazione. Ep-

pure l'uomo, incalzato e trascinato alla sua volta, osa resistere all'ingiuria del tempo e alla condanna dell'universale obblio. Egli tenta di arrestarsi e contempla con occhio calmo e indagatore l'immensa rapina: ha sete di ricordarsi e di farsi ricordare. Mentre la terra trasvola sotto i suoi piedi e negli spazi con una velocità vertiginosa, mentre tutto gli sfugge insieme colla sua medesima esistenza — questa effimera esistenza di ore, di minuti — riceve delle impressioni, concepisce degli amori, crea delle filosofie, rimuta ordinamenti, compone dei poemi, dipinge, scolpisce, edifica. La caducità delle cose lo umilia e lo irrita: si dispera di veder morire e odia l'annullamento. Vorrebbe pur salvare qualche cosa e rinnovare ad ogni secolo il prodigio dell'arca. L'arte è nata: è nata per ritardare non foss'altro per alcuni giorni l'opera della distruzione, per prolungare i ricordi, per fissare le più soavi emozioni, per onorare i morti. Il lusso primevo delle tombe vale per il genere umano un diploma di nobiltà, è segno di un alto privilegio psichico.

L'arte aiuta l'uomo a sopravvivere, e soccorre la sua labile memoria: si direbbe mediatrice fra il temporaneo e il duraturo. Concedete al credente e al poeta di figurarsi che questa perenne aspirazione dello spirito verso il permanente non sia un giuoco bizzarro e crudele della natura, ma piuttosto un indizio che l'uomo non è destinato a perire tutto intero, che gli splendori della sua intelligenza e i palpiti generosi del suo cuore non devono sperdersi e cessare nell'oscurità verminosa sotto il peso ignobile di un pugno di terra.

Il sole spande torrenti di luce sulla terra: andrebbero perduti se tutta quanta la vegetazione non si offerisse ad assorbirli. Fu detto con improprietà elegante che la vegetazione taglia le ali alla luce che piove sulla terra; fu detto con frase utilitaria che la vegetazione accumula i raggi del sole per gli animali, i quali pure vivono di luce. Non altrimenti l'arte: essa ruba alla natura e restituisce agli uomini; riceve, conserva, tesaurizza e riccamente dispensa i suoi doni :

senza di essa la terra sarebbe un vasto ossario, ove neppur un segno attesterebbe la pietà, la fede la gentilezza delle innumerevoli generazioni che si trasmisero, nel corso dell'età, la lampada della vita. L'arte è la voce del passato e del presente; o, se vi piace meglio, è l'eco di innumerevoli esistenze di uomini che giunge a noi e verso le quali noi tendiamo ansiosamente l'orecchio, felici che quell'eco ci riporti ancora dentro l'animo il fremito dei loro affetti e il tumulto delle loro passioni. E con quanta gelosia raccogliamo e conserviamo queste confessioni, queste rivelazioni. La bufera schianta gli alberi e disabbellisce intere regioni: eppure non è mai accaduto che le si desse accusa di violata natura. I vandali sconvolsero Roma: e ci rimase la parola *vandalismo*.

Fu egregiamente osservato da Vittorio Cherbuliez che la convivenza dell' uomo colla natura, quantunque procuri emozioni e dolcezze ineffabili, dà luogo spesso a dissapori a dispetti o talora a penose aspettative. Restiamo intimiditi davanti a questa sterminata creazione, che nulla sa di noi, della quale così poco sappiamo noi stessi, che ci opprime colla sua indifferenza e che ci umilia coi suoi misteri, che ci prodiga le sue carezze e poco stante ci uccide. L'artista offre anche a tale proposito un compenso e un rimedio; vuol sostenere anche qui la parte dell' amico intimo e del consolatore.

Di rado si riflette intorno questo ingegnoso e pietoso ufficio dell'arte; e l'insigne critico teste citato vi rivolse, l'attenzione con quell'acume che gli è proprio.

L' arte separa quel che più si confà a noi dall'immenso quadro, e viene per così dire disponendo una piccola natura a nostra portata — dico piccola per le proporzioni, non per il merito — sgombra d'incidenti e di perizie sgradevoli, dove i casi più gravi e terribili sono figurati, più che altro, per esercizio e raffinamento del nostro sentire.

Sarebbe folle orgoglio ritenere che l'universo esista solo per noi, ma l'arte è tutta per noi. Essa lusinga il nostro amor proprio, mettendoci nel centro di qualche cosa. Nella natura

noi siamo un atomo che pensa. In una esposizione di quadri e di statue noi passeggiamo da giudici troppe volte incompetenti. Confusi e spauriti da questo infinito, che arriviamo a concepire ma non a comprendere, costretti a vivere fra due implacabili silenzi, quello delle tombe e quello degli astri, cadremo schiacciati sotto la coscienza del nostro nulla se il nostro spirito rimanesse attonito e inattivo. Il lavoro, la creazione, sotto le più svariate forme ci sostiene e ci rialza. L'arte viene in nostro appoggio: e in genere tutto ciò che operiamo col cuore, colla mente, col braccio, tutto ciò che soffriamo per un alto oggetto ci nobilita nel nostro giudizio e ci fa persuasi della nostra rispettiva potenza. Un capolavoro fu detto « l' infinito nel finito » — almeno un po' d'infinito, se pure non vi offende l' assurdità della frase.

Checchè si faccia, la creazione più grandiosa dell'ingegno umano è sempre un diminutivo rispetto all'universo: ma questo diminutivo tien conto della nostra stessa piccolezza e raggiunge un sublime accessibile alle nostre menti: ma questo diminutivo è la sola opera intelligente, di cui ci è interamente noto l'artefice. — Questa ricostruzione del mondo in proporzioni minime è simile all' artificio di un raffinato che in un magnifico parco dispone di una nicchia fiorita e la preferisce ad ogni altro luogo: ma è questo solo? è un semplice giuoco o capriccio? L' umorista Heine ha paragonato il Duomo di Milano ad un giuocattolo per bambini da giganti. Non sappiamo far altro; ci occorre un piccolo teatro nel gran teatro — Ma una ragione ci ha ad essere — Interrogo soltanto, accenno, non so rispondere. — La favolosa torre di Babele, che fu ritenuta una sfida empia, non potrebbe risguardarsi come un'espressione di questo genio operoso che vuole imitare, adattare, gareggiare?

Evidentemente la natura non ci poteva bastare se abbiamo ricorso all'arte. La musica del tuono è eccessiva per noi, preferiamo una grande orchestra. Accettiamo la natura come punto di partenza non come punto di arrivo. Certamente

il punto di arrivo è altrove. Se anche la natura fosse intelligente e sapesse di noi, non ci basterebbe: c'è troppa distanza: i simili cercano i propri simili.

In fondo al cuore dell'uomo c'è una convinzione; egli si sente, sotto molti rispetti, superiore alla natura, e ne vuole dar saggio. Ecco perchè non è mai rimasto inerte: dalla clava al fucile, dal canotto al vascello, dalla caverna al Partenone. Dopo di avere lottato col mastodonte e coll'orso antidiluviano, il selvaggio con una punta di selve glorificava sopra una pietra la propria vittoria'

Ritenersi superiori al destino apparente, che sarebbe quello di crescere, decrescere e morire, è tutta una religione; anzi è la religione. D'onde ciò è venuto? L'arte ne è il rito, ne è il linguaggio.

Inoltre l'individuo non ha altro modo di liberarsi, di affermarsi dall'identità monotona di una gran massa; e tutti gli individui presi insieme non hanno altro spediente per distaccarsi, per allontanarsi al più presto delle brutali primitive rozzezze. Quì intendo per arte ogni opera degna, una statua e una gentile abnegazione, un quadro e una battaglia per la libertà, un poema e una morte eroica. Inneggio all' avvenimento, alla diffusione, al regno dell'arte in tutti i campi della vita presso ogni popolo, in ogni angolo più remoto della terra. Compia essa, un giorno o l' altro, l' ultima definitiva redenzione: apporti essa la pace e la più alta intelligenza delle cose; ci faccia tutti fratelli ed uguali nell'amore del bello e nel bene.

La più alta soddisfazione dell' artista è quella di dare un'impronta individuale alle proprie opere. Per far ciò ha d' uopo di franchezza e di iniziativa. I mediocri dissuadono dalle audacie di cui sono incapaci, e si studiano di erigere su tutte le frontiere delle colonne d'Ercole. Non oltre! I valorosi d'ogni tempo e d'ogni scuola comandano coll'esempio ed eccitano col consiglio. Più oltre!

Gli ingegni servili e pedissequi sono bugie ambulanti. Tra i paurosi e i temerari si fanno innanzi — lasciando indietro gli uni e lasciando in disparte gli altri — con passo fermo e sicuro gli ingegni audaci, riflessivi originali.

Nel medio evo dei frati ignoranti adoperarono dei codici illustri per scrivervi sopra le proprie salmodie: è bisognato raschiarli per rimettere in luce alcuni libri di Cicerone. Difendete, miei cari, la vostra identità personale, e niuno s'attenti di scrivere sulla vostra pelle. Nè i bigotti in ritardo, nè gli stravaganti apostoli dell'avvenire si attentino di coprire dei loro scarabocchi la vergine vostra intelligenza. Imparate da tutti e sempre onorate i Maestri e la Scuola, non escludete nessun genere tranne il noioso, rispettate tutti gli stili e tutte le maniere, meno il mestiere, ma sia vostra, assolutamente vostra l'ispirazione.

GIOVANNI DE CASTRO

UN SIGILLO DEL CARDINALE PIETRO OTTOBONI

I fratelli Pietro, Marco ed Antonio uscirono da illustre cittadinesca famiglia veneziana.

Marco nel 1639 venne eletto *Cancelliere Grande*, e nel 1646 salì coi discendenti agli onori del patriziato veneto mediante l'esborso di centomille ducati, onde sopperire ai bisogni sempre più stringenti del patrio erario, ridotto agli estremi in causa della guerra di Candia. La sua nomina fu presa in considerazione dal M. C. colla parte 24 agosto 1646, con voti 923 contrari 39 non sinceri 6 (1).

Egli da Vittoria Tornielli sposata nel 1594, ebbe nel 1610 un figlio di nome Pietro, assunto alla porpora cardinalizia nel 1654, e nel 1689 al Soglio Pontificio col nome di Alessandro VIII ottenendo poi speciale privilegio dal Veneto Governo, che il padre rimanesse nella sua carica di Cancelliere Grande in vita.

Nel palazzo Ottoboni in capo alla fondamenta di S. Severo ove nacque Alessandro VIII havvi un epigrafe in pietra nera a caratteri d'oro rammemoranti il glorioso avvenimento, così concepita:

Alexander VIII Pont. Max Marci Ot-
Thoboni et Victoriae Torniellae Fi-
Lius In Hoc Sacello Natus An MDCX-
Die XXII. Men. Ap. Imposito Petri Vi-
Ti Nomine Assumptus Ad. Pontificia-
Tum An. MDCLXXXIX Die Men Oct.
Decessit An. MDCXCI. Die Prim Oct Men
Feb.

Di questo Pontafice scrivono gli storici, che dopo vari dibattimenti nel conclave, appena giunti i cardinali francesi, concordemente seguì la sua elezione, essendo ritenuto personaggio dei più accreditati nel sacro Collegio. L'età sua di 79 anni non aveva punto scemato il vigore della mente, al quale andava unita una rara prudenza ed accortezza, ed una piena conoscenza di tutti gli affari.

Perciò, se ne sperò un buon governo, se nonchè sotto di lui tornò in campo il *nepotismo*, avendo egli, senza perder tempo, creato generale di S. Chiesa don Antonio suo nipote, e creato cardinale il nostro Pietro Ottoboni suo pronipote, assai giovine, conferendogli il grado di vice-cancelliere, e molte Abbazie, e benefici vacati sotto il precedente pontefice e poscia la legazione di Avignone, di modo che percepiva una rendita annua di oltre 50,000 scudi.

Ornò eziandio della porpora, e dichiarò Segretario di Stato Gio. Battista Rubini vescovo di Vicenza altro suo pronipote per sorella. Finalmente accasò don Marco Ottoboni altro suo nipote colla principessa donna Tarquinia Altieri.

A proposito del cardinale Pietro, narra il Benigna nelle sue memorie — Classe VII Codice 1620 della Marciana — che essendo egli venuto a Venezia il 21 luglio 1726, occupò col suo seguito questo stesso palazzo; e che la sera del 2 settem. successivo venne illuminato internamente ed esternamente, facendovi cantare nel sottoposto rivo una pastorale in musica. Fu appassionato cultore delle belle arti, della poesia e della musica.

Il palazzo passò poi per eredità materna nei Buoncompagni, e da Marco Buoncompagni-Ottoboni duca di Fiano fu venduto il 2 agosto 1802 a Cristoforo Martini; indi alla chiesa di S. Zaccaria; finalmente al R. Demanio.

Di questo celebre cardinale *nipote* presento ora al paziente lettore il suo sigillo da me posseduto.

É di bronzo di fine lavoro, della larghezza di mill. 49 e dell'altezza di mill. 55.

All'ingiro sta scritto:

Petrus. S. R. E. Presb. Card. Otthobonus abbas. S. Zenonis.

Nel mezzo:

Le insegne cardinalizie e lo stemma degli Ottoboni, che porta lo scudo trinciato di verde ed azzurro, con una banda d'argento nel mezzo, ed un'aquila bicipite coronata in campo d'oro.

Pesa un chilogramma e venti gramma.

Venezia, maggio 1892.

FULCIO MIARI.

(1) Co. Fulcio Miari, Il nuovo patriziato veneto, tip. Visentini, 1891.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. Allievo - *Studi antropologici*: *L'uomo ed il Cosmo* — Torino 1891 Tipografia Subalpina editrice.

Tra le scrittutre giovanili del prof. G. Allievo, nome caro ai cultori delle discipline filosofiche e pedagogiche, primeggia la *Lineazione del prisma antropologico* (Torino 1858), che a lui non ancora ventottenne procurava il seggio di dottore aggregato alla Facoltà di filosofia e lettere, onore a quei tempi riserbato ai giovani d'incontestato ingegno. Or bene in questo lavoro, mirando egli a scostarsi dalla dottrina professata dai seguaci della scolastica, proponeva dell'uomo la seguente definizione: « L'uomo è un vivente che in sè unifica la triplice attività del sentire, dell'intendere e del volere ». Ma l'idea d'infondere un nuovo e più conveniente indirizzo agli studi antropologici riapparisce nella prolusione pubblicata nel 1868 col titolo *L'antropologia e l'umanismo*, in cui si legge che il *nosce te ipsum* ripensato in forma nuova e comprensiva deve salvare la società e la patria dalla crisi che le travaglia. E frutto di questo esame schietto e profondo fu la lezione edita nel 1870 *L'antropologia ed il movimento filosofico e sociale dell'Italia contemporanea* ove, discorrendosi della necessità d'un principio ideale supremo, scriveva « che senza il riconoscimento speculativo e pratico della personalità non si dà nè vera scienza, nè vera vita per l'uomo » e che « il concetto della personalità umana è il principio supremo informatore di tutta quanta l'antropologia ». A questo opuscolo, che procurava all' Allievo una lettera lusinghiera dell' illustre filosofo E. Naville, pubblicata nel *Campo dei Filosofi*, anno 1871, e le lodi di molti valentuomini, tenne dietro nel 1874, la prolusione *della vecchia e della nuova antropologia*, in cui il concetto della personalità che dovea qualche anno dopo (1878) nella memoria *Sulla personalità umana*, riprodotta nel volume, di

cui tra breve diremo, essere disvolta in un'ampia e rigorosa teorica, è meglio e più chiaramente delineato. In essa infatti, ripudiata la dottrina dei positivisti e dei materialisti, nonchè il prisma antropologico della Scolastica, l' *uomo è animale ragionevole*, si definisce l'uomo *una persona organata*.

Tale è il principio che informa le dottrine antropologiche e per conseguenza le pedagogiche dell'Allievo, ed alla cui luce egli ha giudicate le *dottrine psicologiche* di A. Biam, il *Positivismo in sè e nell'ordine pedagogico*, le *Idee pedagogiche presso i Greci* ed ha scritto la *Riforma dell'educazione moderna mediante la Riforma dello Stato* per tacere di altri lavori.

Ed ora il nostro filosofo presenta alla studiosa gioventù ed agli uomini colti un'opera magistrale, che accresce la serie di quei volumi, come i *Saggi filosofici*, il *Problema di Metafisica studiato nella storia della filosofia*, il *Positivismo* ecc. testè ricordato, ai quali deve la fama di filosofo e pedagogista dotto e profondo. Il lavoro, del quale ora diremo, è un logico e splendido svolgimento del principio della personalità; il quale divenuto oggetto costante delle sue meditazioni e tema continuo dell'insegnamento universitario, si esplicò in forma più organica e razionale, pigliando quell'ampio incremento onde s'incorporano gli *Studi Antropologici*.

*
* *

L'antropologia, avuto riguardo al lavoro della riflessione scientifica, alla quale essa, come ogni altra disciplina, deve la sua origine, può definirsi « un sistema di cognizioni giustamente svolte dal concetto, che per natura tutti abbiamo di noi medesimi ». Ora tale disciplina studia l'uomo non in questo od in quello degli individui umani, non in questa od in quella delle nazioni componenti il consorzio umano, non nelle poche stirpi primitive in cui si dirama tutta quanta l'umanità, ma sibbene nell'essenza umana che vive la medesima in tutti gli individui della nostra specie, Per ciò la scienza antropologica va definita: « la scienza che ha per oggetto l' essenza umana vivente in tutti e singoli gli individui della specie nostra ».

Ma quale è il metodo da usarsi? L' *L'Empirico-induttivo*, vale a dire l'esperienza sussidiata dall' osservazione e dall'induzione, come vogliono i positivisti; ovvero il *razionale deduttivo*?

Siccome questi metodi opposti ed esclusivi, sono di per sè insufficienti ed abbisognano mutuamente l'uno dell'altro, così il vero metodo antropologico deve essere la sintesi di tutti e due.

La divisione dell'Antropologia va logicamente derivata dalla sua definizione cioè il *concetto dell'essenza umana*, il concetto *della vita umana*, il

concetto dell'*individualità* in cui essa si accoglie, con questo solo divario che la terza parte, anzi che teorica dell'individualità, meglio vorrà esser detta teorica del *carattere umano*. che è appunto ciò che individua ciascun uomo singolare, e lo differenzia da tutti gli altri. — Per questo non si può ammettere la divisione dell'antropologia in fisiologica e psicologica, perchè se in essa si riconoscono i due fondamentali costitutivi dell'umano composto, si trascura affatto l'unità personale del soggetto a cui appartengono.

Ma in che consiste l'essenza umana? Siccome questo è il punto più contrastato, così l'A. allo studio dell'essenza umana, premette una lunga introduzione intorno all'uomo ed all'universo sensibile, per rintracciare il loro rapporto di distinzione e d'unione.

Lo studio compararativo dell'uomo e del bruto, che l'A. imprende per comprovare contro i materialisti sensistici, che il principio mentale, per cui l'uomo si dispaia dal bruto, non si svolge affatto dal sentire fisico, trae l'Allievo, ad esaminare le opinioni del Brothier, dell'Hirn, del Büchner ed altri. Nè basta. Egli prova con larga copia d'argomenti come la *scienza*, l'*arte*, la *moralità* e la *religiosità*, sieno esclusive manifestazioni della mente umana.

Dell'essenza umana. — Dallo studio comparativo dell'uomo col cosmo, consegue che l'uomo va riguardato non solo come il perfettissimo degli animali, ma quale un essere d'altra specie, superiore, e che va fornito d'una sua essenza costitutiva che lo determina e lo differenzia da tutti gli altri esseri.

Ora l'essenza costitutiva dell'uomo è significata dalla seguente definizione: « L'uomo è persona incorporata », nel qual concetto avente ragione d'essere nell'antropologia propedeutica, e nel senso comune, vengono enunciati non solo lo spirto ed il corpo, ma altresì il loro giusto rapporto, cioè il primato del primo che è *persona* e la sudditanza del secondo che è *personale*. — All'incontro la comune definizione « *l'uomo è un animale ragionevole* », siccome quella che stringe tutto quanto l'essere umano nella cerchia dell'animalità, a cui viene subordinata la ragione, in Antropologia mena al sensismo materialista, in psicologia alla negazione dell'immortalità dell'anima umana, in morale scrolla la libertà, ed in pedagogia finalmente subordina l'educazione intellettuale, estetica, morale e religiosa, alla coltura dell'organismo corporeo, incentrandolo nell'educazione fisica.

Ma che è *persona*? Persona, dice l'A., è « sostanza individua dotata di mente » ossia pigliando il vocabolo *mente*, come sinonimo di spirito, « una mente individuata e sussistente in sè ». E siccome le due note costitutive della persona, sono la *virtù intellettiva*, che può essere o *conoscenza*

di sè o *conoscenza esteriore*, e *l'attività volontaria*, alle quali si aggiunge quella di virtù affettiva ed informatrice dell'organismo corporeo, così l'Allievo studia con nuova larghezza di vedute e molto acutamente la *coscienza* rispetto all'essenza della personalità; *l'origine* e lo *sviluppo* della medesima, il suo *contenuto* e le sue *specie*. Dissipate quindi le obbiezioni che sogliono accamparsi contro della coscienza personale, l'A. discorre della coscienza di sè e della *conoscenza esteriore*; e posto in coda che la conoscenza esteriore implica *individualità* nel soggetto, in cui si radica, universalità in cui termina, l'A. respinge vigorosamente la teoria della ragione impersonale umana emessa da Averroe, e rinnovata a' dì nostri da V. Cousin e da Maine de Biron.

L'attività volontaria, o facoltà operativa, si manifesta sotto due forme che sono: *interiore* l'una, il dominio della persona su di sè, *esteriore* l'altra, il dominio della persona sul mondo esteriore, forme corrispondenti alla coscienza ed alla conoscenza esteriore.

Ma questa attività volontaria, che, elevata alla sua più perfetta forma, costituisce la *suprema libertà di spirito*, secondo i varii ordini di cose in cui si dispiega, dà luogo a diverse forme di personalità come la *morale*, la *giuridica*, la *religiosa* e la *sociale*, le quali hanno ragione d'essere nell'universalità non disgiunta dall'individualità della persona. Ora tra la vita intellettuale e la operativa, quale rapporto intercede mai? Un rapporto dice l'A., di unione e di distinzione ad un tempo.

Il potere animatore ed affettivo. Poichè la mente umana è naturata a convincere in armoniosa corrispondenza col corpo ad accendersi di sentimento e d'affetto per la realtà da essa intesa e voluta, così l'A considera la persona umana sotto l'aspetto del suo potere animatore ed affettivo, in cui assume un'impronta speciale. E facendosi anzi tutto dal *potere animatore*, il quale si mostra primamente ed in modo peculiare nella formazione organica del corpo, contempla quest'ultimo in sè, nelle sue attinenze colla virtù animatrice della mente, e quindi studia *l'organismo esanime* ed il *potere animatore*, e finalmente *l'atteggiamento esteriore ed il potere animatore*.

Il potere per cui la mente si agita, si commuove, s'interessa, si anima ad ogni oggetto, con cui si ponga in rapporto, o mercè la virtù intellettiva, o mediante l'attività del valore, od in virtù della sua riunione col corpo, dicesi *affettivo*, come chiamasi *sentimento* (di cui l'A. chiama *l'universalità*, non senza accennare alla corrispondenza dell'organismo col potere affettivo) il complesso delle funzioni affettive.

Ma come si concilia l'unità dell'essere umano colla dualità di sostanze, cotanto disparate e discrepanti, quali sono lo spirto e la materia? Avuto rispetto alla complicatezza della questione, l'A. qui la riguarda solo nei rapporti coll'essenza umana, riservandosi d'esaminarla sotto altri punti di vista nella teoria della vita e nello studio dei temperamenti. E perciò l'Al-

lievo pone in sodo: — 1 Che la mente ed il corpo si distinguono e si uniscono nella persona umana; — 2. che tra la mente e l'organismo corporeo vi ha una distinzione essenziale. — E qui credo conveniente riprodurre la definizione sintetica della persona in cui si raccoglie sostanzialmente la teorica dell'A. fin qui discorsa: « Essa è sostanza dotata d'intelligenza, mercè cui ha coscienza di sè, affermandosi quale unità vivente di vita sua propria distinta dalla realtà esteriore e pur con questa unita, e di *attività volontaria*, per cui possiede sè stessa e dispiega liberamente la virtualità in ordine al fine universale segnato dalla personalità infinita di Dio » — E se persona in genere è mente sostanziale, l'uomo che è persona d'indole peculiare e specifica « è mente informante un organismo corporeo » ossia « un soggetto individuo, che congiunge in unità di persona una mente ed un corpo, per cui si pone in rapporto di conoscenza e di attività volontaria con sè e con la realtà universa ». Il quale principio antropologico, tenendo il giusto punto dialettico tra il monismo e il dualismo, ritrae l'uomo nella sua integrità varia ed una, e rende ragione di tutto il processo della vita in cui si esplica l'intima essenza umana.

Teorica della vita. — Essenza e vita umana sebbene sieno due termini formalmente distinti, pure permangono indisgiungibili e corrispondenti: per ciò la vita, avuto riguardo alla natura personale dell'uomo, può definirsi: « L'attività dell'uomo, che svolge liberamente nel tempo la sua intima essenza colla coscienza della sua suprema destinazione ». La brevità dello spazio non ci consente di trattare delle varie forme della vita, ossia della *vita propria* e della *vita comune*, della *maschile* e della *femminile*; nè di esporre le considerazioni dell'Allievo sul corso e sulla durata della vita umana, sui periodi fondamentali della medesima, e perciò dobbiamo limitarci ad alcuni brevissimi accenni alle diverse età.

Nell' *infanzia*, il cui studio è preceduto da un cenno molto opportuno ed erudito sulla vita latente anteriore alla nascita, studia attentamente le prime manifestazioni delle primitive impressioni eterogenee ai movimenti riflessi, agli inizi della vita affettiva, allo svolgimento delle facoltà intellettuali, per arguirne quindi i caratteri, che sono la *fede ingenua* congiunta con la schietta docilità e spontanea obbedienza all'autorità nell'ordine morale e religioso, la *curiosità* per quanto concerne la intellettuale, e finalmente l'*imitazione* nella vita operativa.

Le altre età della vita. — Detto della *gioventù*, e discussa quindi la prima origine dei problemi psico-fisiologici: l'A. discorre della *virilità* e delle *vecchiaia* in altrettanti e distinti capitoli, per soffermarsi intorno alla vita *oltremondana*, avvertendo all'uopo che lo studio della vecchiaia considerata in sè e ne' suoi rapporti colle età precedenti, e l'esame dello spirto ne' successivi periodi della vita cosmica e segnatamente nelle sue attinenze coll'organismo corporeo, chiariscono insussistente la dottrina dei materialisti « che l'anima col corpo morta fanno ». Infatti l'unità psicologica

della coscienza prova fino all'evidenza che i due ordini di fenomeni fisiologici e mentali, che l'Allievo studia acutamente nel capitolo « *La vita fisica e la vita mentale* » non solo non sono identici, ma non possono trasformarsi gli uni negli altri, contrariamente alla dottrina professata dal Delbeuff, dallo Spencer, dal Molescott, dall'Herzen ecc.

I poteri della vita. — L'ideale della vita, riposto nel Vero, nel Bello, nel Buono, ossia nell'Infinito, conferisce all'umano soggetto una perfettibilità infinita, e perciò importa che sia fornita di mezzi acconci al fine, i quali diconsi *poteri della vita* Questi poi, avuto riguardo alla vita fisica ed alla mentale, si dividono in *funzioni* e *facoltà*, organiche le prime, inorganiche le seconde, benchè anche queste non possono operare senza il sussidio degli organi.

Delle potenze umane in genere. — Siccome i *fatti psicologici*, dai quali si deve derivare la classificazione delle umane potenze (anzi che dalla sola essenza dell' uomo, o dai soli oggetti che ne condizionano lo sviluppo astrattamente considerati, sibbene non si voglia perdere di vista questi due punti insieme compenetrati ad unità) si riducono alle *affezioni*, ai *pensieri* ed alle *religioni*, così le potenze primitive sono la *sensibilità* l'*intelligenza* e la *volontà*.

Delle potenze riguardo l'oggetto. — Le potenze, dice l'A., si trovano sempre nello stato di continua tendenza al pieno possesso del proprio oggetto; nella quale *tendenza* d'una potenza al suo oggetto contiensi l'origine del vero concetto della libertà metafisica, la quale risiede in ciò che un essere sia lasciato tendere al suo fine naturale.

Delle potenze in rapporto col soggetto e col loro sviluppo. — Dallo studio delle potenze in rapporto col soggetto umano, che è fonte di molte e gravi considerazioni non solo per la scienza antropologica, ma altresì per la pedagogia, l'Allievo viene a riguardarle in ordine al loro sviluppo, il quale non può trascendere al di là di quella che comporta la loro stessa natura.

Della sensibilità. — Poichè il soggetto senziente è passivo, in quanto prova impressioni prodotte in lui dall'attività degli oggetti, ed attivo in quanto si muove al possesso degli oggetti piacevoli, e rimanda da sè gli sgradevoli, così la sensitività è « quella potenza primitiva, per cui l'essere umano prova affezioni prodotte dall'attività degli oggetti e tende ad esse se piacevoli, le avversa, se dolorose ». Perciò questa potenza si esercita col *senso* e coll'*istinto*.

Il *senso* particolare, per tacere di quello universale, può essere *fisico* da cui originano le *sensazioni*, o *spirituale* donde provengono i *sentimenti* Ora il primo si specifica ancora in *soggettivo ed extrasoggettivo*, il quale

piglia il nome di sensazione, di cui si danno varie specie a tenore dei differenti organi sensorii dai quali sono prodotte.

Però la *sensazione* è un fenomeno complesso, ben diverso dalla impressione, sebbene questa ne sia la condizione.

Il *senso spirituale* che è proprio dell'uomo, ha per oggetto e termine il mondo incorporeo ed iperfisico, perciò i sentimenti possono essere *intellettivi*, *estetici*, *morali*, *personali*, *sociali* e *religiosi*, le quali specie di sentimenti vanno contemplati in sè ed in ordine al soggetto che li prova·

L'istinto, del quale l'A. intraprende un ampio studio, dopo aver discorso brevemente del *sentimentalismo* è per l'A. « un naturale impulso, che anteriormente ad ogni conscia riflessione e deliberato proposito ci porta ad azioni determinate dalle affezioni piacevoli o penose, ed ordinate alla conservazione ed al perfezionamento del nostro essere ». Perciò l'istinto ove sia considerato riguardo allo scopo, è *conservativo* e *perfezionativo*: al *soggetto* è *animale* e *spirituale*, all'*oggetto* abbiamo l'istinto *fisico*, e quello che inclina l'uomo verso il mondo degli esseri intelligenti e personali, il quale si suddivide in *individuale*, *sociale e religioso*.

Trapasso dalla teoria della sensitività a quella dell'intelligenza. — La percezione sensitiva, che chiude lo studio della sensitività ed apre quello dell'intelligenza, è « la funzione del senso fisico, mercè cui apprendiamo le particolari qualità della materia, le quali hanno fatto sufficiente impressione sui nostri organi sensorii ». Che cosa si percepisce? Ponendosi nel giusto punto di mezzo tra l'idealismo ed il materialismo l'A. scrive: « L'anima sente e percepisce perchè è legata col suo organismo corporeo e colla sua natura corporea esteriore; epperciò esiste realmente il corpo suo; ed esistono i corpi esterni; questi fanno impressione su quello perchè è dotato di organi: l'anima passa dalle impressioni alle percezioni delle qualità, che le hanno prodotte perchè è di sua natura percipiente ».

Accanto però alla percezione sorge la *fantasia sensitiva*, per mezzo della quale « ci rappresentiamo interiormente oggetti corporei assenti, già percepiti altra volta ». Ora tale facoltà, che crea intorno a sè un mondo fantastico, dà luogo ad una serie di problemi la cui soluzione mette capo alla *teorica dell'intelligenza*.

L'intelligenza. — *L'intelligenza* si può dire il principio o la potenza dei pensieri in cui si estrinseca e si rivela. L'analisi poi del fatto cogitativo, e la prova che essa a differenza del sentire, è propriamente oggettiva, cioè rivolto a conoscere gli esseri quali sono in sè stessi, dimorando essenzialmente nel determinare la loro costitutiva natura, menano alla seguente definizione: l'intelligenza « è la virtù o potenza che ha lo spirito umano di pensare e di conoscere le cose nella loro realtà oggettiva

determinando a sè medesimo il contenuto dell'essere conoscibile ». Ma la natura propria dell'intelligenza vuol essere contemplata sia in riguardo al *soggetto pensante* ed all'*oggetto pensabile*, sia rispetto al *soggetto conoscente* ed all'*oggetto conosciuto.*

L'*intuizione*, la prima delle tre funzioni del soggetto pensante, corrispondenti ai successivi momenti dell'intelligenza, che fu intesa in sensi cotanto diversi dai filosofi, per l'Allievo è « l'atto primitivo dell'intelligenza, che coglie sotto forma implicita ed indistinta tutto l'intelliggibile, quanto è accessibile alla virtù mentale dello spirto umano ».

L'*attenzione* poi, che consiste nel rivolgere la mente ad una data idea a fine di renderla chiara e distinta, ed è necessaria per l'acquisto delle conoscenze particolari, vuol essere sostenuta riguardo alla durata, profonda rispetto all'intensità, ristretta e raccolta nell'estensione, sebbene nel fatto rare volte queste qualità mostrinsi riunite nello stesso soggetto Essa poi varia secondo le età ed è in istretta attinenza colla memoria e coll'abitudine.

Riflessione. — L'A. pone la ragione del trapasso dello spirto umano pensante, dall'intuito alla riflessione, nell'intrinseca virtualità dell'intuito stesso, che è di sua natura portato all'esplicamento di sè. La riflessione però apparisce complessa e compie il suo processo con l'*analisi*, l'*astrazione*, la *sintesi* ed il *paragone.* — Come dall'intuito poi consegue la riflessione, così a questa tien dietro la *speculazione*, che è l'atto supremo dell'intelligenza, mercè di cui facendo essa tesoro delle molteplici cognizioni preparate dalla riflessione, le coordina in un tutto sistematico e concorde che dicesi scienza. Ma la speculazione abbisogna d'una facoltà sussidiaria, la *memoria*, che è la facoltà di conservare le cognizioni ottenute, di richiamarle all'uopo e riconoscerle per quelle stesse gia acquistate. Perciò questa consta di tre atti elementari, la *ritentiva*, la *reminiscenza* ed il *richiamo*, dal cui accordo armonico emergono le tre doti di una perfetta memoria, che sono la *tenacità*, la *prontezza* e la *fedeltà*. L'esercizio della memoria però, la quale importa assai alla vita operativa e morale, e che considerata oggettivamente prende il nome di *associazione* delle idee, ha strettissime attinenze coll'organo corporeo.

Discorso a lungo dell'*intelligenza riguardo al soggetto conoscente*, e rilevati i tre gradi di conoscere e di sapere corrispondenti ai tre momenti evolutivi dell'intelligenza, l'A. si occupa a lungo dell'*esperienza* e della *ragione*, la prima delle quali pensa le manifestazioni dell'essere in se medesime, mentre la seconda ha per oggetto del suo pensiero l'essere esso stesso, sebbene la *ragione* e l'esperienza sieno intimamente congiunte.

Nel § dell'*intelligenza riguardo all'oggetto conosciuto*, l'A. studia l'intelligenza nel suo rapporto di conformità e di discordanza coll'oggetto, e discorre della natura dell'errore, del quale rinviene l'origine nello squilibrio delle umane potenze, colle quali è intimamente compenetrata nel suo eser-

cizio la facoltà conoscente — Degno pure di nota è lo studio « *l'intelligenza umana e la parola* », ove, premesso che la parola torna necessaria all' effettivo pensare e all' effettivo conoscere, e definitala « un sensibile umano significante un intelligibile » l'A. chiarisce che il segno sensibile e l'idea sono due termini inseparabili, tanto quanto sono nell'uomo indisgiungibili lo spirto ed il corpo.

Dell'immaginazione. — La potenza immaginativa nella sua natura e nel suo operare tiene della sensività e dell'intelligenza, e perciò può definirsi « la facoltà, mercè della quale ci rappresentiamo interiormente un oggetto sotto apparenza materiale, configurandola e circoscrivendola nelle dimensioni dello spazio. Dal quale concetto che l'A. deriva dall'esame critico della dottrina di Locke, Malebranche, Fergusson, Reid ed altri, conseguono le diverse sue specie, come la *sensitiva* e l'*intellettiva* che si suddivide in *speculativa* ed *artistica* — Chiarito il rapporto tra l'idea e l'immagine scelta a configurarla, ed avvertita l'efficacia dell'immaginazione sull'organismo corporeo, sulla volontà e sull'intelligenza, l'A. discorre delle *potenze*, che hanno per oggetto il bello, come la *percezione estetica* che nel suo massimo esplicamento piglia il nome di *ragione estetica*, del *sentimento estetico*, che perfezionato e rinvigorito dall'osservazione e dallo studio assume la forma che dicesi *gusto estetico*, l' *immaginazione estetica*, la quale può essere o *inventiva* o *imitativa*, e sovrasta alla percezione ed al sentimento.

Della volontà. — « Mercè la sensitività, dice l'egregio scrittore, noi ci troviamo in rapporto colla realtà sensibile, ricevendone impressioni ora gradevoli, ora ingrate: di quì la vita del sentimento e dell'affetto. In virtù dell'intelligenzaci poniamo in relazione colla realtà intelligibile contemplandola e determinandola; di qui la vita del pensiero e della conoscenza. — Queste due vite però non esauriscono il soggetto umano tutto quanto, il quale non è soltanto affettivo, nè meramente contemplativo: di qui la necessità della vita operativa, la quale anch'essa fa parte integrale della natura umana ed arguisce l' esistenza d' un'altra facoltà, che è la potenza del volere ». Così esordisce lo studio accurato e profondo sulla volontà, ossia su quella potenza che « ha il soggetto umano di determinarsi per sè ad operare per un fine conosciuto », dal che consegue due essere i caratteri peculiari che la denotano.

Essa cioè è un potere essenzialmente teleologico ed un potere essenzialmente operativo, che rivela l' eccellenza propria della persona umana, mostrandola causa vera delle sue azioni — Posto il concetto della volontà, l'A. ne arguisce il dominio più o meno efficace, tanto nella parte organica e fisiologica del nostro essere, quanto sui nostri sentimenti e sulle nostre

passioni, sulle nostre percezioni sensitive e sulle funzioni dell'intelligenza — Ma in che modo opera la volontà?

La volontà, dice l'A. procede per varii e successivi momenti che sono la *disposizione*, ossia il rivolgersi dello spirito ad una data azione, alla quale tiene dietro la *deliberazione*; compiuta la quale, l'azione sta disegnata tutta quanta davanti allo spirtio nell'unità del suo fine e nella varietà de' suoi mezzi, negli aggiunti che la accompagnano e nelle conseguenze che ne germogliano. Alla *deliberazione* succede la *risoluzione* in virtù della quale, lo spirito si determina ad operare suggellando quella con un *voglio* imperioso e risoluto. Ora questi momenti del processo volontario, non solo si succedono distinguendosi l'uno dall'altro, ma hanno fra di loro un vincolo di continuità, che insieme li connette per guisa da assumere l'un dall'altro forma, indirizzo e valore — A questo punto l'A. affronta la gravissima questione del libero arbitrio. — Il sentimento della nostra libertà personale, egli dice, è un fenomeno psicologico, che sta in fondo ad ogni coscienza individuale e collettiva, e rivela l'insussistenza del concetto positivistico, che altro non è se non una trasformazione della dottrina psicologica professata dall'antica scuola meccanica della Jonia e disvolta più tardi in teoria filosofica da B. Spinosa. L'Allievo imprende la critica del determinismo positivista alla luce dai principii di *sostanza* e di *causa* senza dei quali il pensiero non potrebbe muovere un sol passo nella numerosa via del sapere. E sebbene il suo argomentare si rivolga specialmente contro gli evoluzionisti, dei quali mette a nudo le incongruenze e le contraddizioni tuttavia gli argomenti da lui addotti in difesa dell'umana libertà, sono tali che rispondono alle diverse obbiezioni degli altri avversari. — L'A. non niega che l'ambiente esteriore eserciti unà certa azione sullo sviluppo delle umane potenze, ma respinge recisamente la sentenza di quei deterministi i quali gli attribuiscono un impero assoluto, una forza irresistibile, come se ciascuno di noi fosse in tutto e per tutto ed in ogni periodo della vita quale ci foggia l'ambiente.

Studiate fin quì disgiuntamente ed alla spartita le molteplici potenze umane l'Allievo si fa a contemplarle nel loro sistematico insieme: rilevando il duplice ordine di relazioni a cui dà luogo tale studio; giacche alcune di esse collegano le potenze le une colle altre, mentre le altre vincolano le potenze tutte col loro sostanziale principio, che è l' umano soggetto. Ora dalle prime emerge un sintesismo che si può denominare dinamica, mentre dalle seconde proviene un'altra specie di sintesismo che appellasi statica.

La brevità dello spazio non consentendoci di riassumere i pensamenti del nostro scrittore intorno al gravissimo argomento, ci teniamo paghi di riportarne le seguenti proposizioni che ne accolgono sostanzialmente la dottrina: 1.° Le tre potenze fondamentali sono tre diverse manifestazioni d'una suprema, unica ed identica attività radicale, che a dirla con Dante,

« fassi un'alma sola che vive e sente e sè in sè rigira ». 2. La molteplicità delle umane potenze armonizza nell'unità del principio sostanziale, che costituisce l'umano soggetto.

Del carattere e del temperamento. — Tutti gli esseri umani convengono come *uomini*, perchè tutti posseggono le tre fondamentali potenze del sentire, dell'intendere e del volere; diversano come *individui*, perchè queste facoltà sussistono sotto formediverse in ciascuno di essi e differiscono nel come e nel quanto. Ed è qui l'origine del carattere, del temperamento, delle attitudini e disposizioni originarie degli spiriti, argomento ed oggetto proprio della terza parte dell'Antropologia.

Chiarito come il *carattere* rinvenga la *genesi* sua e la sua *ragion d'essere* nell'individualità umana, risguardata in rapporto colla vita e coll'essenza generica; e come le due teoriche dell'essenza e della vita umana, si riscontrino insieme armonizzate in quello dell'umano carattere, l'A. ne espone il concetto generale. La virtù intellettiva, l'attività volontaria, il potere animale ed effettivo sono le tre note essenziali della mente umana, e per conseguente il carattere che è l'impronta della mente propria di ciascun uomo, va ridotta in quella maniera tutta peculiare d'intendere, di volere e di sentire, che è propria dei singoli individui. Contrariamente ad Ajaïs, che giudicava impossibile una precisa e rigorosa classificazione de' caratteri, perchè mosse dal concetto, che le differenze distintive delle anime umane originano da quattro cagioni, che sono il numero delle idee, la loro natura, il loro intreccio e la sensibilità del soggetto individuale che le possiede, l'Allievo ci espone una classificazione razionale del carattere, deducendola dai molteplici aspetti sotto cui va contemplata. Per ciò egli studia il carattere primo riguardo alla fonte da cui dimana, e lo distingue in *congenito* ed *acquisito*, secondo che è dalla natura od è frutto di nostra volontà, sebbene il secondo debba scaturire dal primo e pontare sovr'essa come sul fondamento che natura pone. Rispetto poi al diverso ordine di cose, in cui si dispiega l'attività umana, il carattere si specifica in *politico*, *scientifico*, *artistico*, *letterario* ecc. — Ma sovra tutte le forme e specie di carattere eccede il carattere *morale*, siccome quello che essendo un dovere per tutti, e rispondendo alla destinazione finale e suprema della nostra esistenza, ha da informare di sè il carattere civile, politico ed artistico. — L'indole di questa rassegna non ci permette di seguire il filosofo subalpino nelle sue investigazioni intorno alla natura del carattere, svolta dal concetto della moralità, e perciò ci limiteremo a citare la formula, che ne sintetizza il lungo e profondo ragionamento: « Il carattere morale è la libera volontà che illuminata dall'ideale della vita e della coscienza di sè, e sorretta dalla credenza in Dio, dal sentimento della dignità umana,

dalla fiducia ragionevole nelle proprie forze, adempie il dovere con energia, costanza e fermezza mercè il dominio di sè ». Dal che apparisce come il materialismo, il positivismo, il fatalismo e l'ateismo sieno dottrine affatto inconciliabili col carattere. — Allorquando tutti gli elementi del carattere si riscontrano insieme composti in bella e compiuta armonia, ne emerge il tipo o l'ideale dell'umano carattere.

Dopo avere infine considerato il carattere umano nella specie, nelle stirpi, e nelle nazioni, per le intime colleganze che intercedono tra il carattere ed il *temperamento*, l'A. si accinge a studiar quest'ultima che per lui consiste « in quella particolare costituzione e complessione dell'organismo, che è propria di ciascun individuo, determinato dalla speciale prevalenza di una delle parti integrali del corpo su tutte le altre o dal loro singolare compenetramento » All'uopo esamina la divisione dei temperamenti fatta dagli antichi e dai moderni, e specialmente quella di Galeno, d'Ippocrate, di Linneo, di Kant, del Burdach, dello Stondenmaier ecc. e termina questa importantissima trattazione collo studio delle diverse specie di temperamento in particolare e dei loro rapporti. « I fatti, conchiude l'A., provano che se il temperamento esercita un'influenza sul carattere morale e (cosa innegabile) sullo spirito, anche lo spirito mostra la sua efficàcia sul temperamento e può scuoterne il giogo ...

Gli *studi antropologici* dell'Allievo si chiudono colla prolusione più sopra ricordata « *L'Antropologia ed il movimento fisico sociale* ... » a cui tien dietro un breve cenno sulle dottrine offensive della personalità. Nè basta. A meglio compiere alcune parti accennate appena nel corso dell'opera, l'A. vi ha aggiunto parecchie note assai importanti, delle quali ricorderò: « *L'antropologia e l'umanismo*; *l'origine dell'anima umana* in cui si discute l'opinione di Aristotele di S. Tomaso e Rosmini; *La libertà di spirito; Il pensare speculativo ed autonomo e la verità: G. Hegel ed i caratteri nazionali* ecc.

Tale è nelle sue linee generali l'opera dell'Allievo, che A. Parato ha giustamente chiamato stupenda: e che E. Naville ha detto ricca di ricerche dirette in ogni senso. — Ho scritto nelle sue *linee generali*; poichè a trattare di un volume che comprende oltre a 400 pagine in 8.° grande con quell'ampiezza che sarebbe conveniente, occorrerebbe assai più spazio che non quello gentilmente accordatoci.

Nè io mi dilungherò oltre, pago di richiamare sulla magistrale opera dell'insigne filosofo, l'attenzione dei dotti e degli studiosi.

In questi *studi antropologici*, l'Allievo ha dato, come già il Rosmini, larga parte alle questioni fisiologiche, contemplando sotto i suoi molteplici aspetti la gravissima e sempre terribile questione che si dibatte tra lo spiritualismo ed il materialismo. Nello studio dell'*essenza umana* infatti ha riguardato le attinenze tra lo spirito ed il corpo considerati nella loro essenza; mentre nel capitolo *La vita fisica e la vita mentale*, ha studiato i

rapporti tra queste due sostanze nel loro vicendevole operare, in quella guisa che nella *Vita latente anteriore alla nascita*, nelle *Prime origini dei problemi psico-fisiologici*, nella teorica della *sensibilità*, in quella del *temperamento* ed altrove, egli filosofo spiritualista ha saputo tener conto di tutti i veraci risultati della scienza fisiologica, in cui si chiarisce molto versato. Oh non sarebbe desiderabile che certi fisiologi i quali si atteggiano a filosofi, studiassero altrettanto di filosofia, che pur troppo non conoscono se non di nome?

Chi leggerà il volume dell'Allievo, si convincerà facilmente quanto sia lungi dal vero il prof. Morselli, quando in un articolo pubblicato nel *Dizionario di Pedagogia* (fasc. II) scriveva che l'Allievo restringe l'Antropologia ai rapporti metafisici tra l'anima ed il corpo. — Il Morselli ha giudicato colla leggerezza che in generale è comune ai positivisti, senza aver letto che il nome delle opere dell'Allievo, e valendosi di un articolo bibliografico, per sua natura brevissimo, comparso nel suddetto *Dizionario di Pedagogia* fas I.

Chiudiamo coll'annunziare che l'opera di cui abbiamo discorso; avrà quanto prima il suo naturale e logico compimento nel *Trattato di pedagogia* in corso di stampa (1).

***

Vincenzo Lilla. — *Critica della Dottrina Eticogiuridica* di John Stuart-Mill, seconda edizione. — Napoli, Riccardo Marghieri, 1891, pag. 212.

È mai capitato al lettore, specie se non è più di primo pelo, di abbattersi dopo parecchi anni in un amico con cui si giuocò a urcino insieme, ovvero si fecero i soldatini sui quadernucci, mentre il povero maestro si sgolava a darcela a intendere? Un piacere consimile é toccato a

---

(1) I prof. Carlo Calzi discorrendo a lungo di quest'opera nel *Nuovo Risorgimento* e lodandolo con libertà di giudizio coglie occasione dalla affettuosa dedica che va innanzi al volume per mostrare come il vero filosofo non escluda, anzi comprenda l'uomo di mondo.

Il dotto volume è consacrato alla memoria della dolcissima sua nipotina Maria Gerini, che l'onorando nome non ha lasciato di piangere, *constans sibi* nella scienza, nella vita e nel dolore.

me nel leggere questo libro dell'illustre professore della *Filosofia del Diritto* in Messina, sebbene non abbia mai avuto il bene di vederlo cogli occhi del corpo l'uomo egregio. Trovo il mio professor Lilla ! conserviamo almeno il tesoro de' nostri padri ! !

Mi si è fatto rimprovero talvolta, e da chi meno dovrebbe, d'essere io *troppo italiano* nella scienza, quasichè il mio *primo* studio non fosse per la *verità* e poi per l'*Italia;* ma chi appena appena mi conosce, sa che questa accusa non ha nessun fondamento; anzi è contraddetta da tutta la mia vita intellettuale, la quale, prima di acquietarsi nei pensatori italiani e nel primo fra essi, ha peregrinato in cerca di verità nei sistemi stranieri di Germania, Francia e Inghilterra segnatamente; ma, o che dovevo stare fra essi, se non davano una soluzione sufficiente ai problemi della povera mia mente, e se questa soluzione l'ho trovata solo in Italia, e specie nel sommo fra i suoi pensatori, che anche dagli stranieri è salutato come un *gigante* del pensiero moderno? e sè in esso ho riscontrata la filosofia molto più avanzata cinquant'anni fa che non sia ora nelle opere degli stranieri che vanno per la maggiore? Strana poi sarebbe questa mia avversione. se, avversandoli, li studio, li esamino, li lodo, come può vedersi in più di uno de' miei passatempi. Adunque sotto questo altro rispetto, che sia la benvenuta la *Critica* del prof. Lilla, e anzi ha inoltre il pregio d'essere stato lodato, e per questa, e per altre opere, non solo e da personaggi illustri come il Minghetti, e da periodici autorevoli italiani come la *Rivista Italiana* di Roma e il *Filangieri* di Milano e l'*Archivio Giuridico* di Pisa e la *Rassegna Nazionale* di Firenze; ma anche da Accademie *straniere*, come l'*Accademia delle scienze morali e politiche* di Francia per bocca dell' illustre A. Franck, e l'*Accademia reale* per bocca del prof. Le Rois.

Lo Stuart-Mill è uno dei primi positivisti inglesi e si può assolutamente salutare il principe dell'*Utilitarismo* inglese. E poi un fenomeno, che io lascio alla meditazione dei sociologi, come mai la nazione che tanto fortemente mostra di rispettare il *Cristianesimo,* dottrina morale *oggettivista* in sommo grado, anzi fino all'eroismo della *carità;* che tanto rispetta il *self-helf* e il *self-government,* ci somministri tanta copia di utilitaristi, seguaci cioè del più puro soggettivismo per un lato e per l'altro, almeno poi come è inteso l'utilitarismo dal Mill e dallo Spencer, e per l'altro del socialismo più sperticato. Il rispetto del Cristianesimo è forse una vana mostra? Non pare. O il rispetto della persona è solo un' insegna per uccellare a merli? Nemmen questo si può dire. O che è mai? O forse gli scienziati inglesi prima del nostro Bovio, agli italiani han voluto farla vedere in candela al *senso comune inglese*, che esso ignora quante dita c'è in una mano e che senza « l'*io volli peccare* e 'l peccato vestire di santa grandezza che diventi quell'*alta tragedia* ch'è prolusione

inevitabile alla scienza (1) » non si cava ragno di buco nè in Etica nè in Diritto? Vattela pesca.

Il prof. Lilla non risponde a questi quesiti, perchè non han che vedere col suo soggetto; ma, date prima alcune notizie onorevoli sul suo avversario, si fa queste domande:

1. *Utilitarismo che è?*
2. *La sanzione che l'Utilitarismo dà della obbligazione morale è autorevole?*
3. *L'Utilitarismo, che ei dice sperimentale, si fondamenta sulla esperienza?*
4. *Il giusto e l'utile sono diversi o il primo non è che determinazione del secondo?*

Con un'analisi e una logica che ci fan sovvenire quelle del figliuolo di Fenciete e che ora ammiriamo nella eruditissima traduzione del Teeteto fatta da Ruggero Bonghi (2), soddisfà a tutte e quattro, ma seguendo passo passo l'illustre suo avversario. Fare quindi delle risposte una sinopsi non è agevol cosa, ma il sugo si può rilevare nella sentenza del Vico, messa *in capite libri* dell'insegnante messinese, e che ripetuta, ampliata, illustrata, dimostrata in più decine di volumi dal Roveretano. *Ratio, quae sequitur judicium sensuum, vera rerum ignorat;* così il primo; il secondo, dopo aver accennato che quando « l'*utilità* riman sola dinanzi all'attenzione dello spirito, allora è venuto il regno del sofisma nelle menti, che è anarchia nella società, soggiunge che è qui e nelle altre parti del sapere la formola generale che esprime questa condizione della mente, scaduta dalla contemplazione dell'essenziale a quella esclusiva dell'accessorio, si viene a questa: *gli uomini abbandonarono le idee, per non attendere più che alle sensazioni* (3). E se le cose stan così: o che si provvede alla *scienza* e alla *vita* educando la gioventù o esclusivamente, o principalmente alla vita de' sensi? Ma acqua in bocca; chè chi la spiana la guasta.

I positivisti stanno ai *fatti*, nè vogliono l'*essenza* e la *sostanza* nè cotte nè crude; ma la natura è maestra e l'anima è discepola e dal dire

---

(1) *Filosofia del Diritto.* Napoli, Ernesto Anfossi, 1885, pag. 166, dove ha la sua anche il Giusti per l'epigramma sulla scienza che ha ucciso il senso comune.

(2) *Teeteto, Dialogo di Platone* tradotto da Ruggero Bonghi, vol. VI, Torino, Roma, Firenze, fratelli Bocca, 1891.

(3) *Filosofia del Diritto*, vol. I, Intra, Bertolotti, 1865, p. 9-10.

al fare c'è di mezzo il mare; però quando si viene a fare, essi non altrimenti che noi vecchioni, in fondo in fondo, parlano e di essenza, e di sostanza.

Il valoroso Mill infatti discorre non solo dell'essenza dell'*Utilitarismo*, ma con tutto l'ingegno e l'arte ond'è fornito; l'autore illustre della *Logica Induttiva e Deduttiva* muove ogni pietra, tenta ogni mossa, palleggia ogni arma e per difendere l'idolo del cuor suo dagli assalti terribili della filosofia perenne e per mostrarlo alle genti il più compìto benefattore dell'umanità.

Non uso a sconoscere il merito ov'è, di buon grado confesso che il Mill, in questa controversia mi ha meravigliato, e mi ha ricordato per l'Utilitarismo il virgiliano:

> Defendi armis, hac defensi finissent
> . . . si pergama possent

perchè non credo che questa dottrina possa vantare una gloria maggiore.

Non era adunque impresa da pigliarsi a gabbo il mettersi a tu per tu con tanto atleta; molto più che si arrischiava di nuocere a quella Filosofia perenne che si voleva difendere. Ma il Lilla non impaurisce, ma, meritamente sicuro e di sè e della bontà della causa che sostiene, lo affronta, lo segue, lo insegue: ne vede i lati deboli e lo ferisce; ne prevede gli assalti e si schermisce ma per assalirlo più forte. E per uscire di metafora il filosofo inglese presenta un *fatto*, ma non nella sua verità, per poi cavarne le conseguenze più favorevoli al suo *sistema;* ciò non isfugge al Lilla e appura il vero. Quegli usa una metafora, poi, dal vedere a non vedere, la metafora è pigliata in senso proprio, l'accòcca, o crede accoccarla ai seguaci della morale *razionale;* ma il Lilla rompe l'incanto; e chi è sonato è l'inglese. Più spesso l'autore della *Logica Induttiva* ascende a principii che, punto del mondo, la *Induzione* non giustifica; ma il Lilla lo richiama alla osservanza di quelle leggi che l'*Utilitarista* insegna nel suo trattato. — Non voglio già dire che adunque il grande filosofo Mill sia un ammenicolone, calabone, o giù di lì; egli dà prova di tutto l'ingegno onde fu fornito da natura — di tutta l'arte acquistata con esercizi regolari e continuati; ma tutto questo non lo salva dalla confutazione invincibile del Messinese; sicchè quella compassione di che quegli fa pompa per *gli oppositori filosofici dell'Utilitarismo*, i quali non credono che si possa proporre «*l'utilità per prova del giusto e dell'ingiusto*» (pag. 13 dell'opera del Mill), in parte va serbata anche per lui, il cui acume sarebbe stato impiegato con molto profitto in servizio della *Morale* del genere umano.

Starebbe bene forse dare qualche saggio; ma non avrò io uggito anche più del bisogno il lettore? Tutto il libro merita lode, ma specialmente a miei occhi l'ultimo capitolo, ove si tratta del *giusto* e dell'*utile*. Gli è un vezzo, non ancora smesso, di cercare nelle leggi altre qualità, *brevità*, *certezza*, *universalità*, *unità*; ma non di vedere se esse sono *giuste*; Pure è questa la nota precipua di qualsiasi legge, perchè, se la legge è fatta per tutelare i diritti, certo non può prescindere dalla *giustizia*, perchè senza giustizia non esiste *morale*, senza morale poi non può darsi *diritto*, che è sì una *facoltà endemonologica* o *podestà*, ma *protetta dalla morale*; sicchè il separare il Diritto dalla Morale, come spesso s'è fatto, in Germania in specie, persino dal Kant, gli è un togliere l'anima al corpo e fare di un vivente un informe cadavere ovvero cambiare il Diritto in una morale da sicarii (*eine Todtsschlangsmoral*), come lo classificò l' Hugo. Il Mill ha visto questo suo sconcio e quindi nel costruire l'*ordine giuridico* non ci vuole far indietreggiare almeno fino a Carneade e anzi tien conto della *Giustizia;* ma come? Se la giustizia entra nell'ordine giuridico, ma non nel senso che « il giusto debba avere un'esistenza in natura, come qual cosa di assoluto, genericamente distinto da ogni varietà, dello espediente » (pag. 99-100); perchè tra il concetto di *utile* e quello del *giusto* esiste piena compenetrazione, anzi assoluta identità, e la loro distinzione è apparente e non reale e trae origine da condizioni soggettive? Il Messinese con una finezza ammirabile fa sua la sentenza del Vico che il giusto *è misura dell'utile* e rende inutili tutti gli sforzi dell'inglese. Pur troppo in Etica ci sentiamo ripetere;

O cives, cives, quaerenda pecunia primum est;
Virtus post nummos, Haec Jonus summus ab imo
Prodocet, haec recinunt juvenes dictata senesque
Laevo suspensi loculos tabulamque lacerto;

e noi col genere umano, colla filosofia perenne e col bravo e retto Lilla ripeteremo:

Hic murus aëneus esto:
Nil conscire sibi et nulla pallesare culpa:

(Orazio, Epis. lib. I, 1)

in Diritto, dai mercatanti non solo, ma da uomini, del valore incontestabile del Mill, ci si va ricantando che l'*utile* è il criterio di ogni onestà; e noi a nostra volta, ancora col genere umano, colla filosofia perenne, colla italiana in ispecie, col Vico, col Rosmini e col bravo e retto Lilla

ripeteremo: *Non igitur utilitas fuit mater juris et societatis humanae*, e continueremo col poeta:

Roscia (legge utilitaria), dic sodes, melior lex, an puerorum est
Nenia, quae regnum recte facientibus offert,
Et moribus Curiis et decantata Camillis?

Innovando e inventando conserviamo adunque il tesoro de' nostri padri, e facciamo plauso a chi come il prof. di Messina e lo sa difendere con tanto valore ed accrescere con tanta perizia.

CARLO CALZI.

Prof. Augusto Pierantoni Senatore del Regno — *Lo sfratto di Pietro Giannone da Venezia* — Roma. C. Loescher, 1892.

Il senatore Pierantoni, che altre volte fece oggetto di ricerche e di studi interessantissimi la grande figura di Pietro Giannone, pubblicò nel terzo anniversario della morte del maggiore giureconsulto che vanti l'Italia nuova; Pasquale Stanislao Mancini, l'auto-narrazione che il Giannone scrisse della sua dimora in Venezia nel 1734 e dello sfratto dalla Repubblica da lui subito per opera della Corte di Roma e de' Gesuiti: nè in modo migliore poteva il Pierantoni e rendersi anco una volta benemerito degli studi storico-giuridici, e onorare insieme la memoria di quel grande, che, esule a Torino scopriva nel 1846 le opere inedite dello storico napoletano.

Il Giannone narra le accoglienze liete e oneste che Venezia a lui fece, la larga ospitalità del senatore Pisani, le ire implacabili e le calunnie dei Gesuiti, l'avversione popolare a cui cercarono di esporlo, la condotta onorata e civile che serbò per un anno e in fine lo sfratto violento di cui fu vittima. Egli riprende vivamente gli inquisitori di Stato, che contro le leggi gli usarono inaudita violenza; stimandolo uomo pericoloso per lo Stato, mentre de' costumi della corrotta repubblica non avevano cura.

Il Giannone, offeso della ingiusta violenza nella sua illibata coscienza di sacerdote di Cristo sentì arder lo sdegno per l'oltraggio patito e non volle tacersi: « tacere, scriveva, potrebbe presso molti farmi passare per reo di qualche gran delitto; sarebbe riputare di essersi da me commessa cosa pur troppo empia e scellerata, sicchè avessi giustamente meritata una sì ignominiosa proscrizione » e serenamente ribatte le accuse, narra le persecuzioni della Corte di Roma, rivela le subdole arti dei Gesuiti a suo danno, spera di trovare ne' posteri » non pur pietà, ma estimazione e giustizia ». — Quanta profonda mestizia in quelle ultime parole di rasse-

gnazione del Giannone: «L'odio e il livore non si è scemato punto, non volendomi nemmeno a Venezia, e si vorrebbe che uscissi dal mondo, non già d'Italia. Che dunque si ha da fare? Posso io contendere con essi in questa sorte di pugna? Non credo però che questa vittoria riesca a Roma di molta gloria e vanto, mostrando possanza contro una foglia ch'è dal vento rapita».

Notevole poi è questo scritto per la narrazione della vita veneziana di quel tempo, per l'acuto senso con cui il Giannone giudica le cose e gli uomini di quella repubblica, che stordita fra feste e giochi, immemore o quasi delle glorie passate, incuriosa delle nobili cose precipitava a ingloriosa ruina.

La prefazione del Pierantoni è un modello del genere: ricordata l'importanza giuridica e sociale delle opere del Giannone, egli parla dell'ambiente veneziano del secolo scorso ed esamina poi, con quella competenza che pochi con lui possono vantare, la questione della espulsione degli stranieri secondo le leggi venete; e studiata la competenza del Tribunale degli Inquisitori di fronte agli stranieri, esposta la procedura dello stesso sulla scorta di documenti inediti, dalle relazioni degli ambasciatori veneti presso il Papa agli inquisitori e delle relazioni dei birri dello Stato veneto, giudica illegale e violenta l'espulsione del Giannone.

Il Pierantoni ha in tal modo anche il merito di aver richiamato l'attenzione degli studiosi sulle leggi della Repubblica di Venezia relative agli stranieri: leggi pur troppo poco studiate e che formano insieme agli infiniti documenti che si conservano all'Archivio di Stato un inestimabile e in massima parte inesplorato tesoro per chi voglia esaminare le vicende del diritto internazionale ne' secoli scorsi.

G. C. Buzzati

Esperson Pietro prof. ord. della R. Università di Pavia — *Condizione giuridica dello straniero secondo le legislazioni e le giurisprudenze italiane ed estere, ecc.* — Vallardi 1889-1892 — Vol. 2.

L'opera, che l'eminente scienziato finì in quest'anno di dare alla stampa, non comprende tutto il campo del diritto internazionale privato ma solo una parte finora in Italia piuttosto negletta o della quale almeno, se non mancano pregevoli monografie su questo o quel punto, mancava una trattazione completa, accurata, esauriente com'è quella ora pubblicata dall'Esperson.

Che lo straniero sia ammesso a godere in Italia dei diritti civili a parità del cittadino italiano è cosa che ogni dì si ripete a giusto onore del

patrio legislatore. — Ma nell'applicazione di questo principio nella pratica quante difficoltà nei singoli casi! Quanti punti sono più specialmente regolati nelle convenzioni internazionali!

Ora l'Esperson nel primo volume dell'opera sua mirabile tratta anzi tutto dei diritti civili in genere dello straniero in Italia e dell'italiano all'estero, della protezione amministratrice, giudiziaria e di ordine politico, e della protezione internazionale dei diritti d'autore e della proprietà industriale, poi dei doveri che lo straniero ha fra noi e l'italiano all'estero.

Il lavoro non ha solo indirizzo strettamente scientifico, ma anche pratico: è tale insomma da dover trovare il suo posto non solo nella biblioteca dello scienziato, ma anche sul tavolo dell'avvocato.

Nel secondo volume l'Esperson studia con la sua solita grande competenza le intrincate questioni dell'acquisto e perdita della cittadinanza.

Fare elogio a un libro che porta il nome dell'Esperson è più che superfluo: devo solo chiedere venia all'autore se costretto dalla tirannia di spazio concessomi non posso mettere in rilievo i molti pregi dell'opera sua con un esame largo e accurato di questo libro che per profondità di studi chiarezza d'esposizione, minuziosa cura di nulla lasciare d'inesplorato, conoscenza completa delle più importanti legislazioni straniere soddisfa indubbiamente qualunque esigenza.

G. C. Buzzati

La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuaz. vedi fasc. prec., pag. 195)

2753. **Cluverio Filippo.** — Introductiones in universam geographiam et Bertii breviarium orbis terrarum. — Amsterdam, Elzevir, 1651.
2754. **Cobelli Leone.** — Cronache forlinesi. — Bologna, Tip. Regia, 1877.
2755. **Coboevich N.** — (Vedi Sbarbaro Pietro).
2756. **Coccanari Luigi.** — Sulla tomba del barone Pompeo Danzetta (caduto sui campi di Cornuda). — Perugia, tip. Boncompagni, 1870.
2757. **Cocchi Antonio.** — Del vitto pitagorico per uso della medicina. — Venezia, Occhi, 1744.
2758. **Cochin Henry.** — Boccace. Etudes italiennes. — Paris, E. Plon Nourrit et C., 1890.
2759. **Coco-Luciardello Francesco.** = Ricerche di un nuovo metodo per risolvere le equazioni numeriche di grado qualunque. — Catania, Coco, 1883.
2760. **Codazza Giovanni.** — Sopra un metodo di prospettiva del disegno di macchine. — Como, s. t., 1842.
2761. **Codemo Giovanni.** — L'institutore. Annate 1851-56. — Venezia, s. t. e d
2762. detto Soggiorno delle LL. MM. Francesco Giuseppe I ed Elisabetta Amalia in Venezia. — Venezia, Antonelli, 1857.
2763. detto Una scuola di geografia elementare. — Vicenza, s. t., 1852.
2764. detto Una scuola di geografia in Treviso. — S. c., t. e d.

2765. **Codemo Giovanni.** — Descrizione geografica della monarchia austriaca. — Venezia, Merlo, 1845.
2766. detto Elementi di geografia fisica. — Treviso, s. t., 1844.
2767. detto Verbi italiani irregolari e difettivi. — Venezia, Antonelli, 1859.
2768. detto Esercizi di lettura e di lingua per i fanciulli. — Venezia, Antonelli, 1861.
2769. detto Simile. — Venezia, s. t., 1865.
2770. detto Avviamento agli esercizi di lettura e di lingua. — Venezia, Grimaldo, 1867.
2771. detto Prime lezioni pratico-teoriche proposte per lo studio della lingua tedesca. — Venezia, s. t., 1843.
2772. **Codemo-Gerstenbrand Luigia.** — Ippolito Caffi — cenni artistici e biografici. — Venezia, s. t., 1866.
2773. detta I nuovi ricchi — seguito della Rivoluzione in casa. — Treviso, s. t., 1891.
2774. detta Scene popolari. Miserie e splendori della povera gente. — Treviso, s. t., 1890.
2775. detta Andrea, il padre di famiglia. Scene domestiche. — Treviso, Zoppelli, 1877.
2776. detta Pagine famigliari artistiche cittadine (1750-1850). — Venezia, Visentini, 1875.
2777. detta La rivoluzione in casa. Scene domestiche della guerra d'indipendenza italiana. — Treviso, Zoppelli, 1888.
2778. detta Scene marinare. — Treviso, Zoppelli, 1879.
2779. detta Sulla rivoluzione francese di Alessandro Manzoni. Bibliografia. — Venezia, Fontana, 1889.
2780. detta Patire, non morire. Scene artistiche. — Treviso, Zoppelli, 1885.
2781. detta Variazioni sul tema. Le due moglie di Napoleone I di Ernesto Masi. — Venezia, Success. Fontana, 1891.
2782. **Codice** civile pel regno d'Italia. — Milano, Borroni, 1860.
2783. detto civile del regno d'Italia. Vol. 2. — Milano, Pagnoni, 1865.
2784. detto di Napoleone ossia codice civile. — Venezia, Parise, s. d.
2785. detto di procedura civile del regno d'Italia. — Milano, Borroni, 1865
2786. detto di commercio del regno d'Italia. Lavori preparatorii, progetti e discussioni. - Roma, Ripamonti, 1883.
2787. detto di commercio. (Vedi Atti della Commissione ecc.). — S. c., t. e d.
2788. detto di commercio italiano commentato. — Verona, Drucker, 1883.

2789. **Codice** penale del regno d'Italia. — Milano, Manini, 1887.
2790. detto (nuovo) penale per il regno d'Italia promulgato con regio decreto 30 giugno 1889. — Milano, Pirola, 1889.
2791. detto di procedura penale del regno d'Italia. — Milano, Manini, 1887.
2792. **Codogni Ariodante.** — Alcune liriche. — Mantova, Segna, 1868.
2793. detto Riccardo Cobden e la pace universale. — Mantova, Segna, 1865.
2794. detto Intorno alla pena di morte. — Mantova, Segna, 1865.
2795. detto Del dovere e della necessità di istruire i contadini. — Mantova, Benvenuti, 1863.
2796. **Coen Giulio.** — Omaggio alla venerata memoria del bar. comm. Giacomo Treves dei Bonfili. — Venezia, Emporio. 1885.
2797. **Coen Giuseppe.** — Esperimenti clinici sull'uso del creosoto nelle malattie chirurgiche. — Venezia, s. t., 1836.
2798. detto Intorno alle malattie chirurgiche dell'asse cerebro-spinale. — Milano, s. t., 1838.
2799. detto Degli argomenti trattati dalla sezione chirurgica del IX Congresso degli scienziati italiani raccolti in Venezia nel settembre 1847. — Venezia, Andreola, 1847.
2800. detto Osservazioni di anatomia patologica sulle alterazioni croniche dell'utero e delle sue appartenenze. — Venezia, s. t., 1835.
2801. detto Della gloria, che in fatto di mediche scienze, agli italiani compete. — Venezia, s. t., 1838.
2802. detto Vantaggiosi effetti ottenuti dalle preparazioni di oppio col metodo endermico nelle nevralgie e clistere nel delirio nervoso traumatico. — Venezia, s. t., 1836.
2803. **Cognetti de Martiis S.** — I prigionieri di guerra (captivi). Traduzione della commedia di M. Accio-Plauto. — Trani, Vecchi, 1887.
2804. **Cogo Girolamo.** — Discorso pel divin sacrifizio che offre per la prima volta il R. D. Giovanni Fabris. — Bassano, s. t., 1826.
2805. **Cogollo Carlo.** — Cenni biografici di Enrico Antonio Godi. — Venezia, s. t., 1864.
2806. **Cohen Henrique.** — De quæstione an qui jure publico neerlandus sit, necessario etiam in jure privato neerlandi locum obtineat. — Amsterdam, Binger, s. d.
2807. **Cohen S. J.** — Gronden des Geloofs. — Amsterdam, s. t., 1816.
2808. **Colacito Filandro.** — Vita romana. — Roma, Vernesi, 1885.
2809. **Colajanni Napoleone.** — L'alcoolismo e sue conseguenze morali e sue cause. — Catania, Tropea, 1887.

2810. **Colbertaldo Bartolomeo.** — Confutazione della memoria dell'ing. Antonio Bullo sulla questione lagunare considerata sotto l'aspetto storico ed economico. — Venezia, Naratovich, 1885.

2811. detto Confutazione di un secondo opuscolo dell'ing. Antonio Bullo. — Venezia, Naratovich, 1888.

2812. **Colet Louis.** — L'Italie des italiens. Vol. 2. — Paris, Dentiu, 1862.

2813. **Coletti Ferdinando.** — Dubbio sulla diatesi spostenica. — Padova, s. t., 1851.

2814. detto Sul liquore di assenzio. — Padova, Prosperini, 1864.

2815. detto Sugli ospizi marini. — Padova, Prosperini, 1868.

2816. detto Nuova farmacopea militare. — Padova, Prosperini, 1878.

2817. **Coletti Giuseppe.** — La visita. Poesia in vernacolo veneziano. — Venezia, Ancora, 1889.

2818. **Colle Francesco Maria.** — Storia dello studio di Padova. — Padova, Minerva, 1825.

2819. **Collegio** degli ingegneri ed architetti. (Atti pubblicaz. periodica).

2820. detto de gli spetiali della inclita città di Venezia. Ordini et capitoli. — Venezia, s. t., 1891.

2821. **Collen (von) Ludolph.** — De circudo et adscriptis. — Batavia, Coster, 1619.

2822. **Colleoni Antonio.** — Onoranze funebri. Discorsi vari. — Venezia, Francesconi, 1885.

2823. detto Relazione proponente l'opposizione del consiglio del suo comune (Murano) alla domanda di quello di Venezia chiedente l'unione del comune di Murano a quello di Venezia. — Venezia, Visentini, 1878.

2824. detto Nell'inaugurazione a Murano dei monumenti a Cavour e Garibaldi. — Venezia, Coletti, 1884.

2825. **Colleoni Giovanni.** — Opere poetiche. — Milano, Ferrari, 1832.

2826. **Collezione** delle leggi e dei regolamenti dell'i. r. governo delle provincie venete dal 1813 al 1837. Vol. 30. — Venezia, Andreola, s. d.

2827. **Collodi C.** — La grammatica di Giannetto per le scuole elementari. — Firenze, Mader, 1883.

2828. **Collotta Jacopo.** — Relazione sull'esito dell'allevamento dei bachi da seta nel Giappone dalla società veneta Baffo e C. Estr. Atti Ateneo.

2829. detto Relazione per la costruzione della ferrovia Adria-Chioggia, e Mestre-S.Donà-Portogruaro. — Venezia, Antonelli, 1879.

2830. **Collotta Jacopo.** — Intorno alle questioni ferroviarie nei riguardi della provincia, della città e porto di Venezia. — Venezia, Antonelli, 1873.

2831. detto Carta delle ferrovie internazionali e provinciali. — Zincografia Kiez.

2832. detto Terza relazione della commissione speciale per le ferrovie provinciali. — Venezia, Antonelli, 1874.

2833. detto Relazione sopra la giurisdizione giudiziaria della provincia. — Venezia, Antonelli, 1871.

2834. detto Relazione per riferire intorno ai mezzi di ottenere la intera e perfetta liberazione delle terre ecc. — Venezia, Antonelli, 1871.

2835. detto Sull'agricoltura nelle provincie venete. Ragionamenti economici. I. Terreni. — Venezia, Cecchini, 1856.

2836. detto Sulla attivazione di scuole agrarie e campestri nei comuni rurali. — Venezia, Soc. Mutuo Socc., s. d.

2837 detto Sui dazi differenziali introdotti col trattato di commercio italo-austriaco e sui dazi d'esportazione nelle loro attinenze. — Venezia, Antonelli, 1869.

2838. **Colombi (marchesa).** — La gente per bene. Leggi di convenienza sociale. — Torino, s. t, 1877.

2839. **Colombia Institution.** — Tenth annual report for the year euding. — Jene, s. t., 1867.

2840. **Colonna Egidio.** — De humani corporis formatione. — Arimini, apud Symberium, 1626.

2841. **Colucci L.** — Atti della commissione per le malattie del bestiame. — Roma, Botta, 1886

2842. **Combatti B.** — Nuova planimetria della città di Venezia in venti tavole. — Venezia, Naratovich, 1856.

2843. **Combi Carlo.** — Discorsi alla distribuzione dei premi alle scuole elementari in Venezia. — Venezia, Longo, 1879.

2844. detto Istria. Studi storici e politici. — Milano, Bernardoni, 1886.

2845. detto della rivendicazione dell'Istria agli studi italiani. — Venezia, Antonelli, 1878.

2846. detto ed altri. — Funeraria Fortunato Novello. — Venezia, Naratovich, 1883.

2847. **Combi Francesco.** — Il Levita di Efraim. Poemetto. — Padova, s. t., 1837.

2848. **Comboni Enrico.** — Sull'industria dell'alcool, del cremore e dell'acido tartarico nei rapporti coll'agricoltura. — Roma, Botta, 1889.

2849. **Comelli Francesco.** — Intorno alle alghe microscopiche del dott. Biasoletto. — Udine, s. t., 1833.

2850. **Comelli Francesco.** — Intorno alle alghe d'acqua dolce ed alle produzioni animali che si credevano alghe. — Udine, s. t., 1835.

2851. **Comello Antonio.** — Stazione zoologica interprovinciale. Tesi terza del II Congresso agrario 1889. — Venezia, Soc. Mutuo Socc., 1889.

2852. **Comello Giovanni.** — Per nozze Comello-Totto. — Venezia Antonelli, 1864.

2853. **Comino Giuseppe.** — Annotazioni sopra la Coltivazione di Luigi Alamanni pubblicata da V. Benini. — Padova, Seminario, 1745.

2854. **Cominzoni Angelo.** — Esperienze dirette a conoscere l'efficacia dei due metodi profilatico e curativo proposti dal dott. Agostino Bassi di Lodi. — Verona, s. t., 1838.

2855. detto Il calcino ossia mal del segno nei bachi da seta. — Verona, Libonti, 1845.

2856. **Comirato Giovanni.** — Alla santa memoria di Vittorio Emanuele II padre della patria. — Padova, Penada, 1878.

2857. **Comitato** pel monumento a Carlo Goldoni. — Carlo Goldoni. — Venezia, Visentini, 1883.

2858. detto Padova-Venezia per la perequazione fondiaria. Assemblea generale tenuta in Venezia il 25 ottobre 1885. — Venezia, Soc. Mutuo Socc., 1885.

2859. **Comizio** agrario di Vicenza. — Il Podere di S. Orso. — Vicenza, Burato, 1884.

2860. detto agrario di Firenze. Conferenze sulle malattie della vite. — Firenze, Patronato, 1886.

2861. detto agrario di Verona. Regolamento della esposizione-fiera di vini nazionali. — Verona, Franchini, 1882.

2862. detto di Padova. — Norme per l'allevamento dei bachi. — Padova, Prosperini, 1870.

2863. detto di Venezia Statuti, Programmi e Relazioni (vedi Berchet, Bernardi, Brovazzo, Bullo, Buvoli, Collotta, Contin, De Kiriaki, De Marchi, Fabris, Galante, Gidoni, Monterumici, Nardo, Sicher, Sormani).

2864. **Commandino Federico.** — (Vedi Euclide).

2865. detto (Vedi Apollonio, Pappi e Sereno).

2866. detto (Vedi Heronis Alexandrini).

2867. **Commentari** Collegii Corimbricens Societatis Jesu. — Londra, Carden, 1602.

2868. **Commissione** amministratrice dello spedale civile generale di Venezia. Rendiconto morale 1879-80. — Venezia, Antonelli, 1881.

2869. **Commissione** d'inchiesta parlamentare sui fatti della regìa cointeressata dei tabacchi. — Firenze, Botta, 1869.

2870. detta provinciale ferroviaria. Comunicazioni e proposte. — Venezia, Antonelli, 1875.

2871. detta degli interessati nelle decime del Veneto. Processo verbale della riunione tenuta presso il comizio agrario di Padova il 7 dicembre 1889. – Padova, Penada, 1890.

2872. detta medica lombarda. Sul cholera morbus. — Milano, s. t., 1832.

2873. detta di risanamento dell'agro romano. (Annali d'agricoltura 1872). — S. c., t. e d.

287 detta di inchiesta sulla istruzione secondaria maschile e femminile. — Roma, Bencini, 1873.

2875. detta istituita da S. A. R. Arciduca Ferdinando. Monumenti artistici e storici delle provincie venete. — Milano, s. t., 1859.

2876. **Compagnia Italiana** di Assicurazioni sulla vita. Strenna 1890. — Milano, Treves, 1890.

2877. **Comptes** Rendus de la Society R. de Botanique de Belgique. Annee 1879. — S. c., t. e d.

2878. **Comune di Ancarano.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Foligno, Salvati, 1890.

2879. detto **di Arcevia.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Sinigaglia, Pattoricco, 1891.

2880. detto **di Alfonsine.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. Alfonsine, Ricci Pio, 1890.

2881. detto **di Accumoli.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Ascoli Piceno, Cesari, 1890.

2882. detto **di Brisighella.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Brisighella, Bodoni, 1891.

2883. detto **di Bevagna.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Roma, Civelli, 1890.

2884. detto **di Borgo a Buggiano.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Pescia, tip. Valdinievole, 1890.

2885. detto **di Biancavilla.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Catania, Galati, 1890.

2886. detto **di Borghetto Vara.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — S. c., t. e d.

2887. detto **di Capriati a Volturno.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Roma, tip. Agostiniana, 1891.

2888. detto **di Cerreto-Sannita.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — S. c., t. e d.

2889. detto **di Cropani.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Catanzaro, Dastoli, 1890.

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Fausto Rova, gerente responsabile.

2890. **Comune di Celenza sul Trigno.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Casalbordino, De Arcangelis, 1890.

2891. detto **di Città Sant'Angelo.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Napoli, De Angelis, 1890.

2892. detto **di Castropignano.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Roma, ved. Pateras, 1891.

2893. detto **di Corniglio.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Parma, Donati, 1891.

2894. detto **di Castiglione Messermarino.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Roma, Pateras, 1891.

2895. detto **di Chiusi.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Poggibonsi, Cappelli, 1891.

2896. detto **di Castelnuovo d'Asti.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Torino, Roux, 1890.

2897. detto **di Catignano.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Chieti, Ricci, 1890.

2898. detto **di Civitella del Tronto.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Teramo, Corriere Abruzzese, 1891.

2899. detto **di Diano Marina.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — S. c., t. e d.

2900. detto **di Esperia.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Roma, Firenze, Bencini, 1890.

2901. detto **di Fanano.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Modena, Soc. Tip., 1890.

2902. detto **di Francavilla al Mare.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Francavilla Mare, De Luca, 1891.

2903. detto **di Lama dei Peligni.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Milano, Guerra, 1890.

2904. detto **di Montalbano d'Elicona.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Messina, Nicotra, 1890.

2905. detto **di Monte Marciano.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Senigallia, Puccini, 1891.

2906. detto **di Minerbio.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Minerbio, Bevilacqua, 1890.

2907. detto **di Mignano.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — S. c., t. e d.

2908. detto **di Masserano.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Torino, Roux, 1890.

2909. detto **di Mercogliano.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Napoli, Brancaccio, 1891.

2910. detto **di Montorio al Vomano.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Napoli, Casanova, 1889.

2911. **Comune di Montalto Uffugo.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Cosenza, *La Lotta*, 1890.

2912. detto **di Monteleone.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Monteleone, Raho, 1890.

2913. detto **di Mira.** — Distribuzione dei premi scolastici. — Padova, s. t., 1872.

2914. detto **di Notaresco.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Roma, Botta, 1890.

2915. detto **di Narni.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Roma, Bertero, 1891.

2916. detto **di Orsogna.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Lanciano, Carabba, 1890.

2917. detto **di Ospitaletto.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Brescia, tip. Unione Bresciana, s. d.

2918. detto **di Pergola.** — Ricorso pel mantenimento della Preruta. — Pergola, Gasperini, 1890.

2919. detto **di Pausula.** — Ricorso pel mantenimento della Pre tura. — Pausula, Crocetti, 1890.

2920. detto **di Pisogne.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Bergamo, Cattanei, 1891.

2921. detto **di Pianezza.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Torino, Roux, 1890.

2922. detto **di Pontedecimo.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Genova, Martini, 1890.

2923. detto **di Poggibonsi.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Poggibonsi, Cappelli, 1889.

2924. detto **di Palena.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Torino, Baravalle-Falconieri, 1890.

2925. detto **di Poggio Mirteto.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Poggio Mirteto, Pignotti, 1890.

2926. detto **di Padova.** — Rendiconto per l'anno 1882. — Padova, Minerva, 1883.

2927. detto **di Romeo Scrivia.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1890.

2928. detto **di Saponara di Grumento.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Saponara, Del Bagno, 1891.

2929. detto **di Sarsina.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Roma, Zappa, 1891.

2930. detto **di Sant'Angelo in Vado.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Roma, Agostiniana, 1891.

2931. detto **di Soverato.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Catanzaro, Calio, 1891.

2932. **Comune di Santa Croce di Magliano.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Campobasso, Colitti, 1890.

2933. detto **di Tolentino.** — Ricorso pel mantenimento della Pretura. — Tolentino, Filelfo, 1890.

2934. detto **di Venezia.** — Relazione sulla riforma delle opere pie. — Venezia, Antonelli, 1878.

2935. detto Documenti per la storia della beneficenza in Venezia. — Venezia. Antonelli, 1879.

2936. detto Studi e proposte per la sistemazione del servizio sanitario e dei soccorsi medici a domicilio in Venezia. — Venezia, Antonelli, 1882.

2937. detto Riforma dell'uffizio sanitario municipale e del servizio medico di circondario. — Venezia, Antonelli, 1882.

2938. detto Regolamenti per l'ufficio municipale d'igiene e pei medici di circondario — Venezia, Antonelli, 1882.

2939. detto Regolamento e programmi della Scuola superiore femminile ed elementare preparatoria. — Venezia, Antonelli, 1878.

2340. detto Regolamento della Scuola superiore femminile. — Venezia, Antonelli, 1877.

2941. detto La Scuola superiore femminile d Venezia. — Monografia. — Venezia, Antonelli, 1873.

2942. detto Diario del IX congresso degli scienziati italiani. — Venezia, Cecchini, 1847.

2943. detto Estratto del resoconto del triennio 1878-79-80. Istituzione e Raccolta Correr. — Venezia, Cecchini, 1882.

2944. detto Il cholera a Venezia nel triennio 1884-85-86. — Venezia, Emporio, 1886.

2945. detto Statistica della popolazione di Venezia per religione condizione, professione ecc. — Venezia, Antonelli, 1871.

2946. detto Bollettino Ufficiale della Giunta di Statistica anni 1870-1871. Fasc. 20. — Venezia. Antonelli, s. d.

2947. detto Il Comune di Venezia negli ultimi 8 mesi della dominazione austriaca. — Venezia, Commercio, 1867.

2948. detto Rendiconto morale della civica amministrazione nel 1869. — Venezia, Longo, 1870.

2949. detto Rendiconto morale da ottobre 1870 a tutto 1871. — Venezia Longo, 1872.

2950. detto Rendiconto pel biennio 1872-73. — Venezia, Antonelli, 1874.

2951. detto Rendiconto del biennio 1874-75. — Venezia, Antonelli, 1876.

2952. **Comune di Venezia.** — Rendiconto del biennio 1876-77. — Venezia, Antonelli, 1878.

2953. detto Rendiconto del triennio 1878-79-80. — Venezia, Cecchini, 1882.

2954. detto Rendiconto del biennio 1881-82. — Venezia, Franceconi, 1884.

2955. detto Sunto per articoli del conto consuntivo Anni 1877-78-85-86. — Venezia, Antonelli, e Naratovich, Vol 4.

2956. detto Bilancio e conto preventivo della entrata e dell'uscita per l'anno 1878-79. — Venezia Antonelli, 1879.

2957. detto Sunto per articoli del conto consuntivo 1888. — Venezia, Nodari, 1889.

2958. **Concato Salvatore.** — Le poesie di Fedro. — Bologna, Azzoguidi, 1887.

2959. **Concordance** des Lois et Traites sur la propriété litteraire et artistique. — Berne, Steimpeli, 1884.

2960. **Concorsi** internazionali di macchine agrarie. Concorso di piccole trebbiatrici a vapore. — Perugia, s. t., 1880.

2961. **Condizioni** della coltivazione e del commercio del riso. (Vedi N. 560). — S. c., t. e d.

2962. **Confalonieri Federico.** — Memorie e lettere pubblicate per cure di G. Casati. Vol. 2. — Milano, Hœpli, 1890.

2963. **Configliucchi Luigi.** — Intorno agli scritti del cav. Antonio Vallisnieri. — Pedova, s. t., 1836.

2964. detto Memorie intorno alle opere ed agli scritti del geologo Scipione Breislath. — Padova, s. t., 1827.

2965. **Conforti P.** — Poesia nel giornale la *Tromba Misena*. — Caltanisetta, s. t, 1867.

2966. **Confortini-Zambusi Lucia.** — Traduzioni di poeti latini per nozze Papadopoli-Mosconi. — Padova, s. t., 1831.

2967. **Congregazione di Carità di Milano.** — Sulla conversione dei beni dei luoghi pii in rendita italiana. — Milano, Menini, 1874.

2968. detta Bilanci consuntivi delle opere pie da essa amministrate dal 1864 al 1872. Vol. 31. — S. c., t. e d.

2969. detta **di Genova.** — Rendiconti annuali dell'albergo dei poveri dal 1864 al 1874. Vol. 11. — Genova, tip. Sordomuti, s. d.

2970. detta **di Venezia.** — Ricordo per l'anno 1880. — Venezia, tip. M. S., 1879.

2971. detta Antichi testamenti. Pubblicazione periodica dal 1881. Vol. 11. — S, c., t. e d.

2972. **Congregazione di Carità di Venezia.** — Statuti delle opere pie da essa amministrate. — Venazia, tip. Mutuo Soccorso, 1884 e 1888.

2973. detta Regolamento amministrativo. — Venezia, tip. Mutuo Soccorso, 1881.

2974. detta Regolamento sanitario, disciplinare ed economico dell'ospitale di Venezia. — Venezia, Antonelli, 1874.

2975. detta Quadro dei conti del patrimonio e delle rendite delle fondazioni elemosiniere e dell'istituto Manin relativi al 1878. — Venezia, tip. M. S., 1879.

2976. detta **di Udine.** — Resoconto morale ed economico dal periodo 2 luglio 1872 a 31 dicembre 1874. — Udine, s. t., 1875.

2977. **Congrés** international de Laringotologie. (Vedi Labus).

2978. detto international de statistique reunì a Florence en 1867. Comptrendu. — Florence, Barbera, 1868.

2979. **Congresso** (V) degli allevatori del bestiame della regione veneta. Mostra degli animali bovini in Padova. — Padova, Sacchetto, 1876.

2980. detto bacologico. (Vedi Atti).

2981. detto (III) geografico internazionale 1881. Notizie e rendiconti. Comunicazioni e memorie. Vol. 2. — Roma, s. t., 1882-1884.

2982. detto penitenziario internazionale. Roma. (Vedi Souvenir).

2983. **Consiglio Comunale di Venezia.** — Discussioni e deliberazioni prese nelle sedute 19, 21, 22, 24 e 26 gennaio 1876 sulla costruzione di un acquedotto e relativa commissione alla Ditta Ritterbant e Comp. — Venezia, Antonelli, 1876.

2984. detto Atti e discussioni dal 1886 in poi.

2985. detto **Provinciale di Venezia.** — Relazione della maggioranza della Commissione per lo studio delle ferrovie provinciali presentata nella seduta del 18 giugno 1881. — Venezia, Gazzetta, 1881.

2986. detto Carta delle ferrovie internazionali e provinciali proposta nelle provincie venete. — Venezia, Kier, 1873.

2987. detto Atti e discussioni dal 1886 in poi.

2988. detto **degli Orfanatrofi e L. L. P. P. di Milano.** — Bilanci consuntivi dall'anno 1871 al 1879. — Milano, Agnelli, 1880.

2989. **Consolo Giuseppe.** — Sulla convenienza ed utilità di istituire nelle provincie venete una società contro il maltrattamento degli animali. — Padova, Prosperini, 1856.

2990. **Consolo Giuseppe.** Allocuzione. — Venezia, Naratovich, 1853.
2991. detto — Sulla pena di morte e suoi rapporti colla Corte d'Assise. — Venezia, Commercio, 1866.
2992. detto Dell'arresto personale per debiti civili e commerciali. — Venezia, Commercio, 1866.
2993. detto e **Smania M.** — Petizione al Parlamento nazionale. — Verona, Rossi. 1867.
2994 **Consoni Taddeo.** — Nuovo sistema di stenografia. — Padova, s. t., 1826.
2995. detto Della Mnemotecnica. Dissertazione. — Firenze, s. t., 1848.
2996. **Consorzio Serico-Italiano.** — (Vedi Martelli Mario).
2997. detto **di Scolo S. Giustina.** — Schema di disciplina sulla eventuale introduzione di acque straniere per parte di terzi nel territorio consorziale. — Rovigo, Minelli, 1876.
2998. detto **Agrario Provinciale di Venezia.** — Il II Congresso Agrario Provinciale tenuto in Chioggia nell'agosto 1889. — Venezia, M. S., 1889.
2999. detto Programma dell'Esposizione regionale orticola. Venezia, settembre 1887. — Venezia, M. S., 1887.
3000. detto La scuola dratica di agricoltura, orticoltora, giardinaggio e meccanica agraria in Strà. — Venezia, M. S., 1880.
3001. detto La Mostra agricola ed orticola nella provincia di Venezia all'Esposizione nazionale di Torino. — Venezia, M. S., 1884.
3002. detto Regolamento e programma dell'Esposizione di floricoltura, orticoltura, frutticoltura e apicoltura da tenersi in Venezia nel settembre 1881. — Venezia, M. S., 1881.
3003. **Constant Beniamin.** — Cours de politique costitutionelle. Vol. 3. — Bruxelles, Soc. Belga, 1851.
3004. **Contarini Alvise.** — Relazione del Congresso di Münster. — Venezia, Antonelli, 1864.
3005. **Contarini Gio. Battista.** — Menzioni onorifiche dei defunti scritte nel nostro secolo. Fasc. 12. — Venezia, tip. dell'Ancora, 1845.
3006. **Contarini Nicolò.** — Sopra il macronychus quadrituberculatus del Müller. — Bassano, s. t., 1832.
3007. detto Trattato delle attinie. — Venezia, Antonelli, 1844.
3008. detto Cataloghi degli uccelli e degli insetti nelle provincie di Padova e Venezia. — Bassano, s. t., 1843.
3009. detto Sopra una nuova specie di attinia fatta conoscere da M. Duse negli Annales des sciences naturales. — S. c., t. e data.

3010. **Contarini Nicolò.** — Discorso sopra l'utilità dello studio degli insetti. — Estr Atti Ateneo.

3011. detto Osservazioni intorno ai costumi della Frinfrilla incerta. (Ripo). — Venezia, Cecchini, 1852.

3012. **Contarini Pietro.** — Memoriale veneto. Studio politico 1858-49. — Venezia, Fontana, 1874.

3013. **Contarini T.** — (Vedi Strozzi Pietro).

3014 **Conti Augusto.** — Storia della filosofia. Vol. 2. — Firenze, Barbera, 1888.

3015. detto Il bello nel vero. Vol. 2. — Firenze, Le Monnier, 1872,

3016. detto Il buono nel vero. Vol. 2. — Firenze, Le Monnier. 1873.

3017. detto Il vero nell'ordine. Vol. 2. — Firenze, Le Monnier, 1876.

3018. detto L'armonia delle cose con un cenno di tutta la filosofia. Vol. 2. — Firenze, Le Monnier, 1878.

3019. detto (Vedi Silvestrini).

3020. **Conti Carlo.** — Della vera esposizione del calcolo differenziale. — Padova, Seminario, 1827.

3021. detto Sopra un principio di generale applicazione del calcolo differenziale. — Padova, s. t., 1833.

3022. detto Sopra uno scritto del dott. Ambrogio Fusinieri riguardante la filosofia della fisica. — Venezia, s. t., 1846.

3023. detto Del rapporto tra le vicende della medicina e quella dei lumi. — Mantova, s. t.. 1832.

3024. detto Aritmetica elementare. – Padova, Seminario, 1836.

3025. **Conti Domenico.** — Storia di due casi di perniciosa stenocardiaca. — Cosenza, tip. Municipale, s. d.

3026. **Contin Antonio.** — Relazione sulla regolarizzazione del porto di Lido. — Venezia, Antonelli, 1774.

3027. detto Idrografia dei porti di Lido ecc. — Venezia, Antonelli, 1874.

3028. detto Del risanamento e della bonificazione dei bassi fondi dell'estuario veneto in armonia colla conservazione lagunare. — Venezia, M. S., 1882.

3029. detto Della regolarizzazione delle acque dolci nelle salse lungo l'estuario a scopo di favorire la pesca e migliorare la igiene pubblica ecc Tesi VI del II Congresso agrario. — Venezia, M. S., 1889.

3030. detto Relazione estesa a maggiore sviluppo di quanto espose nella seduta della Commissione consigliare per le lagune e porti nella banchina dell'Angelo Raffaele. – Venezia, Gazzetta, 1889.

MANUALI BARBÈRA

DI

SCIENZE GIURIDICHE SOCIALI E POLITICHE

Prof. E. Gianturco, *Istituzioni di diritto civile italiano* Lire 2.

Ricca Salerno G., *Scienza delle finanze* Lire 2.

V. E. Orlando, *Principii di diritto costituzionale* Lire 2.

G. Grasso, *Principii di diritto internazionale* Lire 2.

P. Cogliolo, *Storia del diritto privato romano* L. 2.

P. Cogliolo, *Filosofia del diritto privato* Lire 2.

Pantaleoni, (Prof. Maffeo) *Principii di Economia pura.* — Un vol. legato in piena tela, con 47 diagr. Lire 2.

Supino (Prof David), *Diritto Commerciale.* Seconda edizione riveduta. — Un vol. legato in piena tela Lire 3.

Filippi (Dott. Angiolo), *Principii di Medicina Legale* per gli Studenti Legge ed i Giurisperiti. — Un volume legato in piena tela Lire 2.

Majorana-Calatabiano (Prof. Giuseppe) *La Statistica teorica e applicata.* — Un volume legato in piena tela, con 11 grafici Lire 2.

ortara (Prof. Lodovico), *Principii di Procedura Civile* — Un volume legato in piena tela Lire 2.

Mantrain Cavagnari (Avv. V.), *Elementi di Scienza dell'Amministrazione.* — Un volume legato in piena tela. Lire 2.

Mortara (Prof. Lodovico), *Istituzioni di Ordinamento Giudiziario.* — Un vol. legato in piena tela Lire 2.

Brugi (Prof. Biagio), *Introduziane enciclopedica alle Scienze Giuridiche e Sociali* Lira 2.

Orlando (Prof. V. E.), *Principii di Diritto Amministrativo* L.

Il Codice di Procedura Civile, illustrato con le principali decisioni delle Corti del Regno, per cura di T. Bruno. L. 1.50.

Codice Penale pel Regno d'Italia, 2ª ediz. con gli articoli addizionali (R. Decreto 1 Dicembre 1889) Lire 3.

Codice di Commercio del Regno d'Italia illustrato colle più importanti decisioni delle Corti del Regno L. 3.

Codice Civile del Regno d'Italia, illustrato con le principali decisioni delle Corti del Regno, per cura di *T. Bruno* L. 3.

Codice di Procedura Penale e Legge di pubblica sicurezza con tutte le altre Leggi penali L. 3.50.

Codice delle Opere Pie, con gli atti parlamentari, riferenze delle altre leggi, circolari, moduli e commenti pratici L. 3.

Codice del Credito Fondiario con commenti L. 2.50.

Codice dei trasporti ferroviari ecc. L. 4.

190. **Ambrosi Francesco** — Sommario della Storia Trentina, dai tempi più antichi agli ultimi avvenimenti. — Borgo, Marchetto. 1881.
191. detto — Della caratteristica e definizione del vegetale. — Milano, Bernardini, 1863.
192. detto — La Valle di Tesino agli Alpinisti Tridentini. — Borgo, Marchetto, 1878.
193. detto — La compagnia di Virgilio, Stazio e Dante, ovvero Canti XXI-XXV del Purgatorio. — Trieste, Tip. Haermanstorfer, 1878.
194. detto — Carlo Emmanuele Madruzzo e la stregoneria. Appunti di storia trentina. — Dall'*Archivio Veneto*, 1886.
195. **Ambrosoli Ambrogio** — Rapporto della Commissione della visita agli Istituti di Beneficenza. — Milano, 1846.
196. detto — Discorso quarto. — Vienna, Gnoud, 1844.
197. **Amenduni Ing. Giovanni** — Sulle opere di bonificazione della plaga litoranea dell'agro romano. — Roma, Botta, 1884. Volumi 2.
198. **Ami Silvio** — La perequazione dell'imposta sui terreni e le sue applicazioni alla riforma tributaria. — Torino, Roux e C. 1879.
199. **Amicarelli Vincenzo** — Il problema risoluto - Saggi. Libro I Parte I. — Trani, Vecchi, 1887.
200. **Amico** (l') **del Contadino** — (Vedi Freschi Gherardo).
201. **Amicus Johanne Baptista** — (V. De Sacro busco Johannis).
202. **Amministrazione del Monte di Pietà** — Rendiconto consuntivo per l'esercizio 1880. — Venezia, Antonelli, 1881.
203. **Amministrazione Opere Pie** — Fondazione Scarpa Francesco, — Venezia, Antonelli, 1885.
204. detta — Sezione Sordo-muti nell'orfanotrofio maschile. Statuto. — Venezia, Tip. Società M. S. Comp. Tipografi, 1885.
205. detta — Casa di Ricovero ed ospizi sparsi. Statuto. — Venezia, Tip. Società M. S. Comp. Tipografi., 1885.
206. **Amministrazione della Cassa di Depositi e Prestiti** — Relazione e rendiconto consuntivi dell'amministrazione della cassa per l'esercizio 1885-86. — Roma, Tip. Elzevlriana, 1887
207. **Amministrazione dei Pii Istituti** — (Vedi Fossati).
208. **Ammon** (De) **Federico** — La Chirurgia plastica. — Venezia, Naratovich, 1845.
209. **Amort Eusebio** — Philosophia Pollingana ad norman Burgundia — Venetiis, Reanti, 1734.
210. **Anacreon e Tejo** — Le odi tradotte in versi italiani da Gherardo Nerucci. — Pistoia, 1867.
211. **Anau Salvatore** — (Vedi Dalla Vecchia P. L.).

212. **Ancellot M.** — Oeuvres completes. — Paris, Delloye, 1858.

213. **Ancona** (D') **L.** — Filologia - Degli spropositi del prof. Ascoli etc. Torino, Baglione, 1865.

214. **Andreis Alessandro** — Cenni sulla polmonea bovina. — Piacenza, Tagliaferri, 1857.

215. **Andreis Giacomo** — Dei vermi. — Padova, Sina. 1852.

216. **Andriollo Michel'Angelo** — De febribus et morbis acutis. — Venetiis, Albricium, 1711.

217. **Anfosso Carlo** — L'ideale igienico di uno stabilimento di bagni. — Firenze, Cooperativa, 1886.

218. detto — Di alcuni fattori probabili dell'influenza termale. — Acqui, Tip. Scovazzi, 1885.

219. **Angeli Gio. Batta** — Relazione della Deputazione al Consiglio Provinciale sulle pensioni dei medici chirurghi comunali. — Venezia, Antonelli, 1875.

220. detto — In memoria di Girolamo Filiberto Cattanei. — Venezia, Antonelli, 1885.

222. **Angelini Sebastiano Luigi** — Della temperatura dell'acqua della Laguna confrontata con quella dell'aria a Nord, secondo le osservazioni fatte nel quadriennio 1880-83 in Venezia. — Venezia, Antonelli, 1885.

223. **Angelini Bernardino** – Del Riso e del Cavolo, ecc. - Verona, 1837.

224. **Angelis (de) Stephanus** — Problemata geometrica sexaginta. — Venezia, Zuliani, 1658.

225. detto — De infinitorum spiralium spatiorum mensura. — Venezia, Lanoù, 1660.

226. detto — De superficie ungulae et de quantus liliorum paraboli corum et cycloidatium tractatus duo geometrici — Venezia, La Nou, 1661.

227. detto — De infinitarum conclearum mensuris ac centris gravitatis. — Venezia, La Nou, 1660.

228. detto — Considerazioni sopra la forza di alcune ragioni fisico-matematiche addotte da G. B. Riccioli — Venezia, Bruni, 1667.

229. detto — De infinitis spiralibus inversis et de infinitis hyperbolis acaliis geometricis — Padova, Bolzetta, 1667.

230. detto — Della gravità dell'aria e dei fluidi esercitata principalmente nei loro omogenei — Padova, Matteo Cadorin, 1672.

231. **Angeloni Andrea Giuseppe** — Relazione sulla IV circoscrizione agraria (Provincie di Foggia, Bari, Lecce, Aquila, Chieti, Teramo e Campobasso). — Roma, Forzani, 1884.

232. detto — Simile: pubblicata nel 1885.

233. **Angeloni Barbiani Antonio** — Dante - Versi. — Venezia, Naratovich, 1865.

234. **Angeloni Barbiani Antonio.** — Il Popolo - Canto. — Venezia, Naratovich, 1864.
235. detto — Il Getsemani - Canto. — Venezia, Naratovich, 1863.
236. detto — La nuova poesia - Carme. — Venezia, Naratovich.
237. detto — Mezzanotte - Canto. — Venezia, Naratovich, 1856.
238. **Angeloni R.** — (Vedi Silvio Pellico).
239. **Annales** des ponts et chaussées. Anni 1854, 1887, 1888, 1889. — Parigi, Dalmont.
240. **Annali delle Scienze** del regno Lombardo-Veneto. Annate 1831-37 e 1845. — Padova, Tip. Min, 1831-37.
241. detti **di Statistica** del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Raccolta completa dal 1883.
242. detti **di Statistica.** Serie III, vol. 2, 3, 12. — Roma, Bresciani, 1883-1884.
243. detti — Statistica degli impiegati e dei pensionati dello Stato. — Roma, Ripamonti, 1884. Vol. 3.
244. detti **di Agricoltura.** pubblicati dal Ministero di Agricoltura, ecc. del Regno d'Italia (raccolta completa).
245. detti **del Credito** e della Previdenza. Atti della Commissione consultiva sugli Istituti di Previdenza e sul lavoro. II Sezione 1883 e seg. — Roma, Botta, 1884.
246. **Annali** — Le società per azioni in Italia nel biennio 1882-83. — Roma, Botta, 1884.
247. detti — Saggio di bibliografia statistica Italiana. — Roma, Bencini, 1885.
248. detti **di Medicina** compilati dai Dottori Omodei e Calderini. — Milano. Anni 1842-1858.
249. **Annales** de l'Observatorio imperial de Rio de Janeiro. — Rio de Janeiro 1882 in poi.
250. **Annales** of the New-Yorck Accademy of sciences. Late Licoum of natural history. — New-York, 1877-87.
251. **Annelli** — La classe agricola nel circondario di Abbiategrasso. — Roma, Forzani, 1882.
252. **Annuaire** de la Legislation Entranger. Anno 1885, 1886, 1887, 1888. — Paris, Cotillon, 1886-89.
253. **Annuaire** Historique Universelle ou historique politique. — Paris, Anni 1841-42-43-44-45-46.
254. **Annuario** dei Comizi Agrari. — Prato, Giachetti, 1867.
255. detto del Ministero delle Finanze. Statistica finanziaria. Anni 1881-82-83-84. — Roma, ecc. vol. 4.
256. detto dei Ministeri delle Finanze e del Tesoro del Regno d'Italia dal 1884 al 1889. Parte statistica. — Roma, Tip. dell'Opinione, vol. 6.

257. **Annuario** del Ministero delle Finanze del Regno d'Italia. Anno 1888. statistica finanziaria. — Roma, Sinnimberghi, 1888.
258. detto Statistico per la Provincia di Udine. Anno I, II e III. — Udine, G. Seitz, 1876-78-81. Vol. 3.
259. detto statistico della provincia di Udine. Anno IV. — Udine, Doretti, 1889.
260. detto dell'Istituto Cartografico Italiano. Anno III e IV. — Roma, Ist. Cart. It., 1889.
261. detto statistico italiano. Anno I, 1878. — Roma, Tip. Elzeviriana, 1878.
262. detto statistico italiano. Anno 1887-88. — Roma, Botta, 1888.
263. detto delle Scienze Mediche. Riassunto delle più importanti pubblicazioni. Anno XVII, 1886. — Milano, Vallardi, 1887.
264. detto Marro - Generale d'Italia. Indicatore del Commercio e dell'Industria pel 1888. — Genova, Soc. Anonima Ed. 1888.
265. detto della Società filotecnica di Torino. Anno 1867. — Torino, Tip. Italiana, 1867.
266. **Anonimo** — Organum oramicum. — Basilea, Petri, 1586.
267. detto — Ephemerides, anno 1521. — Venezia, Luttenstein, 1521.
268. detto — Alconditorum ac reclusorium opulentiae sapientiaeque numinis mundi magnis seu chymica. — Vannus, Amsterdam, 1666.
269. detto — Tractatus primus de coelo eiusque annexis. — s. d. e tip.
270. detto — De Valetudinis cura (senza data e tip.).
271. detto — De abortivis baptizandis. — Veronae 1769.
272. detto — Un Venitien. L'Autriche et la Guerre; question venitienne. — Paris, E. Dentu, 1861.
273. detto — La fusione di Venezia al Piemonte nel 1848. — Venezia, Andreola, 1866.
274. detto — La pace di Villafranca e le genti venete: epistola. — Torino, Stamperia dell'Unione, 1859.
275. detto — Germania, Austria, Italia. Indirizzo al Parlamento tedesco. — Venezia, Maggio, 1848.
276. detto — L'Armée et la Democratie. — Paris, Calmann, 1887.
277. detto — Reinsegnement sur la Gréce. — Paris 1833.
278. detto — Considerazioni generali sulle provincie che nuovamente acquistaronsi alla Russia. — Venezia, S. Lazzaro, 1828.
279. detto — Informazione sull'orientale colèra. — Verona, 1831.
280. detto — Notice sur les travaux de M. C. Comm. Alexandre Cialdi Capitaine de Vaisseux. — Roma, Forzani, 1878.
281. detto — Articolo sulla Corona Ferrea, — Venezia, Picotti, 1821.
282. detto — Storia della casa e bottega in Venezia di ragione della grazia del morter. — Venezia, Moliani, 1842.

283. **Anonimo** — Nello stato di legale separazione di letto e di mensa continua nel coniuge, ovvero il diritto in causa d'adulterio.— Venezia, *Gazzetta*, 1857.

284. detto — Intorno alle condizioni di Venezia e ad una banca di sconto. — Venezia, Cecchini, 1850.

285. detto — Qualche oggetto artistico ed archeologico in casa Pacchierotti. — Padova, Tip. del Seminario, 1842.

286. detto — Del formentone e degli insetti ad esso nocivi. — ? 1830.

287. detto — Tributo ad Adeodato Malatesta. — Modena, Monti, 1857.

288. detto — Fête seculaire et internationale de Petrarque célébrée Provence, 1874. — Aix en Provence, Remondet, 1875.

289. detto — Guida alle acque acidule-salino-ferruginose di Rabbi nel Trentino. — Trento, 1868.

290. detto — Osservazioni sopra alcune lettere inedite di Antonio Canova. — Milano, 1833.

291. detto — Lido e Brenta, risposta a quesiti palpitanti di attualità. — Venezia, Naratovich, 1877.

292. dotto — L'eruzione del Vesuvio nel dicembre 1864. — Conegliano, Cagnani, 1864.

293. detto . — Osservazioni istituite a Venezia durante la ecclisse solare del 28 luglio 1851. — Venezia, Naratovich, 1851.

294. detto — Istruzione pratica per la conservazione dei gelsi in Friuli. — Udine, Vendramin, 1843.

295. detto — Il Duomo. Ossia cenni descrittivi storici della cattedrale di Modena. — Modena, Cappelli, 1845.

296. detto — Canto al cav. Vincenzo Monti, che pubblicò un sermone sulla mitologia. Venezia, 1826.

297. detto — Vita di Gio. Batta Garzetti, trentino. — Milano, Molina, 1840.

298. detto — Analisi sopra le tre memorie che ebbero i premi sulla maniera di provvedere i figli abbandonati. — Venezia, Andreola, 1820.

299. detto — Gli incunaboli dell'arte della seta in Verona, secolo XIII e XIV con documenti. — Venezia, Dep. di S. P., 1887

300. detto — Della Marna e di alcuni altri fossili. — Venezia, Fenzo 1768.

301. detto — Guida di Pompei. — Napoli, Testa, 1868.

302. detto — Alla memoria di Vittorio Emmanuele II Re d'Italia. - Commemorazione a Murano. — Venezia, Longo, 1879.

303. detto — Difesa della sentenza che i fulmini dipendano dalle nuvole. — Venezia, Revereto, 1749.

304. detto — Fioretti raccolti in un prato spirituale noto a pochi e

mal noto a moltissimi. Vol 4 della biblioteca delle famiglie israelitiche. — Trieste, Società Editrice 1888.

305. **Anonimo** — Pro e contro. — Ebreofisia ed Ebreofobia. — Appunti storici e letterari raccolti da un imparziale. Trieste, Società Editrice 1888.

306. detto — I Vini. — Milano, F. Legros, 1874.

307. detto — Due leggende nello stesso libro dell' etica di Aristotile. — Venezia, 1844.

308. detto (**G. C. D. P.**) — Della necessità di migliorare le condizioni del corpo sanitario milita e italiano. — Brescia, Tip. Pio Istituto, 1863.

309. detto — Bonghi Comm. Diego. — Cenni biografici. — Napoli, 1863.

310. detto — Pensieri sopra i congressi scientifici italiani relativamente alla medicina. — Firenze, 1843.

311. detto — Penelope ed Ulisse, prima tra le epistole di Ovidio. — Venezia, 1830.

312. detto — Lettera al Dr. M. M. di Treviso sul miasma tifoide. — Treviso, Andreola, 1822.

313. detto — A Jacopo Uberti di Brescia. — Ode. — Padova, Crescini, 1826.

314. detto — Osservazioni su di una scritta del Signor Achille Antonio Rossi. — Napoli, 1839.

315. detto — Offerendosi una medaglia d' onore a Monsignor Lodilko Pyrker. Poesie. — Venezia, Antonelli, 1829.

316. detto — A Don Angelo D. Volpe. Traduzione di un brano dell' Apocalisse. — Belluno, 1861.

317. detto — A Don Angelo D. Volpe. — Carme. — Belluno, Deliberali, 1861.

318. detto — Tre inni saffici alla Triade. — San Vito, 1840.

319. detto — Dialoghi sulla cassa di risparmio scritti da un amigo del bon popolo venezian. — Venezia, Andreola, 1861.

320. detto — L' ordinamento delle ferrovie italiane; studi e notizie. — Roma, Bencini 1884.

321. detto — Sulla Lapide Rodia. — Venezia, Casali, 1836.

322. detto — Esame critico intorno a tre pitture recentissime esposte nello scorso anno al pubblico giudizio in Venezia. — Venezia, Picotti, 1832.

323. detto — Il mercato centrale della città capitale dell' Impero e residenza di Vienna. — Vienna, Wadkeim, 1865.

324. detto — Dei pozzi modenesi detti artesiani. Lettera di un ferrarese al Cav. Luigi Finotti. — Brescia, 1829.

325. **Anonimo** — Carme a Roberto Visiani sulla festa dei fiori nel 1846. — Padova, Tip. Liviana, 1846.
326. detto — Da Venezia a Chioggia — Guida del forestiero. — Chioggia, Duse.
327. detto — Appendice general sur le territoire d'Armenie. — Venise, 1828.
328. detto — Svizzeri e Italiani. L'Italia e il Cantone Ticino a proposito di una recente pubblicazione di Sante F. L. — Correggio d'Emilia, Tip. Palazzi. 1884.
329. detto — El Salmista Venezian. Parafrasi in terza rima del Salterio con note di Luigi Costantino Borghi. — Venezia, Tondelli. 1889.
330. detto — Versi sopra li Nobili. — Venezia, Emporio. 1885.
331. detto — Les caracteres de l'homme sans passions selon les sentiments de Seneglie. — Lione, Balan, 1656.
332. detto — Sulla crisi municipale di Venezia. — Venezia, Ripamonti, 1868.
333. detto — Riflessioni sull' articolo della Biblioteca Italiana sul notabile grado di freddo osservato nel corrente anno. — Milano, 1830.
334. detto — A mio padre. — Venezia, Commercio, 1861.
335. detto — L'Armée et la Democratie (torisien edition). — Paris, Calman Levi, 1887.
336. detto — Viaggio di Francesco Grassetto da Lonigo lungo le coste dalmatiche-greco-veneta ed italiche. — Venezia, Atti Storia patria, 1887.
337. **Ansaldi Castus Innocens.** — Vindiciae maupertuisianae ab animadvertionibus Francisci Mariae Zanotti. — Venezia, Valvasense. 1754.
338. **Antinori Orazio.** — Nel centro dell'Africa. — Roma, Perino, 1884.
339. **Antona-Traversi Cammillo.** (Vedi Bianchini Domenico).
340. detto — Il catalogo de' manoscritti inediti di Giacomo Leopardi fin qui posseduti da Antonio Raineri. — Città di Castello, S. Lapi, 1889.
341. detto — Studi su Ugo Foscolo con documenti inediti. — Milano, Brigola, 1884.
342. **Antonelli Antonio.** — I discorsi della Corona al parlamento nazionale. — Torino, Firenze, Roma. — Venezia, Antonelli, 1871.
343. **Antonelli Antonio** — Progetto di statuto della banca mutua popolare di Venezia. — Venezia, Antonelli, 1866.
344. **Antonelli Pietro** — (Vedi Albizi Augusto).
345 **Antonietti E.** — (Vedi Ceretto Pietro).

346. **Antonini Prospero** — Discorso letto nella tornata 6 Gennaio 1844 nell'accademia di Udine. — Foglio volante.

347. **Anyscorn F. Saverio** — Expositio deductio geometrica quadraturarum circulis etc. — Anversa, Mars. 1656.

348. **A. P.** — Cenni sull'uso del grano. — Trieste, Lloyd, 1843.

349. **Apiano Pietro** e **Frisio Gemma** — Cosmografia sive descriptio universi orbis. — Anversa, Bellero, 1584.

350. detto — Istrumentum primi mobilis. — Norimberga, Petreo, 1534.

351. **Apollonio Antonio** — Nuovo trattato di Mnemonica ossia metodo per sviluppare e rafforzare la Memoria. — Venezia 1845.

352. **Apollonio Pergeo** — Conicorum libri IV cum lemmatibus Pappi et commentariis Cutocii ac Sereno de sectione cylindri et coni ex versione Federici Commandini. — Bononiae, Benatus, 1566.

353. detto — Conicorum libri 4. — Londra, Godlut, 1675.

354. **Appendix** in margaritam philosophicam etc. — Senza data e tip.

355. detta Matheseos in margaritam philosophicam. — Senza data e tipografia.

356. **Appunti** al nuovo codice penale. — Torino, Bocca 1889.

357. **Apuleius** — Asinus aureus cum commento et figuris noviter additus. — Venezia, 1516.

358. **Apuleius** — Opera cum commento Philippi Beroaldo. — Venetiis, de Triamo, 1516.

359. **Aqua (de) Sebastiano** — De laudibus Georgii Mariae Albertini, Oratio. — Clodiae 1830.

360. **Aquapendente Gir. Fabricci** — De formato doctu. — Venezia. Bolzetti, 1600.

361. **Aquarii Matthiae** — Dilucidationes in XII libros primae philosophiae Aristotilis. — Romae, Bonfani. Tipis, 1584.

362. **Arago M.** — Annuaire pour l'an 1844, 1846, 1848. Paris, Bachelier. 1845-49.

363. **Arato Solense** — Phaenomena et prognostica interpretibus M. T. C. Ruffo Testo et C. I. Hygino. — Cologna Grauvines, 1569.

364. **Arbib Alessandro** — Dieci sonetti. — Venezia, Visentini, 1874.

365. **Arboit Angelo** — La vecchiaia povera. — Parma, Ratti, 1880.

366. **Archeografo Triestino** — Raccolta di opuscoli e notizie per Trieste e per l'Istria. — Trieste, Hermanstorfer. Anni 1829 30, 31, 37, 1869 e seguenti fino al corrente anno.

367. **Archibugi Francesco** — Guida pratica allo studio della lingua tedesca secondo il metodo del D.r Carlo Gangnagel. — Ancona A. G. Morelli, 1884.

368. **Archimede** — Opera. — Londra, Godbiel, 1675.

369. **Archimedes** — De insidentibus aquae. — Venetiis. apud Curtium Troianum, 1565.

370. **Archiv** für kunde oesterreichischer ecc. dal 1856 a tutt'oggi. Vienna.
371. **Archivio Veneto** — Dalla sua fondazione a tutt'oggi. — Venezia, Visentini, 1870 e seguenti.
372. **Archivio di Stato in Venezia** — Libreria legislativa. — Venezia, Naratovich, 1877.
373. detto — Elenco degli Statuti a penna e a stampa. — Venezia, Naratovich, 1880.
374. detto — Inventario dell'Archivio di Stato in Venezia. — Venezia, Naratovich. 1881.
375. **Archivio** Generale di medicina. — Paris, 1842.
376. **Archivio** Storico Lombardo, dal 1883.
377. **Archivio** Storico per Trieste, Istria e Trentino. — Roma, 1883 e seg.
378. **Arcoleo Giorgio** — Discorso-relazione del bilancio d'istruzione.— Roma, Camera dei Dep., 1887.
379. detto — Simile pel 1887.
380. **Ardissone F.** — La vegetazione terrestre considerata nei suoi rapporti col clima. — Milano, Dumolard, 1877.
381 **Argelati Filippo** — Bibliotheca scriptorum mediolanensium. — Milano, Palatino, 1745.
382. **Argenti Francesco** — Nuovi studi sulla causa immediata della mestruazione e modificazione alla teoria della fecondazione. — Milano, 1843.
383. detto — Il choléra morbus in Padova 1854-55. Relazione. — Padova. Sicca, 1856.
384. detto — Relazione statistica-sanitaria e necrologica del comune di Padova (1860-61). — Padova, Randi, 1862.
385. **Argolo Andrea** — Tabulae primi mobilis.. — Padova, Frambotti, 1644.
386. detto — Exactissimae secundarum mobilium tabulae. — Padova, Frambotti, 1650,
387. detto — De diebus criticis et aegrorum decubitu. — Patavii Frambottum, 1652.
388. detto — Ptolomaeus parvus. — Londra, Vibort. 1652.
389. detto — Pandosion sphaericum. — Padova, Frambotti. 1653.
390. detto Ephemerides exactissimae coelestium motuum ad longitudinem ecc. — Londra, Huguetan 1659. Vol. 3.
391. **Ariosto Lodovico** — Orlando Furioso. — Vol. 4. — Verona, Merlo, 1810.
392. **Aristeneto** — Sei lettere volgarizzate da Francesco Negri. — Venezia, 1843.
393. **Aristoxene** — Hominorum elementorum libri 3. — Venetiis, Valgrisi, 1562.

394. **Aristotele** — Etnicorum ad Nicomacum ab Antonio Riccobono latine conversum. — Francfort, Wekeli, 1596.
395. detto — Opera omnia. — Venezia, Giunta, 1625.
396. detto — Theologia sive mistica in latinum redacta. — s. d. e tip.
397. detto — Opere varie. — Testo Greco — Basilea, s. d.
398. detto — Aristotelis mechanica, Victoris Fausti industria etc.— Venetiis, Radio, 1517.
399. detto — Opere — Lugduni, apud Prellocuum, 1549.
400. **Armeni Mekitaristi** — Pubblicazioni periodiche in lingua armena. — 1875, 76, 77.
401. **Arnaboldi Alessandro** — Soccorrete. — Poesia. — Milano' Agnelli, 1882.
402. **Arneth Giuseppe** — Archeologische Analecten. — Vienna, 1851.
403. **Arnò L.** — Verbale sulla distribuzione delle medaglie agli industriali nell' Esposizione di Parigi nel 1855. — Venezia, Gazzetta, 1856.
404. **Arrieta (de) Filippo** — Ragguaglio istorico del contaggio occorso nella provincia di Bari nel 1690, 91, 92. — Napoli, Parrino 1694.
405. **Arrigoni degli Oddi Ettore** — Di una femmina adulta di passera reale che assunse in parte il piumaggio proprio al maschio. — Milano, Bernasconi, 1886.
406. detto — Note ed osservazioni sopra un libro non ancora descritto sull'ibridismo in generale. — Venezia, Fontana, 1887.
407. **Arrigo-Rossi L.** — Amor, Nuove liriche. — Roma, Bocca, 1882.
408. **A S. Josepho Paulino** — Institutiones analiticae earumque usus in geometria. — Venezia, Occhi, 1763.
409. **Arrigoni Renato** — Quale sia il mezzo migliore e più economico di provvedere alla sussistenza ed educazione dei figli abbandonati. — Venezia 1819.
410. **A. Sancto Paulo Eustachio** — Summa philosophiae quadripartita. — ? A. Filippi 1638.
411. **Ascanagelfi Giusto** — Il parossismo dell' ipocondria. — Venezia, Occhi, 1754.
412. **Asclepio Francesco** — Opere varie. — Senza data e luogo.
413. **Ascoli Prospero** — Commenti al vol. VI del Codice di Commercio. — Verona, Tedeschi, 1883.
414. **Asfittici Società Veneziana di Soccorso** — Statuto sociale 16 Aprile 1884. — Venezia, Ancora, 1884.
415. **Asili notturni** — Regolamento. — Venezia 1887.
416. detti Cenni statistici per l'anno 1888. — Venezia, Ferrari e C., 1889.
417. **Asquini Girolamo** — Del Foro Giulio. — Verona, 1827.

418. **Asquini Girolamo** — La giardiniera suonatrice, ossia illustrazione di un antico sepolcro scoperto in Osopo. Verona, 1830.

419. **Assicurazioni Generali di Venezia** — La Bonifica di Cà Corniani all'Esposizione generale Italiana di Torino 1884, — Rovigo, Vianello, 1884.

420. dette — alla Esposizione generale Italiana in Torino 1884, Memoria. — Venezia, M. S., 1884.

421. **Associazione Agraria Friulana** — Atti del Congresso e concorso provinciale di latterie tenuto in Udine dal 10 al 17 maggio 1885. — Udine, G. Seitz, 1886.

422. detta — Relazione e voti sulla crisi agraria.

423. **Associazione Medica Italiana** — XII. Congresso Medico ed Esposizione in Pavia nel settembre 1887. — Pavia, Rizzoni, 1887. (Vedi Atti).

424. **Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani** — Bollettino dell' anno 1887. — Firenze, Cellini, 1888.

425. **Associazione politica del Progresso** — Rapporto della commissione nominata nella seduta del 20 maggio 1877. — Venezia, " Tempo „ 1877.

426. **Associazione Veneta di Pubblica Utilità** — Statuto e Regolamento. — Venezia, " Tempo „ 1873.

427. **Asson Michelangelo** — Della Arteriotomia — Considerazioni teorico - pratiche. — Venezia, 1831.

428. detto Alcune osservazioni di Chirurgia pratica. - Venezia, 1843.

429. detto Annotazioni anatomico - patologiche e pratiche intorno le malattie chirurgiche. — Venezia, Cecchini, 1843.

430. detto — Prospetto ragionato delle malattie chirurgiche — Trattato. — Venezia, 1843.

431. detto — Saggio di investigazioni anatomiche sull'organizzazione dell'Encefalo. — Padova, 1836.

432. detto — Sulla angina del petto — Venezia, Andreola, 1856.

433. detto — Osservazioni di chirurgia clinica — Venezia, Antonelli, 1862.

434. detto Sopra alcuni casi di fromboesia — Venezia, Antonelli, 1861.

435. detto — Sull' infralimento e l' ammollimento delle ossa e fratture che ne divengono. — s. d. e tip.

436. detto — Breve relazione sui risultamenti delle inoculazioni praticate nei conigli col fongone di Pietro Raffael. — Venezia, Andreola, 1858.

437. detto — Storia di un tumore pulsante alla regione precordiale. — Venezia, Andreola, 1856.

438. **Asson Michelangelo** — Osservazioni sulla chirurgia clinica — Venezia, Antonelli, 1862.
439. detto — Sulla frattura del collo del femore. -- Venezia, Andreola, 1858.
440. detto — Considerazioni sopra l' Embriotomia e il taglio cesareo.
441. detto — Sullo stato attuale della chirurgia in Italia. — Venezia, Antonelli, 1868.
442. detto — La storia dell'epoca mitologica rintracciata nei poemi di Omero. — Venezia, Cecchini, 1856.
443. detto Elogio del D.r Samuele Medoro. — Venezia, Andreola, 1855.
444. detto — Sulla sapienza anatomica e chirurgica di Omero. — Venezia, Andreola, 1856.
445. detto — Il natalizio di Dante Allighieri — Dante e le arti belle — Venezia, Antonelli, 1865.
446. detto — Considerazioni sulla contemporanea coltura delle scienze mediche in Venezia. — Venezia, Andreola, 1859.
447. detto — Prelezione letta il 7 gennaio 1864 alla R. Accademia di Belle Arti in Venezia. — Venezia, Antonelli, 1864.
448. detto — Degli studi scientifici dell' Ateneo di Venezia negli anni 1852, 53, 54, 55.
449. detto — Sui lavori scientifici del Veneto Ateneo negli anni 1856 e 57.
450. **Astengo Carlo** — Relazione al Consiglio comunale di Venezia nella seduta d' Insediamento. — Venezia, Antonelli, 1883.
451. **Asti ing. Domenico** -- Di una nuova fognatura atta a difendere la Piazza e Piazzetta di S. Marco in Venezia dall' invasione delle acque nell'alta marea. Memoria. — Milano, Tipografia degli Ingegneri.
452. detto — Considerazioni storico-militari sulla campagna franco, germanica del 1870. — Firenze, Gazzetta d' Italia, 1879.
453. detto — Dell' ideale e del realismo nell' arte. — Memoria. — Udine, Doretti, 1882.
454. detto — Dei fiumi e dei modi di scemare i tristi effetti delle loro piene. — Milano, Ingegneri.
455. detto — Del passato e dell'avvenire delle fortificazioni. — Considerazioni. — Venezia, Naratovich, 1875.
456. detto — Della sistemazione delle foci del fiume Pò. — Milano, Ingegneri
457. detto Del moto delle acque nelle correnti torrentizie. — Memoria. — Udine, Doretti, 1882.
458. **Astrolabio** — Instrumentum Astrolabii etiam impressum. — Venetiis, 1512.
459. **A. T.** — Alma sdegnosa — Versi — Trieste, Coen. 1865.

460. **Ateneo di Brescia** — Commentari dal 1830 in poi.
461. **Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo** — Atti — Bergamo, Gaffuri Gatti, 1868-69-70, 1871 e seguenti.
462. **Ateneo di Treviso** — Memorie Scientifiche e Letterarie. — Anno 1824-34, 1847, 1877. vol. 13 e 1. fasc.
463. **Atti** del convegno dei produttori di vino in Roma nel febbraio 1884. Roma, Botta, 1884 — Annali di Agricoltura n. 75.
464. — della Commissione consultiva sulle istituzioni di previdenza e sul lavoro — I. Sessione del 1886. — Roma, Botta, 1886. — Ann. di Agric. n. 15.
465. — della commissione consultiva sulle istituzioni di previdenza e sul lavoro. I. Sessione 1887 e seg. — Roma, Botta, 1887.
466 e 467. — della Commissione incaricata di indagare le ragioni concorrenti a determinare il prezzo del pane in Italia. — Roma, Botta, 1880 — Ann. di Agric. 1880, n. 7.
468. — della Commissione per lo studio delle disposizioni intese a promuovere i consorzi d'acqua a scopo industriale. — Roma, Botta. 1883. — Ann. di Agric. n. 43.
469. — della Commissione per gli studi e le proposte in relazione alla ulteriore proroga del corso legale. — Roma, Botta, 1880.
470. — ufficiali dell'assemblea dei Deputati veneti tenuta nei giorni 3, 4 e 5 luglio 1848. — Venezia, 1848.
471. — della medesima nei giorni 3 agosto e 11 ottobre 1848.
472. — della Commissione Municipale di Venezia per le piccole industrie.
473. — del Consiglio comunale di Venezia dal 1867 in poi — Raccolta completa. — Venezia, Antonelli, 1870 e seguenti.
474. — del Consiglio Provinciale di Venezia dal 1867 in poi — Raccolta completa. — Venezia, Antonelli, 1867 e seguenti.
475. — del Consiglio Comunale di Padova. — Anno 1884 — Padova, frat. Salmini, 1885.
476. — del congresso del credito fondiario. Roma, Botta, 1882.
477. — della commissione per lo studio della vaccinazione carbonchiosa — Roma, Botta, 1821.
478. — e documenti del III. Congresso di allevatori di bestiame nella regione veneta. — Udine, Seitz, 1874.
479. — dell'esposizione di semi e prodotti serici delle provincie venete. Periodo I. e II. — Padova, 1869.
480. — della commissione per la cassa pensioni per la vecchiaia e gli invalidi al lavoro. — Roma, Botta, 1880.
481. — della Commissione istituita per istudiare e proporre i mezzi di rendere le piene del Tevere innocue alla città di Roma. — Roma, Sinimberghi, 1872.

482. **Atti** del Congresso internazionale di Beneficenza in Milano 1880. — Milano, tip. Operai, 1882.

483. — della Commissione per istudiare le disposizioni e modificazioni per il nuovo Codice di commercio. — Roma, Botta, 1885.

484. — della Commissione d'inchiesta per la revisione della Tariffa Doganale. Relazione — Roma, Botta, 1885.

485. — della IV Riunione degli Scienziati italiani in Padova. — Padova tip. del Seminario 1843.

486. — della VI Riunione degli Scienziati italiani in Milano nel 1844. — Milano, Pirola, 1845.

487. — della sezione di geologia e mineralogia della VIII riunione degli scienziati italiani. — Padova, Sicca, 1849.

488. — e discorsi di istallazione della nuova Direzione dell'Istituto convitto-rabbinico Lombardo-Veneto. — Venezia, Naratovich 1853.

489. — della distribuzione dei premi d'industria, 1843. — Udine, 1844.

490. — Simili del 1834.

491. — della distribuzione dei premi all'industria dell'I. R. Istituto Lombardo nel 1857. — Milano 1857.

492. — della Commissione consultiva per i provvedimenti da prendersi contro la Filossera. — Roma, Botta, 1880, 1881, 1882, 1883 1884. Vol. 5.

493. — simili. La Filossera in Italia nel 1884. — Sessione del 30 Marzo e 1 Aprile 1885.

494. — del Congresso Filosserico Internazionale in Torino. Ottobre 1884. — Roma, Botta, 1885.

495. — della Commissione reale per la formazione del Regolamento di Pesca. — Roma, Botta, 1879.

496. — della Commissione consultiva per la Pesca. — Roma Botta, 1881.

497. — della Commissione consultiva per la Pesca. Sessione del 1882. — Roma, Botta, 1882.

498. — della Commissione consultiva per la Pesca. Sessione 1884 — Roma, Botta, 1884.

499. — del IV Congresso della Associazione medica italiana tenuto in Venezia nel 1868. — Venezia, Antonelli, 1869.

500. — del V Congresso ecc. tenuto in Roma nel 1871 — Roma, 1872.

501. — del VI Congresso della suddetta tenuto in Bologna nel 1874. — Bologna, Gamberini, 1875.

502. — del VII Congresso della suddetta tenuto in Torino nel 1876. — Torino, Unione 1877.

503. — dell' VIII Congresso della suddetta tenuto in Pisa nel 1878. — Pisa, Nistro, 1879.

504. — del IX Congresso della suddetta tenuto in Genova nel 1880. — Genova, Morando, 1882.

505. **Atti** del X Congresso della suddetta tenuto in Modena nel 1882. — Modena, Vincenzi, 1883.

506. — del II Congresso bacologico internazionale tenuto in Udine nel 1871. — Udine, Seitz, 1872.

507. — del III Congresso degli Orticoltori Italiani tenutosi in Roma nell'aula massima capitolina nel 1886. — Roma, tipografia Tiberina, 1887.

508. — del II Congresso librario e III tipografico tenutosi in Napoli ne settembre del 1871. Firenze, Pellaz, 1871,

509. — del V. Congresso pedagogico italiano. — Milano, Zanetti, 1868.

510. — del Consiglio Superiore di Agricoltura. — Roma, Botta, 1879-89.

511. — del Consiglio d'Industria e Commercio. Sessione ordinaria 1879. Roma, Botta, 1879-83 e seg.

512. — della VI riunione generale dell'associazione agraria friulana. — Udine, Seitz, 1867.

513. — della r. Acc. Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti. Vol. 23. — Lucca, Giusti 18 . . . 1889.

514. — della R. Acc. di Belle Arti di Venezia. — Venezia 1842. Anno 1842-47, 1850 a 1889.

515. — della solenne adunanza dell'Accademia Olimpica di Vicenza 12 febbraio 1871. — Vicenza, 1871.

516. — della Società Ligure di Storia Patria. — Genova, Tip. Sordo-Muti, 1884 e seguenti.

517. — e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. Bologna dall'anno 1883 a tutt'oggi.

518. — e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria. — Parenzo dall'anno 1885 a tutt'oggi.

519. — della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agrarie. — Roma, Forzani, 1882, vol. 18.

520. — della Commissione d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane — Roma, Botta, 1881, fascicoli 9.

521. **Audin C.** — Storia della vita, opere e dottrine di Martino Lutero, vol. 2. — Milano, Pirotta e C., 1842.

522. dettto — Storia della vita, opere e dottrine di Calvino, vol. 21 — Milano, Pirotta e C., 1843.

523. **Auer G. B.** — Traduzione delle Omelie di Severiano. (Vedi Severiano).

524. **Auer Luigi** — Scoperte della stampa naturale etc. — Vienna, 1853.

525. **Aucher Anagrano G. B.** — Eusebii Pamphili chronicori bipartitum. — Venetiis, Tipis Cenobi, 1818, vol. 2.

526. detto — Philonis sermones tres. I. e II. de Providentia, III. de animalibus. — Venetiis apud Cenobium, 1822.

527. **Autori vari** — Alcune lettere di celebri autori. — Senza data e tipografia.

528. **Autori vari** — Rime di diversi elevati ingegni di Udine raccolte da G. Bratteol. — Udine, Natolini, 1597.

529. detto — Dissertazioni. — Venezia, Savioli, 1750, vol. 2.

530. detto — Chants nationaux des deux mondes. — Paris, Hachette, 1867.

531. detto — In morte del conte Francesco Donà dalle Rose. — Venezia, Antonelli, 1887.

532. detto — Funeraria Rosa de Toth-Fambri. — Milano, Bernardoni, 1882.

533. detto Descrizione di Genova e del Genovesato, pubblicata a cura del Decurionato di Genova. — Genova, Ferrando, 1846, vol. 3.

534. detto — Relazioni sull'Esposizione Italiana in Londra 1888. — Londra, Waterlow, 1889.

535. detto — In memoria di Giovanni Rizzi. — Milano 1889.

536. detto — Florilegio per le nobili nozze di Francesco Concini con C. A. Melanotte. — Venezia, Alvisopoli, 1824.

537. detto — Quadro delle opere di vari autori anticamente tradotte in armeno — Venezia, S. Lazzaro, 1825.

538. detto — Collezione delle prose e poesie pubblicate per lo ingresso di Jacopo Monico Patriarca di Venezia. — Venezia, Bernardi 1828, vol. 2.

539. detto — Omaggio alla Maestà di Francesco I. — Venezia, 1826.

540. detto — Componimento per le nozze Papadopoli Mosconi. — Venezia, Lampato, 1831.

541. detto — Estratto di relazioni ed osservazioni dei medici spediti nelle Provincie Venete per conoscere l'andamento e la cura del cholèra. — Venezia, 1831.

542. detto — Pel solenne ingresso nella diocesi di Cremona di Mons. Vescovo C. E. Sardagna. Cenni storici sulle antiche relazioni fra Cremona e Trento. — Milano, Rivolta, 1831.

543. detto — Lettere di illustri letterati scritte alla celebre poetessa Paolina Grismondo nata contessa Secco Suardo. — Bergamo Mazzoleni, 1833.

544. detto — Alcune lettere scritte nei secoli XVI e XVII pubblicate per nozze Loredan-Bragadini. — Venezia, Alvisopoli, 1835.

545. detto — Lettere di uomini illustri scritte a M. Antonio Bonciani. — Venezia, Merlo, 1839.

546. detto — Poesie per le nozze Araldi-Trecchi. — Cremona, Tip Vescovile, 1840.

547. detto Lettere inedite a Maria Petrettini. — Padova, Bianchi, 1852.

548. detto — Pubblicazione separata degli scritti scientifici più importanti della Società zoologo-botanica di Vienna. (Testo tedesco). — Vienna, Uberrembert, 1856.

549. **Autori varii.** — Dante e Padova. — Studi storico-critici. — Padova, Sacchetto, 1865.

550. detto Sesto centenario di Dante. — Treviso, Andreola, 1865.

551. detto Dante e il suo secolo. — Firenze, Cellini, 1865.

552. detto Albo offerto a Francesco Ferdinando d' Austria e Aldegonda Augusta di Baviera nel dì delle loro nozze dalla R Accademia di Modena. — Modena, 1843.

553. detto Prose e Poesie in morte di Antonio Bolognini Amorini. — Bologna, 1845.

554. detto Ricordi dei Colli euganei. — Padova, Crescini, 1846.

555. detto Venezia e le sue lagune. — Venezia, Antonelli, 1847. — Vol. 3.

556. detto Il 17 Maggio in Trieste. — Trieste, 1867.

557. detto Conferenze educative lette nel liceo femminile Gaetano Agnesi. — Milano, Geruca, 1870.

558. detto Nel I anniversario di Michelangelo Grigoletti insigne pittore di Storia. — Trieste, Lloyd, 1871.

559. detto Cholera. — Articoli ed estratti. — Padova, Prosperini, 1873.

560. detto Condizioni della coltivazione e del commercio del riso in Italia. — Roma, Botta, 1883.

561. detto Convitti nazionali. Villeggiature e viaggi nelle ferie del 1882. — Roma, Bencini, 1883.

562. detto Le piccole industrie forestali in Italia. — Roma, Botta 1883.

563. detto Api e vespe. — Epigrammi ed apologhi. — Venezia, Ongania, 1882.

564. detto Osservazioni fenoscopiche sulle piante. — Roma, Sinimberghi, 1887.

565. detto Collezione delle prose e poesie pubblicate per l' ingresso di Jacopo Monico patriarca di Venezia. — Venezia, Bernardi, 1828. Vol. 2.

566. detto Omaggio alla Maestà di Francesco I. — Venezia, 1826.

567. detto Componimenti per le nozze Papadopoli-Mosconi. — Venezia, Lampato, 1831.

568. **Autore degli errori di Voltaire.** — Dizionario filosofico della Religione. Tomi 4 in 2 volumi. — Venezia, G. Zerletti, 1774.

569. **Avedichian Gabriele.** — Liturgia armena trasportata in italiano fino dal 1816. — Venezia, S. Lazzaro, 1826.

570. **Avenaris Judeus Abrahe.** — De re iudicali. Opera astrologica a Petro de Abano in latinum traducta. — Venetiis, apud Liechtenstein, 1507.

571. **Avesani G. F.** — La pace di Villafranca. — Pensieri. — Torino, Franco, 1859.

572. **Avesani G. F.** — Cenni intorno al principio proclamato dal Cobden. — Venezia, Fontana, 1847.

573. **Avicenna.** — Opera philosophica ex recentione canonicorum regularium S. Augustini Divi Joannes de Viridario commorantes. — Venetiis, Locatellio, 1508.

574. detto De Anima. — Venetiis, Junta, 1546.

575. **Avogadro degli Azzoni Carlo.** — L' annua processione di S. Mauro in S. Giustina di Feltre. Versi. — Castelfranco, 1876.

576. **Ayars Howard.** — Of the development of oceanthus moeus and its parasite teleas. — Boston, Vol. 3.

577. **Azio Gio. Antonio.** — (Vedi Amaseo Gregorio).

B

578. **B. (de) E.** — Nouveau manuel de la langue francaise. — 1852.

579. **Babbage Charles.** — On the determination of the general term of a new class of infinite seriess. — Cambridge, Smith, 1824.

580. detto On electric and magnetic rotations. — London, Nicol, 1826.

581. **Babinet M.** — Etudes et lectures sur les sciences d' observation et leurs application pratiques. Vol. 8. — Paris, Bachelier, 1855-1858.

582. **Babington Macaulay Thomas.** — Critical and Historica Essays. Vol. 5. — Lipzia, Bernard.

583. detto Storia d' Inghilterra dal Vol. V. al IX. — Torino, Unione, 1862.

584. **Baccarini Alfredo.** — Interpellanza sulle intenzioni del governo intorno al completamento della rete ferroviaria italiana e risposta del ministro Zanardelli. — Roma, Civelli, 1877.

585. detto Le convenzioni ferroviarie alla Camera dei deputati. Discorso. — Roma, Tip. della Camera, 1885.

586. detto Le costruzioni ferroviarie alla Camera dei deputati. — Roma, Tip. della Camera, 1887.

587. detto Le costruzioni ferroviarie in Italia. — Firenze, Le Monnier, 1888.

588. detto — Brevi considerazioni sui provvedimenti ferroviari del 1888. — Roma, Tribuna, 1888.

589. detto La direttissima Roma-Napoli. — Firenze, Le Monnier' 1888.

590. detto Sul bonificamento del Padule di Mondello. — Palermo. Viezi, 1888.

591. **Baccarini Alfredo.** — Sul compimento delle opere di bonificazione e sulla definitiva regolarizzazione delle acque nelle Maremme toscane. — Roma, Sinimberghi, 1873.

592. detto Sull'altezza di piena massima del Tevere Urbano e sui provvedimenti contro le inondazioni. — Milano, Ingegneri, 1875.

593. detto Relazione sulla piena dei fiumi nell'Autunno 1872. — Roma, Botta, 1873.

594. detto Le acque e le trasformazioni idrografiche in Italia. — Roma, Tip. Elzeviriana, 1875.

595. detto Gli studi e i lavori talassografici in Italia. Foglio. — Roma, Radoniana, 1883.

596. detto Relazione sui servizii idraulici pel biennio 1875-1876. — Roma, Botta, 1877.

597. detto Appunti di statistica idrografica italiana. I fiumi. — Roma, Tip. Elzeviriana, 1887.

598. detto Appunti di statistica idrografica italiana. Appendice all'articolo: I fiumi. — Roma, Tip. Elzeviriana, 1878.

599. detto Progetti di legge, decreti reali e ministeriali, circolari etc. dalla Legislatura XIII al chiudersi della XIV. — Roma, Botta, 1882.

600. detto Mozione alla Camera dei deputati sulle spedizioni militari in Africa. Maggio 1888. — Roma, Tip. della Camera, 1888.

601. detto Discorsi pronunciati al Senato sull'abolizione graduale della tassa di macinazione del grano. — Roma, Tip. del Senato, 1880.

602. detto Discorso intorno alle interpellanze sull'indirizzo politico del Governo. — Roma, Botta, 1883.

603. detto Discorso pronunciato in Bologna all'Associazione Costituzionale progressista della Romagna. — Roma, Botta, 1881.

604. detto Discorso pronunciato al banchetto offertogli da' suoi elettori in Ravenna il 16 Novem. 1887. — Ravenna, Calderini, 1887.

605. **Baccini Giuseppe.** — Il torracchione desolato. Poema eroicomico. (Vedi Corsini).

606. detto Lamento di Cecco da Varlungo di Francesco Baldovini Ottave in dialetto contadinesco.

607. detto Alla cara giovinetta Annita Baccini nel dì della sua prima comunione in S. M. di Vigesimo. — Firenze, Cooperativa, 1887.

608. detto Il parentado fra la principessa Eleonora de Medici ed il principe Don Vincenzo Gonzaga. Vol. 2. — Firenze, Giornale di Erudizione, 1887.

609. detto La Beca da Dicomano di L. Pulci-Pippo. Ottave in dialetto contadinesco? s. d. t.

610. **Baccini Giuseppe.** — Pratolino Capitolo d'anonimo. Eglòga e Canzone pastorale di Palla Rucellai. — Firenze, Bencini, 1885.

611. detto Le nozze del diavolo. Novella di G. B. Fagiuoli. — Firenze, Salani, 1885.

612. detto La Nencia da Barberino di Lorenzo de Medici detto il Magnifico, s. a. t.

613. detto Lamento di Cecco di Varlungo in morte della Laura di Luigi Clasio, s. a. t.

614. detto Gli scritti inediti di Bartolomeo Corsini preceduti dalla sua vita. — Firenze, Bencini, 1883.

615. detto Ricordi. — Firenze, 1888.

616. detto Prose e Poesie varie. — Firenze, De Maria e C., 1884.

617. detta Le facezie del Piovano Arlotto precedute dalla sua vita. — Firenze, Salani, 1885.

618. detto Gente allegra, Iddio l'aiuta, ovvero proverbi, burle, aneddoti, e curiosità letterarie. — Firenze, Salani, 1887.

619. detto S. Maria a Vigesimo presso Barberino di Mongello. Racconti storici. — Firenze, Salani, 1885.

620. detto Gio. Batta. Fagiuoli poeta faceto fiorentino. Notizie ed aneddoti raccolti su nuovi documenti. — Firenze, Salani, 1887.

621. **Baccini Ida.** — Lezioni e racconti per i bambini. — Milano, Trevisini, 1882.

622. detta Manfredo. Libro di lettura e di premio con incisioni. — Milano, Libreria editrice, 1884.

623. **Baccio Andrea.** — De naturali vinorum historia de Vinis Italiae. et de Convivis Antiquorum. — Roma, Muzio, 1596.

624. **Bache A. D.** — Observation to determine the Magnetic dip at Baltimore, Philadelphia, New-York, West, Coint, Providence, Springfield and Albany. — 1834. Article VIII.

625. detto Esperimental Illustrations etc. — Philadelphia, 1835.

626. detto Note of the evest upon the Magnetic Neelde, of the Aurora Borealis, visible at Philadelphia on thes 1714 of May 1833. — Philadelphia, 1833.

627. detto Esperiment attempt to fix the date of Franklins observation to the Northeast storms of the Atlantic States. — Philadelphia, 1836.

628. detto Notes and diagrams illustrative of the direction of the fones acting et and near the surface of the eat in different partes of the Brunsvich. — Tornado, of the Irene. — Igth, 1835.

629. detto On the relative horizontal intensities of terrestial magnetism at several Places in the united states Wita the investigation of corrections for temperature and comparasons of the melods of oscillation in Trelland in Rarefied Air 1836.

630. **Bache A. D.** — Alarm to be applied to the interior Flues of steam Boilers. — 1832.

631. detto Inquing in relation to the alleged Influence of colour on the radiation of non-luminous Heat. — 1835.

632. detto Diagrams for illustrating a register of the direction of the Wind. — Filadelfia, 1836.

633. **Bacilerio Tiberio.** — Lectura in tres libros Aristotelis de anima et parva naturalia, et in tractatum Averrois de substantia orbis ecc. (Imperfetto, senza data e tip.).

634. **Bacone Francesco.** — Baconiana or certain genuine Remains'of etc., in arguments civil and moral natural. — Londra, Chisiwell, 1679.

635. detto Opera omnia. — Hafria, Cristianus Goezio, 1694.

636. **Bacone Rogero.** — Opus Majus a Samuele Jebb. — Venetiis, Pitteri, 1650.

637. **Badini Carlo.** — (Vedi Ceretti Pietro).

638. **Baffo Gio. Antonio.** — Dell'arte di allevare i bachi da seta — Venezia, Visentini, 1865.

639. detto Acquedotto di Venezia. — Venezia, Visentini, 1875.

640. detto Due progetti di acquedotto e giudizio della Commissione — Venezia, Visentini, 1875.

641. detto Motivi che determinarono il ritiro del suo progetto di Acquedotto per la città di Venezia. — Venezia, Visentini, 1876.

642. **Bagatta F. e Ganz. C.** — Storia e quadri statistici della invasione cholerica di Verona nel 1855. — Verona, Civelli, 1856

643. **Baju Ch.** — Biographie des membres du Senat. — Paris, Levy, 1852.

644. **Ballardini Lodovico.** — Otto casi di litotomia con taglio mediano e vantaggi di questo metodo. — Milano, 1828.

645. detto Relazione sulle cause della pellagra e dei mezzi per prevenirla possibilmente e curarla. — Brescia, s. d. t.

646. detto Storia di gravidanza extrauterina. — Venezia, Lampato, 1834.

647. detto Delle acque salino-termali al Masino della Valtellina. Memoria con le nuove Analisi di Ottavio Ferrario e Luigi Peregrini. — Sondrio, Tip. Provinciale, 1835.

648. detto Sulle fonti minerali e termali della Valtellina. — Como, Ostinello, 1838.

649. detto Casi di legatura di grandi arterie del corpo umano. — Milano, 1840.

650. detto e **Grondoni Stefano.** — Sulla torba nella provincia bresciana. — Brescia, Minerva, 1842.

651. **Ballardini** e **Grondoni Stefano.** — Della pellagra del grano turco quale causa precipua di quella malattia e dei mezzi per arrestarla. — Milano, Tipografia Armali, 1845.

652. detto La pellagra nella provincia di Brescia. — Brescia, Scalvini, 1879.

653. detto La pellagra. Istruzione ai contadini. — Brescia, Apollonio, 1882.

654. **Balbi Adriano.** — Introduction a l' Atlas etnographique du globes. — Paris, Gravier, 1826.

655. detto Le monde comparè avec l' Empire Britanique. Foglio. — Paris.

656. detto Miscellanea Italiana. Ragionamenti di geografia e di statistica patria. — Milano, Civelli, 1845.

657. detto Delle primarie altitudini del globo. — Milano, Civelli, 1846.

658. detto Sulla popolazione del Portogallo. — Milano, Turato, 1846.

659. **Balbi Barbarigo.** — Articolo inedito per nozze Giustinian-Michiel nel 1845. Manoscritto.

660. **Balbi Cesare Francesco.** — Versi in risposta all' Epistola intitolata: la Moglie. — Padova, tip. classici, 1834.

661. dettto Versi per nozze Sanseverino-Di Porzia. — Venezia, Lampato, 1834.

662. detto Versi. — Firenze, Associazione della Stampa, 1870.

663. detto Castello d' amore. — Padova, Minerva, 1841.

664. detto Manuale delle autorità ed uffici civili nel regno Lombardo-Veneto. — Venezia, Antonelli, 1866.

665. **Baldassini Francesco.** — Intorno al potere attribuito al mollusco di genere *Cyprea* di costruire una nuova conchiglia.

666. detto Considerazioni sopra il modo con cui si suppone che i molluschi litofagi perforino le rocce. — Bologna, Marsigli, 1830.

667. detto Intorno all' opera di Giuseppe Zinani sulle uova e nidi degli uccelli. — Senza data e tip.

668. detto Sull' anteriorità di Antonio Felice Morsigli sopra Reamur nella teoria della formazione e dell' accrescimento delle conchiglie. — Nota.

669. detto Prolusione alla prima adunanza dell' Accademia agraria di Pesaro. — Pesaro, Nobile, 1829.

670. detto Osservazioni sopra gli articoli *olivo* ed *olio* del nuovo dizionario ragionato di agricoltura. — Senza data e tipografia.

671. detto Intorno all' analisi ragionata dei lavori di G. Cuvier. — Pesaro, Nobili, 1856.

672. **Baldi Angelo.** — Opus discussarum concertationum preclarum de rebus verbis et sententiis controversiis. — Pesaro, Gerolamo Concordiato, 1594.

673. **Baldi Bernardino.** — (Vedi Herone).
674. **Baldi Camillo.** — Tractatus praenotionibus de humanarum propensionum ex temperamento. Bologna, Rossi, 1629.
675. **Balduino Baccio.** — In librum Hyppocratis de aquis, aere et locis commentaria. — Firenze, Termatelli, 1586.
676. **Balduino Gerolamo.** — Expositio in aliquot Physicorum Aristoteles et Avérois. — Venezia, S., Tip. 1573.
677. **Baldissera Giuseppe.** — (Vedi Franzolini).
678. **Baldissera P. V.** — Alcune notizie storiche sopra le pubbliche scuole in Gemona. — Gemona, Benanni, s. a.
679. **Baldo B.** — Programma della scuola reale civica superiore in Trieste. — Trieste, 1871.
680. **Balfourt Stewart e Tait.** — L'univers invisible. Etudes physiques sur un'etad future. — Paris, Germer Bailliere, 1883.
681. **Ballerini Giuseppe.** — Dizionario italiano scientifico-militare per uso di ogni arma. Vol. 2. -- Napoli, Simoniana, 1824.
682. **Ballestrini.** — Rapporto della commissione dell' Accademia Medico-Olimpica di Genova. — Genova, Sordomuti, 1852.
683. **Ballestrini Raffaello.** — Le lesioni personali. — Torino, Bocca, 1889.
684. **Balleydier Alphonse.** — Histoire des rivolutions de l'Empire d'Autriche 1848-49. — Paris, Guiyot, 1853. Vol. 2.
685. **Balzani Ugo.** — (Vedi Sangiorgio).
686. **Banca di Credito Veneto.** — Assemblea del 17 febbraio 1884. — Relazione del Consiglio di amministrazione e dei Sindaci. — Venezia, 1884
687. **Banca Nazionale.** — Adunanza generale degli azionisti tenuta in Firenze il 26 febbraio 1871. — Firenze, Comuniana, 1871.
688. **Bancheri Michele.** — Sulle riforme farmaceutiche. — Novi, Camusso, 1859.
689. detto Sulle ispezioni sanitarie e sugli esercizi soggetti a visite. — Torino, Biancardi, 1862.
690. **Banchieri G. Francesco.** — Libera versione in versi di Albacucco Profeta. — Venezia, 1830.
691. **Bandarin Maria.** — L' insegnamento della morale negli Istituti superiori femminili. — Roma, Botta, 1883.
692. detta Versi per nozze Zajotti-Antonini. — Venezia, Antonelli, 1880.
693. **Bandiera Giuseppe.** — Rapporto sulla lettera del D. Natale de Agri sui vizi di conformazione. — Palermo, Pagano, 1851.
694. **Banfield M. T. C.** — Organisation de l'industrie. — Paris, Guillaumin, 1851.
695. **Baraldi P.** — Articolo biografico intorno Antonio Cagnoli. — Verona, 1843.

696. **Baratono Pietro.** — L'opinione della pubblica stampa sul trattato delle azioni possessorie e delle azioni di denuncia di nuova opera e di danno tenuto. — Zorca, Garda, 1882.

697. **Barattieri G.** — (Vedi Albizi Augusto).

698. detto (Vedi Antinori).

699. **Barazzuoli, Curioni, Corvetto.** — Relazione della Commissione sui disegni di legge Genala, Magliani, Grimaldi sull' esercizio delle reti ferroviarie e sulla costruzione delle strade ferrate complementari. — Roma, 1884, Vol. 6, Tipografia della Camera.

700. **Barbarigo Gerolamo.** — Elementa Physica. — Venezia, Occhi, 1672-3 vol. 2.

701. **Barbarigo Gregorio.** — De virtutibus theologalibus. — Romae, 1846.

702. detto — Lettera ad Alvise Contarini nel 1649. — Venezia, Visentini, 1887.

703. **Barbaro Costantini Antonio.** — Il Cantico dei Cantici di Salomone. Versione poetica italiana. — Torino, Paravia, 1882.

704. **Barbaro Daniele.** — Exquisitae in porphirium commentationes. — Venezia, Aldo, 1542.

705. **Barbaro Ermolao.** — Compendium Ethiconem librorum. — Venezia, Comino de Tridino, 1544.

706. detto (Vedi Plinio II).

707. **Barbaro Giuseppe.** — Silvio Pellico ed il suo libro dei doveri degli uomini. — Venezia, Tempo, 1871.

708. detto L'Istria considerata negli interessi della navigazione. — Venezia, Naratovich, 1871.

709. detto Pensieri e ricordi di Milano. — Venezia, Naratovich, 1881.

710. detto Almanacco artistico. — Padova, Stab. Tip. Veneto, 1889.

711. detto Ida di Kircherg. Scene drammatiche. — San Daniele del Friuli, 1852.

712. detto Il circolo delle fanciulle. Racconti. — Venezia, Commercio, 1869.

713. detto Fiore di Siepe. Racconti. — Padova, Stab. Tipografico Veneto, 1887.

714. **Barbaro Vincenzo.** — Discorso sull' illustre trapassato del 2 marzo, 1835. — Venezia, 1847.

715. **Barbera G.** — Memorie di un editore pubblicate dai figli. — Firenze, Barbera, 1884.

716. **Barbieri Agostino.** — Monografia dell'arteria vertebrale. — Milano, Radaelli, 1868.

717. **Barbieri Gaetano.** — Il Circondario di Viterbo. Inchiesta agraria. Vol. XI. — Roma, Botta, 1884.

718. **Barbieri Lodovico.** — Trattato della origine delle sorgenti e dei fiumi. — Vicenza, Lavezzari, 1750.

719. **Barbirolli Luigi.** — Principii di metodica musicale. — Rovigo, Minelli, 1857.

720. **Barboni Leopoldo.** — Giosuè Carducci e la Maremma. — Livorno, Giusti, 1885.

721. **Bardi Ferdinando.** — Angiolo Taddei, la mezzeria toscana e il suo avvenire. — Firenze, Rassegna Nazionale, 1884.

722. **Bardi Girolamo.** — Della cronologia universale. — Venezia, Giunta, 1781. Vol. 4.

723. **Bardi Luigi.** — Galleria Pitti. — Firenze, Gallilejana, 1838-42.

724. **Bardone Rinaldo.** — L'Abissinia e i paesi limitrofi. Dizionario geografico. — Firenze, Le Monnier, 1888.

725. **Bareille Abate.** — Storia di S. Tomaso d'Aquino dell'ordine dei padri predicatori (Versione italiana di C. Grolli). — Milano, Pirotta, 1848. Vol. 2.

726. **Barellai Giuseppe.** — Gli ospizi marini d'Italia. — Firenze, Cellini, 1867.

727. detto Sugli ospizi marini. (Est. Atti Ateneo).

728. **Bargoni Angelo.** — IX Gennaio. Commemorazione di Vittorio Emanuele II. — Bologna, Monti, 1885.

729. **Bargoni Arnaldo.** — Relazione pel biennio 1886-1887 per la Società del Tiro a segno nazionale di Venezia. — Venezia, Fontana, 1888.

730. **Bario Attilio.** — Pane e coscienza. Commedia in 2 atti. — Milano, Agnelli. 1882.

731. **Barni Jules.** — La morale dans la democratie. — Paris, Baillieres, 1868.

732. **Barocci Alfonso.** — Lectiones in primam Hyppocratis aphorismorum Hyppocratis. — Ferrara, 1593.

733. **Barocci Francesco.** — Cosmographia in quatuor libris. — Venetia, Pentacini, 1585.

734. **Barozzi Nicolò.** — Rapporto intorno alle opere sulla storia veneta di Giorgio Martin Thomas. (Est. Atti Ateneo).

735. detto e **Berchet Guglielmo.** — Relazione degli Stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII. — Venezia, Naratovich, 1856.

736. detto **Fulin-Grigoletti.** — I codici di Dante in Venezia. — Venezia, Naratovich, 1865.

737. **Barozzi Sebastiano.** — Ode. Ritratti di personaggi apostolici. — Belluno. Deliberali, 1857.

738. detto Ad Angelo D. Volpe nel giorno che prende la laurea in teologia. Versi. — Belluno, Deliberali, 1861.

739. **Barozzi Sebastiano.** — Alcune nuove versioni bibliche del Nuovo Testamento. — Padova, Seminario, 1861.

740. detto Parabole del grano seminato e della zizzania nel frumento. — Belluno, Deliberali, 1861.

741. detto Il libro della sapienza tradotto in terza rima. — Padova, Seminario, 1861.

742. detto Il figliuol prodigo. Ode. — Belluno, Deliberali, 1859.

743. detto Parabole in ottava rima. — Belluno, Deliberali, 1861.

744. detto La donna forte. — Belluno, Miari, 1861.

745. detto I misteri della passione e risurrezione di Gesù Cristo. — Padova, Seminario, 1861.

746. detto (Vedi Klopstok).

747. **Barrande M. T.** — Note sur quelques nouveaux fossiles du centre de la Boheme. — Paris, 1856.

748. **Barrau T. Z. F.** — Legislation de l'instruction publique en France. — Paris, Hachette, 1853.

749. **Barresi G. B.** — Dello aftalosio di Sicilia. — Palermo, Lao, 1857,

750. **Barrili A. Giulio.** — Undecimo comandamento. — Milano, Treves. 1881.

751. detto Monsieur Tomè. Racconto. — Milano, Treves, 1885.

752. detto Diana degli Embriaci. Storia del XII secolo. — Milano, Treves, 1877.

753. detto Cuor di ferro e cuor d' oro. — Milano, Treves, 1877.

754. **Barrow Isacco.** — Lectiones opticae et geometriae. — Londini, Godbid, 1674.

755. **Barth. D. Max.** — Analisi del vino. — Milano, Hoepli, 1886.

756. **Bartoli Prof. Alfonso.** — Indici e Cataloghi. I Codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. — Roma, 1885.

757. **Bartoli Cosimo.** – Del modo di misurare le distanze, le superficie, i corpi ecc. — Venezia, Combi, 1714.

758. **Bartolini. Bezzuoli. Tesi e Marko.** — (Vedi Bardi Luigi)

759. **Bartholomaei Anglici.** — Summa de proprietalibus rerum. Libri XIX. — Manoscritto, N. 11.

760. **Barucchelli Paolo.** — Solenne distribuzione dei premi Carini. — Brescia-Verona, Apollonio, 1868.

761. detto Parole dette nella solenne adunanza per la distribuzione dei premi carini. — Brescia, Apollonio, 1867.

762. **Baruffaldi L. A.** — Ricordi di Padova. Prosa e Poesia. — Rovereto, Grigoletti, 1885.

763. detto Relazione sulla rappresentanza da lui sostenuta in Milano ai funerali Maffei dell' Accademia di Rovereto. — Rovereto, Grigoletti, 1886.

764. **Baruffaldi L. A.** — Vita di Vittor Pisani. Canti 3. — Venezia, Tipi Paneri, 1844.

765. detto Incertezza. Poema. — Senza tip. e data.

766. detto Incertezza. Versi per albo di due sorelle inglesi che dimorarono sulle Rive del Benaco. — Riva, s. d. t.

767. detto Sulla marmorea effigie di G. Ciolli Arciprete. Ode. — Riva, Genno, 1884.

768. detto Il ristauro della Cappella Municipale in S. Rocco. — Riva, s. d. t.

769. detto La inviolata Chiesa Municipale di Riva di Trento. — Riva, Gregori, 1881.

770. detto L' Esposizione dei lavori eseguiti durante l' anno dagli alunni della Scuola tecnica industriale di Riva. — Riva, Foglietti, 1883.

771. detto I miei quadri. Elenco poetico. — Riva, Frassine, 1885.

772. detto Onoranze funebri dell' ab. barone Giovanni Da Prato. — Trento, Mananni, 1883.

773. detto Parole dette al Cimitero di Riva il 1 aprile 1883 sul feretro di Pietro Gaspari. — Riva, 1883.

774. detto Versi che nel solenne convito il 27 ottobre 1883 festeggiandosi il 100 natalizio del sacerdote Donati Malaspina. — Riva, 1883.

775. detto Il monumento a Francesca Alberti-De Lutti scolpito da Andrea Malfatti. — Riva, 1882.

776. detto A S. E. Rev. Giovanni Della Bona eletto Vescovo principe di Trento. — Riva, 1880.

777. detto Alcuni epigrammi del marchese Corradina d' Albergo. — Riva, Frassine, 1883.

778. detto Il monumento Cioli scolpito da Andrea Malfatti. — Riva, Gregori, 1883.

779. detto La visione di Dante nel Paradiso terrestre. — Riva, Bertacco.

780. **Baruffaldi Girolamo.** — Vite di Benedetto Lodi e Domenico Pannetti, pittori ferraresi. — Padova, tipografia del Seminario, 1847.

781. **Baruffi Giuseppe.** — Considerazioni sopra la pellagra osservata nel Polesine. — Padova, Sicca, 1817.

782. detto Nella solenne inaugurazione degli studi nei RR. Collegi di S. Francesco di Paola e di Portanuova. Orazione. — Torino, Stamperia Reale, 1856.

783. detto Sul cholera asiatico. — Este, Longo, 1858.

784. detto Il linguaggio morale della luce e dei colori. — Adria, Vianello, 1866.

785. **Baruffi Giuseppe.** — Orazione laudatoria in onore di Giuseppe Giro. — Rovigo, Minelli, 1843.

786. detto Monografia della clorosi. — Milano, tip. Armali, 1856.

787. detto Idee sulle febbri, sulla intermittenza e sulla azione del solfato di chinina. — Pavia, 1841.

788. detto Rendiconto statistico clinico delle cure mediche avutesi nello spedale di Rovigo nel 1844. — Milano, 1844.

789. detto Del parassitismo in medicina. — Bologna, Tip. Governativa, 1855.

790. detto Sopra un caso di idrofobia. — Milano, Tip. Annali, 1853.

791. detto Canto pastorale per nozze Silvestri Girolamo e Manfredini Eugenia. — Rovigo, Minelli, 1841.

792. detto Intorno alla Esposizione agricolo-industriale tenutasi in Ferrara nel 1851. — Relazione. — Rovigo, Minelli, 1851.

793. **Barzano Gaetano.** — Dettato scolastico ad uso degli studenti di storia naturale. — Milano, Alberici, s. a.

794. **Barzilai Carlo.** — Guida ai bagni di mare. — Venezia, Fantini, 1853.

795. detto Intorno ad alcuni casi di avvelenamento guariti dietro le norme della tossicologia italiana, s. a. t.

796. **Barzilai Giuseppe.** — I treni di Geremia. — Trieste, Coen, 1867.

797. detto Il Cantico dei Cantici traduz. letterale in versi. Trieste, Coen, 1865.

798. detto Renne — paleontologia biblica. — Trieste, Hermenskorfer, 1870.

799. detto Beemoth — paleontologia biblica. — Trieste, id., 1873.

800. **Baschet Armand.** — Les archives de la republique de Venise. — Paris, Amyot, 1857.

801. **Baschiera Antonio.** — Sulla relazione dell'attuale ordinamento degli studi coi vantaggi sociali. — Portogruaro, 1831.

802. detto Prose e Poesie inedite. — Venezia, Alvisopoli, 1839.

803. **Baseggio Giorgio** ed altri. — Relazione al Comitato milanese di soccorso per le inondazioni del 1882. — Milano, Bernardoni, 1884.

804. **Baseggio Gio. Batta.** — Intorno a tre celebri intagliatori in legno vicentini. — Bassano, 1844.

805. **Basili Gio. Batta.** — Movimenti della popolazione di Siena nel 1866. — Siena, Lazzari, 1867.

806. detto Di una nuova tassa d'applicarsi in Italia. — Siena, Lazzari, 1870.

807. **Basilio** (san) **Magno.** — L'Esamerone volgarizzato da Jacopo Bernardi. — Venezia, Cecchini, 1844.

808. **Bassi Agostino.** — Del mal del signo calcinaccio o moscardino dei bachi da seta e sul modo di liberarne le bigattiere. Lodi, Crespi, 1835.

809. **Bassi Ugo.** — La resorcina nelle febbri intermittenti. — Padova, Prosperini, 1883.

810. detto Sulla vertigine oculare. — Firenze, Tip. Communiana, 1884.

811. detto L'antipirina contro il dolore. — Milano, Vallardi 1887.

812. detto Stato attuale della questione sulla contagiosità della tisi. — Milano, Vallardi, 1883.

813. detto Contribuzione alla patologia del linguaggio — Afasia motrice. — Venezia, Estratto Rivista Veneta di Scienze Mediche.

814. detto Nevrite multipla consecutiva a febbre tifoide. — Nota clinica. — Venezia, Emporio, 1887.

815. detto Sulle stratificazioni mucose dell'intestino. (Enterite membranosa). — Venezia, Estratto Rivista Veneta S. M.

816. **Bassich Antonio.** — Della eccellenza della vera religione. — Venezia, 1819.

817. detto Notizie della vita e degli scritti di tre illustri Perastini. — Ragusa, 1832.

818. **Basso Luigi Antonio.** — Il battesimo d'Agostino. — Quadro di Felice Damiani. — Perugia, Bartelli, 1850.

819. detto Versi per la solenne tornata dell'Accademia Scientifico-letteraria del Subazio d'Assisi. — Perugia, Santucci, 1852.

820. detto L'elemosiniero di Villanova, quadro di Pietro Gagliardi — Foligno, Tomassini, 1851.

821. detto Un'ora di compassione e conforto a Maria Desolata. — Lodi, Scalabrini, 1856.

822. detto I crociati in Palestina. — Versi. — Cagli, Balloni 1854.

823. detto Ghirlanda di fiori composta per le nozze di S. A. il Principe Don Guglielmo Ernesto duca di Bevilacqua. — Firenze, Le Monnier, 1856.

824. **Bastanzi Gio. Batta.** — Le superstizioni delle Alpi Venete con una lettera aperta al Prof. Paolo Mantegazza. — Treviso, Zoppelli, 1888.

825. **Bate Henricus.** — (Vedi Abrham Judaeus).

826. **Battaggia Michele.** — Elogio Storico del Cardinale Bessarione. — Venezia, 1833.

827. **Battaglini G.** — Trattato elementare sulla meccanica razionale con esempi. — Vol. 2. — Napoli, Pillerano, 1873.

828. **Battaglini Nicolò.** — Il Consiglio e lo Statuto di Torcello. — Venezia, Visentini, 1874.

829. detto Erzegovina. — Venezia, *Tempo*, 1875.

830. detto Torcello antica e moderna. — Venezia, Visentini, 1871.

831. **Battaglini Nicolò.** — Dedica delle pubblicazioni funebri in morte del suddetto. — Venezia, 1888.

832. **Battezzati Natale.** — Memorie ed idee sul riordinamento del Commercio Librario in Italia. — Milano, Sorio, 1871.

833. **Battistella Antonio.** — Il Conte Carmagnola. — Genova, Tip. doll' Annuario Generale d' Italia, 1889.

834. **Baudrimont A.** — Introduzione allo studio della chimica. — Venezia, Picotti, 1835.

835. **Baume M.** — Chymie experimentale et raisonnée. — Paris, Didot, 1774, Vol. 4.

836. **Baumgarten Maurizio.** — (Vedi De Ammon Federico).

837. detto e **Pozzi Giuseppe.** — De ambigue prolatis judicium criminationibus phisico-medicæ. — Bononiæ, tip. Tomæ Aquinatis, 1742.

838. **Bava (Generale).** — Relazione storica delle operazioni militari.

839. **Bayer Giovanni.** — Uranometria continens schemata omnium asterismorum novo metodo delineata. — Ulma, Gorlin, 1639.

840. **Bazzani Matteo.** — De infantis nece accusata mater. — Pro viro de intentato veneficio. — Bologna, Aquinate, 1792.

841. **Bazzarini Antonio.** — Ortografia enciclopedica universale della lingua italiana. — Venezia, Tasso, 1824. Vol. 4.

842. **Beaumetz Dujardin.** — Igiene alimentare. — Conferenze. — Torino, Bocca, 1889.

843. **Beaziano Giulio Cesare.** — La verità esaminata. Discorso genealogico della nobile famiglia Belloni di Belluno. — Venezia, Milano, 1673.

844. **Beccari G. A.** — È Storia. Dramma in tre atti. — Padova, 1872.

845. **Beccaria Gio. Batta.** — Dell'elettricismo artificiale e naturale. — Torino, Campana, 1753.

846. **Beecher Stowe Harrier.** — Le Pére Tom, au vie des negres en Amerique. — Geneve, Librairie Europeene, 1853.

847. detto La Clef de la Case de l'Oncle Tom. — Geneve, Librairie Europeene, 1853.

848. **Bechi Emilio.** — Saggi di esperienze agrarie. — Firenze, Le Monnier, 1884.

849. detto Nuove ricerche del boro e del vanadio. — Nota. — Firenze, Accademia dei Lincei, 1879.

850. detto Teoria dei soffioni boraciferi della Toscana. — Firenze, Accademia dei Lincei, 1878.

851. detto Sulla prenite e sulla laumonite della miniera di Montecatini. — Nota. — Firenze, Lincei, 1879.

852. detto Sulla composizione delle rocce della miniera di Montecatini. — Nota. — Firenze, Lincei, 1879.

853. **Bechi Emilio.** — Nuove ricerche chimiche sull'acqua salsoiodica di Castrocaro appartenente al Sig. Oreste de Conti. — Firenze, Tofani, 1871.

854. detto Lezione. — Firenze, Tip. Galileiana, 1885.

855. **Beck Giuseppe.** — Elementi di Logica. — Vienna, Lechner, 1857.

856. **Beer dott. H. H.** — (Vedi Brera).

857. **Beggiato Francesco Secondo.** — Delle terme euganee. — Padova, 1833.

858. detto Di un nuovo rimedio inestesico, della sua azione terapeutica e della sua efficacia nella cura di varie forme morbose. — Vicenza, Paroni, 1852.

859. **Bei (De) Giovanni.** — Elogio della dignità arcipretale. — Il bello peschereccio — Elogio di Giuseppe Maria Renier. — Endecasillabi pescatorii. — Glorie di Chioggia. — La consacrazione, idillio pescatorio. — Venezia, Molinari, 1830.

860. detto Panegirico di S. Zenone Vescovo. — Venezia, 1835.

861. **Belgrano L. T.** — Il secondo Registro della curia arcivescovile di Genova trascritto da L. Beretta. = Genova, Tip. Sordo-Muti, 1888.

862. detto Trattato del Sultano d'Egitto col Comune di Genova nel 1290. — Genova, Sordo-Muti, 1888.

863. detto Sulla recente scoperta delle ossa di Cristoforo Colombo a S. Domingo. — Genova, Sordo-Muti, 1878.

864. Detto e **Merli Antonio.** — Il palazzo del principe Doria a Fassolo di Genova. — Genova, Sordo-Muti, 1874.

865. **Bellanda Cornelio.** — Viaggio spirituale da questa vita mortale alla celeste. — Venezia, 1578.

866. **Bellani Angelo.** — Salita al Vesuvio. — Milano, 1835.

867. detto Cenni critici sopra tre articoli inseriti nella Biblioteca italiana — senza data e tip.

868. detto Dell'incertezza nel determinare il punto del ghiaccio sui termometri derivante da una nuova imperfezione scoperta nei medesimi — senza tip. e data.

869. detto Nuove esperienze ed osservazioni fisico-chimiche istituite cogli elettro-motori, senza tip., 1824.

870. detto Difesa della lettera supposta del Sig. Conte Volta al Sig. Marzari. — Milano, Manucci, 1823.

871. detto Cenni su diversi argomenti fisico-chimici. — Verona, Ramanzini, 1832.

872. detto Alcune brevi osservazioni sui bachi da seta e sulla foglia di gelso — senza tip. e data.

873. detto Sulle osservazioni meteorologiche applicate all'agricoltura. — Pesaro, 1832.

874. **Bellani Angelo.** — Lettera al Signor Dott. Ignazio Lomeni sui bachi da seta e sulla foglia di gelso. — Milano, Lampato, 1832.

875. detto Schiarimenti sopra diversi argomenti fisico-chimici — Milano, Lampato, 1835.

876. detto Ancora sui bachi da seta e sulla foglia di gelso. — Milano, Lampato, 1834.

877. detto Esame critico della memoria di G. Grahi sul calcino o mal del resno nei bachi da seta. — Milano, 1850.

878. detto Della origine di alcune fontane — senza data e tip.

879. detto Sulle uova del baco da seta. — Altre riflessioni. — Milano, 1835.

880. detto Dei condotti delle acque dai tetti. — Milano, Lampato, 1831.

881. detto Lettera sull' uso di vari strumenti necessari al governo del baco. — Milano, Sonzogno, 1818.

882. detto Risposta al quesito sopra la mortalità dei gelsi ed appendice critica sul giudizio. — Milano, 1847.

883. detto Di una coincidenza di giorni piovosi nel mese di Luglio. — Milano, Lampato, 1834.

884. detto Del terremoto, del cholera e dell'aria cattiva. — Milano, 1832.

885. detto Nuovo strumento meteorologico il collettore del calorico — ?

886. detto Sul modo di rendere le osservazioni meteorologiche più proficue all' agricoltura. — Milano, 1835.

887. detto Sopra alcuni articoli del giornale delle cognizioni utili. — Milano, 1835.

888. detto Nota sopra la causa della rugiada. — Milano, 1833

889. detto Ancora sopra la causa della rugiada. — Milano, 1834.

890. detto Sul cambiamento del clima. — Milano, Lampato, 1834.

891. detto Della rugiada, della brina e della temperatura dell'aria in vasi chiusi. — Milano, Lampato, 1841.

892. detto Sulla causa della rugiada e della brina. — Milano, Lampato, 1835.

893. detto Sulla grandine. — Milano, 1834.

894. detto Sull' inverno del 1833-1834. — Milano, 1834.

895. detto Annotazioni di meteorologia e riflessioni sulla nota postuma di A. Trinchinetti — senza data e tip.

896. detto La corona ferrea. — Milano, Sirtori. 1819.

897. **Bellati Gio. Batta.** — Pronis Ampelophaga, insetto nocivo alla vite. — Vicenza, Longo, 1871.

898. detto e **Saccardo P. A.** — Sopra rigonfiamenti non tilosserici osservati nelle radici di viti europee. — Venezia, Antonelli, 1881.

20